



Università
Ca' Foscari
Venezia

DEP

Deportate, esuli, profughe

RIVISTA TELEMATICA DI STUDI SULLA MEMORIA FEMMINILE

Numero 46 – Luglio 2021
Numero monografico

Donne e impegno pacifista nell'Italia repubblicana

a cura di Matteo Ermacora e Rachele Ledda

Issue 46 – July 2021
Monographic Issue

Pacifist Women in Italy since 1945

edited by Matteo Ermacora - Rachele Ledda

ISSN: 1824-4483



DEP n. 46

Indice

numero monografico

Donne e impegno pacifista nell'Italia repubblicana

Matteo Ermacora, Rachele Ledda, <i>Introduzione</i>	p.	I
Ricerche		
Matteo Ermacora, <i>Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico</i>	p.	1
Rachele Ledda, <i>Tra pacifismo e internazionalismo. L'Unione donne italiane e la Federazione Democratica Internazionale delle Donne (1945-1953)</i>	p.	26
Margherita Bonomo, <i>Fili di lana colorata ad imbrigliare missili. Comiso-Greenham Common: le donne per il disarmo</i>	p.	39
Antonio Baglio, Vincenzo Schirripa, <i>Voci della mobilitazione femminista a Comiso</i>	p.	64
Elda Guerra, <i>"Visitare luoghi difficili". Pensiero e pratiche nel femminismo italiano per la soluzione non violenta dei conflitti</i>	p.	72
Documenti		
Federazione Democratica Internazionale delle Donne, <i>We accuse!</i> (1951), a cura di Rachele Ledda	p.	95
Donne di Sicilia per il disarmo nucleare, <i>Contro il nucleare e oltre (se è possibile "oltre", noi vogliamo pensarlo)</i> , 1981, a cura di Matteo Ermacora	p.	122
<i>Comiso e il movimento pacifista inglese. "La Ragnatela" su "Peace News" (1983-1986)</i> , a cura di Matteo Ermacora	p.	126
Interviste e testimonianze		
Tiziana Noce, <i>Per una storia dei movimenti pacifisti nell'Italia repubblicana: esperienze e pratiche di donne cattoliche</i>	p.	139
Loris Tessari, <i>Memorie femminili di lotta contro la base di Aviano e oltre</i>	p.	158

Introduzione

di

Matteo Ermacora e Rachele Ledda

Donne che fanno rete contro la guerra, creano ponti, connessioni e fili di pace. L'impegno femminile pacifista dalla nascita della Repubblica Italiana fino agli anni Novanta del Novecento è il tema di questo numero monografico di DEP. Si tratta di una ideale prosecuzione del numero 41-42 della rivista, intitolato *Donne disarmanti*, che aveva declinato il pacifismo femminile e la lotta contro il nucleare su una dimensione internazionale.

Fino ai primi anni Ottanta del Novecento sia i *peace studies* che i *gender studies* avevano dato poca importanza alla storia delle associazioni femminili pacifiste. Mentre le ricerche dunque tralasciavano un tratto peculiare della storia dei movimenti femminili, sulle piazze, per le strade, le donne italiane – con la loro partecipazione – contribuivano a lottare per la causa della pace, aspetto che costituisce un segno distintivo del femminismo unitamente ad una marcata vocazione all'internazionalismo. Le ricerche che vengono pubblicate in questa sede si propongono quindi in primo luogo di costituire i primi tasselli di un mosaico che deve essere ancora ricomposto e, in secondo luogo, di stimolare ulteriori ricerche storiche in questa direzione. Ad oggi, infatti, molte vicende del pacifismo italiano – e più specificatamente femminile – attendono ancora di essere indagate, sia sotto il profilo dei contenuti e degli obiettivi della protesta, sia ancora sul versante della riflessione, dei simboli, delle relazioni di genere, delle stesse esperienze di vita delle protagoniste.

I contributi del numero si snodano lungo tutto l'arco del periodo repubblicano, cercando di cogliere alcuni snodi cruciali: la Guerra Fredda e la distensione degli anni Sessanta, la svolta "femminista" a cavallo degli anni Settanta-Ottanta fino al successivo approdo nonviolento della soluzione dei conflitti. In questa prospettiva gli anni Ottanta – durante i quali anche in Italia si verificò una convergenza tra pacifismo, femminismo e ambientalismo e mosse i primi passi l'eco-femminismo –, risultano centrali e rivestono una grande importanza, in termini di mobilitazione e di riflessione teorica. Sullo sfondo, tra il secondo dopoguerra e la "stagione dei movimenti", si assiste al passaggio dal pacifismo "maternalista", basato sul nesso donna-madre-pace, al femminismo "disarmista" che, equiparando autoritarismo e violenza maschile alla guerra e al militarismo, faceva diventare il pacifismo parte della lotta di liberazione della donna e adottava la nonviolenza come azione dinamica e costruttiva per intessere relazioni all'insegna della reciprocità e della cura. Come segnalavano Chiara Ingrao e Lidia Menapace, il filo rosso che in qualche maniera unisce le diverse esperienze di impegno pacifista femminile è proprio costituito dalla volontà di "prendere la parola", di "fare da sé", di uscire dall' "invisi-

bilità”, di esprimere la propria avversità alla violenza, alla guerra e al riarmo, una presa di posizione “politica” che si configura anche come lotta contro stereotipi, pregiudizi e subordinazione. Le ricerche hanno rilevato infatti che le mobilitazioni femminili per la pace, da quelle del periodo della Guerra Fredda a quelle più recenti, hanno avuto un forte impatto di “autotrasformazione” sulle protagoniste, in termini di consapevolezza personale, di autonomia, di emancipazione e nel contempo, sia pure con modalità diverse, hanno rilanciato la necessità di “affermare la vita” e di approdare ad una nuova umanità.

Aprire la sezione *Ricerche* il saggio di Matteo Ermacora che, con un percorso storiografico, prende in considerazione le fasi e gli orientamenti della storiografia sul pacifismo femminile in Italia a partire dal secondo dopoguerra, evidenziando le acquisizioni, gli snodi, le (molte) lacune ancora da colmare. Il contributo di Rachele Ledda è incentrato sul rapporto tra l’Unione Donne Italiane e la pace tra il 1945 e la guerra di Corea. Il saggio ruota intorno al nodo centrale donne/pace/infanzia e all’elaborazione che l’Udi fece nel proporre un’immagine rassicurante di donna-madre ben lontana dagli aspetti dissonanti della recente esperienza resistenziale. L’impegno pacifista inoltre si tinge di connotati internazionalisti quando l’Udi, affiliata alla Federazione democratica internazionale delle donne, viene coinvolta nelle dinamiche della Guerra Fredda. Il tema dell’impegno pacifista è presente nelle ricerche di storia delle donne ma ancora oggi sono esigue quelle che riguardano il periodo delle lotte contro basi militari e in generale quelle relative all’elaborazione femminista successiva agli anni Settanta. I saggi di Margherita Bonomo e di Antonio Baglio e Vincenzo Schirripa, incentrati sulla mobilitazione femminile contro il dispiegamento di 112 missili Cruise presso la base siciliana di Comiso, colmano queste lacune. Bonomo ripercorre le peculiari vicende del campo della pace delle donne “la Ragnatela”, ricostruendone le attività di protesta – culminate con l’invasione della base da parte delle attiviste –, le simbologie, la vita del campo; l’incontro tra donne di nazionalità diverse, che mise in connessione le femministe italiane con le attiviste inglesi di Greenham Common, diede vita a un’esperienza unica di elaborazione pacifista femminista e transnazionale. Baglio e Schirripa rileggono l’esperienza femminista di Comiso attraverso le voci delle protagoniste; a cavallo tra storia e memoria, le femministe, tra cui Emma Baeri e Luciana Castellina, restituiscono nuova profondità alle dinamiche del collettivo femminista catanese e alle motivazioni da cui traeva origine la mobilitazione pacifista. Il contributo di Elda Guerra, che si sofferma sul passaggio tra anni Ottanta e Novanta, offre invece uno sguardo sui mutamenti affrontati dal movimento delle donne tra la mobilitazione pacifista contro gli Euromissili e il dischiudersi di nuove crisi internazionali, dalla Palestina alla prima guerra del Golfo, alle guerre balcaniche. L’esperienza separatista nel frattempo accumulata porta le femministe a sperimentare la pratica del “visitare luoghi difficili”, come la Palestina e il Libano, una modalità destinata a costituire un modello di azione per la ricerca di soluzione non-violente ai conflitti, tessendo reti e costruendo ponti con iniziative, seminari e incontri sulle diverse sponde del Mediterraneo.

Completano il numero la sezione *Documenti e Interviste e testimonianze*. Nella sezione documenti viene proposta la traduzione integrale del documento della Federazione internazionale democratica delle donne, pubblicato nel 1951, intitolato

We accuse! Noi accusiamo, – redatto da una commissione internazionale interamente costituita da donne, tra cui l’italiana Elisabetta Gallo –, e presentato all’Organizzazione delle Nazioni Unite per denunciare le atrocità delle truppe statunitensi durante l’occupazione della Corea del Nord. Altri due documenti sono invece dedicati alla mobilitazione femminista della “Ragnatela” a Comiso: nel primo le donne di Sicilia espongono le loro motivazioni per la pace, il superamento del nucleare come simbolo dell’autoritarismo e della violenza maschile, nel secondo vengono riportati una serie di articoli della rivista “Peace News” del War Resisters’ International che ripercorrono le vicende del campo della “Ragnatela” tra il 1983 e il 1986, dando conto – con uno sguardo “esterno”, partecipe ma critico – delle esperienze delle donne, delle difficoltà del campo, della repressione poliziesca, dei rapporti tra le femministe, gli altri gruppi pacifisti e la popolazione siciliana.

La sezione *Interviste e testimonianze* dà voce alle esperienze di lotta pacifista: Tiziana Noce – con un dialogo con le maggiori esponenti pacifiste del mondo cattolico, tra cui Giancarla Codrignani – esplora le ragioni, le modalità del pacifismo cattolico dalla fine degli anni Cinquanta fino al successo della campagna contro le mine antiuomo del 1997 offrendo uno spaccato di una delle matrici culturali più rilevanti del pacifismo italiano. Loris Tessari, infine, presenta una serie di interviste ad attiviste che, dagli anni Ottanta fino alle recenti guerre in Afghanistan e in Iraq, hanno pacificamente protestato presso i cancelli della base militare statunitense di Aviano, ripercorrendone vicende e motivazioni e ricostruendo i contesti politici e culturali in cui si sviluppa la protesta pacifista femminile in questo luogo-simbolo della militarizzazione del territorio italiano.

Questo numero monografico, lanciato attraverso una call for papers due anni fa, è stato realizzato nelle more dell’emergenza sanitaria covid-19 che ha forzatamente condizionato il lavoro degli autori e l’uscita del numero. A loro va il nostro ringraziamento per la disponibilità, la fattiva collaborazione e la pazienza dimostrata. Il numero è dedicato alla memoria di Lidia Menapace, pacifista, mancata nel dicembre del 2020.

Pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Un percorso storiografico

di

Matteo Ermacora

Abstract: The historiographical review focuses on women's pacifism in Italy after World War Two. The issue has been little investigated by Italian historiography, and only in recent times has it received growing attention. Studies have focused in particular on women's pacifist associations during the Cold War, while research on the women's pacifist mobilization during 1980s and 1990s has not developed. Historiography has highlighted how in the 1970s the feminist movement questioned the relationship woman-motherhood-peace and proposed pacifism as a conscious political choice based upon nonviolence and women's liberation.

Introduzione

La "storia della pace" non è molto sviluppata in Italia¹. Tale asserzione può essere trasferita anche al caso del pacifismo femminile, tema che solo in tempi recenti ha conosciuto una crescente attenzione, anche se limitatamente ad alcuni periodi storici². Mentre infatti sia pure in ritardo rispetto agli studi internazionali, dagli anni Duemila è stata avviata una attenta analisi delle attività delle associazioni pacifiste femminili a cavallo del primo conflitto mondiale, poco invece è stato fatto relativamente al periodo dell'Italia repubblicana, anche in ragione della eterogeneità e della debole autonomia del movimento pacifista rispetto ai partiti politici e della prevalente attenzione storiografica assegnata ai temi dell'emancipazione femminile e delle relazioni di genere³. Nel 1988 Lidia Menapace e Chiara Ingrao affermavano

¹ Renato Moro, *Sulla storia della pace*, in "Mondo Contemporaneo", 3, 2006, pp. 97-140 e Id., *Pace e cultura della Guerra fredda: il caso dell'Italia*, in "Contemporanea", 15, 1, 2012, pp. 145-157.

² Beatrice Pisa, *Presentazione. Percorsi di pace e guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 12, 2, 2009, p. 3. Per l'Italia repubblicana si dispone come punto di riferimento il volume di Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, volume che non dedica molto spazio all'apporto femminile al movimento pacifista. Le articolazioni di genere sono assenti per esempio nel volume di Alfredo Canavero - Guido Formigoni - Giorgio Vecchio (a cura di), *Le sfide della pace. istituzioni e movimenti intellettuali e politici tra Otto e Novecento*, Led Edizioni, Milano 2008. Sulla storia politica si veda Anna Rossi-Doria, *Gli studi di storia politica delle donne sull'Italia repubblicana*, in "Contemporanea", 13, 3, 2010, pp. 487-511.

³ Sul pacifismo femminista a cavallo della Grande Guerra la bibliografia è consistente: Franca Pieroni Bortolotti, *La donna, la pace l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla*

che la ricerca sul pacifismo femminile andava costruita “per frammenti” ed era una storia in gran parte “ancora da raccontare” perché le pacifiste, oltre ad essere silenziate per pregiudizi ideologici, avevano avuto quasi sempre la caratteristica di privilegiare il “fare” rispetto al “dire” e allo “scrivere”, ma anche perché il tema aveva riscontrato una scarsa attenzione presso lo stesso movimento femminista italiano⁴. Tali affermazioni, in parte, sono ancora condivisibili, anche se la storiografia italiana, soprattutto nel primo quindicennio degli anni Duemila, ha compiuto alcuni importanti passi avanti, anche in relazione al dialogo intervenuto con la storiografia internazionale che a più riprese si è dedicata al caso italiano. Quest’ultima, in tempi diversi, ha analizzato il pacifismo femminile durante la Guerra Fredda⁵, i movimenti antinucleari e l’intrecciarsi delle istanze femministe con il pacifismo e l’ambientalismo; gli studi post-coloniali e le interconnessioni globali hanno invece delineato una sorta di “storia di genere globale” (Global gender history) che ruota attorno ai temi del femminismo, della pace, dell’emancipazionismo e a nuovi cam-

prima guerra mondiale, Franco Angeli, Milano 1985; Bruna Bianchi, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in “Geschichte und Region / Storia e regione”, 23, 2, 2014, pp. 67-98; Bruna Bianchi, *L’avventura della pace. Pacifismo e grande guerra*, Unicopli, Milano 2018; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014; Maria Grazia Suriano, *Percorrere la non violenza. L’esperienza politica della Women’s International League for Peace and Freedom*, Aracne, Roma 2012; Maria Grazia Suriano, *Prove di diplomazia femminista tra le due guerre mondiali*, in “DEP. Deportate esuli profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 18-19, 2012, pp. 199-214; Maria Susanna Garroni, *La Women’s International League for Peace and Freedom tra le due guerre: un percorso tra istituzioni e società*, in “Giornale di storia contemporanea”, 12, 2, 2009, pp. 90-115; Bruna Bianchi - Geraldine Ludbrook (eds.), *Living War. Thinking peace (1914-1921). Women’s experiences, feminist thought and international relations*, Cambridge scholars publishing, Cambridge 2016; Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla Guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017. Il rapporto tra militarismo e oppressione femminile era già stato colto sin dagli anni Ottanta dell’Ottocento, Bruna Bianchi, *Il militarismo, la maternità, la pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918)*, in *Parlare di pace in tempo di guerra. Bertha von Suttner e altre voci dal pacifismo europeo*, a cura di Paolo Maria Filippi, Accademia roveretana degli agiati, Rovereto 2015, pp. 16-17. Per l’idea di pace, si veda Alberto Castelli, *Il discorso della pace in Europa (1900-1945)*, Angeli, Milano 2015.

⁴ Lidia Menapace - Chiara Ingraio (a cura di), *Né indifesa né in divisa. Pacifismo, Sicurezza, Ambiente, Nonviolenza, Forze armate. Una discussione tra donne*, Gruppo misto sinistra indipendente Regione Lazio, Roma 1988, pp. 7-8. Al di là delle scelte cronologiche adottate, le più recenti ricostruzioni storiografiche sul movimento femminista non prendono in considerazione il pacifismo, si veda: Fiamma Lussana, *Il movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie (1965-1980)*, Carocci, Roma 2018; Maud Anne Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2019.

⁵ Dopo gli studi sulla Guerra Fredda all’insegna del “realismo” politico, incentrato su strategie, stati e istituzioni, la storiografia ha iniziato ad indagare il ruolo e l’azione dei pacifisti per il disarmo e contro la diffusione delle armi atomiche. Si veda per esempio la ponderosa opera di Lawrence Wittner, *One World or None. A History of the World Nuclear Disarmament Movement Through 1953. The struggle against the bomb*, vol. 1, Stanford University Press, Stanford 1993; Id. *Resisting the Bomb. A History of the World Nuclear Disarmament Movement, 1954-1970*, vol. 2, Stanford University Press, Stanford 1997; Id., *Toward Nuclear Abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement. 1971 to the Present*, vol. 3, Stanford University Press, Stanford 2003. Per un quadro storiografico, Benjamin Ziemann, *Peace Movements in Western Europe, Japan and USA since 1945: An Introduction*, in “Mitteilungsblatt des Instituts für soziale Bewegungen”, 32, 2004, pp. 5-19.

pi di indagine⁶. In questa direzione gli studi hanno analizzato, nei diversi periodi storici, i rapporti tra il pacifismo femminile e la dimensione associativa internazionale, cercando di individuare spazi di azione, conflitti e contaminazioni reciproche nella ricerca della pace. Le connessioni internazionali furono infatti cruciali per la diffusione delle idee e delle forme di protesta e per la crescita stessa dei movimenti pacifisti. Benjamin Ziemann ha evidenziato che le donne, tra gli anni Quaranta ed Ottanta, costituirono una componente autonoma di grande rilevanza nelle lotte contro le armi nucleari. Non solo, la categoria di genere risulta importante per cogliere le specificità e le concettualizzazioni della pace e come queste si possano tradurre in forme di protesta originali⁷. Rispondendo alle diverse fasi e orientamenti della storiografia, storiche e storici hanno cercato soprattutto di delineare i contorni e la portata della presenza femminile nelle “lotte per la pace”, di cogliere quale sia stato il contributo “specificatamente femminile” al più ampio movimento pacifista italiano, di evidenziare quanto l’impegno pacifista abbia contribuito all’emancipazione femminile in termini di relazioni di genere, di approccio politico, di cultura e mentalità. Gli studi hanno ruotato attorno all’idea di pace veicolata dalle donne, dalla persistenza del binomio donna-pace, del tema del maternalismo, della sua messa in discussione da parte del movimento femminista, dei nessi di subordinazione-autonomia del pacifismo femminile rispetto al movimento pacifista e ai partiti politici a livello nazionale ed internazionale.

Dal punto di vista dei segmenti cronologici presi in considerazione, il rapporto tra donne italiane e la pace è stato analizzato soprattutto per quanto riguarda il periodo della Guerra Fredda. Tale attenzione, a cavallo tra anni Novanta e Duemila, era originata dalla volontà delle storiche di indagare il tema della cittadinanza e della partecipazione femminile alla vita politica italiana, soffermandosi in particolare sul ruolo giocato dalle associazioni femminili di massa italiana (Unione donne italiane, Udi, comunista, e il Centro femminile italiano, Cif, cattolico) nella ricostruzione democratica del paese e nei processi di nazionalizzazione delle donne⁸. Ancora molto rimane da indagare invece per il segmento cronologico degli anni Sessanta – Duemila, che vide donne e ragazze protagoniste della “stagione dei movimenti”, del femminismo, dell’attivismo in tante associazioni femminili e non, recuperando “voci”, documenti, esperienze di militanza e di riflessione teorica. La presente rassegna intende quindi offrire un punto della situazione degli studi, pre-

⁶ Mi limito a segnalare: Tarja Väyrynen - Swati Parashar - Élise Féron - Catia Cecilia Confortini (eds.), *Routledge Handbook of Feminist Peace Research*, Routledge, London-New York 2021; Giulia Cioci, *Le associazioni femminili transnazionali: percorsi d’indagine nella Global Gender History*, in “Storia e problemi contemporanei”, 78, 2018, pp. 105-125. Per un punto sui gender studies in Italia, Liliana Ellena, *Spazi e frontiere nella storia dei movimenti delle donne*, in “Quaderno di storia contemporanea, ISRAL, 40, 2006, pp. 25-43.

⁷ Benjamin Ziemann, *A Quantum of Solace? European Peace Movements during the Cold War and their Elective Affinities*, in “Archiv für Sozialgeschichte”, 49, 2009, pp. 351-390, qui p. 380.

⁸ Si veda Maria Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma 2005; Patrizia Gabrielli, *La Pace e la Mimosa. L’Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955)*, Donzelli, Roma 2005; Id., *Diritti, modelli, rappresentazioni: le associazioni politiche delle donne*, in *Madri della Repubblica. Storie, immagini, memorie*, Carocci, Roma 2007, pp. 9-87; Id., *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

sentando le acquisizioni storiografiche, la riflessione sulla teoria e le pratiche adottate dal pacifismo femminile, suggerendo nuovi percorsi di ricerca.

Negli anni della ricostruzione

Uno dei periodi storici più indagati del rapporto donne-pace appare quello tra il periodo della ricostruzione, segnato dall'affermazione delle associazioni femminili di massa quali l'Udi e il Cif e dalla contrapposizione politico-ideologica della Guerra Fredda⁹. La storiografia ha messo in luce l'importanza di queste associazioni sia come "palestra" per una nuova alfabetizzazione "politica" delle italiane, sia in chiave assistenziale¹⁰. Gli studi hanno rilevato che il "trauma" della guerra aveva provocato una atmosfera di rifiuto al militarismo, tanto che il profilarsi del pericolo di un nuovo conflitto nucleare determinò tra gli italiani un diffuso desiderio di pace (un "pacifismo della paura"); questi sentimenti, tuttavia, non furono canalizzati dal movimento pacifista, all'epoca debole, culturalmente eterogeneo e per lungo tempo isolato¹¹. Ne sortirono pertanto due conseguenze di medio-lungo periodo: l'identificazione della pace come esito della resistenza antifascista e la monopolizzazione della difesa della pace da parte del partito comunista italiano, aspetto che fece diventare tale ideale un tema divisivo, oggetto di scontro politico. Le stesse proposte dei pacifisti – disarmo, neutralità, rifiuto del servizio militare e della produzione di armi, educazione alla nonviolenza – diventarono temi di contesa politica e furono schiacciate dal mondo diviso in blocchi contrapposti¹².

Come ha evidenziato Anna Scarantino, nei primi anni della ricostruzione repubblicana, accanto ad Udi e Cif, proliferarono le piccole associazioni pacifiste femminili di diverso orientamento, guidate da donne, intellettuali o borghesi, che aspi-

⁹ Ampia la bibliografia su Cif e Udi, ci si limita a segnalare: Cecilia Dau Novelli (a cura di), *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995)*, Edizioni Stadium, Roma 1995; Fiorenza Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2001; Maria Chiaia, *Donne d'Italia. Il Centro Italiano Femminile, la Chiesa, il Paese dal 1945 agli anni Novanta*, Edizioni Studiorum, Roma 2014. Tiziana Noce, *Nella città degli uomini: donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; Patrizia Gabrielli, *Il club delle virtuose: Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda*, Il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 65-98. Maria Michetti - Margherita Repetto - Luciana Viviani, *Udi. Laboratorio di politica delle donne*, Cooperativa Libera Stampa, Roma 1984; Vittoria Tola (a cura di), *Fare storia, custodire memoria, 1945-2015. I primi settant'anni dell'Udi*, Ediesse, Roma 2016; Caterina Liotti - Rosangela Pesenti - Angela Remaggi - Delfina Tromboni, "Volevamo cambiare il mondo". *Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna (1944-1955)*, Carocci, Roma 2002.

¹⁰ Patrizia Gabrielli, *Una galassia femminile: associazionismo laico nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Transalpina", 20, 2017, <http://journals.openedition.org/transalpina/398>; DOI: <https://doi.org/10.4000/>.

¹¹ Anna Scarantino, *Tra organizzazione, cultura e lotta per la pace. Il pacifismo italiano negli anni della guerra fredda*, in Beatrice Pisa (a cura di), *Percorsi di pace e di guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, in "Giornale di Storia Contemporanea", 12, 2009, 2, pp. 141-178; Angela Casella, *Donne per la costruzione della pace*, in *En Locas, escritoras y personajes femeninos cuestionando las normas: XII Congreso Internacional del Grupo de Investigación Escritoras y Escrituras*, Alciber, Sevilla 2015, pp. 272-286, qui p. 275.

¹² Renato Moro, *Pace e cultura della Guerra Fredda*, cit., p. 148.

ravano alla pace e alla fratellanza fra i popoli¹³; tra queste fu particolarmente attiva l'Associazione internazionale madri unite per la pace (Aimu), fondata nel 1946 da Maria Bajocco Remiddi, scrittrice, insegnante ed attivista. Gli studi di Scarantino hanno messo in luce l'originalità dell'Aimu, che cercò di superare le divisioni politiche, coltivando un linguaggio basato sulla maternità per sviluppare la solidarietà femminile a favore della pace. L'attivismo pacifista, che si configurava come una assunzione di responsabilità personale e di piena cittadinanza dopo il voto del 1946, veniva considerato da Remiddi la massima priorità dell'impegno politico femminile. La guerra appariva come "violazione suprema" della sacralità della maternità e ciò doveva spingere le donne a rifiutare le armi e il militarismo e a lottare contro il sacrificio dei propri figli.

La maternità coincideva con la protezione della vita, punto di partenza dell'attività per la pace specificatamente femminile. Riprendendo idealmente i legami con il precedente pacifismo borghese, Remiddi coltivò relazioni di dialogo con associazioni straniere, lottando per imporre il pacifismo nell'agenda politica nazionale ed internazionale. Nel contempo, in quanto madri ed educatrici, le donne dovevano sensibilizzare le nuove generazioni ad una nuova coscienza mediante i corsi per insegnanti, la letteratura pacifista per l'infanzia, le campagne contro "i giocattoli guerreschi"¹⁴.

Si trattò di un percorso angusto, di minoranza, condotto in autonomia, in una fase storica in cui era difficile sottrarsi alle logiche di schieramento. Accanto alla figura di Maria Remiddi, le ricerche hanno messo in rilievo non solo l'attività e le idealità pacifiste delle più strette collaboratrici, Marina della Seta, Anna Garofalo¹⁵, Eugenia Bersotti, in dialogo costante con il "padre" del pacifismo nonviolento, Aldo Capitini, ma anche altre figure femminili tra le quali Lilly Marx, Nina Ruffini, Silvia Maiorca, Linda Riggio Cinelli, Ines Zilly Gay¹⁶. Seppure in maniera non organica, le ricerche più recenti hanno messo in luce l'importanza di queste figure femminili nel dibattito e nella promozione del riconoscimento dell'obiezione di coscienza; se dapprima tale esigenza si affermò come una istintiva "resistenza alla guerra", ben presto il tema del rifiuto alle armi rientrò nel novero delle rivendicazioni femminili, anche in questo caso a partire dalla propria condizione di madri, una rappresentazione che si configurava trasversale, dalle donne borghesi alle cattoliche, dalle comuniste alle anarchiche¹⁷.

¹³ Anna Scarantino, *Associazioni di donne per la pace nell'Italia di De Gasperi*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 319-355.

¹⁴ Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 279-288; 304. Sul ruolo dell'Aimu contro i giocattoli guerreschi, si veda Juri Meda, "Non giocate con il fuoco!" *L'infanzia italiana, la ridefinizione dell'identità di genere maschile e la campagna per il disarmo del giocattolo (1946-1956)*, in "Genesis, 2, 2014, pp. 63-84.

¹⁵ Su Anna Garofalo, giornalista, dal 1946 associata all'Aimu, si veda Bruna Bianchi, *Le donne, il voto, la pace negli scritti e nelle conversazioni radiofoniche di Anna Garofalo (1944-1950)*, in "Esde", 11, 2016, p. 28.

¹⁶ Anna Scarantino, *Associazioni di donne per la pace nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 323-329.

¹⁷ Elena Iorio, *Il riconoscimento tardivo. Idee, pratiche e immagini dell'obiezione di coscienza al servizio militare in Italia con una comparazione con la Repubblica Federale Tedesca (1945-1972)*, tesi

Udi, Cif e la pace, tra Italia e scenari internazionali

La concezione maternalista dell'Aimu, che proponeva una immagine della donna "creatrice e conservatrice" della vita, contraria alla guerra e al militarismo era condivisa dalle principali associazioni femminili del secondo dopoguerra, Udi e Cif¹⁸. La recente attenzione storiografica per i movimenti femminili internazionali ha evidenziato come dopo la fine della guerra si registrò una decisa ripresa dell'associazionismo a livello internazionale¹⁹. Come ha rilevato Wendy Pojmann, se inizialmente le due associazioni femminili italiane trovarono una convergenza sui temi della maternità, dell'assistenza, dell'istruzione e dei diritti delle donne, il progressivo deterioramento del clima politico di fatto annullò la possibilità di una "sorellanza", condizionando di riflesso anche le affiliazioni internazionali; infatti, mentre l'Udi si impegnava con la filo-sovietica Federazione internazionale delle donne democratiche (Fidf, 1945) sul tema della pace e della democrazia, il Cif partecipava ai lavori del Movimento mondiale delle madri (Mmm, 1947)²⁰. Sul comune binomio pace-maternità si costruirono pertanto discorsi diversi: mentre per l'Udi, pace e democrazia erano contraddistinti dall'antifascismo, dalla lotta per la pace, interpretata come presupposto indispensabile per il progresso e una società più equa²¹, il Cif veicolava una idea di pace che corrispondeva alla ricostruzione "cristiana" della società, nella quale la donna rivestiva il compito di madre, protettrice dell'infanzia e custode dei valori religiosi²².

di dottorato, European University Institute, Florence, 2014, pp. 92-95; 98; Marco Labbate, *Storia dell'obiezione di coscienza al servizio militare nell'Italia repubblicana (1945-1972)*, tesi di dottorato Università degli studi di Urbino, a.a. 2014-2015.

¹⁸ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni*, cit., pp. 78-82.

¹⁹ Sulla ripresa postbellica dell'associazionismo femminile internazionale si veda: Claire Duchon, Irene Bandhauer-Schoffman (eds.), *When the War Was Over: Women, War, and Peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, New York 2000, si veda il saggio di Anna Rossi-Doria, *Women, politics, feminism. Italian women enter politics* (Ivi, pp. 89-102).

²⁰ Si veda: Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics, 1944-1968*, Fordham University Press, New York 2013; Id., *Join Us in Rebuilding Italy. Women's Associations, 1946-1963*, in "Journal of Women's History", 20, 4, 2008, pp. 82-104; Chiara Bonfiglioli, *Revolutionary Networks. Women's Political and Social Activism in Cold War Italy and Yugoslavia (1945-1957)*, PhD dissertation, Institute at Utrecht University, 2012. Sulla Fdif e suoi rapporti con l'Unione Sovietica, si veda: Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: the case of the Women's International Democratic Federation (FDIF)*, in "Women's History Review", 9, 4, 2010, pp. 547-573; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women's international democratic federation (WIDF) in the Cold War*, in Jadwiga E. Pieper Mooney - Fabio Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York 2013, pp. 52-72. Sui rapporti tra dimensione nazionale e internazionale di Udi e Cif, si veda Giulia Cioci, *L'Udi e il Cif nelle reti transnazionali. Politiche associative e strategie di genere dal 1945 al 1966*, tesi di dottorato, Università di Roma "La Sapienza", 2019.

²¹ Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., p. 46.

²² Sulla natura politica del Cif, Fiorenza Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini*, cit., pp. 61-71; Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., p. 61. Si veda

Le elezioni del 1948 e il convegno della Fdif a Budapest rendevano palese la frattura in atto²³; la stessa Aimu della Remiddi, che inizialmente collaborò con la Fdif, se ne distaccò per mancanza di autonomia, scegliendo di affiliarsi nel 1957 alla Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf). Gli studi che si sono occupati della partecipazione femminile in campo internazionale hanno tuttavia evidenziato come, nonostante il conformismo politico-ideologico della Fdif, le donne dell'Udi siano riuscite almeno in parte a ritagliarsi una azione autonoma dal Pci, che si fondava anche sui viaggi, sugli scambi, sulla "diplomazia delle donne"²⁴. In questo contesto Giulia Cioci ha rilevato l'importanza del "viaggio politico" femminile – tema ancora poco indagato – come sinonimo di "scoperta di uno o più 'altrove', in cui andare alla ricerca sia di una identità sia personale che collettiva; scrittrici, giornaliste, intellettuali e militanti dell'Udi e in misura minore del Cif ebbero infatti l'opportunità di ampliare i propri orizzonti²⁵. Le stesse memorie delle protagoniste mettono in luce come l'aspirazione alla pace fosse alla base di queste esperienze di viaggio e di cooperazione internazionale²⁶.

L'attività dell'Udi in seno alla Fidf si intrecciò con quella dei Partigiani della Pace, movimento internazionale filo-sovietico, creato a Parigi nel 1949 e che vede-

inoltre Molly Tambor, *Red Saints: Gendering the Cold War, Italy 1943-1953*, in "Cold War History", 10, 3, 2010, pp. 429-456. Sul dibattito storiografico sui movimenti femminili e l'attivismo femminile nella Guerra Fredda, si veda Chiara Bonfiglioli, *L'ondata di mezzo: movimenti delle donne, femminismi e guerra fredda*, in "Storica", 21, 61-62, 2015, pp. 191-206. Per una riconsiderazione dell'Udi nel più ampio quadro del comunismo internazionale, si veda Eloisa Betti, *Generations of Italian Communist Women and the Making of a Women's Rights Agenda in the Cold War (1945-1968)*. *Historiography, Memory, and New Archival Evidence*, in Anna Artvińska - Agnieszka Mrozik (eds.), *Gender, generations, and communism in Central and Eastern Europe and beyond*, Routledge, New York 2021, pp. 82-101. Per quanto concerne la politica associativa della Wilpf, Catia C. Confortini, *Transnational Feminist Praxis in the Women's International League for Peace and Freedom in the Aftermath of the Second World War*, in David Malet - Miriam J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace*, Georgetown University Press, Washington 2017, pp. 42-60.

²³ Wendy Pojmann, *For Mothers, Peace and Family: International (Non)-Cooperation among Italian Catholic and Communist Women's Organisations during the Early Cold War*, in "Gender & History", 23, 2, 2011, pp. 420-421. Sul carattere prosovietico del congresso di Budapest, cfr. Francisca De Haan, *Hoffnungen auf eine bessere Welt: Die frühen Jahre der Internationalen Demokratischen Frauenföderation (1945-1950)*, in "Feministische Studien", 27, 2, 2009: 241-257. Silvio Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della Guerra fredda*, in *Il Pci nell'Italia Repubblicana, 1943-1991*, a cura di Roberto Gualtieri, Carocci, Roma 2001, pp. 3-46. Andrea Mariuzzo, *Stalin and the Dove: Left Pacifist Language and Choices of Expression between the Popular Front and the Korean War, 1948-1953*, in "Modern Italy", 15, 1, 2010, pp. 21-35. In questo contesto l'Udi iniziò a diffondere l'immagine della colomba, definendo una precisa iconografia pacifista. Marisa Rodano, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano, 2010. Si rimanda anche alla rivista storica dell'Udi, "Noi donne": <http://www.noidonnearchivistorico.org/scheda-rivista.php?pubblicazione=000333>

²⁴ Si veda Laura De Giorgi, *Esperienze e percorsi delle donne italiane nella Cina di Mao. Tracce per una ricerca*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 33, 2017, pp. 1-2; Wendy Pojmann, *Italian Women and International Cold War Politics*, cit., pp. 45-46.

²⁵ Giulia Cioci, *L'Udi e il Cif nelle reti transnazionali*, cit., p. 64; 69.

²⁶ Si veda per esempio Nadia Gallico Spano, *Mabrùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AMEd edizioni, Cagliari 2005; Luciana Viviani, *Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, Giunti, Firenze 1994.

va tra i suoi fondatori la stessa Fdif²⁷. La corsa agli armamenti atomici e la guerra di Corea innescarono intense mobilitazioni a livello nazionale ed internazionale. Facendo leva all'istinto materno e su una diffusa aspirazione popolare alla pace, l'Udi promosse campagne per il disarmo, contro l'ingresso italiano nella Nato (1949, 6.3 milioni di firme con una raccolta "porta a porta") e sostenne l'appello di Stoccolma contro le bombe atomiche (1950). In questo contesto sono state ricostruite le modalità dell'opposizione alla guerra in Corea, che si articolarono attraverso le denunce della commissione femminile internazionale d'inchiesta della Fdif con il dossier "We Accuse!" (1951) e la campagna dell'Udi, che univa "sinistra, maternità e pace", lanciando la raccolta di latte e medicinali a favore delle donne e i bambini coreani²⁸.

Gli studi sulla storia politico-culturale della Guerra Fredda hanno messo in luce la capillare attività dell'Udi per la pace – comizi, manifestazioni, visite ai luoghi della barbarie nazista, sottoscrizioni per orfani e vedove, appelli, petizioni, rappresentazioni teatrali, mostre d'arte, esposizioni fotografiche – che fu caratterizzata da linguaggi semplici, diretti, ad alto impatto emotivo, volti ad intrecciare la dimensione privata e politica. Donne, madri e bambini divennero quindi i simboli positivi di queste campagne, associati dal punto di vista retorico, simbolico ed iconografico alla vita, al futuro e alla necessità di protezione²⁹. Fu proprio in questa fase

²⁷ Dopo il primo studio di Ruggero Giacomini (*I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984), l'azione dei Partigiani della pace è stata sottoposta a una revisione storiografica che ha dimostrato come tale mobilitazione fosse funzionale alla politica estera sovietica; si veda: Giorgio Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma 1993 e soprattutto Andrea Guiso, *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del Partito comunista italiano (1949-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; Piero Craveri - Gaetano Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanismo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; Giulio Pietrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, in "Italia contemporanea", 217, 1999, pp. 667-692.

²⁸ Il documento integrale è riportato nella sezione documenti di questo numero della rivista. Sulla campagna a favore dei bambini coreani si veda: Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste: L'UDI attraverso i suoi manifesti, 1944-2004*, Il Saggiatore, Roma 2005, p. 49. Sulle campagne di denuncia della Fdif si rimanda a Pieper Mooney, *Fighting fascism*, cit.

²⁹ Elisabetta Giroto, "Per una famiglia felice pace e lavoro". *La propaganda al femminile del partito nuovo di Togliatti: simbologie e rituali del secondo dopoguerra*, in "Diacronie", 33, 1, 2018, pp.1-19. <https://doi.org/10.4000/diacronie.7235>; Sui processi e le tecniche di "popolarizzazione" dei temi della pace attuati dall'Udi e dal Pci, si veda Andrea Guiso, *Antiamericanismo e mobilitazione di massa. Il Pci negli anni della guerra fredda*, in *L'antiamericanismo in Italia*, cit., pp. 149-193; Id., *La colomba e la spada*, cit., pp. 174-177. Per i casi di studio locali, si veda Gianluca Scroccu, "Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna": le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955), in "Storia e futuro", 2014, p. 7. <http://storiaefuturo.eu/lottiamo-contro-guerra-per-sardegna-donne-sinistra-sarda-movimento-pace-1948-1955/> Mario Del Pero, *Containing Containment: Rethinking Italy's Experience during the Cold War*, in "Journal of Modern Italian Studies", 8, 4, 2003, pp. 532-555, qui 545. Ulteriori spunti provengono dall'analisi dei documentari di partito; nel documentario del Pci, *Gioventù in marcia* (1949), ad esempio, nella manifestazione per la pace a Roma, accanto ai giovani comparivano le donne, che nell'immaginario comunista erano direttamente associate alla pace; si veda Mariangela Palmieri, *I documentari di propaganda della Dc e del Pci negli anni della Guerra fredda*, in "Memoria e Ricerca", 49, 2015, pp. 145-161; Mauro Morbidelli, *La colomba contesa. Appunti di lavoro sul pacifismo nella comunicazione audiovisiva del Pci e della Dc*, in "Annali. Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico", 8, 2006, pp. 29-37. Tra il 1952 e il 1955

che il tema della lotta per la pace diventava parte integrante della mobilitazione femminile per la festa dell'8 marzo, così come la colomba ne diventava il simbolo³⁰. Come ha dimostrato Sondra Cerrai, anche sotto l'ombrello dei Partigiani della pace le donne in quanto madri furono considerate "naturali" "amiche" e "paladine" della pace. Se tale impegno pacifista conobbe un discreto successo, anche grazie alla presenza di personalità cattoliche progressiste come Marisa Rodano o Ada Alessandrini, tuttavia non si tradusse in una direzione effettiva del movimento (s subordinato alle linee del Pci e di Mosca), limitando altresì l'attenzione dell'Udi verso tematiche legate alla questione femminile³¹. La mobilitazione dell'Udi si attenuò gradualmente, a causa dell'unilateralismo della Fdif e della necessità di una nuova attenzione al tema dell'emancipazione; si trattò di un "lungo addio" che si consumò tra il 1956 e la seconda metà degli anni Sessanta, anche se questo non pose fine alla centralità dei temi della "pace" e del "disarmo", dal momento che venivano considerati una precondizione per il progresso e l'emancipazione femminile³². L'esperienza all'interno dei Partigiani della pace si configurò altresì come una sorta di "iniziazione" alla politica e un importante veicolo di formazione di massa rispetto alla ricerca della pace, alla "coesistenza pacifica" e della politica internazionale, facendo maturare le premesse per la distensione nel decennio successivo³³.

Il mutamento degli orizzonti. Gli anni Sessanta e Settanta

L'uscita dal periodo più acuto della crisi della Guerra Fredda e gli anni del miracolo economico contribuirono ad un graduale esaurimento dell'egemonia dei grandi partiti nell'orientare l'opinione pubblica nei confronti del tema della pace. A rimar-

si dispiegò la "risposta" dei cattolici, affidata soprattutto all'ala progressista di Dossetti e La Pira che accostarono la giustizia sociale alla pace e puntarono sulla diplomazia dal basso contro la minaccia nucleare; Renato Moro, *The Catholic Church, Italian Catholics, and Peace Movements: The Cold War Years, 1947-1962*, in "Contemporary European History", 17, 3, 2008, pp. 365-390. Il tema della pace nel corso della Guerra fredda viene declinato dalle cattoliche soprattutto in chiave di lotta politica anticomunista e contro la stessa strumentalizzazione politica del pacifismo; la "pace" non poteva essere "di parte", ma rispetto, comprensione e rigenerazione dei popoli. Carla Rovverselli, *Elsa Conci: una donna alla Costituente e l'impegno politico per le donne*, in *Declinazioni di genere. Madri, padri, figli e figlie*, a cura di Carla Rovverselli, Ets, Pisa 2017, pp. 66-67.

³⁰ Non minore fu l'attenzione del Pci per l'educazione alla pace dei giovani, ancorata ai principi costituzionali, attraverso le pagine delle riviste come il "Pioniere". Silvia Franchini, *Diventare grandi con il Pioniere (1950-1962): politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornale di sinistra*, Firenze University Press, Firenze, pp. 28-29; 144-156.

³¹ Sondra Cerrai, *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, Libreria Universitaria, Padova 2011, p. 115; 117; 121; 123-128; su Ada Alessandrini, "cattolica sui generis" e la sua "doppia militanza" (Ivi, pp. 132-135); si veda inoltre: Elisabetta Salvini, *Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia*, Franco Angeli, Milano 2013, pp. 212-236; Simona Luciani, *Inventario del fondo Ada Alessandrini, (1922-1991, con docc. dal 1900)*, Carte e Memoria. Archivi storici degli Istituti culturali del Lazio, 3, Palombi Editori, Roma 2009; Sondra Cerrai, *I partigiani della pace*, cit., pp. 132-135.

³² Giulia Cioci, *L'Udi e il Cif nelle reti transnazionali*, cit., pp. 138-139; 172; 178. Wendy Pojmann, *Italian Women*, cit., p. 76; 84-85.

³³ Sondra Cerrai, *I partigiani della pace*, cit., p. 10.

care questo cruciale passaggio fu la prima marcia della pace Perugia-Assisi, guidata dal progetto nonviolento di Aldo Capitini (1961) alla ricerca di un possibile “terzo campo” della pace³⁴. Le ricerche hanno evidenziato l'emersione della “società civile”, del cattolicesimo di base, che criticò i paradigmi della “guerra giusta” e della deterrenza nucleare, unendolo alla lotta contro le ingiustizie sociali. Dapprima l'enciclica *Pacem in Terris* (1963) di papa Giovanni XXIII – che riconosceva l'importanza sociale della figura femminile e dei suoi diritti per assicurare una pacifica convivenza – e in seguito il discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite (1965) rilanciavano la volontà di costruire la pace³⁵. In maniera diversa ma concorde le idee di pace, di fratellanza e solidarietà di don Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani e di Raoul Follerau scuotevano e facevano dibattere il mondo cattolico trovando una crescente accoglienza tra i giovani. Se nel corso degli anni Sessanta il movimento pacifista si avvicinava ad idee nonviolente e continuava la sua pressione per il disarmo, le tracce di un distinto attivismo femminile appaiono più flebili; seppure in maniera frammentaria, alcune ricerche hanno evidenziato come il clima della Guerra Fredda fosse ancora presente; ad esempio, nell'aprile del 1963 le iniziative dell'americana *Women Strike for Peace*, conclusesi con il pellegrinaggio da papa Giovanni XXIII a Roma, non ebbero alcun appoggio dell'Udi, così come il successivo convegno per l'ecumenismo e la pace e il disarmo del 1965 (*Donne lavorate per la pace*) fu disertato dall'Udi e dalla stessa Fdif³⁶.

Nel complesso si assisteva anche ad un passaggio generazionale, con una nuova ondata di giovani che raccoglieva il testimone della pace e contestava istituzioni e gerarchie. La guerra del Vietnam sollecitò una nuova sensibilità pacifista; in questo quadro i Tribunali Russell per la pace e i Comitati Italia-Vietnam furono i canali attraverso i quali, nel 1967-1968, l'Udi, gli studenti, la rete associativa comunista e il cattolicesimo di base cercarono di rompere il silenzio e l'indifferenza dei mass media e dare avvio alla protesta contro l'escalation militare statunitense³⁷. Se la contestazione studentesca e la nuova sinistra interpretarono i movimenti di decolo-

³⁴ Massimo De Giuseppe, *Movimenti pacifisti e aperture terzomondiste. Aldo Capitini e l'ipotesi del Terzo campo (1953-1955)*, in *Le sfide della pace*, cit., pp. 260-261.

³⁵ Sull' Enciclica “Pacem in Terris” e il pontificato di Giovanni XXIII, Agostino Giovagnoli (a cura di), *Pacem in terris: tra azione diplomatica e guerra globale*, Guerini, Milano 2003 e Alberto Melloni, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*, Einaudi, Torino 2009; sul discorso di Paolo VI del 1965, considerato un “manifesto della pace”, si veda Marco Mugnaini, *La diplomazia di Paolo VI di fronte ai problemi della guerra e della pace*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 403-435, qui p. 420; Id. (cura di), *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, Franco Angeli, Milano 2003; Guido Formigoni, *La DC e il dibattito sulla pace nel mondo cattolico postconciliare*, in *Le sfide della pace*, cit., pp. 231-248. Daniele Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna 2008.

³⁶ Su questo Bruna Bianchi, “Eravamo commosse dalla sincerità del Papa”. *La missione di Women Strike for Peace a Roma, aprile 1963*, in “Dep. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 41-42, 2020, pp. 23-46; per gli atti del convegno: *Donne, lavorate per la pace*, Edizioni paesi nuovi, Roma 1965. Sulle donne cattoliche negli anni Sessanta e Settanta si veda Tiziana Noce, *La militanza politica delle cattoliche. Appunti per una ricerca*, in *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di Fiamma Lussana, Giacomo Marramao, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 433-465.

³⁷ Barbara Tellini, *Mobilarsi per il Vietnam. L'esperienza italiana tra Tribunale Russell e Comitati locali*. Università degli studi di Firenze, a.a. 2003-2004, p. 95; 98.

nizzazione in chiave di lotta antimperialista e terzomondista, con venature antiamericane³⁸, il movimento della pace non sparì, ma si mobilitò su specifiche campagne, in parte contro la guerra nel Vietnam o all'interno dei movimenti giovanili; a livello europeo è necessario ricordare la *Campaign for Nuclear Disarmament* (Cnd), e l'attività della fondazione Bertrand Russell. In Italia, a partire dal 1970, dapprima in forma individuale, si affermava la pratica della obiezione alle spese militari; nel 1972 veniva approvata la legge sull'obiezione di coscienza; dopo l'incidente di Seveso (1976) iniziava a muovere i primi passi il movimento ambientalista e antinuclearista e si registravano le prime azioni di protesta contro le costruzioni delle centrali nucleari a Montalto e Caorso (1977). È tuttavia necessario attendere l'ondata femminista per avere una voce distinta delle donne sul tema della pace.

Il femminismo e la pace

La complessità dell'approdo pacifista e nonviolento del movimento femminista italiano a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta non può essere compreso se non alla luce delle dinamiche internazionali, dell'instaurarsi di un dialogo tra il femminismo statunitense con il pacifismo e l'ecologismo, la circolazione delle idee e la diffusione dei movimenti sociali su scala planetaria. Gli studi hanno rilevato come – sin dagli anni Cinquanta-Sessanta, a partire dai movimenti internazionali di *Committee for a Sane Nuclear Policy* (1957) e *Women Strike For Peace* (1961)³⁹ vi sia una sorta di filo rosso che porta ai movimenti di fine anni Settanta, che approdavano all'unione tra ambientalismo, anti-militarismo e giustizia sociale. L'incidente nella centrale nucleare di Three Mile Island (1979) costituì una sorta di acceleratore del processo, sollecitando la fusione dei movimenti anti-nucleari, ambientalisti e femministi, aprendo quindi una nuova fase, con crescenti influssi anche in Europa. Associazioni femministe come la *National Organization of Women* (Now) inserirono nel pensiero femminista istanze di tipo ambientale e anti-militariste, creando i presupposti teorici per integrare la lotta per il disarmo nella più ampia lotta contro il dominio maschile-patriarcale⁴⁰. Nel contempo, con il gruppo *Woman for Life on Earth* a Amherst, fece la sua comparsa il nascente movimento eco-femminista che

³⁸ Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2011; Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Laterza, Roma-Bari 2008. Nel corso degli anni Settanta la stessa sinistra extraparlamentare, esercitando una forte critica alle istituzioni militari non tanto come strutture preposte alla guerra e alla violenza, quanto piuttosto come organizzazioni repressive, favorì l'obiezione di coscienza e la costituzione di sindacati nelle strutture militari. Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, pp. 404-405.

³⁹ Sulle origini della lotta antinucleare al femminile, si veda Lawrence Wittner, *Gender Roles and Nuclear Disarmament Activism, 1954-1965*, in "Gender & History", 12, 1, 2000, pp. 197-222. Più in generale, Dario Fazzi, *La pace calda. La nascita del movimento antinucleare negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, 1957-1963*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bologna, 2010. Si veda inoltre: Angela Santese, *Ambientalismo, pacifismo e Guerra fredda: il nuovo antinuclearismo nella storiografia statunitense*, in "Ricerche di storia politica", 1, 2017, pp. 43-56.

⁴⁰ Kyle Harvey, *American Anti-Nuclear Activism, 1975-1990. The Challenge of Peace*, Palgrave MacMillan, Hampshire 2014, pp. 12-16; 70-71.

si richiamava alle riflessioni di Rachel Carson e Carolyne Merchant (*Silent Spring*, 1962; *The Death of Nature*, 1980) e si interrogava sul rapporto tra la dominazione della natura e delle donne e proponeva una prospettiva di genere alla soluzione dei problemi ecologici e ambientali. Il movimento eco-femminista dei primi anni Ottanta rinnovò le manifestazioni con le “proteste creative” che mettevano al centro il desiderio di vita e, utilizzando in maniera creativa l’arte e la soggettività, rilanciavano il legame “pagano” delle donne con la natura e la sacralità della vita⁴¹. Tali movimenti, altresì, riuscirono a coinvolgere altre donne, ponendo al centro la comune condizione femminile, la lotta per la salute, l’incolumità personale e dei propri figli, la salvaguardia dell’ambiente, sfidando l’autoritarismo maschile e il mito della neutralità della scienza e dell’economia⁴².

Queste istanze conobbero una crescente diffusione su scala europea durante le mobilitazioni contro gli Euromissili. Gli studi hanno evidenziato come il modello di riferimento fu rappresentato dal *Women’s Peace Camp* delle femministe inglesi presso la base di Greenham Common. Si trattò di uno snodo importante per il suo carattere separatista, per il rinnovamento della prassi della protesta e, più in generale, perché rivendicava il problema del riarmo come una questione di “vita quotidiana” che nasceva dalla preoccupazione delle donne per la salute e l’ambiente⁴³. Come è stato sottolineato, l’adozione di modalità di protesta nonviolente, il rapporto con la natura e la Madre Terra, la pratica della religione pagana e la riflessione della maternità, costituirono una matrice culturale comune, derivante dalla contaminazione tra femminismo e ecologismo⁴⁴.

Contro gli Euromissili

La decisione della Nato di rispondere al riarmo nucleare sovietico con un nuovo dispiegamento di missili Pershing II e Cruise (i cosiddetti “euromissili”) in Olanda,

⁴¹ Sulle origini dell’ecofemminismo, i rituali, i collegamenti internazionali, si veda Benedikte Zitouni, *Distruzione planetaria, ecofemministe e politiche di trasformazione nei primi anni '80*, in “DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 41-42, 2020, pp. 80-103. Bruna Bianchi, *Introduzione. Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive*, in “DEP, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, pp. I-XXVI, in part. pp. III-VI. Il movimento si richiamava all’esperienza *Chipko* in India e a quella del *Greenbelt Movement* in Kenya, incentrati sul binomio donna-natura e la salvaguardia dell’ambiente. Sulla dimensione globale e locale dei movimenti per la pace, la visione olistico-organica della realtà e del rapporto tra genere e questione ecologica, si veda Sasha Roseneil, *The global common. The global, local and personal dynamics of the women’s peace movement in the 1980s.*, in Alan Scot (ed.), *The Limits of Globalization*, Routledge, London 1997, pp. 53-65.

⁴² Per ulteriori raffronti e rimandi bibliografici si vedano i numeri di DEP n. 41-42, 2020, dedicato alle “Donne disarmanti” e il n. 35, 2017, “Le donne, la scienza, l’economia. Scritti in onore di Rachel Carson”.

⁴³ Benjamin Ziemann, *A Quantum of Solace?*, cit., p. 382; 384-386. Per una bibliografia su Greenham common si rimanda al n. 41-42 della rivista e al saggio di Margherita Bonomo in questo numero.

⁴⁴ Benedikte Zitouni, *Distruzione planetaria*, cit. Si veda inoltre: James McDonald, *Widening the web: Greenham Common, the CND and the Women’s Movement: the rise and fall of women’s antinuclear activism, 1958-1988*, Ma thesis, University of Oslo, 2017.

Gran Bretagna, Germania, Belgio e Italia faceva balenare di nuovo l'incubo di una guerra nucleare e innescò una nuova ondata di manifestazioni pacifiste, particolarmente intense tra l'ottobre del 1981 e l'ottobre del 1983 quando si mobilitarono in Europa circa 5 milioni di persone⁴⁵. Il respiro internazionale della protesta fu favorito dall'azione della Fondazione Bertrand Russell che, sin dal 1980, dava vita alla rete associativa *European Nuclear Disarmament* (END), volta a promuovere politiche di disarmo e di coordinamento delle azioni dei movimenti pacifisti. Come ha rilevato Marica Tolomelli per il caso italiano, si trattò di una mobilitazione tutt'altro che locale e particolaristica, che non ha ancora trovato un adeguato riconoscimento storiografico in ragione della vicinanza temporale, della perifericità delle lotte presso Comiso, in Sicilia, per il minore impatto mediatico del pacifismo rispetto alla violenza politica e, ancora, per la persistenza delle interpretazioni storiografiche che legano gli anni Ottanta al "riflusso"⁴⁶. Si dispone altresì di una serie di studi di storia politica e sociale che, in tempi recenti, hanno ricostruito le dinamiche politiche, l'andamento della protesta e la composizione del movimento pacifista⁴⁷.

⁴⁵ Angela Santese, *La pace atomica. Ronald Reagan e il movimento antinucleare (1979-1987)*, Le Monnier, Milano 2016. Dario Fazzi, *The Nuclear Freeze Generation: the early 1980s anti-nuclear movement between 'Carter's Vietnam' and 'Euroshima'*, in Knud Andresen - Bart van der Steen (eds.), *A European youth revolt: European perspectives on youth protest and social movements in the 1980s*, Palgrave Macmillan, London 2016, pp. 145-158. Sul ruolo della Wilpf in questo frangente, si veda Catia Confortini, *Arms and the Women: The Women's International League for Peace and Freedom on Disarmament, 1945-1975*, in "DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 41-42, 2020, pp. 16-17.

⁴⁶ Marica Tolomelli, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella prima repubblica*, Carocci, Roma 2015, p. 212.

⁴⁷ Sul movimento italiano contro gli Euromissili e Comiso: Renato Moro, *Against the Euromissiles: Anti-nuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in Elisabetta Bini - Igor Londero (eds.), *Nuclear Italy. An Internazionale History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, Eut, Trieste 2017, pp. 199-212; Bruno Marasà (a cura di), *Gli anni di Comiso 1981-1984: documenti, testimonianze e interventi*, Istituto Gramsci, Palermo 1986; Antonio Mazzeo (a cura di), *Memoria Comiso. La Sicilia contro la guerra, terribile*; Vincenzo Schirripa (a cura di), *Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, Edizioni dell'asino, Roma 2016; Antonio Baglio - Vincenzo Schirripa, "Tutti a Comiso". *La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, in "Italia contemporanea", 276, 2014, pp. 448-475; nello stesso fascicolo: Alessandro Santagata, "Invece dei missili". *I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso*, pp. 423-447; Giovanni Mario Ceci, "Pace nella sicurezza" o "sicurezza nella pace". *Il mondo cattolico italiano e la Democrazia cristiana di fronte alla sfida degli euromissili*, in "Mondo contemporaneo", 2, 2005, pp. 67-95; Marco Bizzoni, *L'iniziativa del PCI contro gli euromissili*, in "Giornale di storia contemporanea", 15, 1, 2011, pp. 91-101. In ragione della presenza della componente di sinistra e dei legami con la Democrazia Cristiana, la Chiesa italiana decise di non schierarsi pubblicamente, mentre il cattolicesimo di base sfidò questa linea convergendo nella mobilitazione. Giovanni Mario Ceci, *Il mondo cattolico italiano e la crisi degli euromissili*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, cit., pp. 437-460. Per un andamento delle manifestazioni tra il 1957 e il 1999 si veda Marco Giugni, *Mobilitazioni su ambiente, pace e nucleare*, in "Quaderni di Sociologia", 21, 1999, pp. 45-67. <https://doi.org/10.4000/qds.1400>; Giugni evidenzia la maggioranza delle azioni di protesta da parte degli ecologisti (71.3%), pace (23.3%), armi nucleari, infrastrutture e spese militari, servizio civile, nucleare (5.1%); se si considerano i numeri di partecipanti prevalgono le manifestazioni per pace e nucleare. Le tempistiche furono diverse: la mobilitazione ambientalista ebbe un'impennata tra il 1983 e il 1990, con una punta massima nel 1988; quelle della pace nel 1981-1985 (Euromissili), 1991-1992 e 1999 (guerra del Golfo, guerre nei Balcani), nucleare 1985-1986 (Chernobyl).

In Italia la base militare di Comiso, in Sicilia, oggetto dell'istallazione dei nuovi missili, divenne simbolicamente la "capitale" del pacifismo, un luogo periferico che univa la dimensione locale ed internazionale dei problemi e della stessa protesta pacifista. La manifestazione del 24 ottobre del 1981, in occasione della giornata indetta dall'ONU per i disarmo e contro la fame nel mondo, – con 500.000 partecipanti, tra cui numerosi collettivi femministi e rappresentanti dell'Udi – apriva una nuova stagione di lotte per la pace; per alcuni osservatori, come Luciana Castellina, fu la nascita del "nuovo pacifismo italiano"⁴⁸. La rilevanza del movimento suscitò l'interesse dei sociologi e politologi. Il rapporto del "Centro militare di studi strategici sui movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1986", curato da Fabrizio Battistelli, tracciava un primo profilo dei caratteri del pacifismo italiano. Veniva evidenziata la natura trasversale, "mista", intergenerazionale, socialmente e culturalmente eterogenea del movimento per la pace; le tre principali matrici politico-culturali – marxista, laica-radical e cattolica – erano innervate da organizzazioni nonviolente, obiettori di coscienza e ambientalisti. A differenza della guerra nel Vietnam, la protesta appariva meno ideologica, i pacifisti si facevano portatori di un progetto "etico-culturale" basato sul disarmo unilaterale, la promozione del dialogo e della cooperazione, una politica energetica fondata sul risparmio e le nuove tecnologie; pacifismo ed ambientalismo, che per la prima volta camminavano assieme, si ponevano inoltre l'obiettivo di democratizzare le scelte militari ed energetiche operate dalle istituzioni politiche e di evidenziare limiti e problemi derivanti dalla tecnologia e dalla scienza incontrollata. Questi obiettivi traevano origine da valori "post-materialisti" e dai bisogni "immediati" quali benessere psicologico, qualità della vita, salute, autorealizzazione, desiderio di controllare le decisioni delle istituzioni⁴⁹. Sia pure in maniera piuttosto sintetica, il rapporto evidenziava come la partecipazione delle donne fosse "quantitativamente e qualitativamente rilevante" e come il tema della pace fosse divenuto un nuovo ambito di azione per il movimento femminista che, facendo leva sulle pratiche separatiste, assumeva "forme autonome e auto-organizzate". I repertori della protesta adottati nei primi anni Ottanta attingevano alla protesta della "stagione dei movimenti", affiancando forme tradizionali – marce, sit-in, petizioni, raccolte di firme, referendum autogestiti, in

⁴⁸ *A trent'anni dal 24 ottobre 1981*, 26 ottobre 2011. Arcireport 37-2011 https://www.legacoopsardegna.it/a-trentanni-dal-24-ottobre-1981/Senza_categoria

⁴⁹ Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca su: i movimenti pacifisti e antinucleari in Italia 1980-1986*, a cura di Fabrizio Battistelli, Stabilimento grafico Militare, Gaeta 1990, pp. 15-18; 36-38; 41; 57; 120. Sulla composizione eterogenea e la diversità dei contenuti apportati da gruppi antinucleari, radicali, cattolici, femministe, sindacati, ecologisti e giovani, si veda Giovanni Lodi, *Uniti e diversi. Le mobilitazioni per la pace degli anni '80*, Unicopli, Milano 1984, pp. 138-150. Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari, pp. 91-113. Si veda anche Valentine Lomellini, *La fine di un'egemonia? Il Pci, il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta*, in *Dal sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, a cura di Valentine Lomellini e Antonio Varsori, Angeli, Milano 2014, pp. 127-153. Per una prima messa a punto, cfr. Luciana Castellina, *La critica alla "sovranità limitata" nel movimento pacifista europeo*, in *Missili e potere popolare: per la riforma dell'articolo 80 della Costituzione*, a cura di Pietro Ingrao et alii, Angeli, Milano 1986, pp. 35-70. Luigi Cortesi (a cura di), *Democrazia, rischio nucleare, movimenti per la pace*, Liguori, Napoli 1989.

cui erano coinvolti anche sindaci, partiti e sindacati, – e forme inedite quali ad esempio l’inaugurazione dei “campi della pace” attorno alle basi militari, che avrebbero dovuto costituire un presidio pacifista e nello stesso tempo interagire con le comunità locali, un versante che spesso si rivelò difficile. I campi erano all’insegna delle lotte nonviolente e della disobbedienza civile con azioni di volantaggio, blocchi degli ingressi e del traffico militare, fino all’acquisto di “metri quadrati di pace”, idea di matrice ambientalista che prevedeva la sottrazione degli spazi alla militarizzazione. Il 1983 segnò l’apice del movimento contro i missili, la sua portata di massa si esaurì nel corso della seconda metà del decennio frammontandosi in una serie di iniziative: lotte contro basi e poligoni, comuni che si dichiaravano “denuclearizzati”, lotta per l’obiezione fiscale alle spese militari, iniziative di carattere culturale (convegni, educazione, difesa popolare nonviolenta, terzo-mondismo), intrecciando, soprattutto dopo il disastro di Chernobyl, il pacifismo con i temi emergenti della difesa dell’ambiente e della lotta contro il nucleare⁵⁰.

Da Greenham Common a Comiso. La “Ragnatela”

Accanto alle ricostruzioni storiografiche sulla mobilitazione contro i missili, solamente in tempi recenti è stata analizzata anche l’esperienza femminista del campo internazionale delle donne “La Ragnatela”, nei pressi della base militare di Comiso (1983); si trattò di una esperienza inedita ed originale, che vide unite le femministe del Coordinamento per l’Autodeterminazione della Donna di Catania e le attiviste inglesi che avevano animato la protesta a Greenham⁵¹. A cavallo tra storia e memoria le analisi si sono soffermate sulle origini di tale movimento, ne hanno ricostruito gli snodi principali, si sono interrogate sul rapporto tra femminismo e pacifismo. Nella riflessione sulla “genealogia” del “femminismo disarmista”, “la Ragnatela” appare come l’approdo finale del lungo percorso condotto dal movimento femminista nel corso degli anni Settanta (divorzio, aborto, violenza, separatismo, lesbo-femminismo) contaminato dalle istanze femministe che provenivano da Seneca Falls e Greenham Common. Ne risultò una esperienza inedita, ma desti-

⁵⁰ A partire dal 1981 i comuni italiani iniziano a dichiararsi “denuclearizzati”, ovvero indisponibili ad accogliere basi o centrali nucleari; nel 1985 erano circa 500, vi figuravano anche la Provincia di Trento e cinque regioni: Valle d’Aosta, Piemonte, Toscana, Umbria e Calabria. Gli anni Ottanta furono segnati anche dal rilancio della campagna di obiezione fiscale alle spese militari e la loro riduzione. Nel 1981 veniva fondata l’Unione Scienziati per il disarmo e Archivio Disarmo. Per un esempio di lotte contro i poligoni e l’attività dei sindaci contro le servitù militari in una regione di confine altamente militarizzata come il Friuli Venezia Giulia, si veda Francesco Milanese (a cura di), *Lotte popolari nonviolente in Friuli*, Extralito, Udine 1993; Paolo Michelutti, *Servitù militari e militarizzazione. Il Friuli Venezia Giulia*, in “Italia Contemporanea”, 267, 2012, pp. 291-307.

⁵¹ Sull’originalità dell’apporto femminista: Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 119-167; Emma Baeri - Sara Fichera (a cura di), *Inventari della Memoria. L’esperienza del Coordinamento per l’Autodeterminazione della Donna a Catania (1980-1985)*, Franco Angeli, Milano 2011.

nata a rinnovare la prassi pacifista e a costituire un modello per altre mobilitazioni⁵². Ricorda Agata Ruscica:

Erano gli anni del femminismo e della nascita di associazioni formate esclusivamente da donne separatiste [...]. Vivevo immersa in un clima d'acceso fermento della coscienza d'essere donne e non persone [...]. La riflessione del Coordinamento era basata sul conflitto uomo/donna. La guerra, per noi, aveva origine nel dominio arcaico dell'uomo sulla donna. In tutte le guerre, gli stupri sulle donne simboleggiavano la conquista totale di un territorio. Le donne del Coordinamento sapevano che il disarmo era un concetto forte e il pacifismo proposto dai compagni rischiava di morire per astrazione. Quindi, grande era la perplessità sulla nostra presenza alle diverse manifestazioni miste. La proposta di andare a Comiso, con striscioni e slogan femministi, venne da alcune donne che erano andate a Greenham Common. Mi sono chiesta numerose volte perché siamo andate a Comiso, noi donne femministe separatiste e lesbiche [...]. Ci ritrovammo però con le donne che lottavano in altre organizzazioni e che, con noi, in una fredda giornata d'inverno decisero di organizzare l'8 marzo internazionale a Comiso. Durante le prime manifestazioni a Comiso con tutti gli altri, ci facevano orrore gli slogan violenti d'uomini e donne poco attenti a se stessi e al proprio linguaggio [...]. Nel campo donne inglesi e italiane, provenienti da diverse realtà geografiche, diedero vita a una esperienza unica⁵³.

Il pacifismo e la lotta contro la base militare americana nascevano quindi all'insegna della separatezza, della lotta "dal basso" contro la violenza e l'autoritarismo maschile sperimentato nella vita quotidiana, che si estendeva alla guerra e al militarismo. La corsa agli armamenti nucleari appariva come "un progetto di morte", una manifestazione autodistruttiva di una cultura e di una società maschilista che pregiudicava la sicurezza sociale⁵⁴.

Il femminismo – secondo Emma Baeri, storica, essa stessa protagonista del movimento di Comiso – mutò il concetto di pace otto-novecentesco, alla luce della nuova importanza assunta dalla corporeità femminile, ri-esaminato attraverso delle pratiche di separatezza, autocoscienza e diritto di non subire violenza. In questa prospettiva veniva operata una svolta di grande portata: le femministe italiane rifiutarono infatti il nesso donne-maternità-infanzia-pace, ritenuto uno stereotipo, e proprio partendo dalla riflessione sull'autoritarismo e la violenza maschile misero in luce il legame tra oppressione femminile e militarismo, aspetto che rendeva il pacifismo e la nonviolenza una "scelta" politica radicale, consapevole e motivata, parte essenziale della più ampia lotta di liberazione della donna⁵⁵. Le femministe protestavano non tanto in qualità di "madri", quanto come donne e madri, escluse

⁵² Vincenzo Schirripa, *Nota del curatore*, in *Contro gli euromissili*, cit., p. 11.

⁵³ Agata Ruscica, *C'era una volta la ragnatela. Esperienze lesbiche e femministe a Comiso*, in "Zapruder", 21, 2018, p. 152.

⁵⁴ Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca su: i movimenti pacifisti e antinucleari*, cit., p. 55; 177. Elisabetta Addis - Nicoletta Tiliacos, *Un piccolo gruppo per una grande utopia. Le pacifiste del "10 marzo"*, in "Memoria", 13, 1986, pp. 91-102. Si veda anche Id., *Il gruppo 10 marzo, oltre gli schemi, oltre i confini*, in *Né indifesa, né in divisa*, cit., pp. 201-207. Il gruppo "10 marzo" proponeva una "cultura e una pratica per la pace femminista e separatista". Promosse la manifestazione del 10 marzo del 1984 e il seminario di Santa Severa del 28-30 maggio 1984. Nella successiva Convenzione europea per il disarmo propose una politica di attraversamento dei blocchi est-ovest e si aprì ai gruppi delle donne cecoslovacche e della Germania dell'Est. Collaborò alla manifestazione del 25 maggio 1985. <http://www.herstory.it/gruppo-10-marzo>.

⁵⁵ Anna Scarantino, *Donne per la pace*, cit., pp. 59-60; 62.

dalla politica maschile e perché le spese militari erodevano lo stato sociale, il benessere e la “qualità della vita”⁵⁶. Nel contempo l’elaborazione femminista rinnovava la prassi pacifista introducendo i gruppi di affinità come istanza di confronto e di decisione, in alternativa alle procedure assembleari “maschili”, giudicate autoritarie ed aggressive, con la pratica separatista metteva in discussione il pacifismo maschile che continuava a mantenere posizioni dirigenziali e radicalizzava le forme di protesta nonviolenta; non solo, come è stato notato, in maniera inedita, il femminismo introduceva nella protesta “modi, gesti, oggetti, legati alla vita quotidiana, una ritualità che collocava l’amore tra donne in un continuum di amore materno, di cui la madre terra era la prima destinataria. Fu in queste azioni che per la prima volta si manifestò quell’intreccio tra femminismo, pacifismo, ecologismo”⁵⁷. Come ha rilevato Tolomelli questa esperienza di genere, ponendosi in tensione con il pacifismo “tradizionale”, ebbe quindi l’effetto di stimolare e di arricchire il pensiero antimilitarista⁵⁸. Se ripensato su una dimensione temporale diversa, “la Ragnatela” si configura come un momento “seminale”, di transizione che lega tale esperienza con i percorsi femminili intrapresi nel periodo successivo: la radice antimilitarista e disarmista incrociava i temi dell’eco-femminismo, della transculturalità e della critica alla globalizzazione⁵⁹. Gli studi più recenti, analizzando il movimento femminista internazionale e i “campi di protesta”, hanno sottolineato la dimensione transnazionale del femminismo pacifista, caratterizzata da scambi e contaminazioni⁶⁰. L’esperienza della “Ragnatela” può quindi essere utilmente comparata con altri campi della pace di donne, mettendone in evidenza prassi, protesta (girotondi, catene umane, isolamento della basi, blocchi, resistenza passiva, decorazione e taglio delle reti), dimensione creativa (slogan, dipinti, artefatti appesi alle recinzioni delle basi, dimensione ludico-creativa, canti, oggetti simbolici), la comune matrice e “cultura” femminista⁶¹. Dal punto di vista della riflessione teorica, Marilisa Malizia

⁵⁶ Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo*, cit., p.121. Si veda lo scritto “Contro il nucleare, e oltre (se è possibile pensare “oltre”, noi vogliamo pensarlo)”, presente nella sezione documenti di questo numero della rivista.

⁵⁷ Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo*, cit. pp. 145-148. Si vedano anche le considerazioni in *Cecilia racconta: Comiso: vecchio e nuovo nel nuovo pacifismo*, in *Né indifesa, nè indivisa*, cit., pp. 189-192. È peraltro significativo che le donne della “Ragnatela”, proprio a partire dalla condivisione delle esperienze con altre donne, avessero relazioni migliori con la popolazione locale rispetto agli altri campi della pace di Comiso. Si rimanda agli articoli di “Peace News” nella sezione documenti di questo numero della rivista.

⁵⁸ Marica Tolomelli, *L’Italia dei movimenti*, cit., pp. 211-212. Il campo della “Ragnatela” diventava una sorta di modello di lotta per il pacifismo italiano, da riprodurre in altre zone del paese. Si veda per un esempio la lettera di Patrizia Londero al mensile ambientalista-autonomista-pacifista friulano (“In Uaite”/ di vedetta), *Comiso chiama Udine*, “In Uaite”, VI, 5, 1983, p. 7.

⁵⁹ Emma Baeri, *Riguardarsi*, http://www.storiadelledonne.it/?page_id=261.

⁶⁰ Anna Feigenbaum - Fabian Frenzel - Patrick Mccurdy, *Protest camps*, Zed Books, London 2013.

⁶¹ Heleen Wink, “No ai missili a Comiso, No ai missili in Europa!”. *A case study of transnational contacts between Comiso (Sicily, Italy), Greenham Common (England) and the Dutch peace movement*, Ma thesis, Leiden University, 2020 e il saggio di Margherita Bonomo in questo numero della rivista. Gli stessi simboli della Ragnatela rimandavano a Greenham Common e alla dimensione internazionale della protesta. Sui simboli e i repertori di protesta utilizzati dalle donne nei campi della pace, si veda Catherine Eschle, *Beyond Greenham Woman? Gender identities and anti-nuclear activism in peace*, in “International Feminist Journal of Politics”, 19, 4, 2017, pp. 471-490; Margaret Laware,

ha sottolineato come il “femminismo disarmista”, pur culturalmente ancorato negli anni Settanta, abbia contribuito a ridefinire il concetto di violenza politica e abbia messo in discussione da una parte la prevalente narrazione storiografica degli anni Ottanta improntati al “riflusso” e dall’altra l’idea che il femminismo del decennio sia stato un movimento essenzialmente “culturale”⁶².

Femminismo, nonviolenza, ecologismo negli anni Ottanta

I primi anni Ottanta furono il periodo in cui la mobilitazione e l’azione diretta del pacifismo femminista fu più rilevante. Accanto alla già citata esperienza di lotta contro gli Euromissili, è altresì necessario ricomporre in un quadro unitario ed organico le molteplici iniziative condotte dai collettivi femministi nel corso del 1981-1984; a partire dal 1981, infatti, molti gruppi femministi nascevano per discutere e contrastare la proposta legislativa socialista volta ad istituire un servizio militare femminile volontario; se ne devono ancora ricostituire le modalità, le dinamiche, le azioni (basti considerare l’occupazione della sede dell’ “Avanti!” a Roma nell’ottobre del 1981, oppure la prima manifestazione delle donne per la pace, 10 marzo 1984), l’apporto delle donne del partito radicale, la specificità femminile, la ritualità e la mobilitazione politica⁶³. Risulta altresì necessario dare conto dei molteplici percorsi di gruppi femministi, dei campi, delle iniziative dei singoli Comitati per la pace, in cui la presenza femminile fu rilevante, così come dell’attività sviluppata dalle donne all’interno delle associazioni cattoliche.

Non minore importanza assume la riflessione teorica sviluppata dal femminismo; il 1984 costituisce una data periodizzante: se infatti si chiudeva la fase dell’azione diretta, si apriva quella della riflessione femminista sulla pace “lontano da Comiso”. La ricerca negli archivi e sulle riviste potrebbe costituire un utile punto di partenza per precisare i contenuti, il discorso sulla pace, gli obiettivi che si

Circling the Missiles and Staining Them Red: Feminist Rhetorical Invention and Strategies of Resistance at the Women’s Peace Camp at Greenham Common, in “National Women’s Studies Association Journal”, 16, 3, 2004, pp. 18-41; Cynthia Cockburn, *From Where We Stand: War, Women’s Activism and Feminist Analysis*, Zed Books, London 2007. Anna Feigenbaum, *Tactics and technology: cultural resistance at the Greenham Common Women’s Peace Camp*, tesi di dottorato, McGill University, Montreal 2008 (reperibile in rete: <https://www.academia.edu/1861583/>)

⁶² Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista dell’uso politico della violenza in Italia negli anni Settanta e Ottanta: tra pensiero politico e caso storico*, tesi di dottorato, Università degli studi di Bologna, 2015, pp. 143-144.

⁶³ Basti qui citare alcuni esempi di un movimento più vasto: il 5-6 del dicembre 1981 a Roma il “coordinamento delle donne per la pace” propose l’obiezione alla maternità di fronte ai pericoli di guerra; il 5-8 marzo 1982 il “coordinamento delle donne contro gli armamenti e per la pace” organizzò un convegno internazionale “strategia delle donne per il disarmo e la pace” presentando la raccolta di 10 mila firme contro l’ipotesi di costituzione di un servizio militare femminile. Sin dal 1982, l’8 marzo le tradizionali manifestazioni per la giornata per la donna in varie città furono all’insegna del tema della pace (“facciamo scoppiare la pace”). Nel giugno del 1985 a Firenze veniva lanciata una raccolta di firme per il diritto dei popoli alla pace, da consegnare alla conferenza mondiale di Nairobi per chiusura del “decennio della donna” promosso dalle Nazioni unite. Per questi frammenti, si veda: Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca*, cit., p. 146; 149; 177.

ponevano i collettivi, le relazioni con il contesto internazionale, l'intreccio con l'ecologismo, i tentativi di attuare una "distensione dal basso"⁶⁴. In questo quadro assume particolare rilevanza il seminario di Santa Severa (25-27 maggio 1984) dal titolo "Conflittualità, conflitto, autodeterminazione, pacifismo nell'era nucleare, femminismo, nonviolenza", promosso dalle femministe del movimento romano e da alcune femministe comuniste. Le femministe, che ripensarono il tema del militarismo alla luce della differenza sessuale, individuavano la pace nella critica all'autorità e al linguaggio maschile e nella valorizzazione del potere decisionale delle donne; nondimeno, veniva sottolineata come violenza sessuale-militare fosse strettamente connesse e come la liberazione delle donne corrispondesse quindi anche all'abolizione delle armi e al raggiungimento della pace⁶⁵. Nel contempo – secondo alcuni filoni di pensiero – l'attivismo pacifista veniva interpretato come "ennesima trappola" del patriarcato, volto a distogliere il femminismo dai propri obiettivi. Da questo punto di vista, ad esempio, Alessandra Bocchetti, richiamandosi a Virginia Woolf, sosteneva che l'unica posizione possibile delle donne di fronte alla guerra e alla violenza "maschile" fosse la totale estraneità, sia al sistema militare, sia allo stesso pacifismo⁶⁶. In questo contesto teorico gli interventi del seminario di Santa Severa valorizzavano pertanto la prospettiva separatista femminile e la capacità di trasferire il conflitto dai rapporti interpersonali a quelli politici, mentre il rifiuto della violenza e quindi del disarmo era percepito a partire dalla violenza dei rapporti uomo-donna. Il conflitto non doveva portare all'annientamento dell'altro, ma doveva essere costruttivo, configurandosi come uno strumento utile per fare uscire le donne dall'"invisibilità" e per far emergere il pensiero femminista nel campo politico nazionale e internazionale. La stessa valenza della "paura", sperimentata a livello quotidiano, poteva essere rivalutata in chiave positiva, come presa di coscienza del pericolo, come punto di partenza verso un'azione comune. Da questo punto di vista si mettevano in luce sia i limiti della posizione di "estraneità" rispetto alla guerra e alla violenza (che portava all'isolamento), sia ancora della tema della "sofferenza" come parte della pratica nonviolenta (simile alla "passività" e al "martirio" quotidiano delle donne), rivalutandone invece gli aspetti dinamici. Stigmatizzando il nesso donna-maternità-pace, la nonviolenza "femminile" consentiva separazione e imponeva un cambiamento alla soggettività maschile e alle politiche di riarmo e di guerra nucleare. L'azione

⁶⁴ Si distingue in questa direzione il già citato collettivo femminista "10 marzo" che, dopo l'organizzazione della prima marcia della pace delle donne e gli scambi e contatti con gruppi femminili della Germania dell'est e della Cecoslovacchia, in occasione dell'8 marzo 1985, diffondeva una "Lettera aperta delle donne dell'est e dell'ovest a tutti i cittadini d'Europa per la distensione dal basso, per un'Europa denuclearizzata". Non mancarono aperture – sull'onda delle mobilitazioni Europee e non solo – ad una dimensione internazionale, sulle quali si necessita ancora ricerca, in quanto condotte separatamente da singoli gruppi. Rimane ancora da indagare, come segnalavano Ingrao e Menapace, il "mancato incontro", se non episodico, fra il filone "verde" e quello "pacifista". Per una prima raccolta delle iniziative pacifiste nel decennio Ottanta, si veda *Il pacifismo in Italia. Cronologia storica 1980/1988*, in "Archivio disarmo", 1-2, 1990, pp. 1-14.

⁶⁵ Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista*, cit., pp. 152-153.

⁶⁶ Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Centro culturale Virginia Woolf, Roma 1984. Su questi aspetti Elisabetta Addis - Nicoletta Tiliacos, *Il gruppo 10 marzo, oltre gli schemi, oltre i confini*, in *Né indifesa, né indivisa*, cit., p. 205.

diretta nonviolenta era concepita come un'azione non prevaricatrice – presa di parola, soggettività ed identità, scelta personale e responsabile – e come progetto di “mutamento sociale”, pacifico, realizzato attraverso la fiducia e i legami tra donne. Secondo Malizia, dal punto di vista culturale, il seminario di Santa Severa segnava un punto di snodo importante, che evidenziava in maniera emblematica “continuità” e “discontinuità” tra l’elaborazione femminista sulla violenza politica e la presa di posizione sul tema della pace e del disarmo nucleare, con l’approdo alla pratica nonviolenta⁶⁷. Si ponevano quindi le basi per un progressivo avvicinamento del femminismo al pacifismo⁶⁸. Di lì a poco il disastro nucleare di Chernobyl (1986), accelerava altresì l’intreccio tra pensiero femminista, ecologismo e pacifismo, dando origine al movimento eco-femminista italiano, tema che necessita ulteriori approfondimenti; la fisica Elisabetta Donini, ponendo in parallelo la superiorità dell’uomo rispetto alla natura con il dominio patriarcale sulle donne, mise in discussione la scelta energetica nucleare, i modelli di sviluppo, il mondo scientifico e la tecnologia come mezzo di sfruttamento dell’ambiente e della natura⁶⁹.

L’esperienza femminista riemerse nelle riunioni preparatorie della costituenda “Associazione per la pace”, poi avvenuta a Bari nel febbraio del 1988; le donne cercarono di valorizzare la loro presenza portando alcuni contenuti specifici: discussione e confronto per piccoli gruppi; linguaggio accessibile, fattore di crescita collettiva e non vettore di dominio; presenza del 50% di donne nelle strutture associative; lotta al servizio militare femminile e valorizzazione del volontariato e della cooperazione⁷⁰. A partire da questo momento e poi più diffusamente nel corso degli anni Novanta, furono soprattutto le donne – nei Comitati della pace, nei collettivi

⁶⁷ Su questi aspetti, Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista*, cit., pp. 159-161; 165-167.

⁶⁸ Sulla scelta nonviolenta e il rapporto femminismo-pacifismo, Brigit Brock-Utne, *La pace è donna*, Ega, Torino 1989; Imma Barbarossa (a cura di), *La forza della nonviolenza*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2005. Sulla resistenza passiva gandhiana, Adriana Chemello, *Per un futuro non violento. Lotte delle donne, non violenza, pacifismo*, Cooperativa Satyagraha, Torino 1984, pp. 27-30. Secondo Chemello la via nonviolenta, altresì, presuppone il recupero delle potenzialità specificamente “femminili”, l’empatia, l’attenzione ai cicli biologici, il rispetto dei ritmi naturali, l’apertura e la disponibilità verso gli altri (Ivi, pp. 12-13). Per una riflessione teorica e storica sulla nonviolenza femminile, *Donne disarmanti. Storie e testimonianze su non violenza e femminismi*, a cura di Monica Lanfranco e Maria Di Rienzo, Intra Moenia, Napoli 2003.

⁶⁹ L’opinione pubblica italiana e femminile era già peraltro sensibile in ragione del grave incidente di Seveso (1976). Elisabetta Donini, *La nube e il limite. Donne, Scienza, Percorsi nel Tempo*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990; Id., *Donne, ambiente, etica delle relazioni: Prospettive femministe su economia ed ecologia*, in “DEP. Deportate, Esuli, Profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 20, 2012, pp. 1-11. Alessandra Allegrini, *1978-1986: All’origine del Coordinamento Nazionale “Donne di Scienza”*, Fondazione Giacomo Brodolini, Milano 2013, p. 61. Il 10 maggio del 1986 si tenne a Roma un grande corteo di attiviste anti-nucleari che decisero di manifestare in modo non-violento per contrastare il nucleare. *10 maggio 1986: a Roma in centomila contro il nucleare*, InfoAut: Informazioni di Parte, 10 maggio 2017, <https://www.infoaut.org/storia-di-classe/10-maggio-1986-a-roma-in-centomilacontro-il-nucleare>. Per una prima analisi dell’ambientalismo italiano, cfr. Michele Citoni - Catia Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia 1968-1974*, in “Quaderni di Altrionovecento”, 8, 2017, p. 8. Per un quadro di lungo periodo Simone Neri Sernieri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005.

⁷⁰ Centro militare di studi strategici, *Rapporto di ricerca*, cit., p. 234. Un momento di riflessione su quella fase può essere rintracciato anche in Lidia Menapace, Chiara Ingrao (a cura di), *Ne indifesa, né in divisa*, cit.

femministi, nelle associazioni cattoliche, come singole maestre ed insegnanti – a diffondere una “cultura” e “educazione alla pace”, dando vita a numerose iniziative locali che non sono facilmente ricostruibili se non in occasione di specifiche campagne coordinate a livello nazionale. Nel complesso la storiografia italiana ed internazionale ha sottolineato come le mobilitazioni degli anni Ottanta si configurarono come una sorta di “laboratorio teorico sulla pace” che lasciò un’eredità consistente nei decenni successivi soprattutto dal punto di vista culturale, in termini di “sapere organizzativo” e di relazioni, che furono riattivate in occasione delle guerre del Golfo, dei Balcani e negli appuntamenti alter-mondialisti⁷¹. Alla fine del decennio Ottanta, – nonostante la creazione dell’ “Associazione della pace” –, delle tre componenti del movimento pacifista italiano (marxista, laica non-violenta, cattolica), solo quella cattolica riuscì a evitare una crisi d’identità e di iniziativa, rendendosi attiva contro il traffico d’armi, il servizio civile, la lotta contro le spese militari e facendosi portatrice di un nuova attenzione al cosiddetto terzo mondo⁷²; nondimeno al consolidarsi della natura nonviolenta della lotta pacifista⁷³, si registrava altresì un rapporto meno conflittuale con il femminismo anche perché il pacifismo aveva esteso – un passaggio di grande importanza da indagare accuratamente – la sua attenzione non solo alle guerre, ma anche ai conflitti sociali, generati dalle diseguaglianze economiche e sfruttamento, e aveva assunto una nuova attenzione per le relazioni di genere, per la giustizia sociale, per i diritti umani. Per converso il femminismo, resistendo al tradizionale binomio donna-pace, abbracciava il pacifismo in ragione del rifiuto della violenza e della guerra come espressione del patriarcato, in difesa della “sorellanza” femminile, dell’uguaglianza e dei diritti umani, un percorso che veniva sostenuto anche dall’Organizzazione delle Nazioni Unite a partire dalla conferenza di Città del Messico (1975)⁷⁴.

⁷¹ Claudio Martini, *Capaci di sognare: riflessioni sul nuovo pacifismo*, Baldini e Castoldi, Milano 2003, pp. 257-258; Vincenzo Schirripa, *Nota del curatore*, cit., p. 9.

⁷² Attive in questo campo associazioni come: Pax Christi, Mani Tese, Mlal, Alci, Missione Oggi, Nigizia. Massimo De Giuseppe, *Discovering the ‘other’ America. The Latin-American Encounters of Italian Peace Movements, 1955-1980*, in Benjamin Ziemann, *Peace Movements during the Cold War*, cit., pp. 107-127.

⁷³ A differenza del movimento ecologista che riuscì a radicarsi negli anni Novanta, il movimento pacifista e il movimento antinucleare, di contro, non sono stati capaci di creare basi solide e durature. Mario Diani, *La società italiana. Protesta senza movimenti?*, in “Quaderni di Sociologia”, 21, 1999, pp. 3-13 <https://doi.org/10.4000/qds.1397>. Si veda anche Carlo Ruzza, *Institutional Actors and the Italian Peace Movement: Specializing and Branching Out*, in “Theory and Society”, 26, 1997, pp. 87-127; tra il 1989 e il 1991 si raggiunse il picco della mobilitazione: si contavano poco meno di 800 comuni denuclearizzati, quasi 10.000 obiettori fiscali e 29.000 obiettori di coscienza (Ivi, p. 89).

⁷⁴ Per questa evoluzione Benenice Carroll, *Feminism and pacifism: Historical and theoretical connections*, in Ruth Pierson (ed.) *Women and Peace: Theoretical, Historical and Practical Perspectives*, Croom Helm, London 1987, pp. 2-28, qui 19. Gli studi dedicati alla dimensione internazionale hanno evidenziato l’importanza del rapporto tra femminismo e Nazioni Unite, avviato con la Conferenza di Città del Messico e proseguito con il cosiddetto “decennio delle donne” (1975-1985, Decade for Women) fino alle recenti conferenze internazionali; tale percorso, che partiva dai diritti delle donne era destinato a valorizzare l’intreccio di giustizia sociale, pace, parità di genere, diritti umani. Paola Degani, *Diritti umani e violenza contro le donne: recenti sviluppi in materia di tutela internazionale*, “Quaderni”, 2, Centro di studi e di formazione sui diritti della persona e dei popoli Università di Padova, Venezia 2000. Più in generale: Judith Zinsser, *From Mexico City to Copenhagen to Nairobi: The United Nation Decade for Women, 1975-1985*, in “Journal of Women’s History”, 13, 1, 2002, pp.

Attraversare i conflitti. Dal Libano alle guerre balcaniche

Sul finire degli anni Ottanta si registrava un'altra importante attività pacifista specificatamente femminile. Dopo l'avvio dell'Intifada in Cisgiordania e a Gaza (dicembre 1987), nell'agosto del 1988, 70 femministe italiane incontrarono a Gerusalemme comitati di donne palestinesi e israeliane, con visite a campi profughi, centri sociali e sanitari, asili e ospedali. L'iniziativa – lanciata da Elisabetta Donini e raccolta da altre associazioni femminili attraverso l'appello “Non ci basta dire basta” – inaugurava una pratica femminile destinata ad avere un impatto duraturo sul pacifismo, ovvero la pratica dell'attraversamento delle frontiere, del dialogo e della costruzione di vincoli di solidarietà diretti⁷⁵. Nel corso del 1988 venne quindi avviato un percorso basato su relazioni con donne libanesi, palestinesi, israeliane e la presenza delle pacifiste sui luoghi di conflitto. Riflettendo sull' “attraversamento dei confini”, Donini ha sottolineato la forte valenza della reciprocità del riconoscimento e della condivisione della situazione di conflitto che, rispettosa delle differenze, lasciava intravedere una sorta di “politica internazionale delle donne” che traeva origine dalle esperienze di vita quotidiana, dal vissuto della guerra⁷⁶. Nel contempo, sull'esempio della mobilitazione delle “Donne in nero” palestinesi ed israeliane, prendeva le mosse una rete internazionale di donne che è diventata una delle più significative espressioni del femminismo pacifista.

La caduta del muro di Berlino dava origine ad un nuovo “disordine mondiale” che era segnato dal ritorno della guerra nel cuore dell'Europa (Sarajevo, Bosnia) e nello scenario mediorientale. Si registrarono quindi nuove mobilitazioni pacifiste. In Italia i gruppi delle “Donne in nero” ebbero modo di diffondersi a partire dalla prima guerra del Golfo (1991), riuscendo, a cavallo del decennio, costituire una rete che contava circa 70 gruppi attivi in realtà urbane, in particolare a Torino, Bologna e Padova⁷⁷. La protesta silenziosa delle “Donne in nero”, affidata al solo colore

143-164; Raffaella Baritono, *Soggetti globali/soggetti transnazionali: il dibattito femminista dopo il 1985* in “Genesis”, 2, 2009, pp. 187-204. Sul femminismo come movimento internazionali e identità collettiva, Leila J. Rupp - Verta Taylor, *Forging feminist identity in an international movement: a collective identity approach to twentieth-century feminism* in “Signs”, 24, 2, 1999, pp. 363-386.

⁷⁵ Si veda il saggio di Elda Guerra ospitato su questo numero. Per i documenti e gli appelli, si veda altresì, Elisabetta Donini, *Visitare luoghi difficili. Per un campo di pace delle donne in Libano*, in *Nè indifesa, nè in divisa*, cit pp. 223-227. Luisa Morgantini, *Donne pacifiste in Palestina*, in “Giano”, 1, 1989, pp. 147-149. Si dispone altresì di memorialistica, si veda Giovanna Calciati ed altri (a cura di), *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi, israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989; Chiara Ingrao, *Salaam, Shalom. Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti*, Datanews Editrice, Roma 1993; Luisa Morgantini, *Oltre la danza macabra. No alla guerra no al terrorismo*, Nutrimenti, Roma 2004; Giancarla Codrignani, *La diplomazia delle donne*, Pendragon, Bologna 2020.

⁷⁶ *Donne in nero, XIII° incontro internazionale delle Donne in nero e della Rete delle donne per la pace a Gerusalemme*, in “Il foglio del Paese delle donne”, 5 dicembre 2005, pp. 9-14.

⁷⁷ Enrica Panero - Laura Poli - Paola Porceddu, *La specificità di genere nell'opposizione alla guerra: le Donne in Nero* in *La guerra non ci dà pace. Donne e guerre contemporanee*, a cura di Carla Co-

nero, simbolo del lutto e della morte, si palesava in piazza a cadenze settimanali, quindicinali o mensili contro la guerra, per richiedere la pace o rivendicare attenzione per le donne in situazioni di conflitto⁷⁸. Il modello sperimentato in Libano ha permesso alle “Donne in nero” di “attraversare i conflitti”, cercando di instaurare un dialogo tra le parti in lotta, di utilizzare il confronto per comprendere le sofferenze degli altri, soprattutto tra i soggetti – donne, bambini, profughi, le donne violentate – che più subiscono gli effetti dei conflitti e nello stesso tempo per manifestare dissenso verso governi e organismi internazionali. Da questo punto di vista le numerose attività condotte dalle “Donne in nero” così come la partecipazione femminile nelle diverse esperienze di solidarietà e di dialogo a cavallo delle guerre balcaniche (Bosnia, Kosovo) attende ancora di essere ricostruita, valorizzando l’attività delle attiviste, le motivazioni, le pratiche organizzative, i legami internazionali tra associazioni femminili⁷⁹. In questo contesto risulta di particolare importanza l’azione e la riflessione femminile nel caso della guerra in Bosnia, segnata dalla pulizia etnica e da stupri di massa. La vicinanza del conflitto, la presenza di profughi nelle regioni nord-orientali italiane – solleccitarono mobilitazioni femminili a più livelli, dal dialogo interetnico alla solidarietà di genere all’interno delle zone di guerra⁸⁰. Tale approccio appare rilevante in quanto le guerre contemporanee

lombelli, Edizioni SEB, Torino 2005, pp. 157-168; Filomena Filippis, “Fuori la guerra dalla storia”. *Le Donne in Nero in Europa e nel bacino del Mediterraneo: origini, riflessioni teoriche, pratiche e reti di solidarietà da Gerusalemme a Belgrado*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a.a. 2002-2003. Per uno sguardo interno, si veda: Donne in nero di Mestre/Venezia, *Autostoria 1990-1995* (http://www.mestrenovecento.it/LYT.aspx?IDLYT=1131&Code=AlbumVE&ST=SQL&SQL=ID_documento=114); *Gruppo Futura: storia di un gruppo di donne* (<http://www.mestrenovecento.it>)

⁷⁸ Elisabetta Donini, *La rete delle Donne in Nero: tra capacità e limiti, tra locale e globale*, in Giovanna Providenti (a cura di), *La nonviolenza delle donne*, Libreria Editrice Fiorentina, Pisa-Firenze 2006 (da “Nonviolenza. Femminile purale, 2007: <https://www.ildialogo.org/donna/retedonnenero10052007.htm>). Elisabetta Donini, *Precarietà, sicurezza, violenza di genere: riflessioni circa un’etica femminista della responsabilità e della cura*, in *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*, a cura di Franca Balsamo, Centro interdisciplinare di ricerche e studi delle donne, Università degli studi di Torino, Torino, 2011, pp. 251-259.

⁷⁹ Si segnala Giulio Marcon, *Fare pace: Jugoslavia, Iraq, Medio Oriente: le culture politiche e le pratiche del pacifismo dopo il 1989*, Edizioni dell’Asino, Roma 2014. Va sottolineato come le regioni del nord-est, veneto e Friuli, direttamente interessate dal flusso dei profughi ex-jugoslavi diedero vita a numerose iniziative di pace e di solidarietà. Basti citare la “Carovana di pace Trieste-Sarajevo” (settembre 1991), “Dai ruote alla pace”, “Time for Peace” (1992), “Mir Sada” (agosto 1993), l’incontro di Trieste di 200 donne slovene, croate, serbe, bosniache e italiane in cui venne approvato un documento in cui chiedevano il riconoscimento dello stupro come crimine di guerra e la costituzione di un tribunale internazionale costituito da donne. Sulle “Donne in Nero” e le guerre balcaniche, Melita Richter - Maria Bacchi (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003; per una prima ricostruzione storiografica, Jože Pirjevec, *Le guerre Jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2014. Sulla composizione e le modalità del volontariato a favore delle popolazioni balcaniche, si veda <https://tinyurl.com/z49wy9ds> (agosto 2014, a cura di Sebastiano Benasso), dell’Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. Si veda anche Ics-Osservatorio Balcani, *È tempo di pace. 1991-2001. Dieci anni di guerra in Ex-Jugoslavia*, Ics-Manifesto, Roma 2001, pp. 23-28.

⁸⁰ Patrizia Brunori, Gianna Candolo - Maddalena Donà dalle Rose - Maria Chiara Risoldi, *Traumi di guerra. Un’esperienza psicoanalitica in Bosnia Erzegovina*, Manni, S. Cesario 2003, Se ne veda anche la discussione in DEP, 4, 2006. Floriana Lipparini, *Per altre vie. Donne fra guerre e nazionali-*

hanno gradualmente mutato volto, presentandosi non più come uno scontro tra eserciti regolari, ma assumendo via via i caratteri di guerre “asimmetriche” nelle quali, al tentativo di risparmiare la vita degli effettivi militari è corrisposto un tributo sempre più alto degli “inermi”⁸¹.

Dalla storia alla cronaca

Globalizzazione, guerre locali, terrorismo, crisi economiche ed ambientali non hanno fatto venire meno la necessità della lotta per la pace; dopo gli attentati alle Torri Gemelle di New York, si sono verificati interventi armati su grande scala; tra il 2001 e il 2003, in occasione delle guerre contro l’Afghanistan e l’Iraq si è registrato una nuova ondata pacifista, che ha visto una notevole partecipazione popolare anche in Italia⁸². Benché i tempi siano forse ancora troppo ravvicinati per l’indagine storiografica, si dispone altresì di libri-inchiesta, resoconti giornalistici, testimonianze che possono fornire un primo punto di partenza per analisi volte a cogliere le diverse anime di questo movimento pacifista “misto” e individuarne le eventuali specificità femminili, i legami con il cosiddetto movimento no-global, riferimenti teorici, simbologia e forme della protesta⁸³.

La cultura femminista, altresì, con una crescente attenzione alla storia come campo del sapere e dell’indagine femminile, a livello informale ed accademico ha permesso di sviluppare, anche sull’onda delle guerre contemporanee, nuove riflessioni sulla violenza (stupri, corporeità femminile, profuganze, esili, militarismo), sui nessi tra guerra e politica, mettendo in discussione le forme di potere e i modelli maschili di aggressività. Non solo un’analisi sul ruolo delle pacifiste, ma uno sguardo femminile sulla guerra e la violenza che esprime, dal punto di vista cultu-

smi, edizioni terrelibere.org, 2007. Si veda inoltre Silvia Camilotti, *Le Donne in Nero si raccontano. Scritti di Marianita De Ambrogio, Staša Zajović e Lepa Mladjenović*, in “DEP. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 15, 2011, pp. 261-292. *Donne per la pace: Reti di solidarietà femminile nella ex Jugoslavia*, a cura delle Donne in Nero di Venezia/Mestre, Cedit, Venezia 1996; un utile bibliografia di partenza sul volontariato e il pacifismo nei Balcani (diari, ricostruzioni autobiografiche, resoconti di iniziative, voci dalla ex-Jugoslavia): <https://tinyurl.com/22jwkbm4> Per i presupposti teorici, si veda Diana Carminati, *Convivenza: Culture e pratiche di attraversamento dei conflitti in una prospettiva di genere*, in *Il ruolo dell’università nell’analisi e nell’impegno a favore della pace*, a cura di Andrea Licata, I.S.I.G. Gorizia e Università di Trieste, Trieste 2001, pp. 110-119.

⁸¹ Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’età globale*, Carocci, Roma 2001. Si veda anche il numero monografico di DEP, 13-14, 2010, dedicato alla “Violenza sugli inermi. Le trasformazioni dei conflitti dalla Grande Guerra ad oggi”.

⁸² Per una prima ricostruzione del caso statunitense, si veda Francesco Consiglio, *Le grandi coalizioni pacifiste negli Usa e la guerra in Iraq (2002-2003)*, in “Mondo Contemporaneo”, 1, 2019, pp. 59-102.

⁸³ Sulla fase 1991-2003 si veda Rina Gagliardi (a cura di), *Un movimento per la pace. Per una storia del pacifismo*, Edizioni Alegre, Roma 2003. Basti qui citare l’8marzo del 2006 quando le donne pacifiste italiane aderirono all’appello internazionale di “Code Pink” di Cindy Sheenan per chiedere la fine dell’occupazione americana in Iraq. Di fronte alla ambasciata americana a Roma si chiese la fine degli stupri, alle torture, alle violazioni dei diritti umani, alle deportazioni, alle carceri segrete e allo sterminio di civili.

rale, un rifiuto della guerra “sessuato”⁸⁴. Lungi dall’essere solamente “locale” e “nazionale”, il problema della pace appare oggi come un problema complesso, interdipendente, che di conseguenza ha modellato in senso transnazionale e globale movimenti, obiettivi e modalità di lotta⁸⁵. I movimenti no-global – a partire dal movimento di Seattle e i vari Forum mondiali dei primi anni Duemila – e più recentemente eco-femministi hanno assunto il discorso della pace, della nonviolenza come parte integrante della visione del mondo, unendo istanze che uniscono ambiente, ecologia, nuova economia, partecipazione dal basso, educazione, diritti umani e pieno sviluppo dell’individuo; accanto al rifiuto della guerra, la lotta si è diretta contro la povertà, le disuguaglianze di genere, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse⁸⁶. In questo quadro, soprattutto nelle aree periferiche del mondo, si è sviluppato l’attivismo ecofemminista che, incorporando ideali e forme di lotta nonviolente, si basa su una visione olistica e globale della pace come condizione essenziale per garantire giustizia ed equità, libera espressione delle aspirazioni delle donne, vittime di molteplici livelli di oppressione sociale, giuridica ed economica⁸⁷. La “lezione” di Comiso, non è andata perduta, basti considerare l’appello che lanciavano nel 2007 le donne di Vicenza in lotta contro la locale base statunitense “Dal Molin” in occasione dell’8 marzo “di pace”. Le donne facevano appello “alla tutela del territorio, per la pace e per il futuro”, rimarcando la tutela dell’ambiente e la preservazione delle risorse (anche con i nostri corpi, se necessario); esse rivendicavano altresì la maternità ma anche la scelta politica (“i nostri corpi sanno dare vita ma sanno anche essere determinati e mettersi in gioco”) volta al raggiungimento di una pace non più caratterizzata da una mera “assenza di guerra” ma come “condizione sociale” che permetta alle donne-cittadine e alle generazioni future di “vivere meglio”⁸⁸.

⁸⁴ Si veda: Carla Colombelli (a cura di), *La guerra non ci dà pace*, cit.; Rete italiana Donne in Nero, *La verità delle donne. Percorsi e pratiche di giustizia con un approccio femminista*, Atti del convegno 15 febbraio 2020, Casa internazionale delle donne di Roma, Roma 2021.

⁸⁵ Si vedano i contributi contenuti in: *Terrorismo, pace e il ruolo dell’Europa nella soluzione dei conflitti*, Angeli, Milano 2007.

⁸⁶ *Venti anni di movimenti pacifisti e di solidarietà internazionale*. Reds, agosto 2001. <https://tinyurl.com/3srnsman>

⁸⁷ Giovanna Providenti (a cura di), *La nonviolenza delle donne*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze-Pisa 2006.

⁸⁸ L’animatrice è Martina Vultaggio; Appello delle donne di Vicenza contro il “Dal Molin” per un otto marzo di pace <https://lists.peacelink.it/nonviolenza/2007/02/msg00014.html>

Tra pacifismo e internazionalismo.

L'Unione Donne Italiane e la Federazione Democratica Internazionale delle donne (1945-1953)

di

Rachele Ledda*

Abstract: The aim of this contribution is to highlight the nature of the pacifist commitment of the Union of Italian Women (Udi), and the Women's International Democratic Federation (Widf) between 1945 and 1953, in the Cold War era. We focus, specifically, on the triad women-peace-childhood which reached its pinnacle in the pacifist and anti-imperialist campaigns led by the WIDF and its associated organisations. In particular, we examine the example of the Korean War and the delegation the Federation sent to report the crimes committed by Syngman Rhee's troops.

Verso la pace: una rielaborazione dell'impegno politico femminile nel secondo dopoguerra

Il rapporto tra Unione donne italiane (Udi) e impegno pacifista assunse caratteristiche peculiari nel secondo dopoguerra e lungo l'arco della Guerra Fredda. L'Udi, raccogliendo l'eredità dei Gruppi di difesa della donna (Gdd) che si erano adoperati attivamente tra le file della Resistenza, dovette rielaborare il concetto del binomio donne-pace all'indomani del conflitto non solo per far convivere il passato *anche* in armi di molte delle sue militanti, ma per estendere la sua influenza politica al più ampio numero di donne possibile.

L'opera di costruzione del consenso intrapresa dall'Udi doveva comportare un messaggio popolare e chiaro che rassicurasse le masse femminili sulla credibilità dei comunisti, in particolare sul terreno della famiglia e della morale¹. Nell'immediato dopoguerra, infatti, la strategia dell'Udi fece largo uso di temi legati alla maternità, alla salvaguardia dell'infanzia e all'impegno per la pace. L'intento era quello di presentare un'immagine di donna attiva politicamente più

* Rachele Ledda è dottoressa di ricerca in Studi Internazionali presso l'Università Orientale di Napoli con una tesi dal titolo *Sisters in another land. L'Unione donne italiane e la Fédération Démocratique Internationale des Femmes tra guerra fredda e internazionalismo (1948-1963)*.

¹ Maria Casalini, *Le donne della sinistra: 1944-1948*, Carocci, Roma 2005, p. 192.

vicina alle masse e rispecchiava anche parte di un percorso volto a depurare un'immagine di donna che era stata tanto deflagrante durante la Resistenza².

Questo mutamento di paradigma è ben visibile sulle pagine di "Noi Donne", la rivista dell'Unione donne italiane, in cui prevale la rappresentazione di un'immagine femminile scevra dai connotati dissonanti che aveva assunto durante la guerra di liberazione. Far leva sulla collaborazione attiva alla Resistenza si era rivelata utile all'ottenimento del diritto di voto, quasi come indennizzo per lo sforzo compiuto; ma, all'indomani di questo traguardo, la narrazione dell'esperienza resistenziale come riscatto lasciava il posto ad un'attività solo ausiliaria, tanto da costruire un'immagine femminile non solo estranea alla guerra ma profondamente "contrappositiva"³.

La relazione tra genere, guerra e politica negli ultimi anni è stata al centro della riflessione femminista, in particolare di quell'orientamento che afferma la necessità dell'uguaglianza di diritti, possibilità e scelte⁴. Partendo da una decostruzione delle rappresentazioni dominanti sulla guerra in occidente, alcune autrici si sono soffermate sul processo di formazione delle identità maschili e femminili ed hanno messo in luce come i binomi uomo-guerriero e donna-madre abbiano "una forte influenza non solo sulle aspettative e regole sociali rispetto a ciascun sesso, ma anche sulle forme di autodefinizione, ivi comprese molte di quelle che si vogliono in conflitto con le immagini e regole dominanti"⁵. La presenza delle donne nei conflitti armati costituisce una fonte costante di disagio poiché nelle società occidentali, infatti, la costruzione della donna è tradizionalmente epurata dalla capacità di agire violenza nei contesti bellici; è sempre vittima ella stessa o vittima specchio che sacrifica in quanto madre o moglie il soldato o il partigiano legittimato all'uso della violenza. Quello che, salvo rari casi, non viene ammessa è l'*agency* delle donne, la scelta di essere violente, capaci di una violenza non privata ma collettiva, assumendo ruoli tradizionalmente attribuiti all'uomo guerriero.

L'immagine della donna come portatrice di vita, naturalmente volta alla pace e inabile alla violenza è una "immagine tramandata e continuamente rielaborata nella cultura occidentale" in cui le donne vengono ritratte come "estraneae alla, ed estraniata dalla guerra", rendendo dunque una "versione estrema e [...] costitutiva delle donne come soggetti eminentemente privati"⁶. Nel contesto bellico la donna in armi irrompe nella scena con una potenza deflagrante, scompiglia gli stereotipi dominanti. In particolare, quando le donne accettano – scelgono, di fatto – il ruolo di soldato o nel caso preso in esame quello del partigianato, si mina per le donne

² Lidia Martin, "Come ti ho fatto ti disfo". *Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, in "Zapruder", 32, 2013, pp. 8-21.

³ Maria Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 236.

⁴ Sull'argomento si rimanda, tra gli altri, a Margaret Randolph Higonnet et alii (eds.), *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven-London 1987; Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna 1991. Sulla costruzione dei tipi dell'uomo-guerriero si rimanda principalmente a George Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

⁵ Chiara Saraceno, *Né estranee né innocenti*, introduzione italiana a Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, cit, p. 10.

⁶ *Ivi*, p. 12.

“la possibilità di dichiararsi ontologicamente, o anche solo per vocazione storica, portatrici di valori altri, di una esclusiva attenzione per i bisogni della vita”⁷.

L’uso delle armi da parte delle donne sarebbe dunque un vero e proprio tratto inquietante poiché renderebbe estremamente sottile la linea di demarcazione tra vita e morte, tra coloro che sarebbero deputate a *dare* la vita e che si trovano improvvisamente a vestire i panni di coloro che sono in grado di *dare* la morte. Come ha sottolineato Paola Di Cori, l’esperienza della guerra sarebbe quasi per definizione incompatibile dalla maternità: “la presunta incompatibilità tra ruolo riproduttivo e impegno guerriero è alla base della radicata convinzione secondo la quale, – per natura, per socializzazione, per ideologia o esperienza – le donne sarebbero più pacifiche e meno violente degli uomini”⁸. Secondo questa logica oppositiva (uomo/donna, pubblico/privato, attivo/passivo) che, come rivelano i saggi raccolti in questo numero, sarà superata dall’attivismo e dalla riflessione femminista negli anni Ottanta, la donna che agisce violenza è destabilizzante e qualora questo avvenga, comporta un’opera di negazione o rimozione.

Anche in Unione sovietica, a cui era rivolto lo sguardo dell’Udi, la complessità dell’esperienza delle donne combattenti fu negata e rimossa; la pubblicazione delle memorie fu proibita e il tempo di guerra fu a lungo affidato alla storia orale, una storia da condividere con figli/e e nipoti⁹.

Dopo la drammatica esperienza della guerra vi fu il tentativo di tornare ad una condizione di normalità, intesa anche come un sostanziale ripristino dei “naturali” rapporti di genere scossi durante la lotta di Liberazione nazionale. A questo processo di decostruzione e ricostruzione dell’immaginario comune, partecipa anche “Noi Donne” che all’indomani del referendum del 1946 avvia un importante mutamento di registro. Nell’intento di avvicinare l’elettorato femminile, il giornale veicola un’immagine rassicurante delle donne della sinistra sottraendo spazio all’approfondimento politico e all’attualità, per cederlo a rubriche più simili a quelle dei rotocalchi.

L’impegno politico è quasi ed esclusivamente rivolto alla difesa della pace. Sulla prima pagina dell’edizione del 15 maggio 1945 campeggia il titolo “Lasciato il fucile ricostruiremo le nostre famiglie”, accompagnato da due disegni emblematici: una donna armata e la stessa donna, disarmata, che allatta un bambino. In questa immagine emerge il desiderio di normalità, ma anche l’intento di non mettere in discussione il ruolo tradizionale di madre¹⁰. Questo processo avviene attraverso una forma di rimozione, non già di rielaborazione critica dell’esperienza combattente che viene semplicemente “messa da parte” perché i tempi e i compiti sono cambiati.

⁷ Chiara Saraceno, *Né estranee né innocenti*, cit., p. 18.

⁸ Paola Di Cori, *Donne armate e donne inermi. Questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni, in 1945. Il voto alle donne*, a cura di Laura Derossi, Franco Angeli, Milano 1998, p. 142.

⁹ Svetlana Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna*, Bompiani, Milano 2015; Jekaterina Tsizikova, *Where Have All the Women Combatants Gone? The Realities of Soviet Female Veterans in the Immediate Post World War Two Periods*, tesi sostenuta presso l’Università di Morgantown, West Virginia 2011.

¹⁰ “Noi Donne”, n. 6, 15 maggio 1945, p. 1.

Ecco quindi che sulla rivista dell'Udi si assiste ad un progressivo sintonizzarsi e appiattirsi su aspetti ritenuti – socialmente e culturalmente – specificatamente femminili. Ad esempio, scompare la centrale rubrica “Donne in guerra” ed ampio spazio viene dedicato alla cura della casa, dei bambini e dei rapporti con il marito. Il posto della donna nella società ritorna nel comodo alveo subordinato alla dimensione familiare¹¹.

Persino quando venne conquistato uno dei diritti-simbolo dell'emancipazione femminile, il diritto di voto, la declinazione è quella della salvaguardia e difesa dell'infanzia. Si perpetuava così anche l'idea di una naturale continuità tra l'essere donna e l'essere pacifista: in quanto madre e quindi volta a portare e a difendere la vita. Una visione della maternità ben lontana da quella che si era andata elaborando dalla Grande guerra in poi in vasti settori del pacifismo femminista, ovvero quella di una maternità forte e libera, in grado di sovvertire una visione del mondo fondata sulla competizione e la violenza¹².

L'attivismo per la pace proposto dall'Udi, inoltre, non si accompagnò a una riflessione sulla violenza, né sul militarismo, né sul rapporto tra militarismo e subordinazione delle donne, né sulla complessità dell'esperienza delle donne stesse che nel corso della lotta di liberazione vissero non solo sentimenti di orgoglio, ma anche di mortificazione e disagio.

Per affrontare e quindi accettare l'esperienza legata al rapporto donne-armi, fu messo in atto un processo di disattivazione degli elementi più dissonanti.

Significativo a tal proposito l'articolo di Marisa Rodano “È finita la guerra, conquistiamo la pace”:

A noi donne italiane, sta a cuore la ricostruzione del nostro paese, sta a cuore che le leggi vengano applicate, che si faccia l'epurazione, che si provvedano di alloggi i profughi, che si diano gli aumenti stabiliti ai lavoratori, che lo Stato sia efficiente e funzionante. Se noi vogliamo essere degne di tutte le sorelle che hanno lottato contro il fascismo, di quelle che sono morte per conquistare la libertà, se noi vogliamo che non torni più il fascismo nel nostro paese, se noi vogliamo un avvenire di pace per i nostri figli, dobbiamo unirci e lottare per la democrazia¹³.

I primi numeri di “Noi Donne” dell'Italia liberata sono tutti costellati dal richiamo al sacrificio di queste “sorelle”, un vero e proprio pantheon di eroine, che hanno dato la vita per la liberazione dal nazifascismo, ma quasi mai assumono il ruolo di protagoniste capaci di *agency* e nemmeno vittime esse stesse, solo “mamme e vedove” chiamate a condividere gli aspetti dell'ausiliarità¹⁴. Come sottolineava Franca Pieroni Bortolotti: “Le “donne della Resistenza” erano sempre “mamme e spose” di casa, capaci di un doppio lavoro, di un doppio dovere, e se

¹¹ Sul modello di famiglia promosso dal Pci, cfr. Elisabetta Giroto, “Per una famiglia felice, pace e lavoro”. *La propaganda al femminile del partito nuovo di Togliatti: simbologie e rituali del secondo dopoguerra*, in “Diacronie”, 33, 1, 2018, pp. 1-19. Cfr anche Sandro Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

¹² Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*. Unicopli, Milano 2018.

¹³ “Noi Donne”, n. 6, 15 maggio 1945, p. 3.

¹⁴ Maria Casalini, *Le donne della sinistra: 1944-1948*, cit., p. 236.

non si parlava di una doppia morte, era proprio soltanto perché al mondo si muore – perfino le donne – una volta sola”¹⁵.

Senza mai abbandonare l’assistenza all’infanzia, e anzi intrecciando le due istanze, l’Udi fisserà l’impegno dell’organizzazione nella battaglia in difesa della pace anche sulle pagine del giornale. Numerose sono quindi le rubriche che fanno da coadiuvante per questo impegno: da “Che cosa avete fatto per la pace”, a “L’angioletto della pace” destinato a premiare il più bel bambino o la più bella bambina di cui fosse pervenuta la fotografia alla redazione, fino al concorso di bellezza “Miss Pace”. Un trafiletto sul numero di gennaio 1947 titola: “Ad Annalisa Listanti le nostre congratulazioni per essere stata eletta Miss Pace a Rieti, in occasione della “Giornata delle amiche della pace”¹⁶.

Questo impegno però rispecchiava anche le dinamiche oppostive della Guerra Fredda che videro contrapporsi due sistemi differenti, la cui battaglia si consumò anche sul terreno culturale¹⁷.

Tra le logiche della Guerra Fredda: l’Udi e la Federazione democratica internazionale delle donne

Le dinamiche della Guerra Fredda fecero sì che tutto il movimento europeo contrapposto alle politiche atlantiche venisse richiamato alla lotta per la difesa della pace e del mantenimento dell’indipendenza nazionale messi in crisi dall’imperialismo americano attraverso, ma non solo, il Piano Marshall. La guerra totale e di sterminio e la paura nucleare avevano fatto sì che la pace – così come la guerra – diventassero una vera e propria battaglia politica che raggiunse il suo apice proprio durante il periodo della Guerra Fredda, momento in cui il confronto tra due sistemi ideologici differenti si giocò in larga misura anche sul terreno del consenso, dell’adesione a determinati valori e dei movimenti della società di massa¹⁸. Di questa “guerra per la pace” furono protagoniste indiscusse le donne che avevano già rivestito il ruolo di avanguardia pacifista in altre occasioni, ma che in questi anni ne vengono investite direttamente¹⁹. Solo la democrazia e la pace avrebbero potuto offrire alle donne la capacità di emanciparsi, per questo – qualsiasi fosse il loro posizionamento rispetto alla “cortina di ferro” – si videro impegnate nella strenua lotta per la pace. Anche l’Udi definirà la pace come suo obiettivo principale durante il secondo congresso che si tenne a Milano dal 19 al 23 ottobre 1947, il cui motto era: “Per una famiglia felice, pace e lavoro”. Questa

¹⁵ Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943-1945), Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, Vol. II, Vangelista, Milano 1978, pp. 9-10.

¹⁶ “Noi Donne”, n. 1, 15-31 gennaio 1947, p. 2.

¹⁷ Giles Scott-Smith - Hans Krabbendam (eds.), *The Cultural Cold War in Western Europe. 1945-1960*, Routledge, London 2004.

¹⁸ Petra Goedde, *The Politics of Peace: A Global Cold War History*, Oxford University Press, New York 2019.

¹⁹ Si veda Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014.

scelta può essere letta come una pesante perdita di autonomia del movimento. La sua fragilità di organizzazione nascente, le drammatiche pressioni esterne e un forte senso di appartenenza all'ethos socialista, porteranno ad una attività prevalentemente sussidiaria da cui negli anni a seguire l'Udi cercherà a fasi alterne di liberarsi. Questo processo è intimamente legato all'adesione alla Federazione Democratica Internazionale delle donne (Fdif), una grande organizzazione verticistica e apertamente filosovietica che raccoglieva sotto di sé numerose associazioni di donne di tutto il mondo²⁰. In Italia, l'adesione alla Fdif ruppe quella coesione che si era creata tra varie organizzazioni in occasione della battaglia per il voto. La Fdif venne fondata alla conclusione del I° Congresso Internazionale delle donne di Parigi tenuto al Palais de la Mutualité della capitale francese dove si riunirono, dal 26 novembre al 1° dicembre 1945, 850 donne da più di 40 paesi e 181 organizzazioni che rappresentavano idealmente 81 milioni di donne, con la "volontà di partecipare alla vita politica, sociale e culturale del mondo"²¹.

Il congresso si proponeva l'obiettivo principale di elaborare uno statuto per dare vita ad una grande organizzazione internazionale femminile, discutendo le questioni poste all'ordine del giorno, quali la partecipazione delle donne alla distruzione del fascismo e all'opera di ricostruzione della democrazia, il consolidamento della pace, l'analisi della situazione economica, giuridica e sociale delle donne e i problemi dell'infanzia e dell'educazione. Ada Gobetti, ripercorrendo la genesi del Comitato di iniziativa internazionale, scriveva:

L'ultimo giorno del congresso dell'Uff [l'Unione donne francesi], Madame Cotton, nobile e serena figura di scienziata e di madre, lanciò una proposta: perché le donne di tutto il mondo, ammaestrate dal dolore e dalle lagrime, non si univano tutte insieme perché questo dolore e queste lagrime non fossero state vane, per lottare contro il pericolo di nuove guerre e nuove rovine, per stabilire nel mondo la democrazia, la libertà e la pace? La proposta fu accolta

²⁰ Per la Federazione Democratica Internazionale delle donne si rimanda, tra gli altri, a: Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, in "Women's History Review", 19, 2010, pp. 547-573; Mercedes Yusta Rodrigo, *Réinventer l'antifascisme au féminin. La Fédération démocratique internationale des femmes et le début de la Guerre froide*, in "Témoigner", 104, 2009, pp. 91-103; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women's international democratic federation (WIDF) in the cold war*, in Jadwiga E. Pieper Mooney - Fabio Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York 2013, pp. 52-72; Celia Donert, *La Fédération démocratique internationale des femmes en Europe centrale (1945-1979)*, in "Vingtième siècle, Revue d'histoire", 126, 2015, pp. 119-131; Galina Galkina, *La Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Capitoli nella storia*, Il Raggio Verde, Lecce 2017; Kate McGregor, *Indonesian Women, The Women's International Democratic Federation and the struggle for "Women's rights", 1946-1965*, in "Indonesia and the Malay World", 40, 117, 2012, pp. 193-208; Kate McGregor, *Opposing Colonialism: the Women's International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945-1965*, in "Women's History Review", 25, 6, 2016, pp. 925-944; Elisabeth Armstrong, *Before Bandung: The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in "Journal of Women in Culture and Society", 41, 2, 2016, pp. 305-332; Yulia Gradskova, *Women's international Democratic Federation, the 'Third World' and the Global Cold War from the late-1950s to the mid-1960s*, in "Women's History Review", 22, 2, 2019, pp. 270-288.

²¹ *Congrès International des femmes. Compte rendu des travaux du congrès 1945*, Federation Democratique Internationale Des Femmes, Paris 1948, p. IX.

subito entusiasticamente; e il giorno stesso le delegate degli otto paesi presenti stabilirono di costituire un Comitato d'iniziativa internazionale delle donne²².

Nei primi anni della Guerra Fredda le donne parteciparono ad ogni movimento pacifista, continuando il lavoro nelle organizzazioni internazionali già esistenti, come la Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf), e creando nuove organizzazioni femminili come la Fdif e la Women Strike for Peace (Wsp) o l'Associazione internazionale Madri Unite per la pace²³. Il tratto comune di queste associazioni era la convinzione che le loro esperienze come donne e come madri le avrebbe unite al di là dei confini ideologici, nazionali e religiosi. Per ciò che riguarda l'Unione donne italiane, come si è visto, il tema della pace acquistò gradualmente centralità fino ad occupare un posto quasi egemonico nelle attività dell'organizzazione. Da un lato, questo orientamento, indicato dallo stesso partito di appartenenza, contribuì al coinvolgimento delle donne nella politica, dall'altro ebbe l'effetto di marginalizzare la difesa della pace, intesa come problema femminile e quindi in secondo piano rispetto all'azione politica.

Certo, vi era stata la creazione di grandi associazioni miste come i "Partigiani della Pace", ma anche in questo caso il peso organizzativo era tutto sulle spalle delle donne²⁴. Non vi era banchetto, raccolta di firme o iniziative per la pace che non richiedesse la presenza di una donna, anche laddove era frutto di lavoro di organizzazioni miste. Nell'immaginario comune dunque, la difesa della pace era una questione femminile e questo andava di pari passo con l'uso strategico della maternità in campo politico, non solo in Italia²⁵.

Il 1948 e la Guerra di Corea

Il 1948, che fu teatro di mutamenti globali e di una forte contrapposizione politica volta al contenimento del comunismo, travolse anche l'operato delle masse

²²Ada Gobetti, *La preparazione del Congresso*, in *Il Congresso di Parigi*. Numero unico a cura del Comitato per la Fdif, marzo 1946, p. 4. Archivio Centrale dell'Unione Donne Italiane (d'ora in poi AcUdi) Archivio Tematico (d'ora in poi At), Fondo Donne nel Mondo (d'ora in poi Dnm), busta 1, fascicolo 9.

²³ Si veda: Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace: Traditional Motherhood and Radical Politics in the 1960s*, University of Chicago Press, Chicago 1993; Anna Scarantino, *Donne per la pace: Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano 2006; Catia Cecilia Confortini, *Intelligent Compassion: Feminist Critical Methodology in the Women's International League for Peace and Freedom*, Oxford University Press, New York 2012; Id., *Transnational Feminist Praxis in the Women's International League for Peace and Freedom in the Aftermath of the Second World War*, in David Malet - Miriam J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace*, Georgetown University Press, Washington 2017.

²⁴ Sondra Cerrai, *I partigiani della pace. Tra utopia e sogno egemonico*, Libreria Universitaria edizioni, Padova 2012; Ruggero Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984.

²⁵ Si veda tra gli altri Claire Duchon, Irene Bandhauer Schoffman (eds.), *When the war was over: women, war and peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, London-New York 2000; Brian T. Thorn, "Peace is the Concern of Every Mother": Communist and Social Democratic Women's Antiwar Activism in British Columbia, 1948-1960, in "Peace & Change", 35, 4, 2010, pp. 626-657.

femminili organizzate. In questo quadro l'impegno dell'Udi all'interno della Fdif e per la pace si intensificò, attraverso l'istituzione dell'associazione "Amiche della pace" e la successiva organizzazione dell'Assise della pace a Roma²⁶. Era una mobilitazione che, oltre a monopolizzare gli spazi dedicati da "Noi donne" alla politica e ad ispirare grandi manifestazioni di piazza, si articolava anche in un lavoro minuto e quotidiano fatto di visite casa per casa e di migliaia di assemblee, all'esaltazione dei sentimenti delle vedove, delle madri, delle famiglie delle vittime militari e civili della guerra²⁷.

L'azione dell'Udi, che rifletteva quindi per larga parte le raccomandazioni della Fdif, infatti, si lega fortemente alla protezione dell'infanzia. Negli appelli alle donne di tutto il mondo che la Fdif rivolgeva alle sue affiliate c'era un richiamo diretto alle esperienze delle donne di tanti paesi e in particolare di quelli che erano stati teatro della guerra, facendo leva sui sentimenti materni di protezione della vita e dell'infanzia. Tra i due termini, pace e infanzia, si profilava così un intreccio che diventò nel corso degli anni indissolubile. Nondimeno si instaurava così un rapporto saldo tra donna-pace-infanzia che viveva però più come messaggio propagandistico piuttosto che elaborazione teorica compiuta. Veniva infatti concepito nei termini di un particolare interesse della donna alla pace in quanto madre, donatrice di vita e si riassumeva ben presto nello slogan che vivrà lungamente nei consessi internazionali della Fdif: *nous, les mères qui donnons la vie*.

In un volantino che l'Udi distribuiva nel 1948 si leggeva:

Donne di tutto il mondo uniamoci perché i nostri figli abbiano un felice domani!

Alla fine dell'ultima guerra che ha costato al mondo tante lacrime e sangue, milioni di donne hanno solennemente giurato di lottare senza posa per il rispetto dei diritti dei loro figli, per l'affermarsi della democrazia [...] non è vero, la guerra non è naturale né tanto meno inevitabile! [...] Le forze della libertà e della pace sono preponderanti e trionferanno se saranno unite e compatte. Su questo fronte noi donne siamo le più decise, le più combattive poiché sentiamo, più di chiunque altro il sacro dovere di difendere la pace perché è la nostra missione di dare la vita²⁸.

A livello nazionale le donne dell'Udi erano entrate a far parte dell'Alleanza femminile del Fronte, un'associazione di supporto al Fronte Popolare che aveva visto la coalizione tra Pci e Psi presentarsi alle elezioni dell'aprile 1948. La sconfitta del Fronte, la conseguente e definitiva rottura dell'unità antifascista e il posizionamento dell'Italia nel blocco occidentale vide una progressiva insistenza sulle tematiche pacifiste a scapito di quelle emancipazioniste. Nonostante questo, la partecipazione femminile in questi anni fu quasi febbrile; l'intensa mobilitazione

²⁶ Il 14 marzo 1948 l'Udi organizzò a Roma una grande assemblea nazionale per la pace, denominata appunto Assise della pace.

²⁷ Per un caso locale, Gianluca Scroccu, "Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna": le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955), in "Storia e futuro", 2014. <http://storiaefuturo.eu/lottiamo-contro-guerra-per-sardegna-donne-sinistra-sarda-movimento-pace-1948-1955/>

²⁸ Volantino sulla pace, AcUdi, At, Pace, b. 3, fasc. 34.

dell'Udi nel contesto della Guerra Fredda comportò anche un mutamento della struttura organizzativa interna, con l'abbandono dei circoli territoriali come struttura di base e l'adozione delle cosiddette "associazioni differenziate" che si aggregavano a seconda di una comune condizione civile o sociale (ad esempio "mamme napoletane", "mogli degli emigranti", "casalinghe") allo scopo di coinvolgere strati più ampi di donne ed essere presenti nel tessuto vivo della società.

Tra il 1947 e il 1948 l'Udi organizzò una simbolica raccolta di firme per la riduzione degli armamenti, l'abolizione della bomba atomica e delle armi di distruzione di massa; dopo un anno di lavoro capillare, il 6 novembre 1948, una delegazione con a capo Camilla Ravera, membro dell'Esecutivo della Fdif, si recava al Palazzo di Cristallo di Parigi portando con sé milioni di firme da consegnare al Segretario Generale aggiunto dell'Onu, Benjamin Cohen. L'appartenenza dell'Udi alla Fdif conferiva connotati peculiari all'impegno pacifista, che si tingeva così di toni filosovietici: l'Urss rappresentava ormai l'ultimo baluardo della pace e Stalin il capo democratico e sostenitore della coesistenza pacifica tra i popoli.

Durante il secondo Congresso della Federazione democratica internazionale delle donne che si tenne a Budapest tra il 1° e il 6 dicembre 1948, Irene Joliot-Curie aprì i lavori con una dichiarazione che non lasciava spazio a fraintendimenti sul posizionamento nello scacchiere internazionale di questa grande organizzazione:

Abbiamo visto l'inizio del fascismo, lo abbiamo visto svilupparsi con la complicità dei paesi che si dichiarano democratici. Abbiamo visto arrivare la guerra, non l'abbiamo potuta prevenire, perché in ogni paese interessi privati si erano opposti alle politiche antifasciste, Hitler serviva loro come bastione contro il comunismo. Siamo appena usciti difficilmente dalla guerra del 1939-1945 e vediamo rinascere la stessa politica che tende a sostenere le forze della reazione in tutti i paesi per la paura del comunismo. Noi sappiamo dove questa politica ci ha condotto. Questa volta l'invito a partecipare ad una crociata antisovietica è piuttosto chiara²⁹.

Seguiva una denuncia contro la propaganda statunitense, rea di aver costruito una minaccia immaginaria e di spingere verso una nuova guerra senza tenere conto delle richieste di pace dei popoli desiderosi di amicizia e non di due blocchi tra loro ostili. Alla Federazione spettava il compito di guidare invece un'altra ben più nobile crociata, quella per la pace, che doveva essere la missione di ogni organizzazione femminile realmente democratica di ogni paese³⁰.

Il "Manifesto per la Pace" redatto ed approvato durante il Congresso chiariva la necessità, per il raggiungimento della distensione internazionale e la convivenza pacifica dei popoli, di impedire agli Stati Uniti di asservire politicamente ed economicamente l'Europa attraverso il Piano Marshall, denunciandone la volontà

²⁹ *II Congrès International des femmes. Compte rendu des travaux du congrès 1948*. Editto dalla Federation Democratique Internationale Des Femmes, Parigi, 1948, p. 5.

³⁰ Sul carattere prosovietico di questo congresso, cfr. Francisca De Haan, *Progressive Women's Aspirations for a Better World: The Early Years of the Women's International Democratic Federation*, in pubblicato in lingua tedesca *Hoffnungen auf eine bessere Welt: Die frühen Jahre der Internationalen Demokratischen Frauenföderation (1945-1950)*, in "Feministische Studien" 27, 2, 2009, pp. 241-257;

di interferenza in ogni parte del mondo dove i popoli invece lavoravano per la libertà e la democrazia. Il manifesto chiedeva alle donne di ogni paese di impegnarsi affinché si denunciassero la propaganda di guerra con ogni mezzo, si condannassero i “guerrafondai” che volevano riarmare la Germania, protestare contro gli interventi militari in Grecia, Cina, Vietnam, Indonesia, Malesia, Burma.

Tornate da Budapest, le donne dell’Udi si impegnarono per il disarmo e per l’abolizione degli armamenti atomici, mobilitazione che avvenne in concomitanza della battaglia condotta dal Pci contro l’ingresso dell’Italia nel Patto Atlantico, atto che acutizzava lo scontro ed aggravava la percezione di una guerra imminente³¹. Il fatto che l’Italia si fosse agganciata all’asse statunitense presagiva un ulteriore motivo di dipendenza dalle strategie imperialiste e, dai primi di marzo, l’Udi lanciava l’ennesima campagna contro gli accordi militari appena firmati.

Fu però la guerra di Corea (1950-53) uno dei campi di battaglia privilegiati in cui il movimento pacifista e quello delle donne intensificarono i propri sforzi³². La Federazione democratica internazionale delle donne inviò nel 1950 una commissione di 21 delegate in Corea, dietro l’invito della presidente dell’Unione delle donne democratiche coreane e componente del Comitato Esecutivo della Fdif dal 1948, Pak Chong-ae. La delegazione, composta da donne di ogni continente e solo da appartenenti alla Fdif, era stata incaricata di visitare le zone di guerra e di riferire su ogni evento o testimonianza raccolte sulle condizioni di vita della popolazione ed eventuali crimini di guerra. Il risultato fu un rapporto dettagliato – intitolato “Noi accusiamo” – consegnato alle Nazioni Unite nel giugno 1951. Il documento si basava sulle testimonianze che le delegate avevano raccolto tra l’ottobre e dicembre 1950, nel corso dell’avanzata delle truppe del generale MacArthur nei territori della Corea del Nord.

Come ha osservato Wendy Pojmann, il rapporto fu sfruttato politicamente dal movimento comunista internazionale, in particolare per la sua enfasi sulle atrocità commesse sui civili, specialmente donne e bambini, per denunciare la ferocia delle truppe americane, britanniche e di Syngman Rhee³³. Nonostante la natura esplicita ed emotiva delle testimonianze raccolte dalla commissione, che riportava scene di morte, torture, devastazione e violenza, il rapporto era redatto in modo conciso e le atrocità descritte in maniera dettagliata, ma asciutta. L’unica italiana presente nella commissione era Elisabetta Gallo, iscritta al Pci, che si recò nel villaggio di Madzen, a 150 km da Pyongyang, e raccolse i racconti delle atrocità commesse sulle donne, in maggioranza, madri, attiviste, contadine e presumibilmente comuniste³⁴.

³¹ *Tutte le donne contro il Patto Atlantico*, in “Bollettino d’informazioni”, 3, 1949, p. 1.

³² Per la guerra di Corea si rimanda a Steven H. Lee, *La guerra di Corea*, Il Mulino, Bologna 2003; Suzy Kim, *The Korean War and the International Women’s Peace Movement*, International Institute of Korean Studies (Iksu), Korea Security Conference, 2014.

³³ Wendy Pojmann, *Italian Women and international Cold War politics*, Fordham University Press, New York 2013, p. 82.

³⁴ *We Accuse! Report of the Committee of the Women’s international democratic federation in Korea (May 16-27, 1951)*. Si veda il testo integrale nella sezione documenti di questo numero di DEP.

Alla visita di Elisabetta Gallo in Corea era dedicata la copertina del numero 26 di “Noi Donne” del 1951 : “Ciò che ha visto in Corea una donna italiana”³⁵.

In Italia l’Udi organizzò anche una grande raccolta di latte in polvere per i bambini coreani:

Ad un anno dall’aggressione dell’imperialismo americano al pacifico popolo della Corea del Nord, le delegate della Prima Commissione della F.D.I.F., hanno raccolto la testimonianza del più pauroso bilancio di sterminio compiuto dagli americani. Una campagna di solidarietà è stata lanciata dall’Udi per aiutare i bambini della Corea: ogni donna, ogni cittadino, ogni bambino italiano offra una scatola di latte ad un bambino coreano³⁶.

Sulla base delle rivelazioni contenute nel rapporto, l’esecutivo della Fdif decise di lanciare una vasta campagna umanitaria di solidarietà con il popolo di Corea. A Londra le mogli dei prigionieri di guerra sollecitarono dal governo una tregua immediata e lo scambio di prigionieri con una grande manifestazione. Il gruppo “Donne di Manchester” marciò fino all’ambasciata degli Usa per richiedere il ritorno dei mariti³⁷.

Sebbene il report “Noi Accusiamo” fosse stato redatto con lo scopo di cercare di porre fine alla guerra e di consentire al popolo coreano di autodeterminarsi e nonostante la composizione variegata della commissione, gli Stati Uniti cercarono di screditarlo; il documento fu infatti considerato un frutto della propaganda sovietica e alcune commissarie pagarono a caro prezzo il loro lavoro. La commissaria inglese Monica Felton, ad esempio, perse il lavoro a causa della sua partecipazione alla Commissione e la rappresentante tedesca della Repubblica Democratica, Lilly Wächter, fu arrestata. Il report costituiva l’ennesimo atto d’accusa che la Federazione rivolgeva agli Stati Uniti e ai loro disegni imperialisti e pertanto dai rappresentanti americani all’Ecosoc venne preso a pretesto per avviare, già nella primavera del 1953, l’iter d’espulsione della Fdif dall’Onu. La revoca dello status consultivo all’Ecosoc arrivò nell’aprile del 1954 sancendo la fuoriuscita della Federazione dalle Nazioni Unite.

Il significato di questo report e della commissione internazionale delle donne investe piani differenti. Per prima cosa svelò che le neonate Nazioni Unite non intendevano aprire uno spazio per la discussione dei crimini di guerra, in parte perché loro stesse erano coinvolte nella guerra. La Fdif fu in grado di costruire e formare una commissione interamente femminile che mostrò al mondo intero le conseguenze di una guerra che era espressione della politica di potenza americana.

In questi frangenti l’uso politico della maternità legata alla difesa della pace raggiunse l’apice. Non solo la campagna per la scatola di latte per i bambini coreani lanciata dall’Udi, con rimandi iconografici molto forti, ma lo stesso report “Noi accusiamo” faceva appello alle donne e madri del mondo affinché fossero il mezzo per far sentire la “voce delle eroiche madri torturate di Corea”³⁸.

³⁵ *La Corea accusa*, “Noi Donne”, n. 26, 1951, pp. 6-7.

³⁶ “Noi Donne”, n. 26, 1951, p. 5.

³⁷ AcUdi, busta 9, fascicolo 42

³⁸ *We Accuse! Report of the Committee of the Women’s international democratic federation in Korea (May 16-27, 1951)*, p. 3.

Le pagine di “Noi Donne” offrono numerosi esempi di questo uso. Il linguaggio è immediato e universale e riesce a catalizzare e richiamare l’attenzione:

Nessuna parola occorre, ci sembra, per descrivere il dolore, l’angoscia di questa donna, davanti all’enorme cumulo di macerie che è diventato il suo villaggio. La sua casa, la sua famiglia sono andate distrutte, in uno degli ennesimi bombardamenti americani. Un villaggio dove non c’erano obiettivi militari, ma soltanto donne, bambini, vecchi, intenti ad una vita di lavoro, di ricostruzione³⁹.

o ancora:

Alle sedi provinciali dell’Udi le donne portano le scatole che hanno donato loro stesse, quelle che hanno raccolto nel proprio caseggiato o sul luogo di lavoro, con azione assidua e convincente. Dall’Udi il latte verrà inoltrato in Corea, agli indirizzi che le stesse donne coreane indicheranno: sollevierà un poco le tragiche condizioni dei bimbi, dirà come siamo loro fraternamente vicini⁴⁰.

La popolazione italiana aveva sicuramente ben vividi i ricordi della guerra appena conclusasi e “Noi Donne” coprì in maniera sapiente la questione coreana con i rimandi alla condizione dei bambini:

I bambini coreani, per i nostri bimbi, sono visi smagriti e rigati di lacrime; veduti nelle fotografie, sono bocche aperte a gridare di paura, conosciute dai racconti dei grandi. Sono piccoli amici lontani, infelici per una guerra crudele ed ingiusta: ad essi i nostri bimbi offrono il simbolo della loro amicizia, la scatola di latte che reca scritti i nomi, messaggi di caldo affetto e voti di pace⁴¹.

L’impegno che la Fdif, attraverso le sue numerose affiliate, profuse in questa missione di informazione sulla Guerra di Corea è solo un esempio di come le delegazioni fossero la proiezione della forza femminile nazionale all’estero, un canale di informazione per le masse che si autoproclamava l’ultimo baluardo di pace che non trascurasse “gli altri scopi che si compendiano nella difesa dei diritti della donna quale madre, lavoratrice, cittadina, e nella protezione dell’infanzia”⁴². Come ha osservato Pieper Mooney, una delle chiavi che si rivelarono vincenti nell’operato della Fdif fu proprio l’utilizzo del tema universale della maternità per enfatizzare la necessità di salvaguardia dei diritti delle madri e dei bambini, aspetto che riuscì a unire gruppi di donne differenti, superando divisioni di classe, nazionali, politiche o di razza⁴³.

Pace e Socialismo

La Guerra Fredda e i processi di decolonizzazione offrono alle donne nuove questioni su cui convergere. La difesa della pace e la rivendicazione dell’autodeterminazione dei popoli, l’opposizione al nucleare, le pressioni per il

³⁹ “Noi Donne”, n. 26, 1951, p. 5.

⁴⁰ *Aiutamoli a vivere!*, “Noi Donne”, n. 32, 1951, p. 3.

⁴¹ “Noi Donne”, n. 32, 1951, p. 3.

⁴² *Solo nella pace si crea un avvenire migliore*, “Noi Donne”, n. 15, 1948, p. 10.

⁴³ Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism*, cit., p. 63.

disarmo generale, l'estensione dei diritti, la tutela della maternità e dell'infanzia, furono le principali tematiche sollevate dall'associazionismo femminile nella seconda metà del secolo. Queste convergenze però risentirono fortemente delle logiche dei blocchi contrapposti e l'Udi si trovò ad appoggiare le battaglie pacifiste internazionali mettendo sotto accusa l'imperialismo americano grazie anche all'intensificarsi della mobilitazione antimilitarista internazionale che, dal 1948, la Fdif conduceva al fianco dei Partigiani della pace.

Alle crescenti minacce globali, seguì la lotta contro il pericolo di una terza guerra mondiale che si traduceva in continue petizioni per il disarmo, l'interdizione delle armi nucleari, le raccolte di firme, gli appelli e le proposte di trattati di Pace tra le potenze del mondo. La natura politica della Federazione però risultava strumentale ai toni e agli obiettivi della propaganda antimperialista. A parere di Amoreno Martellini questo impegno contribuì a “non rendere un buon servizio all'immagine complessiva del pacifismo femminile”⁴⁴.

Nelle dichiarazioni delle donne dell'Udi è possibile rintracciare una visione manichea del mondo e a volte ingenua verso l'Urss, almeno per quanto riguarda la prima fase della Guerra Fredda. Possiamo però fare riferimento alle memorie di Nadia Spano per una spiegazione di quel tratto peculiare che assunse il movimento pacifista (e) femminile di quegli anni:

Che un tale movimento fosse a vantaggio della politica sovietica era evidente ma noi pensavamo che, dopo le enormi perdite umane e materiali subite durante la guerra, anche l'Urss avesse bisogno di un lungo periodo di pace. C'era una buona dose d'ingenuità nella nostra posizione, ma la pace è un bene che ha soltanto alternative drammatiche ed eravamo convinti che, al di là delle ideologie, chiunque fosse stato colpito negli affetti o nelle condizioni di vita dall'ultimo conflitto, sarebbe stato favorevole alla nostra lotta⁴⁵.

Eppure l'Udi non si aprì al dialogo con le altre organizzazioni femminili per la pace che si confrontarono con il pensiero della nonviolenza, come la Wilpf, o che elaborarono nuove forme di protesta basate sull'azione diretta e la disobbedienza civile, come la Wsp, questioni che saranno centrali nei movimenti femminili contro il nucleare. In quei movimenti, culminati negli anni Ottanta, le vite delle donne e le loro occupazioni tradizionali daranno vita a nuove analisi femministe. Come ha scritto recentemente Benedikte Zitouni: “quelle esperienze [...] possono insegnarci [...] che qualsiasi aspetto della nostra esperienza, quella della maternità, essere una casalinga o altro, può essere ricostruito e ampliato in modi straordinari”⁴⁶.

⁴⁴ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, p. 83.

⁴⁵ Nadia Gallico Spano, *Mabriùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AMeD edizioni, Cagliari 2005, p. 354.

⁴⁶ Benedikte Zitouni, *Palnetary Destruction, Ecofeminists and Transformative Politics in the early 1980s*, in “Interface”, vol. 6, 2, p. 264, trad. it., in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 41-42, 2020, p. 98.

Fili di lana colorata ad imbrigliare missili.

Comiso-Greenham Common: le donne per il disarmo.

di

Margherita Bonomo*

Abstract: On December 12, 1982, thirty thousand women surrounded the NATO base in Greenham Common, weaving a spider's web with threads of wool and decorated with everyday objects. On the same day, the Coordination of Catania, the pacifists of the mixed camp of Comiso and some local women blocked the entrance to Magliocco airport, in turn weaving colored woolen threads. The connection with British lesbian feminists led to the birth of the peace camp "La Ragnatela", built right in front of the military base, on a piece of land purchased with a symbolic share of one thousand lire per square meter. Here women of different nationalities together with Italians, coming from different geographical realities, laid the bases for a unique experience. The essay aims to reconstruct that experience, the exchange of models, practices and reflections among pacifists in a transnational perspective.

"Embrace the base", una questione di donne

12 dicembre 1982, domenica. Cielo plumbeo, nevischio sin dalle prime ore della mattina, pioggia gelida. Il fango alle caviglie e il freddo nelle ossa non sembrano avere effetto su di loro. Incuranti degli elementi, tenendosi per mano, migliaia di donne avanzano tra boschi e campi intrisi d'acqua. Molta pioggia ancora sarebbe caduta, ore prima che quella marcia si fermasse, prima che ognuna di loro trovasse il suo posto accanto alle altre per cingere in un abbraccio simbolico un luogo di

* Ricercatrice di Storia Contemporanea dell'Università di Catania, si è occupata di cinema e fascismo (*Salò News. I cinegiornali nella R.S.I.*, A.N.C.C.I, Roma 1998; *Autoritratto rurale del fascismo italiano. Radio, cinema e mondo contadino*, Argo, 2007). Impegnata in studi di genere, ha pubblicato *Le Gattoparde. Sentimenti e potere di una famiglia aristocratica della Sicilia borbonica (1824-1863)*, Bonanno, Acireale-Roma 2011. La sua ultima monografia di cui è autrice insieme a Giancarlo Poidomani è, *L'Italia chiamò. La Sicilia e la Grande Guerra*, Carocci, Roma 2016. Tra gli articoli più recenti: *Le schermo visionario; il cinema espressionista tedesco dallo "Studente di Praga" (1913) al "Gabinetto del Dott. Caligari" (1920)*, Mimesis, 2020; *Los Cincos. I Grossi: itinerari di una famiglia antifascista*, in "Memoria e Ricerca", 2019; *Ritratti di pioniere. Le ordinarie dell'Università di Catania (1917-1970)*, in "Archivio Storico della Sicilia Orientale", 2019; le voci: *Donna Franca e Musa di D'Annunzio, ancella di Dio*, in *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2018. Ha svolto attività didattica presso il dipartimento di Scienze Politiche e Sociali di Catania. Dal 2017 insegna Storia Contemporanea presso la Struttura Speciale di Lingue di Ragusa. L'articolo rientra nel progetto Piaceri, Linea 2, A872222465, dell'Università di Catania.

morte e restituirlo a vita. Un girotondo tanto grande da circondare la base Raf di Greenham Common, a ovest di Londra, a sbarrare idealmente la strada ai 96 missili Cruise attesi per l'anno a venire. La base ha un perimetro di 8 miglia, più di 12 chilometri. Le donne sono talmente tante da circondarlo in tre giri. Trentamila. Nessuno se lo aspettava, neanche loro. Sono venute dalla Scozia, viaggiando tutta la notte, dal Galles, da ogni regione, da Londra e anche dall'estero. In risposta ad un tam-tam di lettere che le aveva invitate una per una. I pullman che le hanno condotte lì adesso sono fermi, tanti da sembrare una città. Con le donne anche molti bambini infagottati e stupiti, e anche gli uomini, nelle retrovie. Questi ultimi prima dell'alba hanno organizzato i servizi, tirato su le tende, approntato i punti di ristoro e di pronto soccorso, la vigilanza, le indicazioni. Saranno loro ad occuparsi dei bambini, a preparare panini e bevande calde, a svolgere i compiti tradizionalmente affidati alle loro compagne, madri, sorelle. Cingere d'assedio la base è una questione di donne. Nelle interviste rilasciate, mariti e genitori si erano detti orgogliosi di loro. Alla domanda: "Non importa se lasciano a voi i figli da curare?", "Certo che no! – avevano risposto – lottano per liberare il mondo dalla minaccia nucleare, anche per i loro figli!"¹.

La decisione di lasciare fuori gli uomini era stata presa nel febbraio precedente poco prima del primo blocco della base. In quell'occasione un bulldozer aveva minacciato di attraversare il campo di pace sorto nel dicembre del 1981². Tutti si erano seduti spontaneamente a terra a parte un gruppo di ragazzi. Questo aveva provo-

¹ Archivio di Stato di Catania (d'ora in poi Asct), Archivio del Coordinamento per l'Autodeterminazione di Catania (d'ora in poi Acad), b. X, A. Bronda, *A Londra 30 mila donne contro la guerra*, "L'Unità", 14 dicembre 1982.

² Il campo era nato nel settembre 1981, alla fine di una marcia di protesta partita da Cardiff contro la decisione Nato, organizzata da un gruppo di 36 donne e 4 uomini, tra i 25 e gli 80 anni, sotto lo slogan "Woman for Life on Earth". All'arrivo a Greenham Common, quattro donne si erano incatenate ai cancelli della base chiedendo al ministro della Difesa John Nott un dibattito televisivo sulla questione dei missili in Gran Bretagna. Negato il dibattito, il gruppo a cui si erano aggiunte altre donne decise di occupare il campo. Per approfondimenti: Jill Liddington, *The long road to Greenham. Feminism and Anti-Militarism in Britain since 1820*, Virago, London 1989; Sasha Roseneil, *Disarming patriarchy. Feminism and Political Action at Greenham*, Open University Press, Buckingham 1995; Beth Junor, *Greenham Common. Women's Peace Camp: A History of Non-Violent Resistance 1984-1995*, Working Press, London 1995; Wilmette Brown, *Black Women and the Peace Movement*, Falling Wall Press, London 1984; Barbara Harford - Sarah Hopkins, *Greenham Common: women at the wire*, The Women's Press, London 1984; Ann Pettitt, *Walking to Greenham. How the Peace-camp began and the Cold War ended*, Honno, South Glamorgan 2006; Caroline Blackwood, *On the perimeter. Caroline Blackwood at Greenham Common*, William Heinemann, London 1984; Sarah Hipperston, *Greenham. Non-Violent Women, The Crown Prerogative*, Greenham publications, Greenham 2005; Alice Cook - Gwy Kirk, *Greenham Women Everywhere. Dreams, Ideas and Actions from the Women's Peace Movement*, Pluto Press, London 1983; Sasha Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices. The queer feminism of Greenham*, Cassell, London 2000; David Fairhall, *Common Ground. The Story of Greenham*, Tauris, London 2006; Adrienne Harris - Ynestra King, *Rocking the Ship of State. Toward a Feminist Peace Politics*, Westview Press, Boulder 1989; Jonh Kippin, *Cold War Pastoral: Greenham Common*, Black Dog, London 2001; Rebecca Johnson, *Alice Through the Fence: Greenham Women and the Law*, in *Nuclear Weapons, the Peace Movement and the Law* (pp. 158-177), e Jane Hickman, *Greenham Women Against Cruise Missiles and others v. Ronald Reagan and others* (pp. 200-218), entrambi in *Nuclear Weapons, the Peace Movement and the Law*, edited by John Dewar et al., Macmillan, London 1986. Per ulteriori raffronti e rimandi bibliografici si veda inoltre il n. 41-42, 2020 della rivista DEP dedicato alle "Donne disarmanti".

cato nervosismo fra quanti volevano opporre una resistenza nonviolenta facendo aumentare la paura di una reazione dura della polizia. Così, dopo un affollato incontro, fu adottata la decisione separatista, rafforzata dalla volontà da parte delle donne di utilizzare la loro identità di madri per legittimare la protesta contro le armi nucleari in difesa dei propri figli e delle generazioni future. Questo permise una maggiore acquisizione di consapevolezza della propria forza e una determinazione e responsabilità rafforzate³.

12 dicembre 1982, domenica. Sole indeciso, freddo a tratti pungente, ma il fango è asciutto davanti ai cancelli dell'aeroporto di Magliocco. Siamo a Comiso, Sicilia sud-orientale, anche qui è prevista l'installazione di 112 missili Cruise. Sono un centinaio le donne sedute in cerchio in un sit-in che durerà tutta la mattinata, unite simbolicamente alle loro sorelle di Greenham Common. È proprio dall'incontro con due di loro che è partita l'iniziativa lanciata nel novembre dal Coordinamento per l'Autodeterminazione della donna, la sigla che a Catania raggruppa esponenti di esperienze femministe diverse. Una di loro è Agata Ruscica, lesbo-femminista radicale, che racconta l'antefatto in una lettera pubblicata da *Il Manifesto*⁴ e, tradotta in inglese, nel bollettino *Women's peace camp* di Greenham⁵. Il raggruppamento catanese si era fatto promotore di una prima iniziativa già sul finire del settembre dell'anno precedente, appena appresa dalla stampa la notizia dell'installazione dei Cruise a Comiso. In quell'occasione era stato redatto un documento *Contro il nucleare, e oltre* distribuito alla grande manifestazione di Comiso l'11 ottobre del 1981. Il mese successivo, tradotto in inglese e francese, il documento veniva portato da una compagna del Coordinamento ad Amsterdam al convegno internazionale di donne sulla pace e da lì avrebbe viaggiato per il mondo attraversando vari campi di donne "arricchendo di parole inaudite il dibattito politico e aprendo un circuito internazionale che approderà a Comiso l'8 marzo 1983"⁶. A quella prima manifestazione le compagne del Coordinamento partecipano sotto il vessillo azzurro delle "Donne della Sicilia per il disarmo", sigla scelta in quella circostanza per allargare il dibattito a tutte le pacifiste siciliane⁷. Alla seconda manifestazione si raggruppano sotto lo striscione della sigla catanese, consapevoli di rappresentare solo se stesse, di essere sole, l'aggregazione delle donne siciliane, infatti, tristemente, non c'era stata. Alla manifestazione del 5 giugno che si tiene a Roma contro Reagan ci vanno in poche a titolo personale. Il Coordinamento sta attraversando una crisi interna, di pace non si parla più. Comiso evaporata. Nell'autunno l'incontro di Agata con donne statunitensi ed inglesi dirette a Comiso, ed in particolare con due provenienti da campo di Greenham Common, la costringono ad interrogarsi sul perché anche in lei sia avvenuta quella rimozione. Una delle due donne di Greenham Common è una fotografa che porta con sé le diaposi-

³ Testimonianza di Fran De' Ath in, *How the Greenham Common protest changed lives: We danced on top of the silos*, "The Guardian", 20, 3, 2017, www.theguardian.com.

⁴ Acset, Acad, b. X, "Il Manifesto", 11 dicembre 1982.

⁵ Archivio privato L'Abate, Leonardi (da ora in poi ApII), *Women's peace camp*, febbraio 1983.

⁶ Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo negli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, p. 127.

⁷ *Ivi*, p.137.

tive di quel campo. Negli stessi giorni Agata riceve un messaggio dal campo del Berkshire, un messaggio vivo che la scuote, un linguaggio di donne in cui si riconosce. Riandare con il pensiero alle manifestazioni di Comiso e comprendere il perché del successivo disinteresse è un passo. Da una parte la presenza di tanti manifestanti era rassicurante, dall'altra lo spaesamento, la sgradevole sensazione di un appiattimento "inesorabile" di tutto ciò per cui aveva lottato in mezzo a quel mare di gente. Gli slogan del pacifismo femminista urlati a squarciagola coperti dagli altoparlanti delle organizzazioni che "vomitavano parole e canzoncine orripilanti. Per non parlare poi degli slogan 'violentissimi' dei pacifisti non violenti"⁸. Ma ancora di più a turbare Agata è la sensazione che ad essere schiacciata fosse la contraddizione uomo-donna, la sua forma di lotta e di vita risucchiata da "un mondo maschile" che la richiamava all'ordine. Da qui il rifiuto. L'incontro con le donne di Greenham Common, la loro forza e modalità di lotta separatista è per lei linfa vitale. Prende corpo così l'iniziativa di un'azione concreta di sole donne a Comiso per il 12 dicembre in appoggio alla manifestazione internazionale di sole donne a Greenham e per il disarmo unilaterale⁹.

12 dicembre 1982. A Greenham Common migliaia di mani intrecciano sul reticolato della base nastri bianchi disegnando gli slogan della pace, vi intessono ragnatele con fili di lana e vi agganciano fogli con appelli, disegni, poesie, vi appendono vestitini di neonati, pannolini, orsacchiotti di peluche, fiori di carta, fotografie. Espressioni della materialità della loro vita quotidiana contro l'astrattezza della morte nucleare, così come il travaglio di un parto si contrappone all'irrelevanza di milioni di morti. L'azione si svolge in un silenzio assoluto, quindi le donne si danno la mano e dall'anello umano si levano canti di pace, poi un unico grido "Freedom!". Per loro si tratta di fare un incantesimo, abbracciare la base (la morte) affinché la forza delle loro braccia unite possa tagliarla fuori simbolicamente dalla vita intorno¹⁰. Chi assiste testimonia di una potente energia interna, tanto invisibile quanto palpabile¹¹.

12 dicembre 1982. Comiso, sul fango secco striscioni colorati, fra questi è tornato quello azzurro delle "Donne di Sicilia per il disarmo unilaterale" che adesso raggruppa le donne del Coordinamento, quelle del gruppo misto del campo internazionale la Verde vigna e alcune del posto. Sedute in cerchio, tessono una ragnatela di fili di lana colorati.

Onde radio

⁸ Asct, Acad, b. X, *Ma le donne cosa c'entrano a Comiso*, "Il Manifesto", 11 dicembre 1982.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Asct, Acad, b. IX, f. *L'8 marzo internazionale, Tutte a Comiso per l'8 marzo. Il nostro fare e il loro disfare*, nella rubrica *Dite la vostra, la proposta*, "Noi donne", supplemento gennaio 1983.

¹¹ Asct, Acad, b. X, Antonio Bronda, *A Londra 30 mila donne contro la Guerra*, "L'Unità", 14 dicembre 1982.

Sotto lo sguardo di 12 avieri, ragazzi di leva, che da dietro il cancello dell'ex Magliocco, zona militare, le guardano con le mani in tasca, le donne tessono e parlano, progettano azioni future, riflettono:

Due percorsi, due scelte di vita diverse, ci eravamo dette: noi, separatiste, che dall'analisi del rapporto tra i sessi come rapporto in cui il maschio tende sempre a riprodurre l'aggressione, la conquista, il possesso, il controllo, avevamo individuato nel nucleare un ennesimo campo di sperimentazione del potere maschile; loro [le donne di Greenham] che dalla scelta antinucleare erano arrivate quasi naturalmente al separatismo. Due percorsi diversi che si incontravano sul terreno della lotta nucleare¹².

È il 1884 quando la suffragista irlandese Frances Power Cobbe paragona il movimento delle donne alle onde dell'oceano, ma sono le femministe statunitensi degli anni Sessanta e Settanta a determinare la fortuna dell'analogia quando, proclamandosi della "seconda ondata", ne individuano di fatto una prima nell'attivismo delle suffragiste. Rispetto a queste ultime le prime si pongono in rottura giudicandole espressione dei ceti bianchi e della middle-class, destinate a loro volta ad essere messe in discussione riguardo ai temi dell'inclusione, globalità, rispetto delle differenze di razza, etnia e preferenza sessuale da quelle della "terza ondata"¹³. Sebbene formulata da labbra femminili, la metafora delle ondate finisce così per non restituire la complessità e la molteplicità dei percorsi delle donne, introducendo gerarchie e selezioni di tempo – le generazioni precedenti – e di ambito, obliati il pacifismo, le lotte per l'accesso all'istruzione e alle professioni. Siffatta interpretazione evolutiva e lineare, peraltro, mette in ombra le reti transnazionali e translocali che hanno caratterizzato da sempre, seppure con modalità diverse, l'attivismo delle donne sin dal suo sorgere. Nancy Hewitt propone così una nuova metafora più rappresentativa della realtà composita dei molteplici femminismi: le onde radio al posto di quelle dell'oceano. L'immagine di una *broadband* in cui frequenze più lunghe e più corte sono trasmesse e ricevute simultaneamente e dove possono esserci anche interruzioni momentanee presenta più di un vantaggio. Permette di mantenere le gerarchie interne (lunghezza di frequenza) facilita l'individuazione delle eventuali confluenze, scioglie il nodo del susseguirsi degli "inizi" dei movimenti, ormai messo in crisi dal progredire della ricerca¹⁴, restituisce una visione più corrispondente alla realtà rispetto a quella dell'andamento carsico del movimento delle donne per cui a una fase di visibilità seguirebbero fasi di silenzio e sparizione¹⁵.

L'immagine delle onde radio ben raffigura la realtà del *Greenham Common Women's Peace Camp* e del campo di pace di donne "la Ragnatela" nato dal femminismo disarmista impegnato a Comiso: esperienze transnazionali, translocali, con una struttura temporale complessa. In quest'ultimo senso, Emma Baeri, mem-

¹² Asct, Acad, b. IX, *Otto marzo a Comiso, lettera del Coordinamento catanese*, "Il Manifesto", 29 dicembre 1982.

¹³ Nancy A. Hewitt, *Feminist Frequencies: Regenerating the Wave Metaphor*, in "Feminist Studies", 3, 2012, pp. 658-680.

¹⁴ Raffaella Baritono, "Dare conto dell'incandescenza". *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in "Scienza & Politica", 59, 2018, p. 21.

¹⁵ Elda Guerra, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna 2008, p. 28.

bra del Coordinamento catanese, facendo i conti con il disinteresse dei centri egemoni del dibattito femminista nazionale e del pacifismo nei confronti del femminismo disarmista siciliano di cui fu tra le protagoniste, ne colloca l'appartenenza più nella fase politica degli anni Settanta che degli anni Ottanta dai quali subirebbe solo le spinte contestuali "senza eco di ritorno"¹⁶. Tra le voci del femminismo italiano, impegnato in quegli anni in un processo di "acculturamento", unico riferimento al tema della pace era stato il breve dibattito aperto nel febbraio 1980 dalla "Libreria delle donne" di Milano con il documento, *Cosa fanno quattro donne sul teatro della guerra*¹⁷, in cui, lungi dal celebrare il pacifismo delle donne, si ribadiva l'estraneità woolfiana come posizione politica. Ancora nel 1984, quando ormai la carica del movimento femminista disarmista siciliano andava spegnendosi, l'estraneità appariva ancora in alcuni luoghi del femminismo italiano come lo specifico femminile sulla scena della guerra, l'unica pratica collettiva delle donne.

Tuttavia se nel 1984 l'impegno comisano del Coordinamento catanese era ormai concluso, diverse furono le esperienze dei campi di pace che proseguirono, sebbene fra mille difficoltà, fino all'87, anno della smobilitazione dei Cruise nel caso comisano e ben oltre, fino al 2000, nel caso inglese. Come per il femminismo disarmista, in entrambi i contesti si costruì sulle prassi politiche e le riflessioni del femminismo del decennio precedente innestandovene di nuove e anticipando, nel cogliere nessi ed intrecciare tematiche, quella che solo negli anni '90 verrà teorizzata da Kimberlé Crenshaw come intersezionalità¹⁸. Marilisa Malizia ben coglie come tale complessità metta in discussione almeno due registri interpretativi della storiografia; da una parte infatti l'esperienza dei due campi contraddice la narrazione consolidata degli anni Ottanta come decennio del riflusso, segnato dal rapido abbandono della militanza e della partecipazione politica. Dall'altra dimostra che in quei dieci anni il femminismo non fu solo un movimento essenzialmente culturale, evidenziandone un'anima erede delle pratiche femministe degli anni Settanta e le complesse relazioni che i movimenti delle donne impegnate nelle lotte per il disarmo nucleare intrattengono all'interno o all'esterno di tale modello¹⁹.

"Oltre" il maternalismo

La scelta della data per l'azione *Embrace the base* a Grennham Common, appoggiata da analoghe manifestazioni in tutto il mondo, non era casuale. Lo stesso giorno tre anni prima, la Nato aveva posto fine ad anni di negoziati e trattative bilaterali decidendo di dispiegare nuovi vettori Pershing II e i Cruise (in tutto 572

¹⁶ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 121.

¹⁷ Asct, Acad, b. IX.

¹⁸ Kimberlé Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in "Stanford Law Review", 43, 6, 1991, pp. 1241-1299.

¹⁹ Marilisa Malizia, *Il dilemma femminista dell'uso politico della violenza in Italia negli anni Settanta e Ottanta: tra pensiero politico e caso storico*, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Politica, istituzioni, storia, 26 Ciclo. DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/7134, 2015, p.144.

missili di produzione americana) in Europa occidentale in risposta al riarmo sovietico. Per recedere dal programma, l'Alleanza atlantica poneva delle condizioni di riequilibrio nucleare oggetto di trattativa fra le due superpotenze a Ginevra. Nel frattempo milioni di pacifisti invadevano le vie e le piazze delle capitali europee. Imponenti manifestazioni si ebbero nell'ottobre del 1981 a Bonn, Roma, Bruxelles.

A Comiso, il Comitato per la pace mobilitava 30.000 persone²⁰, molte di loro si ritrovarono in mano il volantino-manifesto del coordinamento per l'autodeterminazione della donna di Catania, *Contro il nucleare, e oltre (se è possibile pensare "oltre" noi vogliamo pensarlo)*, in cui l'asserzione di una specificità femminile relativamente ai temi della guerra e della pace si legava a quello della "qualità della vita". Questa andava intesa come "rispetto della natura e cioè lotta all'inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell'infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali e altro ancora"²¹. Gli argomenti del discorso femminista e gli obiettivi venivano intrecciati insieme senza gerarchie, arricchendo di nuovi significati la questione della pace che aveva impegnato il movimento delle donne dall'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento²².

Le femministe di Comiso, tuttavia, si smarcavano dalla consueta lettura del discorso "maternalista" che vedeva la donna-madre, in quanto generatrice di nuove vite, naturalmente incline verso la pace. Tale discorso, già presente nel movimento pacifista femminile a cavallo tra Otto e Novecento²³, si rafforzò dopo la tragedia della seconda guerra mondiale. In particolare, sin dai primi anni della Guerra Fredda, la "Women's International Democratic Federation" (Widf) di orientamento progressista e antifascista²⁴, sin dallo statuto fondativo del 1945 si fece portatrice

²⁰ Per un approfondimento su Comiso cfr., Antonio Baglio - Vincenzo Schirripa, *"Tutti a Comiso". La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, in "Italia Contemporanea", 276, 2014, pp. 448-475; Davide Bocchieri, *Centododici. Fiori, sorrisi e politica contro i missili Cruise a Comiso*, Pressh24, Ragusa 2017.

²¹ Asct, Acad, b. IX, f. Donne di Sicilia per il disarmo.

²² Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 137.

²³ Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The International League for Peace and Freedom before World War I*, Stanford University Press, Stanford 1997, p. 19; Maria Susanna Garroni, *Tra movimento e potere. Donne e pacifismo nel mondo anglosassone*, in "Contemporanea", 8, 2, 2005, pp. 385-395.

²⁴ La Widf è stata a lungo considerata un mero strumento della politica sovietica; in realtà, come ha osservato Francisca de Haan, l'associazione appare ancora ostaggio, anche dal punto di vista storiografico delle rappresentazioni e degli stereotipi anticomunisti che l'hanno circondata e che hanno contribuito a creare un'immagine polarizzata delle stesse donne che partecipavano a questo tipo di associazionismo: quelle "occidentali" erano libere e soggette politicamente attive, mentre quelle del blocco sovietico apparivano come vittime, eterodirette dai maschi comunisti e ascritte al campo della povertà e dell'ignoranza. Si rimanda Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in the Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, in "Women's History Review", 19, 4, 2010, pp. 547-573, qui p. 555; 557; Id., *Hoffnungen auf eine bessere Welt: Die frühen Jahre der Internationalen Demokratischen Frauenföderation (IDFF/WIDF) (1945-1950)*, in "Feministische Studien", 27, 2, 2009, pp. 241-257. La lunga durata di queste rappresentazioni anticomuniste può essere suffragata anche nel

del nesso tra pace, identità di madri in difesa dei propri figli e delle generazioni future. Una delle azioni più eclatanti della Widf fu la redazione del documento – significativamente intitolato *Korea: We Accuse* – che denunciava le atrocità commesse dai soldati statunitensi su donne e bambini durante l’occupazione della Corea del Nord alla fine del 1950. Il documento, che fu redatto da una commissione di studio interamente femminile invitata in Corea dalla locale Lega delle donne, condannava i crimini, faceva appello alla solidarietà delle donne affiliate alla Widf e invocava un immediato cessate il fuoco e l’avvio di negoziati di pace. Esaltando il ruolo delle donne-madri, la necessità di pace affinché si potesse lottare per i diritti delle donne e dei bambini, il documento appariva modellato dalle logiche binarie della Guerra Fredda e, nel proporre rappresentazioni tradizionali della donna portatrice di pace, non si sottraeva da ambiguità politiche e simboliche²⁵.

Tuttavia nei primi anni Ottanta a fare la differenza è l’irrompere sulla scena pacifista di “un corpo femminile ripensato attraverso l’autocoscienza”²⁶. Le analisi e le pratiche femministe rovesciano il tradizionale concetto di “cura” e lo stereotipo della bontà naturale delle donne connessa al loro essere portatrici di vita che le renderebbe naturalmente pacifiste, non escludendo il conflitto. La donna storicamente *oggetto di violenza* si pone assertivamente contro di essa intesa nelle diverse declinazioni di maternità e sessualità imposte, stupro, guerra. Una violenza di cui il già citato documento delle femministe catanesi coglie le radici arcaiche nel dominio dei sessi evidenziando il nesso tra “sesso-conflitto-violenza-guerra”, tra violenza sessuale e militarismo (“aggressione, conquista, possesso, controllo di una donna o di un territorio fa lo stesso”). Il corpo della donna diviene così metafora di tutte le altre condizioni di fragilità umana ergendosi al tempo stesso a *soggetto di non violenza e soggetto che agisce il conflitto*. Violenza e conflitto sono infatti esperienza quotidiana delle donne, “anche in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono sempre in guerra”. La cosiddetta pace, infatti, è per le donne del Coordinamento, una pace “fasulla”, “ipocrita”, in cui si consuma lo sfruttamento del lavoro, dei popoli e delle donne in particolare; sesso, razza e classe dovevano confluire nel “No

caso di Greenham Common; il governo conservatore inglese, infatti, impossibilitato a minimizzare come opera di estremisti l’ampiezza della protesta, adottò senza successo la strategia volta a mettere in guardia le manifestanti: “state facendo il gioco dell’est comunista”. Antonio Bronda, *A Londra 30.000 donne contro la guerra*, “L’Unità”, 14 dicembre 1982.

²⁵ Sul documento *We Accuse*, si veda: Celia Donert, *From Communist Internationalism to Human Rights: Gender, Violence and International Law in the WIDF Mission to North Korea 1951*, in “Contemporary European History”, 25, 2 2016, pp. 313-333; Jyula Gradkova, *The Women’s International Democratic Federation, the Global South and the Cold War*, Routledge, London 2020. Le fotografie delle ispezioni delle fosse comuni scoperte, ritraevano le prime in pantaloni, giacche militari e berretti a visiera, in netto contrasto con l’*hanbok*, l’abito tradizionale, indossato dalle coreane in posa da madri o con le mani giunte ed un’espressione di dolore. In tal modo la WIFD concorreva a rafforzare l’immagine di genere che la rivoluzione della Corea del Nord andava costruendo cercando di riconfigurare il tradizionale ruolo di donna e madre come “nuovo”. Suzy Kim, *Everyday Life in the North Korean Revolution, 1945-1950*, Cornell University Press, Ithaca, 2013, p. 175. Sulle ambiguità delle immagini della donna-madre incline alla pace, cfr. Alison Young, *Femininity in dissent*, Routledge, London-New York 1990.

²⁶ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 141. Il saggio presenta un’analisi dell’esperienza e dei contesti, una struttura ed una prosa talmente elevate che risulta difficile trovare parole altre, così a quelle dell’autrice, fra le redattrici del documento *Contro il nucleare e oltre*, ho fatto ricorso ampiamente.

alla guerra”, un “No” che coincideva con la lotta per la liberazione delle donne. Per le femministe disarmiste è impensabile agire la nonviolenza separando vita personale e vita politica, conflitto privato e pubblico, ordine civile e ordine militare. Per contro persino i compagni pacifisti risultavano ciechi, segnando fra l’attivismo nonviolento e i rapporti personali confini netti, ignorando i conflitti della loro sfera privata. Per le loro compagne diveniva eclatante e doloroso il “falso politico”²⁷. Ineluttabile quindi la scelta separatista.

Così “lo spazio delle donne e dei bambini” si ribalta trasformandosi da luogo tradizionale di tutela a un luogo politico di avanguardia, un concetto quest’ultimo estraneo fino ad allora al femminismo (“ci sentiamo piuttosto all’avanguardia di un movimento di lotta per la pace che è lotta per l’autodeterminazione”) in cui il nesso vita-morte, che ha segnato la dolorosa solitudine delle donne di fronte all’aborto, tacciate ipocritamente di assassinio dallo stesso potere disposto allo sterminio nucleare, diviene minaccia di sospendere la maternità qualora le spese militari non venissero convertite in spese per la qualità della vita. Il rifiuto cosciente di dare vita si configura quindi come un’estrema risposta politica al patriarcato che segna un deciso passaggio nell’evoluzione del discorso maternalista.

Il nesso su madri e pace peraltro animava i dibattiti e i conflitti all’interno del movimento femminista. Ne cogliamo un riflesso nelle carte del Coordinamento dell’Autodeterminazione della donna dove si era creato un gruppo di lavoro specificatamente sul tema “donne e disarmo”. Nel 1984 un gruppo di intellettuali fra cui, Natalia Ginzburg, Elena Gianini Belotti, Carla Rodotà, si erano fatte promotrici di un appello alle donne per indire una manifestazione per la pace il 10 marzo 1984, in cui si individuava come riduttivo il ruolo pacifista attribuito alle donne in relazione alla loro potenzialità di dare la vita²⁸. In polemica con tale asserzione, il gruppo di lavoro catanese redige un documento il cui punto di partenza è la riflessione sull’estraneità delle donne alla guerra a partire dalla specificità del loro corpo che le lega alla vita e alla possibilità di generarla “Creare la vita, ma anche prendersene cura; non soltanto quindi un fatto biologico, ma anche una pratica che rientra nella nostra esperienza del quotidiano, una condizione che ritroviamo in tutte le epoche storiche e che diventa patrimonio della condizione della donna”. Una condizione che il patriarcato ha sfruttato e certamente il ruolo di madre imposto dalla cultura maschilista andava rifiutato. Questo non doveva però condurre a cancellare la maternità dal proprio corpo, né tantomeno il patrimonio del movimento femminista che da anni si confrontava con il potere di dare la vita. Le donne semmai avevano “una parola in più da dire contro la guerra e la morte”. Si trattava piuttosto di

²⁷ *Ivi*, p.153.

²⁸ Posizione ribadita a Santa Severa (25-27 maggio 1984), nella relazione di gruppo, *Femminismo e pacifismo. Forme di lotta per la pace*, di Lucia Borgia, Antonia Carosella, Maria De Simone, Marcela Medici, Carla Rodotà, Giovanna Scarton, di cui un passaggio recita: “si insiste nel dire che le donne sono simbolo di pace perché portano in grembo la vita. Non è proprio così. La generazione della vita è una funzione biologica che le donne hanno gestito, in prima persona, ormai da troppo tempo. Non riteniamo quindi che essa possa essere di per sé, un elemento determinante nella presa di coscienza che le donne avrebbero realizzato contro tutti i tipi di violenza, in particolare contro la guerra primaria”. Cfr. b. IX, C. 639.

costruire una cultura diversa come già stava facendo “la Ragnatela” attraverso il rapporto tra donne che condividono la quotidianità. Il gruppo, quindi, ribadiva il senso della loro lotta per “una società non armata, non militarizzata in cui il pacifismo e la nonviolenza sono un derivato e la liberazione della donna un prodotto”. Siamo ormai lontani dalla pace come condizione necessaria per i diritti di cui le donne devono disporre per poter svolgere i propri doveri di madre propugnata dalla Widf nei primi anni della Guerra Fredda.

Le mimose? No grazie, preferiamo il futuro!

A fronte dell’invisibilità nei grandi centri del dibattito femminista italiano, fitta fu la rete di rapporti che le donne impegnate nella lotta antinucleare a Comiso intrecciarono con le femministe di molte città italiane e con il movimento pacifista internazionale delle donne. Da Comiso a Catania i fili univano Padova, Venezia, Torino, Milano, Perugia, Firenze, Greenham Common, Seneca Falls e altre città ancora. Le carte dell’Archivio del Coordinamento catanese restituiscono “una mobilitazione capillare e appassionata, al confine delle appartenenze culturali, religiose, sindacali”²⁹ che avrebbe portato a Comiso per l’8 marzo internazionale del 1983, migliaia di donne da tutto il mondo.

L’idea di quell’evento memorabile era sorta davanti all’ex Magliocco nel sit-in del 12 dicembre. Ci vorranno quattro mesi di lavoro intenso da parte dei gruppi promotori (il Coordinamento catanese, le donne del campo pacifista internazionale di Comiso e il Coordinamento donne di Comiso) per renderla concreta. L’avvio è dato dai comunicati alla stampa e parallelamente dal tam-tam di lettere per costruire l’incontro in collaborazione con collettivi, pacifiste, amiche di tutto il mondo. L’appello alla partecipazione viene lanciato anche dal *Outwrite, women’s newspaper*, dove si sottolinea il legame con le donne di Greenham Common di cui si assicura la partecipazione. La seconda tappa è costituita da due seminari regionali per riflettere e organizzare il raduno internazionale³⁰. Segue una nuova catena di lettere dove si riassumono in tre punti i temi lanciati dal nuovo documento del coordinamento catanese, *Le mimose? No grazie, preferiamo il futuro!*, e si illustra il programma dei tre giorni in cui, a partire dal 6 marzo, si articolerà il raduno.

Il nuovo documento chiariva già dal titolo la distanza dal senso comune dall’8 marzo. Al simbolo della lotta delle donne depredata della sua forza originaria e ridotto a merce consumistica si preferiva il futuro che solo la ricchezza di corpi di donne disvelata dall’autocoscienza poteva costruire. Un futuro che era già nel qui e ora dello specifico femminile in grado di mettere insieme “tutto ciò che gli altri tendono a separare: razionalità e fantasia, ideologia e creatività, debolezza e forza, per rileggere la storia e il mondo intero”³¹. Saldare dicotomie non significava non individuare opposti. Alla pace ipocrita basata sulla deterrenza che prende la forma di “una nuvola ferma nel cielo” si oppone “l’onda lunga nel mare pulito” del di-

²⁹ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p.137.

³⁰ Asct, Acad, b. IX, “Il Manifesto”, 20 febbraio 1983.

³¹ Ivi, f. Otto marzo internazionale a Comiso, 1982-1983.

sarmo. In questo caso l'immagine dell'onda non segna gerarchie, ma l'impeto inarrestabile del femminismo che collega Greenham Common, Seneca Falls e Comiso³². L'opposizione fra staticità e dinamismo introduce la serie dei "contro" e dei "per" alla cui sommità sta la contrapposizione primaria fra militarismo gerarchico, radicato nel dominio sessuale, e autodeterminazione della donna, suo rimedio storico. Le due serie contrapposte con cui il movimento catanese esplicita gli obiettivi di lotta, "quasi uno specchio riassuntivo, un promemoria della pratica politica di quegli anni"³³, vengono riassunte dal rifiuto della delega per l'assunzione della responsabilità della vita.

Se il rifiuto di delegare ai politici e l'assunzione di responsabilità dell'azione diretta informava il movimento pacifista "misto" di quegli anni – la scelta nucleare negava la politica stessa in quanto possibilità di costruire il futuro e di costruire legame e consenso tra i cittadini – il non delegare per le donne diveniva un imperativo categorico in forza delle troppe deleghe da loro date contro voglia o a loro imposte da padri e mariti fra vita privata e pubblica³⁴. Così il rifiuto della delega e l'autodeterminazione informano lo snodarsi dei vari incontri previsti per la tre giorni comisana, in cui tutte sono chiamate a scambi di esperienze, proposte di animazioni, espressioni, riflessioni sul disarmo unilaterale, sull'autodeterminazione della donna e sulle azioni dirette contro l'installazione dei missili a Comiso.

Per accogliere le partecipanti viene approntato un campo internazionale di donne accanto alla base missilistica e qui "con sacchi a pelo e voglia di vincere"³⁵ arrivano a centinaia da ogni parte d'Italia, dall'Inghilterra, Olanda, Francia, America. Comiso è tappezzata da manifesti viola, verdi e bianchi annuncianti le tre giornate dell'incontro internazionale. Punto d'incontro: la palestra comunale. Qui per tutta la mattina del 6 si discute e si scambiano esperienze sul tema della violenza in ogni sua forma, da quella sessuale a quella nucleare. In paese, qualche settimana prima, una ragazza di 16 anni era stata violentata da tre uomini incappucciati ed armati di pistola, e la vittima per la paura e il pregiudizio non aveva sporto denuncia. Così nel pomeriggio un rivolo colorato di donne percorre i vicoli di Comiso gridando che il corpo di quella donna è il loro corpo e che non esiste violenza privata. Al confluire in piazza Diana la trovano zeppa di uomini vestiti di nero con tanto di coppola che le aspettano sarcastici e torvi. Alle grida delle donne "maschi vergognati!" rispondono provocatoriamente "sono stato io"³⁶. Di rimando le donne formano un grande cerchio che allargandosi li spinge contro i muri dei palazzi "liberando" la piazza. Quindi il corteo prosegue poi fino a piazza Risorgimento e qui, accanto al monumento ai martiri della Resistenza, ne viene eretto con pietre e fiori di carta uno dedicato alle donne violentate e a queste viene dedicata la piazza con una nuova toponomastica segnata da cartoni.

³² Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p.142.

³³ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 143.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Asct, Acad, b. X, Virginia Onorato, *Comiso. Aggredite le donne in piazza contro la guerra*, 8 marzo 1983 [testata del quotidiano illeggibile].

³⁶ Asct, Acad, b. X, "Il Manifesto", 9 marzo 1984.

La mattina dell'8 marzo un folto gruppo di ragazze dà luogo ad un sit-in mezzo alla strada davanti al cancello principale dell'aeroporto. Sedute in cerchio intonano canzoni e inni pacifisti tessendo festosamente una fitta ragnatela di fili di lana colorati che le ingroviglia tutte. Come a Greenham Common anche a Comiso l'azione simbolica ha l'intento di "fare un incantesimo per abbracciare la base della morte, affinché la forza di cento donne possa tagliarla fuori dalla vita"³⁷. E anche qui i pacifisti maschi restano ai margini preparando mangiare per tutti. L'azione di blocco dei lavori più imponente con lancio di mimose all'interno della base prevista a conclusione del convegno "donne e disarmo una parola in più" era stata sospesa dalle organizzatrici disposte a mediazioni pur di coinvolgere nella lotta le donne di Comiso³⁸. Inoltre l'imponente dispiegamento di polizia e carabinieri, con la presenza del questore, faceva temere una forte repressione.

Nel primo pomeriggio è prevista una manifestazione in paese. Le prime ad arrivare nella piazza Fonte Diana semideserta sono le donne di Comiso con le loro bambine per mano e le mimose al petto. Una cinquantina in tutto bimbe comprese. "Come le mandano i mariti con i picciriddi!" i commenti degli uomini di solito unici fruitori dello spazio. A quelle prime donne se ne uniranno mille, forse più, non se ne aspettavano tante. Fra loro anche rappresentanti del movimento pacifista americano guidate da Sizzy Farenthold, già vice governatore del Texas per il partito democratico e Martha Robson, pastore presbiteriano. Le americane, per la maggioranza di estrazione cristiana, appartengono al "Nuclear Freeze Group", movimento pacifista che si propone il congelamento del livello degli armamenti. Ad aprire il corteo è la piccola Chensia di tre anni, con un cartello "Vogliamo campare senza il nucleare", gli occhi stretti per i flash dei fotografi³⁹. Al grido "donne di Comiso marciate assieme a noi!", vecchiette vestite di nero escono sugli usci, alcune visibilmente commosse, la gente si affaccia dai balconi applaudendo. La sensazione è che finalmente qualcosa stia accadendo, che un rapporto nuovo stia nascendo con la gente del luogo⁴⁰.

The day after

Nove marzo, mattina. Urla di donne trascinate per i capelli sulla ghiaia, strattionate, prese di peso. Sono una cinquantina di diversa nazionalità e per due ore hanno bloccato l'accesso al Magliocco con un nuovo sit-in dinanzi ai cancelli della base. Ormai spenti i riflettori delle televisioni e della stampa, la polizia, senza averle preventivamente invitate a lasciare libero il passaggio e dopo aver richiesto loro i documenti, ha disposto le volanti a formare un corridoio e le ha caricate brutalmen-

³⁷ Asct, Acad, b. IX Emiliana Cavicchia Pizzicola, Iolanda Popolo, 8 marzo, *donne e disarmo una parola in più...*, in "Il picchio rosso", aprile 1983, p. 8.

³⁸ Asct, Acad, b. X, "Il Manifesto", 9 marzo 1984.

³⁹ Asct, Acad, b. X, Antonio Ortoleva, *Comiso. Più di mille al raduno internazionale. "La notte ci piace vogliamo uscire in pace"*, "Giornale di Sicilia", 9 marzo 1983.

⁴⁰ Asct, Acad, b. X, Nino Amante, *Comiso, "per una parola in più" insieme americane e siciliane*, "L'Unità", 9 marzo 1983.

te. Lungo quella strettoia i poliziotti le malmenano fino ai campi circostanti. Sonja Fuger⁴¹, giovane svizzera, patisce una frattura al braccio, picchiata anche Sissy Farrentold, stratonata e ferita la suora francescana Rose Mary Lunch di Las Vegas e Marta Robinson del centro ecumenico italiano. Il Cudip (Comitato unitario il disarmo e la pace) nella persona del presidente il prof. Giacomo Cagnes, denuncia la continua intimidazione violenta nei confronti dei pacifisti appellandosi ai gruppi parlamentari sia per sostenere l'apertura di un'inchiesta sull'operato della polizia, sia per ristabilire la certezza del diritto⁴². A quanti hanno scattato foto vengono sequestrati i rullini. Tre donne americane presenti inoltrano una protesta all'ambasciata americana.

Undici marzo, mattina, ore 6.30. Davanti ai cancelli della base ancora chiusi una lunga fila di automobili aspetta l'apertura per avviare i lavori. Corpi di donna si sdraiano davanti al cancello principale a bloccarne l'accesso. C'è anche quello di Anna Lisa Leonardi da lunghi anni impegnata insieme al marito Alberto L'Abate nella lotta non-violenta contro gli armamenti e le centrali nucleari. A Comiso i coniugi sono fra i fondatori del campo internazionale misto la Verde Vigna, il primo a sorgere nei pressi della base. Anna Lisa è ancora sconvolta dalla violenza della polizia in risposta al blocco del 9 a cui anche lei ha preso parte. Ha deciso di non partecipare più ad un blocco se non ci fosse stata almeno una siciliana. La notte l'ha trascorsa in tenda nei pressi dell'aeroporto e solo alle 6 è stata avvertita dalle altre delle loro intenzioni. È andata solo per dare loro il suo sostegno morale. Sul posto ha cominciato a parlare con gli operai constatando il loro rincrescimento per il tipo di lavoro che stavano svolgendo. Invitati ad organizzare uno sciopero per un lavoro diverso, loro rispondono di essere disorganizzati, di non avere una commissione interna, né un sindacalista tra loro. Intanto le altre si vanno sdraiando, "lei non ci va?" chiede un poliziotto ad Anna Luisa. Lei si avvicina alle altre e "poi è stato davvero più forte di me, è stato semplicemente naturale che prendessi il mio posto seduta ad una estremità, non era proprio il caso di fare tanti ragionamenti. Io era quella che ha più dimestichezza con le forze dell'ordine, con l'ambiente in generale, anzi l'unica italiana e non potevo certo lasciare le altre scoperte"⁴³.

I carabinieri di servizio caricano di peso le pacifiste trascinandole fino a gettarle in un grosso pantano a bordo strada. Le donne coperte di fango, scattano riprendendo di nuovo il loro posto intrecciate le une alle altre. L'azione si ripete più volte, ancora un braccio rotto. Quindi l'arresto. Insieme alle 12 donne, anche due giovani pacifisti che hanno protestato per la violenza delle forze dell'ordine e che poi verranno rilasciati. Le arrestate vengono tradotte nel carcere di Ragusa dove vengono trattenute per più giorni. L'accoglienza delle altre detenute e delle guardiane è estremamente accogliente. Intanto le proteste contro l'arresto mobilitano la stampa mentre delegazioni di donne parlamentari manifestano più volte la propria indi-

⁴¹ Archivio Tribunale di Ragusa, Atti del processo del 13 aprile 1984, testimonianza di Anna Luisa Leonardi del 24 maggio 1983.

⁴² Archivio privato di Maria Cristina Lascialfari fra le protagoniste de *La ragnatela*, che ringrazio vivamente per la disponibilità, (da ora in poi Apmcl), "Paese sera", 11 marzo 1983.

⁴³ ApII, A.L. Leonardi L'Abate, Lettera dal carcere di Ragusa, 15 marzo 1983. Alla famiglia L'Abate Leonardi vanno i miei più vivi ringraziamenti.

gnazione presso il ministro degli Interni. All'accusa di blocco stradale si aggiunse quella falsa di occupazione abusiva di terreno costruita ad hoc per impedire il processo per direttissima, come la difesa ha chiesto e come vogliono le donne. Messe in libertà provvisoria, le 11 attiviste straniere vengono immediatamente espulse dal territorio italiano con un motivo pretestuoso: indigenza. Estremamente sgradevole il comportamento delle forze dell'ordine che la sera stessa le condussero all'aeroporto di Palermo.

“La Ragnatela”

L'energia galvanizzante dei tre giorni trascorsi insieme a Comiso aveva fatto pensare alla creazione di un campo permanente di donne sul modello di Greenham Common. L'arresto delle pacifiste e lo smantellamento per mezzo di bulldozer da parte delle forze dell'ordine del campo internazionale di pace, fungono da acceleratori. “La rabbia che ne venne, ci ha dato la forza di continuare” ricorda Antonella Giunta in un'intervista rilasciata al quotidiano, *Paese sera*, ad un anno dai fatti⁴⁴. La decisione di dare concretezza a quell'ipotesi nasce non in Sicilia, bensì in Toscana, segno che la “ragnatela” stava già ampliando i suoi filamenti. Non a caso fu proprio quello il nome scelto per il campo.

Si decise così di acquistare un terreno di 4.800 metri, all'angolo sud-ovest della base, per la cifra di 43 milioni frammentati in tantissime quote. Con la firma del compromesso, il 17 aprile, nasce il campo delle donne “la Ragnatela” e parte la campagna di acquisto di un mq di terra per 5.000 lire, ottenendo come ricevuta un adesivo viola con impresso il logo del campo, una ragnatela inscritta nel simbolo femminista. Il 12 giugno a Catania, dinanzi al notaio Giovanni Vigneri, viene costituita l'Associazione omonima con la sola finalità dell'acquisto del terreno in modo da assicurare legalità alla comproprietà di tutte le donne che si auspica siano migliaia. Le donne della “Ragnatela” agivano in tal modo di anticipo su Greenham Common dove l'acquisto di alcuni terreni avverrà solo nel 1987 grazie ad una donazione di Yoko Ono che permette un insediamento stabile libero dalle continue espulsioni della polizia che aveva costretto le donne a vivere in condizione di precarietà. In agosto sono 1000 le quote acquistate in ogni parte del mondo. Si è ancora ben lontani dal raggiungere la cifra necessaria sicché si accettano donazioni anche da gruppi misti purché rispettosi della scelta separatista.

Pur entrando a far parte dell'associazione, divenendo automaticamente comproprietarie del terreno, le donne del Coordinamento catanese non vissero mai al campo, così come le compagne lesbiche che avrebbero potuto in tal modo rafforzare la loro critica radicale al patriarcato già sostenuta dalla scelta esistenziale irriducibile. Preferirono tutte un faticoso pendolarismo tra Catania e Comiso, convinte che mettere in relazione i diversi contesti di vita – casa, lavoro, affetti, militanza – avrebbe permesso una più profonda e feconda comprensione tra guerra e violenza, astratto e concreto, tra personale e politico, per andare ancora una volta *oltre*, oltre

⁴⁴ Apmcl, *La Ragnatela di Comiso sembra quasi una favola*, “Paese Sera”, 8 marzo 1984.

il pacifismo⁴⁵. Una scelta non scevra da contraddizioni e dubbi dolorosi che avrebbe fatto implodere di lì al breve il Coordinamento. A segnare una frattura anche nelle relazioni personali fu proprio lo stretto contatto con Greenham che fece esplodere il rapporto politico fra donne lesbiche e donne etero. Il nesso tra violenza sessuale e militarismo che aveva portato alla scelta separatista rendeva adesso ineludibile una questione da sempre schivata e autorizzava le compagne lesbiche a chiedere insistentemente conto di quella che loro chiamavano “contraddizione etero”, origine dell’incoerenza tra sessualità e politica⁴⁶.

Al Magliocco! Al Magliocco!

La prima azione diretta non-violenta delle donne della “Ragnatela” si attua già il 24 maggio 1983, giornata internazionale delle donne per la pace e il disarmo. In concomitanza con azioni simili compiute dalle donne in altri paesi del mondo, in 21 bloccano i lavori della base dividendosi in due gruppi. Mentre il gruppo più folto blocca il cancello principale, nove di loro, tre italiane e sei straniere, entrano nella base aprendo un cancello secondario con una bandiera della pace di 9 metri costruita dal gruppo milanese donne antifasciste del Leoncavallo. Per 15 minuti avvolgono le forze dell’ordine inebetite nella bandiera della pace, quindi vengono buttate fuori, il blocco continua per altre 3 ore. In questa occasione la polizia è molto morbida, le proteste levatisi da più parti in relazione ai fatti di marzo e la risonanza sulla stampa sono ancora recenti. Così come a Greenham Common, penetrare dentro la base serviva denunciare l’insicurezza di quel luogo e il pericolo a ciò sotteso.

Il cauto comportamento mostrato dalla polizia in quell’occasione non risparmiava le donne della “Ragnatela” da una sorveglianza pressante nei confronti delle straniere, rese più vulnerabili dalla minaccia di espulsione con motivazioni fasulle e al limite della legalità. Diveniva fondamentale la solidarietà delle donne del luogo anche perché i lavori di costruzione della base procedevano speditamente. Con questo scopo le “ragnateline” – nomignolo che si erano date – percorrevano le strade di Comiso cantando e parlando alle donne che uscivano di casa, giocando con i loro bambini⁴⁷. Le invitavano a partecipare ai pic-nic davanti alla base. Ogni venerdì si recavano al mercato luogo privilegiato per incontrarle e parlare con loro e per il recupero dell’artigianato e del suo valore. Qui infatti le pacifiste vendevano piccoli manufatti ai fini dell’autofinanziamento del campo⁴⁸. Per quanto le comisane si dimostrassero disposte al dialogo e affermassero di non volere i missili, la loro resistenza al coinvolgimento diretto, insieme all’assenza delle donne siciliane, costituirà una costante non poco gravosa, come si vedrà, per la sopravvivenza del campo.

⁴⁵ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p.148.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Apmcl, *Diario*.

⁴⁸ *Ibidem*.

Witches, dragon, moonbeams and fairy tales

Un iridescente ondeggiare interrompe il grigio del reticolato. Il Drago avanza sinuoso. Il suo lungo corpo di stoffe colorate, impreziosite da nomi di donna ricamati e da decori simboli di vita e di pace, è stato cucito dalle mani di coloro a cui quei nomi appartengono e che al mostro prestano il canto e gli arti con cui si agita nella danza. Cento i piedi del mostro/dio che gira e gira intorno alla base. Il sole non è ancora tramontato. Elmetti e scudi, fiamme argentate svettanti su visiere nere, celerini e carabinieri pronti a caricare in difesa del cancello principale in quel pomeriggio del 23 luglio. Il Drago avanza verso di loro davanti ai 400 occhi dei pacifisti presenti. Il Drago avanza e apre un varco, sette delle sue creatrici entrano e continuano la danza all'interno della base riappropriandosi simbolicamente della terra che è di tutti⁴⁹.

Il mito di *Rainbow Serpent* appare in una newsletter non datata di Greenham Common. Collegando la spiritualità aborigena australiana a quella indiana nordamericana, l'articolo, firmato da Chris Knight, indica il serpente arcobaleno come "una divinità universalmente rispettata", un guardiano dell'umanità e una metafora per i cicli mestruali, rappresenta anche il "Drago" massacrato da un qualche eroe patriarcale che ha instaurato l'ordine di cui ancora si soffre. Tuttavia come l'araba fenice – prosegue l'articolo – il drago si sta risvegliando permettendo agli aborigeni australiani, agli indiani nordamericani, entrambi vittime di un genocidio, insieme alla gente comune e alle donne in particolare di avere l'ultima parola⁵⁰.

Le connessioni fra Greenham e Comiso, oltre allo scambio di persone e prassi, determinano una commistione di simboli, miti e spiritualità. Il Drago è uno di questi, il simbolo del serpente ricorre anche nei disegni che arricchiscono sempre i bollettini e le newsletter di entrambi i campi, insieme a quello femminista, della ragnatela, a forbici che tagliano reticolati, a piccole streghe dai cappelli aguzzi su scope volanti. Simboli, miti, leggende che non rimangono fissi, arricchendosi di nuovi significati a volte legati alle tradizioni culturali dei luoghi. Un esempio è proprio quello della ragnatela dai significati molteplici. La tessitura della ragnatela ha origine negli Usa quando anni prima le donne avevano foderato il Pentagono con la lana. Ripresa a Greenham, dove mentre la polizia la tagliava le donne ritesevano, diviene segno di tenacia e pazienza e simbolo del movimento pacifista internazionale delle donne. In risonanza con i miti della creazione e della ricreazione a Greenham si innesta nelle leggende indigene di Noé Nonna Ragno come quella dei Navajo del Nord America, a Comiso nella mitologia della classicità. Così per l'8 marzo internazionale, come spiega Emma Baeri, vuole riprendere la leggenda di una

⁴⁹Apmcl, *III lettera internazionale del campo La ragnatela*.

⁵⁰Christina Welch, *The Spirituality of, and at, Greenham Common Peace Camp*, in "Feminist Theology", 18, 2, 2010, pp. 234-235.

fanciulla greca che tessava la tela della vita, in contrapposizione con i simboli di morte⁵¹.

Anche la leggenda del Drago è soggetta ad arricchimenti e varianti. Per le donne della “Ragnatela”

Il Drago nella leggenda è il simbolo delle forze della natura, dell’anima, dei sentimenti, della coscienza intuitiva ed immaginativa. Questa energia racchiusa nel Drago preservava la Madre Terra dalla distruzione. L’uomo sradicandosi da questi elementi naturali, “lo ha ucciso”, sviluppando senza controllo una mentalità che attraverso il nucleare e la corsa agli armamenti potenza le sue capacità di distruzione. Abbiamo voluto risvegliare il drago in noi (anima e sentimento) per opporci con forza a questa violenza di morte⁵².

Negli inviti per la festa, la leggenda si declina come una fiaba:



La spiritualità ebbe ampio spazio a Greenham Common, sebbene non tutte le donne del campo ne fossero interessate. Un comunicato stampa attribuiva alle pietre “un’influenza spirituale e curativa” e al fine di dotarne l’area si era eretto un memoriale di sassi. Una scheda con informazioni storiche sul campo lo indicava come un ambiente che incoraggiava la contemplazione. Anche le donne della “Ragnatela” costruiscono un cerchio di pietre in fondo al campo. Lì alcune di loro si

⁵¹Asct, Acad, b. X, Antonio Ortoleva, Comiso. *Otto marzo internazionale contro i missili*, “Il Giornale di Sicilia”, 1 marzo 1983.

⁵²Apmcl, *III lettera internazionale del campo La ragnatela*.

incontrano per raccogliere e dare energia e compiere rituali magici intesi come capacità di cambiare la realtà usando il potere interiore in contatto con gli esseri viventi e la terra. Un cerchio gemello viene costruito da cinque ragnateline, in una notte di luna piena, all'interno della base durante un'incursione. Quindi, dopo aver piantato semi di spezie, si visualizza un arcobaleno che fa da ponte fra i due cerchi, immaginando che la base si trasformi in un luogo di pace.

Come è noto il *Women's peace camp* era composto da diversi siti, sorti in tempi diversi, indicati come *gates* in quanto il primo era nato in prossimità del cancello principale della base. A ciascuno di loro corrispondeva un colore dell'arcobaleno al fine di evitare il sorgere di gerarchie fra di essi. Ogni *gate* aveva sviluppato un proprio sapore, il *Green Gate*, lesbo-radical, era anche percepito come New Age e/o mistico. Ann Pettitt, una delle fondatrici giunte a piedi da Cardiff, lo ha definito come un cancello per "donne che amavano stare in comunione con ogni sorta di spiriti", altre "Cosmico". Allo *Yellow Gate*, il primo ad essere sorto, c'erano delle "streghe neopagane", mentre l'*Orange Gate* era noto come il cancello religioso spesso frequentato da quacchere. Un cancello assunse per un giorno un *habitus* cattolico con la somministrazione della comunione. Molti degli aspetti spirituali del *Women peace camp* possono essere letti alla luce della metaetica femminista di Mary Daily filosofa di riferimento del femminismo radicale. Echi dei suoi scritti sulle connessioni mitologiche fra le donne e la tessitura, commisti al mito del "Drago", risuonano nell'azione del giugno 1983, quando 2.000 donne dopo aver cucito un serpente di 4,5 miglia lo avevano fissato intorno a gran parte della recinzione perimetrale. L'azione è stata spiegata come il tentativo di svelare il "disordine" patriarcale. Chiara la derivazione della festa del Drago delle donne della "Ragnatela" il mese successivo.

Sebbene per Ann Pettitt il ricorso alle arti femminili tradizionali avesse un senso pratico più che spirituale e cioè fare infuriare i militari ostacolando la loro visuale con il ricamo, la dicotomia fra simbolico e azione politica viene di fatto superata in modo creativo e innovativo dalle donne dei due campi con quello che Anna Feigenbaum ha definito il *Craft-based activism* o *craftivism*⁵³. Un attivismo basato sulla manifattura artigianale in cui la produzione di simboli richiede coinvolgimenti incarnati con/nella tecnologia, attraverso pratiche non routinizzate.

La produzione material-simbolica rivela l'emergere di quello che Noel Sturgeon ha definito *cyborg ecofeminism*, una politica femminista che integra principi ecologici e spirituali in sostegno ad un uso etico della tecnologia. L'immaginario cyborg è costellato di figure come "Cibyl the snake", "the metal goodness", il "rainbow serpent" che abbiamo incontrato nei due campi di pace, spazi d'invenzione di retorica femminista. Il Drago sarebbe tornato alla base il 9 agosto gemente e ululante in ricordo di Hiroshima sconcertando militari e poliziotti.

⁵³ Anna Feigenbaum, *Tactis and tecnology: cultural resistence at the Greenham Common Women's Peace Camp*, Phd thesis, Department of Art Hystory and Communication Studies, McGill University Montreal, 2008.

Violenza machista

Luci abbaglianti squarciano il buio della notte, spari il silenzio, bengala e fucili rivolti contro il campo sono la risposta dei militari ai gemiti del Drago. Un campo vicino a quello della “Ragnatela” prende fuoco. Scenari di guerra. Il giorno prima, l’8 agosto, l’improvvisa carica delle forze dell’ordine aveva trasformato in un inferno quella che sembrava quasi una scampagnata. La marcia Catania-Comiso si era conclusa con una manifestazione davanti alla base. Pochi i momenti di tensione quando ad un tratto

picchiarono e picchiarono, con quei bastoni di cuoio, sopra teste, schiene nude, braccia di ragazzi, chiusi, serrati fra due schiere. Urla si sentirono, lamenti, e un gran polverone si levò da terra [...] Sparavano intanto lacrimogeni [...]. Inseguivano e picchiavano e picchiavano tutti, giovani e no, deputati, medici e infermieri, preti, giornalisti e fotografi. Sto lì impalato a guardare. E vidi una donna bella scaraventata per terra e picchiata; un giovanissimo carabiniere che si inginocchia e che piange; un poliziotto che sta per sparare, quando un altro a calci nel polso gli fa cadere l’arma di mano...vidi che afferravano per i capelli e a calci e a spintoni facevano salire sui furgoni quelli catturati.

A narrare è Vincenzo Consolo, testimone d’eccezione dell’orrore di quella mattina. La bella donna è Luciana Castellina, molti dei ragazzi sono i compagni e le compagne del campeggio dell’IMAC (International Meeting Against Cruise) costituito nelle vicinanze della base militare ai primi di luglio. Quella violenza non li avrebbe fatti desistere. Un altro blocco è previsto per il 26-27 settembre.

A metà del mese pacifisti e polizia si preparano in vista dell’azione. Le forze dell’ordine si fanno pressanti e moleste, controllo quotidiano di passaporti e documenti, fermi ed interrogatori di persone, perquisizioni, abuso di potere sugli stranieri, i permessi di soggiorno vengono limitati ad un solo mese o negati del tutto. La sensazione è quella di vivere sotto una dittatura militare. Le donne della “Ragnatela” si rivolgono ad un avvocato per essere edotte circa i diritti delle straniere e sul comportamento da adottare riguardo ai fermi e alla perquisizione, inutilmente. Il clima di tensione viene ulteriormente esasperato dalla violenza degli uomini del posto la cui mentalità maschilista e retriva interpreta la scelta separatista delle donne come disponibilità a fare sesso con chiunque. Tentativi di entrare nel campo con mille scuse, molestie sessuali, masturbazione sulla strada in modo da essere visti e addirittura uno stupro. Di notte urlano o gettano pietre provocando frustrazione, paura e rabbia che le donne esprimono andando in paese, denunciando quanto accade affiggendo manifesti⁵⁴.

Date le circostanze le poche che vivevano al campo prendono la decisione personale di non partecipare al blocco e di rifiutare all’IMAC il permesso di usare parte del campo della “Ragnatela” per infermeria e luogo di rifugio, scegliendo piuttosto di partecipare ad azioni di sole donne. Sentono come inefficace l’azione del blocco classico, cercano di esprimere in altri modi la loro rabbia, temono l’espulsione, di subire ancora una volta la violenza maschile, e pensano di non avere energia sufficiente per sostenere una eventuale irruzione della polizia. Questa

⁵⁴ Apmcl, *Notizie dalla ragnatela*.

decisione determina un forte conflitto fra i due campi. Tuttavia le donne della “Ragnatela” ribadiscono la loro solidarietà con ogni forma di lotta non-violenta e la volontà di denunciare la brutalità della polizia il primo giorno del blocco.

Nonostante l’astensione, il 28 settembre, Jane, una donna inglese, viene fermata insieme ad altre quattro donne in macchina. Ha il suo passaporto e i soldi al campo. Viene condotta in questura ed espulsa immediatamente dall’Italia con l’accusa di indigenza nonostante una donna italiana presente fosse disposta a garantirne il soggiorno. Dopo un paio di settimane sarà la volta di Jennifer, americana, a cui viene rifiutato il rinnovo del permesso di soggiorno e dato il foglio di via. Entrambe si erano impegnate a vivere al campo per un lungo periodo. Jane con altre tre donne va a Roma per la manifestazione per la pace del 22 settembre e per consultare avvocati, protestare ed invitare le parlamentari ad intervenire alla Camera. A piazza Navona affiggono manifesti sul caso di Jennifer e tessono un’enorme ragnatela e, aiutate da molte persone, la fanno volare con dei palloncini fissandola ad una fontana. È il “simbolo della non-rinuncia a credere che sia possibile per “la Ragnatela” alzarsi e volare e continuare ad essere visibile per tutte le persone ed ogni donna”⁵⁵.

Non solo raggi di luna

Non era certo semplice. Fra le donne del campo serpeggiavano rabbia e frustrazione. A creare divisione erano le diverse posizioni rispetto ad azioni dirette quali il blocco classico rifiutato in particolare dalle straniere intenzionate a rimanere a “la Ragnatela” per un lungo periodo e che, come accennato, temevano l’espulsione. La tensione si era acuita in occasione di quello che nei desideri delle donne avrebbe dovuto essere una riedizione dell’8 marzo internazionale da attuarsi nelle date del 30 e 31 ottobre. I tempi e le energie per preparare l’evento erano stati pochi sicché le donne che avevano risposto all’appello erano poco più di 70, un numero troppo esiguo per una grande azione. La due giorni si era ridotta ad un raduno con discussione, scambi d’informazioni, piani per il futuro. Il 30 per tutta la notte si danza intorno alla base, si urla, si canta, si tessono ragnatele su tutti i cancelli, una enorme blocca l’entrata dell’ingresso principale. Al mattino vengono piantati 36 alberi “in segno di fede” che il campo continuerà a vivere e viene fatto un circolo intorno ad essi, “simbolo di protezione”. Azioni ritenute troppo blande da una parte del gruppo. Per quanto si cercasse non si trovava il consenso su un’azione efficace alternativa al blocco. Le più determinate mal sopportano la pressione delle straniere il cui ruolo comincia ad essere messo in discussione. Si lamenta che sin dalla nascita del campo siano state loro ad imporre le loro idee, per lo più importate da Greenham. Adesso si vuole favorire uno sviluppo autonomo del campo che tenga conto del contesto culturale. Si afferma che le straniere debbano sostenere e non più ispirare, accettando qualsiasi azione diretta anche a rischio di espulsione, altre sarebbero arrivate a sostituirle. Il problema, però, era la loro predominanza numerica sulla già esigua presenza al campo. In quei mesi a vivere stanzialmente a “la Ragnatela” erano state solo in otto, di cui solo due italiane. L’impegno per coinvolgere le don-

⁵⁵ Apmcl, *Notizie dalla ragnatela*.

ne del luogo non aveva dato frutti, molti a Comiso percepivano la presenza dei pacifisti come un'invasione ben più sgradita di quella dei soldati americani nella convinzione che questi ultimi avrebbero potuto incentivare l'economia del territorio. Anche le attiviste siciliane erano sempre più distanti. Per le compagne del Coordinamento catanese il 1983 sarebbe stato un anno di cesura, l'avvio di una riflessione ormai lontana da Comiso prima dell'imminente frattura⁵⁶. A ciò si aggiungeva la minaccia di esproprio del terreno in previsione di un suo futuro inglobamento nella base. Bisognava reperire nuove forze, creare un coordinamento di donne, ampliare la base di sostegno, a tal fine veniva indetta una conferenza a Firenze per il 26-27 novembre.

Nel capoluogo toscano vengono messe a fuoco una serie di azioni ed iniziative. Per far sì che il campo fosse permanente, ogni regione avrebbe dovuto garantire la presenza stabile di 6 donne a rotazione, con sostegno economico per coloro che erano prive di risorse ma disposte a vivere a "la Ragnatela". Il Natale, l'8 marzo, la Pasqua, e l'estate, che facilitavano una più ampia presenza di donne, vengono individuati come momenti ideali per azioni dirette da affrontare, sia per le decisioni che per l'attuazione, attraverso la tecnica del training nonviolento. Si comincia a lavorare per la costituzione di un collegio di difesa "Soccorso Donna" a garanzia delle donne decise a rischiare in prima persona nelle azioni dirette. L'esperienza di Comiso andava riportata in ogni città e nel quotidiano attraverso l'autogestione dei propri reali bisogni in famiglia, nel lavoro ecc. il rifiuto della competitività, del consumismo, l'alimentazione e la medicina naturali, azioni dirette (1 ora di silenzio; sit-in; dai[sic]-in; battere di pentole) nei luoghi simbolo del potere maschile quali i municipi, le prefetture, le caserme, le industrie belliche. Tam-Tam di pace per ritrovarsi ogni settimana nelle piazze sul modello delle donne di Greenham che ogni domenica si univano in cerchio per dare energia a tutte le donne in lotta. Si stabilisce un incontro assembleare per il 28-29 gennaio a Roma, presso la Casa della donna, per discutere e programmare un 8 marzo a Comiso, in coincidenza con il trasferimento dei Cruise e iniziative di solidarietà con le 12 donne in occasione del processo di Ragusa⁵⁷.

Question Authority

Una delle foto più emblematiche del processo ritrae un'imputata di spalle, i morbidi capelli biondi scostati a rendere visibile lo slogan reso popolare dal controverso psicologo Timothy Leary, che campeggia in bianco sulla sua maglietta nera. Di fronte a lei un giudice in toga nera l'ascolta in atteggiamento assorto e preoccupato. L'aula del tribunale diviene la *mise en espace* della irriducibile opposizione fra patriarcato e donne. La forza dei corpi, degli atteggiamenti, dei colori, rende plastico e incontrovertibile il discorso delle donne. Da una parte il collegio

⁵⁶ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., p. 120.

⁵⁷ Apmcl, Lettera firmata da Anna del 5 gennaio 1984.

giudicante tutto di uomini, neri nelle toghe, occhialuti, seriosi, dall'altra le imputate, variopinte, giocose, complici, abbracciate. Se un bambino ignaro fosse entrato in quel momento non avrebbe esitato a il gruppo verso cui dirigersi. Questo malgrado i giudici e lo stesso pubblico ministero, solidali, non solo nel loro intimo con quelle insolite accusate. Una giornata difficile per loro.

Celebrato il 13 e il 14 aprile 1984 presso il tribunale di Ragusa, il processo alle donne arrestate l'anno precedente rappresentò uno degli ultimi momenti aggreganti della protesta femminile contro il riarmo in Sicilia. Fu un evento di grande forza politica. Gruppi di donne italiane e straniere, movimenti e organizzazioni ecologiste, associazioni di medici, giuristi per la pace, donne di federazioni di partiti e singoli subissarono il tribunale di centinaia di migliaia di lettere e telegrammi da tutto il mondo in solidarietà delle imputate. Le donne della "Ragnatela" avevano raccolto 4.590 firme che inviarono al ministero degli Interni e al presidente del Tribunale. Nell'aula del dibattimento il pubblico era foltissimo mentre davanti ai tribunali di molte città e alle ambasciate italiane di Londra, Edimburgo, Ottawa, Stoccolma e Perth gruppi di donne facevano sit-in e distribuivano volantini.

All'interno le imputate, che rischiavano una pena dai due ai dodici anni, affermavano con fierezza le loro ragioni, un atto di accusa "ad un potere che si difende con la violenza delle istituzioni"⁵⁸. Mary Milington: "C'è una legge superiore a quella umana. Credo che in momenti di grandi crisi bisogna obbedire a questa legge, noi vi abbiamo obbedito, l'undici marzo"; Marijke Molenaar: "Non sono colpevole, nessuna donna è mai colpevole, anche se sta in prigione. Siamo viste come colpevoli da un sistema che ci opprime, un sistema che fa queste leggi, mette i missili, crea confini, violenta le donne in vari modi"; Peggy Ravesteyn: "Voglio solo dire che ho bloccato la strada cosciente che questa azione era illegale. Nello stesso momento non potranno queste leggi impedirmi di continuare le mie azioni contro i missili Cruise che rappresentano un pericolo diretto per la Terra!"; Veronica Kelly: "Quando ero davanti ai cancelli sentivo di difendere la vita di tutti, e questo mi dava la forza di parlare anche con i poliziotti, perché capissero"⁵⁹.

Il collegio difensivo, costituito da sei donne e due uomini, con dovizia di argomentazioni, sostiene la tesi dell'esercizio del diritto di libera manifestazione del pensiero e dello stato di necessità per tutelare la salute pubblica minacciata dall'installazione dei Cruise in violazione dell'articolo 11 della Costituzione. I giudici assolsero con formula piena le imputate dall'accusa di occupazione abusiva di terreno, sostituirono il più grave reato di "blocco stradale" con quello di "violenza privata" nei confronti degli operai e dei dipendenti della base, concedendo l'attenuante di "motivi di particolare valore morale". Il presidente del tribunale condannò le donne a 20 giorni di carcere trasformati in 500.000 lire con sospensione. Per quanto sollevate le donne non potevano assolutamente accettare il paradosso di una condanna per "violenza" e ricorsero in appello. La mobilitazione per il processo aveva portato tante donne a "la Ragnatela", arrivate dall'estero, da diversi centri dell'Italia e della Sicilia, ma dopo la celebrazione erano andate via. La forza

⁵⁸ *Processo di Ragusa: le donne mettono in discussione la legge, La ragnatela, campo di donne per la pace*. Numero unico, Catania, s.n.t., p. 1.

⁵⁹ *Ibidem*.

e la solidarietà sperimentate in quei giorni trascorsi insieme sembravano svanite. Le poche donne rimaste al campo lamentavano in particolare il dileguarsi delle siciliane, “le nostre voci sembrano fare silenzio”⁶⁰.

In maggio l’arrivo dei primi Cruise scatena la repressione della polizia, i campi di pace vengono chiusi, arrestati tutti coloro che vi vivevano con l’accusa di attività illegali. Anche le uniche tre donne che in quel momento si trovavano a “la Ragnatela” patirono la stessa sorte. Con un’azione di inaudita violenza alle 7.15 della mattina dell’11 maggio, più di 18 poliziotti, molti dei quali in borghese, dopo aver circondato il campo, fecero irruzione nella casa dove alloggiavano le donne, dando loro appena il tempo di vestirsi. Non erano accompagnati da un traduttore quindi le ragazze non comprendevano quanto veniva loro intimato. Con la concessione di appena mezz’ora per rintracciare un avvocato, impossibile da eseguire, le donne vennero separate, sottoposte ad interrogatorio e fotografate. Quindi furono tratte in arresto con l’accusa di favoreggiamento all’azione e, nonostante avessero il permesso di soggiorno, espulse con il termine di 5 giorni per lasciare l’Italia. Gli operai che lavoravano alla base quel giorno furono lasciati a riposo. La sera arrivarono 20 Cruise.

Nomen omen

Nel nome il destino, la polizia tagliava e le donne ritesevano. Dopo il sequestro dell’11, il 24 maggio 1984 “la Ragnatela” venne riaperta, si dovette ricostruire quanto distrutto dalla polizia. Dopo qualche giorno i militari ripresero la solita routine: insulti, minacce, potenti fari puntati nella notte, spari. La brutalità delle forze dell’ordine e l’arbitrarietà delle espulsioni costringevano le donne a chiedersi se avesse senso farsi arrestare o non fosse più produttivo indirizzare le energie per rendere più capillare la rete di donne. In quei giorni a Santa Severa si svolgeva il seminario su “Femminismo e pacifismo” organizzato dal movimento femminista romano e da alcune femministe comuniste le cui riflessioni sembrano incrociarsi con quelle che le donne della “Ragnatela” andavano elaborando in una serie di incontri organizzati in diverse città del centro-nord con una certa sistematicità da giugno ad ottobre.

A Santa Severa si era affrontato fra gli altri il tema dell’azione nonviolenta e della paura. Considerate un grande passo avanti rispetto alle modalità violente delle manifestazioni del decennio precedente, in cui ogni donna aveva sperimentato una tremenda solitudine di fronte alle cariche della polizia, le azioni non violente presentavano però dei punti di debolezza. Se per un uomo sopportare pazientemente le manganellate di un poliziotto poteva significare una rottura con l’immagine di sé, con la cultura dell’ “onore” virile, per le donne che di botte ne avevano sempre prese che senso poteva avere? Si rintracciava così nel pacifismo e nei movimenti non violenti il rischio di una assenza di riflessione sull’azione prescelta il cui valore ri-

⁶⁰ APMCL, Bollettino de *La ragnatela*, non datato.

siederebbe nel “martirio” da “sbattere in faccia ad una società violenta, sperando di farla sentire in colpa”. Nessun alone di martire poteva interessare alle donne⁶¹.

Le analisi delle donne della “Ragnatela” andavano oltre. Nel loro caso le riflessioni nascevano dall’esperienza sul campo. La necessità di trovare nuove forme di azione non-violenta emergeva anche dall’amara constatazione che a due anni di distanza dall’inizio della lotta si era ormai perduto l’entusiasmo che portava a credere nell’efficacia del metodo Nad circa il sempre maggiore coinvolgimento popolare ai fini della non installazione dei missili. La sensazione era che le modalità classiche dell’azione diretta nonviolenta fossero ormai sempre più una formula vuota, una sorta di mistificazione svuotata dell’originario significato e magari fatta con l’accordo della polizia. A Comiso, nella metà luglio, un nuovo episodio stile dittatura latinoamericana vede coinvolta una ragazza ventitreenne, di Siena, Romana Carruba detta Fire per i lunghi capelli rossi, residente al campo dal febbraio. Nel pomeriggio del 19 la sua autovettura viene fermata davanti al campo una pattuglia di carabinieri della base. La ragazza viene condotta contro la sua volontà all’interno della base con l’accusa di violare la sicurezza dello stato. Una settimana prima, mentre lavorava all’orto del campo era stata avvicinata da un militare a cui ella aveva offerto una birra passandogliela attraverso la rete di recinzione, tanto era bastato per incolparla di spionaggio, arrestarla, tenerla per otto giorni, di cui cinque in isolamento, nel carcere di Ragusa. Il fermo e l’arresto erano stati effettuati senza mandato di cattura, per un giorno intero nessuno aveva potuto avere sue notizie, l’avvocato difensore non era stato avvisato dell’interrogatorio e alla ragazza veniva imposto di nominare in sostituzione il vicepretore di Comiso, l’accusatore come difensore. L’anno successivo ci sarebbe stato il processo, una nuova mobilitazione e in questo caso l’assoluzione piena da quell’accusa assurda.

Fino alla fine

Ad agosto le donne presenti a “la Ragnatela” sono poche, ancora una volta gli accorati appelli alle comisane per partecipare alla vita del campo cadono nel vuoto. Senza di loro impossibile mantenerlo aperto permanentemente, si è costrette a decidere di aprirlo solo in alcuni periodi. Lo sarà sempre in estate, le notizie e i bollettini di quelle dell’1985-1986 ci restituiscono, insieme alle difficoltà per l’esiguità delle presenze, la tenacia di quelle donne, che sentono la loro presenza a Comiso, ormai dimenticata anche dal movimento pacifista come necessaria forma di lotta ma non di rassegnazione. Emergono il confronto con le compagne di Greenham, la ricerca politica per il futuro, le autoriflessioni sulla contraddittorietà fra scelta alternativa ed inserimento sociale. “È difficile spiegarci il motivo della profonda differenza personale: la radicalità delle loro scelte in confronto ai nostri legami (famiglia, lavoro, studio, etc..)”⁶², in cui sembra sentire l’eco delle lacerazioni sperimentate dalle compagne del coordinamento catanese ormai tre anni prima.

⁶¹ Asct, Acad, b. IX, Paola Baglioni, Maria Luisa Boccia, Joan Crowley, Chiara Ingrao, *Femminismo e conflittualità, conflitto, violenza, non violenza*. Relazione presentata al seminario di Santa Severa.

⁶² Apcml, Notizie da La ragnatela.

Emerge però anche la gioia di ritrovarsi, il benessere di una vita legata ai ritmi naturali e del contatto con la terra. Alle azioni creative si aggiungono quelle di “Cruise watching”. Nei mesi trascorsi lontano da Comiso le ragnateline organizzano, incontri, convegni, costruiscono archivi, raccolgono testimonianze, scrivono. Al processo di Ragusa viene dedicato un numero unico del Bollettino “la Ragnatela”, la rivista, *Noi donne*, ospita in modo fisso un loro paginone.

Così il “dire” si innesta nel “fare” pur rimanendo quest’ultimo il prevalente. Alle lunghe elaborate riflessioni le donne della “Ragnatela” preferiscono sempre i gesti e le azioni in cui il materiale e il simbolico si riconfigurano generando nuove pratiche politiche. Fra le ultime la carovana che trasforma il viaggio verso Comiso “in un’azione di propaganda antinucleare che possa essere anche un momento divertente”. Nell’agosto del 1987, infatti, l’autostrada del Sud vede passare un corteo colorato di automobili con dei grandi missili di cartone fissati sui portapacchi. Lo stesso che vedono nei giorni successivi i vicoli stretti di Comiso. Le ragnateline avevano dichiarato a *Il Manifesto*: “La caratteristica dei movimenti è quella di nascere, trasformarsi, morire, rinascere e in questo divenire vengono elaborate idee ed esperienze che rimangono come l’humus della terra”⁶³. Quattro mesi dopo, all’alba dell’8 dicembre, il monaco buddista Junyo Moroshita, fra i primi pacifisti arrivati a Comiso, percorre con il tamburo i vicoli di Comiso. Per sette giorni e sette notti ha pregato per la pace. Alle 9.00 del mattino la piazza che aveva visto tante volte i girotondi delle donne, è colma di gente in attesa della storica firma del trattato INF che avrebbe decretato l’addio ai Cruise. Il sindaco Antonio La Perna entra in municipio per attendere il ministro Antonio La Pergola e il consigliere diplomatico dell’ambasciata sovietica a Roma, Alexander Vladicenko. Alle 17 il teatro comunale è stracolmo, qui il diplomatico sovietico insieme al console Usa in Sicilia, ricevono il premio “Comiso per la pace”. Le strade sono ancora attraversate dalle majorettes. In serata si attende un messaggio di ringraziamento di Reagan alla cittadinanza per avere ospitato i Cruise. Il paese è illuminato fino alle frazioni vicine. Nella piazza tutto è pronto ormai per il collegamento con Washington. È notte quando nel cielo siciliano i fuochi di artificio disegnano un bye bye Cruise lungo cento metri⁶⁴. Con i missili vanno via anche le streghe.

La conclusione a Emma Baeri. Se l’opzione disarmista era propria di tutto il movimento pacifista, strapparla ad un orizzonte utopistico fu esperienza delle femministe capaci nel pensare quell’*oltre* il nucleare, *oltre* il patriarcato, di costruire un’utopia a partire dallo spazio da sé. Un’utopia senz’altro parziale, ma realtà di un presente a cui i corpi delle donne prestano carne e sangue e “parole inaudite”⁶⁵.

Il futuro era già ieri, uno dei posti era il campo di pace di donne “la Ragnatela”.

⁶³ Apcml, *Ragnatele a Comiso*, “Il Manifesto”, 19 agosto 1987.

⁶⁴ *Dopo la firma Comiso saluta: “Addio Cruise”*, “La Repubblica”, 9 dicembre 1987.

⁶⁵ Emma Baeri, *Violenza, conflitto*, cit., pp. 157-158.

Voci dalla mobilitazione femminista a Comiso

di

*Antonio Baglio, Vincenzo Schirripa**

Abstract: The essay traces the years of Comiso and the feminist mobilization against nuclear warheads in the Sicilian military base, collecting some voices of the pacifist commitment in the first half of the 1980s. They include the experiences of Emma Baeri, cofounder of the Catania Coordination for the Self-Determination of Women, and of the parliamentarians Luciana Castellina and Angela Bottari. The interviews help to revive the atmosphere and recall themes and contents of that phase of renewed and intense female participation on the island. The scene of mobilization against Euromissiles was broad enough for transnational feminisms and local feminisms to play their part by interacting less directly than one would expect, pursuing common goals with distinct agendas and circulating new languages. Both in terms of the circulation of practices, and due to the original contribution of feminist components in the local area, further lines of development opened up, starting from the centrality that in the cycle of movements should be recognized in the Comiso years.

Tra memoria e analisi storica: Emma Baeri e il “femminismo disarmista” a Comiso

[...] per quattro anni prende forma attorno a Comiso un laboratorio politico nel quale sembrò finalmente possibile spendere la moneta femminista, dare spazio e tempo a questa utopia. La questione della pace, che aveva tradizionalmente impegnato il movimento politico delle don-

* Antonio Baglio insegna Storia contemporanea nel Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina. Si è occupato di storia politica e sindacale, alle vicende del partito fascista e del fuoruscitismo, al fenomeno mutualistico e al ruolo del movimento sindacale in Sicilia. Tra i suoi lavori: *Il Partito nazionale fascista in Sicilia. Politica, organizzazione di massa e mito totalitario 1921-1943*, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2005; con S. Fedele e V. Schirripa, *Per la pace in Europa. Istanze internazionaliste e impegno antifascista*, Università degli Studi di Messina, 2007. Sulla stagione degli euromissili ha pubblicato, con Vincenzo Schirripa, il saggio “*Tutti a Comiso*”. *La lotta contro gli euromissili a Comiso 1981-1983*, in “Italia contemporanea”, 276, 2014. Vincenzo Schirripa insegna Storia dell'educazione all'università LUMSA di Roma e Palermo. Ha studiato storia dell'associazionismo giovanile, della formazione degli educatori e dei processi di alfabetizzazione. Fra le sue monografie: *Giovani sulla frontiera. Guide e scout cattolici nell'Italia repubblicana*, Studium 2006; *Borgo di Dio. La Sicilia di Danilo Dolci (1952-1956)*, Franco Angeli 2010; *L'Ottocento dell'alfabeto italiano. Maestri, scuole, saperi*, La Scuola 2017; *Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983* Edizioni dell'Asino 2016. Il saggio sviluppa sul versante delle testimonianze e delle fonti orali alcuni nodi già affrontati in “*Tutti a Comiso*” cit.; per le attività delle femministe si rimanda al contributo di Margherita Bonomo in questo stesso numero. Si attribuiscono ad Antonio Baglio i paragrafi 1 e 2 a Vincenzo Schirripa i paragrafi 3, 4 e 5. Per la disponibilità a raccontare la loro esperienza ma anche a più informali momenti di confronto si ringraziano Emma Baeri, Angela Bottari, Luciana Castellina, Liana Daher, Nella Ginatempo, Grazia Priulla.

ne dall'Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento si riempie ora di nuovi significati per l'irruzione in essa delle analisi e delle pratiche femministe, che espongono per la prima volta sulla scena pacifista un corpo femminile ripensato attraverso l'autocoscienza e la messa a fuoco di alcuni "diritti" ormai irrinunciabili, primo fra tutti quello a non dover subire violenza, qualsiasi forma questa assumesse, dalla maternità alla sessualità imposte, allo stupro, alla guerra. Storicamente oggetto di violenza, il corpo femminile femminista si rappresenta ora come soggetto di non violenza, e contemporaneamente, come soggetto che agisce il conflitto, una contraddizione che è solo apparente. Nell'analisi femminista infatti, l'una e l'altro, la non violenza e il conflitto, affondano le loro radici nella vita quotidiana delle donne, sono l'esito prevedibile della loro esclusione dalla sfera pubblica-politica e dell'imposizione di un ruolo preteso naturale, fare e curare la vita. Su questo nodo passerà il discrimine tra la cultura di riferimento delle femministe disarmiste e la riflessione dei pacifisti maschi, visto che la non violenza di quelle donne stabiliva una irrinunciabile continuità tra vita privata, vita personale e vita politica, tra conflitto personale, privato e pubblico, tra ordine civile e ordine militare, là dove anche gli uomini pacifisti stabilivano un confine netto, non vedendo che su di esso aveva preso forma l'idea originaria di dominio e di sopraffazione¹.

In queste riflessioni formulate da Emma Baeri, storica dell'Università di Catania, una delle protagoniste del "femminismo disarmista" nei primi anni Ottanta, sono condensati alcuni dei temi qualificanti del dibattito che animò il movimento politico delle donne nei cosiddetti "anni di Comiso", segnati dalla mobilitazione contro l'installazione delle testate missilistiche nucleari nella base militare siciliana. Connotati per lungo tempo dal prevalere della categoria del "riflusso", in rapporto alla fine della stagione movimentista legata alle grandi battaglie per il divorzio, l'aborto, contro la violenza sessuale, gli anni Ottanta videro invece una rinnovata partecipazione femminile, con caratteristiche transnazionali, proprio sul tema della lotta per la pace e contro il pericolo nucleare, che fecero registrare nuove forme di impegno civile, unitamente alla messa in campo di un vasto repertorio di programmi, teorie e pratiche politiche destinati a lasciare il segno negli anni successivi.

Ripensare alla stagione degli anni Ottanta e, in particolare, a ciò che significò la mobilitazione contro i missili a Comiso sul versante di un rinnovato impegno femminista si rivela utile al fine di vagliare una fase importante nella storia del pacifismo femminile nell'Italia repubblicana. Nella cittadina siciliana, divenuta uno dei simboli dell'ultima fase della guerra fredda, a fronte della decisione della Nato di installare testate nucleari Cruise e Pershing II per "controbilanciare" la scelta sovietica di rafforzare il suo apparato missilistico puntando sugli Ss-20, si registrò, a partire dal 1981, una inedita "calata" degli americani e, di contro, un continuo andirivieni di singoli, gruppi e iniziative per la pace². In questa variegata costellazione

¹ Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, p. 138.

² Per il panorama internazionale degli studi sulla stagione degli euromissili si veda Renato Moro, *Against the Euromissiles: Antinuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)*, in Elisabetta Bini, Igor Londero (eds.), *Nuclear Italy. An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, EUT, Trieste 2017, pp. 199-211. Sulla posizione italiana nel quadro delle relazioni internazionali: Leopoldo Nuti, *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 347-393; Id., *The origins of the 1979 dual track decision. A survey*, in *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev 1975-1985*, edited by Leopoldo Nuti, Routledge, London 2009, pp. 57-71. Per un utile raffronto con un altro contesto mediterraneo: Giulia Quaggio, *Social movements and participatory democracy. Spanish protests for peace during the last*

pacifista e nonviolenta furono rilevanti la presenza femminile e l'impegno femminista, sia nella qualità di attiviste aderenti a partiti e sigle politico-sindacali più disparate o come espressione di collettivi e gruppi separatisti che sperimentarono l'esperienza dei campi intorno alla base militare. La condivisione/contaminazione di pratiche, esperienze e vissuti esistenziali avrebbe condotto alla tessitura di una "ragnatela" di rapporti tra le pacifiste, già protagoniste a livello internazionale della mobilitazione contro l'installazione missilistica a Greenham Common, nel Berkshire, in Inghilterra. Tra le testimonianze più vivide della stagione di lotta a Comiso sul versante del pacifismo femminista, o per usare la sua stessa espressione, "femminismo disarmista", si colloca senza dubbio quella di Emma Baeri, allora ricercatrice e docente di Storia moderna nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Catania – tra le fondatrici della SIS, la Società italiana delle storiche – che muovendosi a cavallo tra memoria, racconto di sé e analisi storica, più volte nei suoi scritti è tornata sull'impatto di quella battaglia nelle dinamiche del suo collettivo femminista catanese e sulla sfera personale³.

Ecco cosa hanno significato gli anni di Comiso nel suo percorso personale e nell'esperienza del catanese Coordinamento di autodeterminazione della donna, che aveva contribuito a fondare nel 1980:

Comiso fu l'invenzione della "parola in più". Per me ha significato la possibilità di una parola in più, che con il tempo avremmo chiamata una parola diversa: di fatto proponeva un metodo

decade of the Cold War (1981-1986), in "Archiv für Sozialgeschichte", 58, 2018, pp. 279-302. Su partiti, movimenti e culture politiche: Valentine Lomellini, *Under attack? The PCI and the Italian Peace Movement in the 1980s*, in "Journal of Contemporary History", 2020, pp. 1-16; Alessandro Santagata, "Invece dei missili". *I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso*, in "Italia contemporanea", 276, 2014, pp. 423-447; Gregorio Sorgonà, *Gli euromissili e il MSI. Il neofascismo italiano e la sua area giovanile di fronte al rilancio della guerra fredda 1979-1983*, ivi, pp. 476-500; Giovanni Mario Ceci, *Il mondo cattolico italiano e la crisi degli euromissili*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 437-460. Per un ampio repertorio di documenti sulla stagione di Comiso si rimanda alla raccolta, in cd-rom, curata da Antonio Mazzeo, *Memoria Comiso. La Sicilia contro la guerra*, [s.l.], terrelibere.it, Associazione Diritti umani, [s.d.].

³ Tra i suoi scritti più significativi sull'argomento ci limitiamo qui a citare, accanto al significativo contributo di analisi, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe* già citato, i tanti riferimenti contenuti nel volume *I lumi e il cerchio*, Editori Riuniti, Roma 1992, ora Rubbettino, Soverra Mannelli 2008, accanto alla raccolta documentaria, curata con Sara Fichera, *Inventari della memoria. L'esperienza del Coordinamento per l'Autodeterminazione della Donna (1980-1985)*, Franco Angeli, Milano 2001. Attiva nel movimento femminista sin dalle sue origini, consigliera dell'Unione Femminista Nazionale e degli Archivi Riuniti delle Donne di Milano, unitamente agli studi sulla didattica della storia e la metodologia della ricerca storica il suo filone precipuo d'interesse è stato rappresentato dalla riflessione sulla storia ed esperienza del femminismo, con un'attenzione particolare rivolta al nesso tra emancipazione e liberazione, tra diritti e libertà femminile. Su questo versante si segnalano ancora: *Riguardsarsi. Manifesti del movimento politico delle donne in Italia*, da lei curato insieme ad Annarita Buttafuoco, Protagon, Siena 1997; *Femminismo, Società Italiana delle Storiche, storia: sedimentazioni di memoria e note in margine*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia*, a cura di Anna Rossi-Doria, Viella, Roma 2003; *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni Settanta*, in *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, a cura di Nadia Maria Filippini e Anna Scattigno, Franco Angeli, Milano 2007; *Si può insegnare la passione? A proposito di donne, politica e istituzioni*, in *Donne, politica e istituzioni: percorsi di ricerca e pratiche didattiche*, a cura di Rita Palidda, Editpress, Teramo 2012; e, in ultimo, sempre sul rapporto tra femminismo e cittadinanza, il volume *Dividua*, Il Poligrafo, Padova 2013.

differente, basato sulla constatazione che la questione dei missili, la guerra nucleare, rappresenti l'epifenomeno della violenza. Al fondo c'è una concezione dei rapporti tra i sessi fondata comunque sul dominio. Noi del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna ci eravamo costituiti nell'ottobre del 1980, su sollecitazione di Agata Ruscica, per la difesa della legge 194. Una volta che il referendum fu vinto, iniziammo subito ad occuparci della vicenda degli euromissili a Comiso. Cominciammo ad andare lì come movimento misto, uomini e donne, trovammo attivo un gruppo di donne e cominciammo a stabilire dei contatti. Poi, per merito di Anna Vio, che conosceva molto bene le lingue ed era assai impegnata a livello internazionale – era già stata a Seneca Falls, anche se non a Greenham Common – riuscimmo ad agganciarci a questi circuiti più ampi. La traduzione in inglese, nel 1981, del nostro primo volantino, *Contro il nucleare, ed oltre* (Se è possibile pensare “oltre”, noi vogliamo pensarlo), e la successiva partecipazione di Anna al convegno internazionale per la pace ad Amsterdam avrebbe garantito una certa cassa di risonanza alle nostre idee nell'ambito del movimento pacifista. Due anni più tardi, quando si tenne la straordinaria manifestazione dell'8 marzo internazionale del 1983, con la presenza di 1500 donne provenienti da tutte le parti del mondo, abbiamo avuto piena contezza del fatto che il contenuto di questo volantino fosse già noto⁴.

In quel primo comunicato, recante la firma del “Comitato di Catania Donne di Sicilia per il disarmo nucleare” e datato ottobre 1981, il rifiuto della guerra era netto e scaturiva dalla consapevolezza della stretta correlazione tra “escalation militare e cultura del muscolo, tra violenza della guerra e violenza degli stupri”, perché in fondo dietro ogni conflitto bellico si riproducevano i tradizionali rapporti di forza tra i sessi, scanditi dalle tappe consuete dell' “aggressione, conquista, possesso, controllo, di una donna o di un territorio, fa lo stesso”⁵. Su questo solco, l'impegno per la pace acquistava il significato di “lotta per l'autodeterminazione, contro l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo su un altro, di una classe su un'altra, di un sesso su un altro”. Scrollarsi di dosso l'assuefazione alla guerra, rifiutare la logica del ricorso alla scelta nucleare come unica via possibile per fronteggiare la crescita del fabbisogno energetico del mondo, rigettare la giustificazione del riarmo imposto dall'equilibrio del terrore come solo mezzo per evitare nuove conflazioni: di converso, proprio dalla cultura delle donne, rispettosa della vita, sarebbe potuta venire una risposta di buon senso per la risoluzione pacifica dei problemi. Contro l'equilibrio del terrore, la logica dei blocchi militari del Patto di Varsavia e della Nato e la recrudescenza della guerra fredda, con la decisione di procedere all'installazione di testate nucleari in territorio siciliano, il Comitato delle Donne di Sicilia per Comiso chiedeva il disarmo unilaterale in Italia e un impegno più marcato per una Europa denuclearizzata. “La guerra non è naturale né inevitabile” – recitava ancora il volantino – e di fronte all'innaturalità del conflitto e l'insensatezza del riarmo nucleare la risposta più drastica da parte delle donne avrebbe potuto spingersi sino a prefigurare il rifiuto cosciente di dare la vita, la sospensione della maternità⁶.

Se nel 1982 la lotta pacifista del Comitato si saldava con quella per la conquista di una Casa delle donne a Catania e i temi della difesa e piena applicazione della legge 194, la violenza sessuale, la pace e il disarmo rimanevano al centro della riflessione, già alla fine di quell'anno maturava l'idea di cogliere l'occasione di pre-

⁴ Colloquio con Emma Baeri, Catania, 28 febbraio 2020.

⁵ Emma Baeri - Sara Fichera (a cura di), *Inventari della memoria*, cit., pp. 148-149.

⁶ *Ivi*, p. 150.

parare una grande manifestazione, a Comiso, per l'8 marzo successivo, con un peculiare carattere internazionale:

il 12 dicembre 1982 vi era stata una grande manifestazione delle donne a Greenham Common, con migliaia di partecipanti che avevano circondato la base. Fu proprio in quella occasione che Agata Ruscica lanciò qui da noi l'idea di un 8 marzo internazionale e per prepararci al meglio intensificammo i nostri contatti e relazioni all'estero. La Ragnatela di Comiso è nata proprio in vista di questo appuntamento. Mi ricordo che abbiamo comprato una quota di terreno attorno alla base, in puro stile hippie, com'era nella prassi del pacifismo degli anni Sessanta, favorendo la formazione del Campo di donne della Ragnatela. Ormai la scelta separatista era un fatto compiuto: se nel 1981 eravamo andate a manifestare a Comiso accanto ai compagni, in realtà ben presto ci rendemmo conto che non era più possibile condividere la battaglia insieme. Intanto, non potevamo essere soltanto pacifiste, ma unilateraliste, che è una cosa diversa. La richiesta del disarmo unilaterale era condivisa pure da alcuni compagni, come per esempio da mio marito Gabriele, attivo sul fronte pacifista, ma le pratiche politiche erano diverse, perché loro non si curavano di affrontare ciò che a nostro avviso stava al cuore del problema: alla radice della violenza vi era il nodo irrisolto del rapporto tra i sessi. La differenziazione in seno al movimento pacifista da parte del femminismo separatista avvenne a Comiso proprio su questo nodo cruciale⁷.

Sull'onda di analoghe imponenti manifestazioni che avevano visto mobilitarsi decine di migliaia di donne attorno alle basi militari destinate ad ospitare testate nucleari, come a Greenham Common⁸, pure nella cittadina siciliana si registrò una significativa partecipazione di femministe provenienti da tutte le parti del mondo, all'insegna di quella ragnatela divenuta il simbolo della tessitura di rapporti tra le donne allo scopo di "imbrigliare" i missili e di quelle pratiche simboliche e nonviolente, già sperimentate altrove, che conducevano a schierarsi intorno alla rete della base militare per abbellirla con fili di lana e gli oggetti più disparati desunti dalla quotidianità femminile.

Nel manifesto di preparazione della manifestazione dell'8 marzo 1983, che in realtà doveva rappresentare il culmine di una tre giorni di dibattiti e riflessioni a più voci, veniva rimarcata da parte del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna la specificità di una giornata dove lotta per l'emancipazione femminile e richiesta del disarmo unilaterale si saldavano in maniera indissolubile. Dietro la fervida elaborazione di slogan e parole d'ordine di grande suggestione e sicuro impatto, pregne di significato metaforico, quali "Le mimose? No grazie. Preferiamo il futuro!" che dava il titolo al comunicato, o anche "La pace è una nuvola ferma nel cielo, il disarmo è un'onda lunga nel mare pulito", vi era la volontà di ribadire con forza la denuncia di tutti quegli strumenti di potere (violenza sessuale, militarismo, razzismo, clericalismo, gerarchia, sfruttamento) considerati alla base della forza distruttiva della società patriarcale, opponendogli la forza creativa delle donne, una volontà decisa a non delegare più la propria vita ma ad assumerne in pieno la responsabilità: "donna-vita, nucleare-morte, il nostro fare e il loro disfare, il travaglio

⁷ Colloquio con Emma Baeri, cit.

⁸ Sull'esperienza di Greenham Common, si veda, tra le altre, la rievocazione fattane nel volume curato da Lidia Menapace e Chiara Ingrao, *Né indifesa, né in divisa. Pacifismo, sicurezza, ambiente, nonviolenza, Forze Armate: una discussione fra donne*, Gruppo misto Sinistra indipendente Regione Lazio, Roma 1988.

di un parto e l'irrelevanza di un milione di morti, la materialità del nostro quotidiano contro l'arretratezza della morte nucleare"⁹.

Una suggestiva immagine chiudeva in basso la locandina dell'iniziativa, a simboleggiare l'onda lunga della battaglia femminista che si espandeva, collegando idealmente Comiso, Catania, Bruxelles, Greenham Common e Washington.

Dai ricordi di Emma Baeri, a proposito di quella memorabile giornata, riaffiora quanto segue:

Noi del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna, l'8 marzo 1983, abbiamo dapprima occupato a Catania l'Aula consiliare, chiedendo che Catania diventasse area denuclearizzata. Di pomeriggio siamo andate a Comiso per la manifestazione. Ci siamo fermate in una piazzetta e abbiamo affisso un cartello con su scritto: Piazza delle donne vittime di violenza, perché per noi il nesso violenza della guerra-violenza degli stupri è sempre stato presente¹⁰.

L'arresto operato l'11 marzo, tre giorni dopo la grande manifestazione, di dodici pacifiste – provenienti da Germania, Danimarca, Irlanda, Gran Bretagna, Olanda, di cui una italiana – per l'azione nonviolenta di blocco, tramite i loro corpi, della strada di accesso all'aeroporto Magliocco di Comiso volta ad ostacolare i lavori preparatori per l'installazione dei missili Cruise, avrebbe fatto registrare l'ennesima dura presa di posizione da parte del Coordinamento catanese. Queste le parole del comunicato:

LE PRIGIONI DEL PATRIARCATO NON FERMERANNO L'ONDA LUNGA DEL FEMMINISMO

La forza del separatismo ha reso esplosiva la situazione a Comiso come a Greenham Common. Centinaia di donne a Comiso per l'8 marzo, tre giorni di dibattito e di presenza nelle piazze, l'accoglienza e la partecipazione delle donne di Comiso hanno fatto paura. Mercoledì 9 marzo la polizia ha caricato violentemente le donne che praticavano un'azione non violenta davanti all'aeroporto di Magliocco. Il venerdì successivo alcune donne ripetevano l'azione diretta e dopo due ore di resistenza pacifica venivano brutalmente malmenate – tirate per i capelli, stratonate, buttate con violenza per terra – poi arrestate e condotte nel carcere di Ragusa. Il Coordinamento per l'autodeterminazione della donna denuncia il comportamento delle forze dell'ordine e il tentativo di criminalizzazione del movimento per il disarmo da parte del disarmo.

ESIGIAMO l'immediata scarcerazione delle nostre sorelle arrestate.

ESIGIAMO che ogni pacifica espressione di dissenso politico possa essere espressa nell'ambito delle garanzie costituzionali.

Il diritto al futuro nasce a Comiso

NO ai Cruise e agli SS 20

DISARMO UNILATERALE

Partecipiamo tutti all'assemblea che si terrà

GIOVEDÌ 17 marzo

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

Via Reclusorio del Lume

Coordinamento per l'autodeterminazione della donna – Catania¹¹.

⁹ Emma Baeri - Sara Fichera (a cura di), *Inventari della memoria*, cit., p. 159.

¹⁰ Colloquio con Emma Baeri, cit.

¹¹ Il documento è conservato tra le carte private di Emma Baeri.

Con la partecipazione al processo apertosi l'anno successivo a Ragusa, il 13 aprile 1984, e l'impegno profuso – come espressivamente richiesto dal gruppo La Ragnatela di Firenze e dalle sue filiazioni locali – per mobilitare l'opinione pubblica in favore del movimento delle donne e contro la sistematica repressione del loro attivismo nonviolento, si chiudeva, stante l'avvenuto trasferimento delle prime testate nucleari nella base siciliana e l'impossibilità materiale ormai di fermarne l'attuazione, la stagione dell'impegno a Comiso da parte del gruppo femminista catanese¹².

Come ha sottolineato Liliana Ellena sulla scorta dell'analisi della Baeri, l'esperienza del femminismo disarmista a Comiso aveva reso evidente a livello politico il nesso fra conflitto tra i sessi, guerra e violenza, fino a quel momento sostanzialmente estraneo alle riflessioni del coevo movimento pacifista misto e al femminismo nostrano della Libreria delle donne di Milano. Ancor più mostrerebbe – a parere della Ellena – la rilevanza delle connessioni a una rete internazionale, che collegano questa esperienza non solo a quella separatista inglese di Greenham Common del 1982, ma anche al *Women's Peace Encampment* di Seneca Falls negli Stati Uniti dell'anno successivo e ad altre analoghe iniziative, come Pine Gap in Australia e il Kerzetskamp in Olanda:

Una fitta rete di connessioni che per un verso “porta sulla scena pacifista un corpo femminile ripensato attraverso l'autocoscienza” e per un altro introduce nel dibattito femminista siciliano questioni, pratiche ed elaborazioni legati ai temi del rapporto tra separatismo lesbico e separatismo femminista, dell'intreccio tra identità sessuale, razza e classe, mediati dalle relazioni internazionali¹³.

Femminista e parlamentare comunista: Angela Bottari a Comiso, accanto a Pio La Torre

Chi ha vissuto la stagione della lotta contro gli euromissili a Comiso rispondendo al duplice “ruolo” di femminista e parlamentare comunista è stata la messinese Angela Bottari, da sempre attiva nel campo dei diritti delle donne. Deputata dal 1976 al 1987 (per tre legislature, dalla VII alla IX), è stata firmataria della prima proposta di legge presentata in Parlamento contro la violenza sessuale e il suo impegno in favore delle rivendicazioni femminili ha toccato una varietà di temi quali l'abrogazione del delitto d'onore, la transessualità, la possibilità di trasmettere il cognome materno, il riconoscimento dei diritti delle coppie non sposate, la rivisitazione della legge sul divorzio e della normativa sulle separazioni dei coniugi, le adozioni ecc. Formatasi nel movimento studentesco, fu in questo contesto che ma-

¹² Questi i nomi delle donne arrestate, espulse dal Paese, ad eccezione dell'unica italiana coinvolta, Anna Luisa Leonardi, e sottoposte a processo l'anno successivo: Katherine Barker, Katja Lykke Braemer, Brigitte Burgess, Sarah Booker, Teresa Mary Hoskyns, Veronica Kelly, Susanne Klein, Mary Elisabeth Millington, Marijke Molenaar, Peggy Ravestyn, Marianne Von Oppen. La vicenda processuale si sarebbe conclusa con il riconoscimento dei motivi ideali dell'azione e la condanna a venti giorni di reclusione: cfr. Carmelo Rapisarda (a cura di), *Sentenza 14 aprile 1984; Pres. Ventura, Est. Firrincieli; imp. Barker e altri*, in “Il Foro Italiano”, 108, 1, 1985, pp. 21-30.

¹³ Liliana Ellena, *Spazi e frontiere nella storia dei movimenti delle donne*, in “Quaderno di storia contemporanea”, ISRAL, 40, 2006, p. 18.

turò la consapevolezza delle discriminazioni nei confronti delle donne: “Il palcoscenico era quasi sempre riservato ai maschi, il ciclostile alle donne. Ricordo ancora, con rabbia, lo slogan ‘Le donne angeli del ciclostile’”¹⁴. Negli anni Settanta si colloca il suo approdo al PCI, proprio negli stessi anni in cui esplodeva sulla scena politica il femminismo. A quel punto, divenne inevitabile la piena maturazione di una identità femminista, agendo in seno al partito in uno sforzo teso a modificare gli orientamenti sulle politiche di genere e, più in generale, in tema di diritti individuali e collettivi. All’epoca – come ricorda la Bottari – fu coniata una definizione per giustificare la partecipazione delle militanti ai movimenti delle donne: “femminista nel Partito, comunista nel movimento”. In merito alla fase femminista degli anni Ottanta e agli esordi del pacifismo femminile a Comiso, la parlamentare messinese rigetta l’idea di “riflusso” per il movimento delle donne, preferendo parlare di un processo di ridefinizione. Cambiava, in fondo, il modo di porsi, di stare insieme tra donne, di manifestare:

Stava per essere superata la fase dell’autocoscienza e il movimento, pur continuando la pratica della separatezza, del rifiuto dei partiti e dell’antagonismo nei confronti delle istituzioni, ricercava, partendo da sé, obiettivi precisi e non più solo generici per mobilitarsi. In tal senso fu emblematico l’impegno per la legge contro la violenza sessuale. È in questo contesto che si manifestò e crebbe un movimento per la pace anche in Italia. Tale movimento aveva valenza mondiale, ma trovò terreno fertile in Europa ed è significativo il fatto che gruppi di donne di altri Paesi fossero presenti a Comiso sin dall’inizio. Basti pensare all’esperienza delle donne e dei movimenti europei e italiani che hanno dato vita all’esperienza della “Ragnatela”. È pur vero – e bisogna tenerlo in considerazione – che io ho partecipato a Comiso da una posizione particolare e con un ruolo per me insieme faticoso e impegnativo: ero chiamata a rispondere da donna e da parlamentare. Spesso avrei voluto essere solo una donna che lottava per la Pace! In ogni caso credo però di essere riuscita a manifestare come soggetto-donna e a mettere la mia carica di deputata al servizio di quel variegato e complesso movimento¹⁵.

Certo è che nella memoria di molti comunisti, e non solo, le lotte per Comiso rimangono strettamente legate alla figura dell’allora segretario regionale del PCI, Pio La Torre, dimostratosi capace di imprimere al movimento per la pace un respiro più ampio e una prospettiva unitaria. Profondo conoscitore della realtà siciliana, da cui proveniva e nella quale aveva attraversato da protagonista la stagione delle lotte contadine nei primi anni Cinquanta, La Torre aveva portato avanti una linea di netta opposizione nei riguardi dei processi di militarizzazione dell’Isola, denunciando i pericoli di una probabile saldatura tra crisi economica, rinnovata virulenza del potere mafioso – testimoniata tragicamente dall’*escalation* di delitti eccellenti agli inizi degli anni Ottanta – e rischi per la pace derivanti dal nuovo ruolo strategico militare venuto ad assumere dal territorio siciliano, destinato peraltro a trasformarsi in una sorta di polveriera, per la presenza di missili nucleari, basi militari, poligoni di tiro, radar e depositi di armi. Accanto all’impatto di per sé devastante dell’insediamento nucleare, non era poi assolutamente da sottovalutare – a parere del segretario regionale del PCI – il ruolo svolto dalla mafia, con quel volto terribilmente nuovo assunto sul piano finanziario, politico ed eversivo negli ultimi anni,

¹⁴ Colloquio con Angela Bottari, Messina, 18 dicembre 2020.

¹⁵ *Ibidem*.

nella corsa all'accaparramento di investimenti, appalti e subappalti legati alla costruzione della base missilistica di Comiso.

Il contributo di La Torre era stato rilevante per allargare il fronte delle adesioni già in occasione dell'organizzazione della prima importante manifestazione pacifista, l'11 ottobre 1981, quando migliaia di persone sfilarono in corteo dall'aeroporto Magliocco sino al centro di Comiso. La ripresa nella primavera del 1982 del movimento per la pace, dopo alcuni mesi segnati dalla vicenda polacca e dal riacutizzarsi delle tensioni internazionali nei focolai del Mediterraneo (questione libica), del Medio oriente e dell'America centrale, avrebbe riportato in primo piano il ruolo propulsivo del leader regionale comunista e del suo partito nell'organizzazione del grande corteo e *meeting* che si svolse a Comiso il 4 aprile, con la partecipazione di una folla stimata in ottanta-centomila persone, frutto peraltro dell'adesione di un vasto schieramento di forze, dalle Acli alla Federazione regionale Cgil- Cisl-Uil, all'Arci, alle organizzazioni unitarie contadine, artigiane e cooperative, a decine di consigli comunali anche a direzione democristiana e socialista¹⁶. A lui si deve il lancio della proposta di una grande petizione popolare per richiedere al governo italiano la sospensione della costruzione della base missilistica nella cittadina del ragusano, che avrebbe raggiunto la cifra ragguardevole di un milione di firme.

La vicinanza a Pio La Torre e l'adesione alla linea impressa dal leader regionale del Pci alla protesta a Comiso ha connotato la partecipazione della compagna di partito, on. Bottari, alla lotta contro gli euromissili, anche dopo il suo barbaro assassinio, avvenuto il 30 aprile 1982:

ho partecipato a quasi tutte le manifestazioni significative del movimento per la Pace a Comiso, dal suo nascere sino al suo esaurirsi. Ero presente alla prima grande manifestazione, che segnò il percorso che ne sarebbe scaturito, insieme all'uomo che più di tutti ha creduto in una grande ed unitaria mobilitazione per la pace e per la smilitarizzazione della Sicilia: Pio La Torre. Ero presente all'ultima grande manifestazione senza Pio, che vissi come tutti con grande commozione nel suo ricordo. Sono stata tante volte all'alba davanti ai cancelli della base con Luigi Colajanni, divenuto segretario regionale del Partito dopo La Torre. Ero ai cancelli della base con Adriana Laudani, allora deputata regionale siciliana, proprio in quella fredda mattina in cui si apprese la notizia dell'uccisione di Giuseppe Fava. E ancora ho subito, insieme a Luciana Castellina, la violenza degli idranti usati contro i manifestanti, i colpi di manganello che non hanno risparmiato di certo neppure i parlamentari, uomini e donne. Debo dire di essere stata più fortunata della Castellina, che per ben due volte è finita in ospedale, ma ricordo – come in un incubo – l'urto dell'acqua, l'inseguimento delle forze dell'ordine tra i vigneti, le urla di ragazzi e ragazze, gli stratonamenti, le cadute. Ricordo la mia corsa nel fango, la perdita delle scarpe, l'inseguimento da parte di giovani poliziotti, la maglietta strappata, i pantaloni resi inservibili. Sarei dovuta partire per Roma, dove era stata convocata una seduta d'Aula alla Camera, ma ero in condizioni pietose. I compagni di Comiso, con il Sindaco in testa, si adoperarono per me: un commerciante mi regalò un paio di scarpe da tennis, un po' ridicole per via del colore celestino ma utili, il segretario degli artigiani mi fornì un pantalone color nocciola e una maglietta a righe bianche e verdi. Si può immaginare lo spettacolo che diedi, entrando in Aula a Montecitorio, in quelle condizioni... Presiedeva la seduta Nilde Iotti, che mi guardò sbigottita, ma questo mi consentì di chiedere subito la parola e denunciare

¹⁶ Sull'impegno profuso da Pio La Torre nella campagna contro gli euromissili e sulle motivazioni politiche e ideali che la sorressero, ci sia consentito il rinvio al nostro *"Tutti a Comiso". La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983*, cit., pp. 457-461.

quanto avvenuto a Comiso e le violenze subite dai pacifici manifestanti e dagli stessi parlamentari¹⁷.

Pur stemperati dall'esito fortunato e rocambolesco, si colgono appieno i toni drammatici che marcarono la cronaca di alcune giornate di mobilitazione a Comiso, come in occasione delle manifestazioni dell'8 agosto e del 26 settembre 1983 (cui la testimonianza si riferisce), segnate dalle pesanti cariche della Celere. A suscitare impressione fu soprattutto il primo episodio: “vidi una bella donna scaraventata a terra e picchiata”, scriverà a distanza di tempo Vincenzo Consolo¹⁸ riferendosi proprio a Luciana Castellina, non a caso citata più volte dalla Bottari. La parlamentare del PDUP, allora ai vertici dell'END (*European Nuclear Disarmament*), torna nelle memorie dei partecipanti come icona dell'orizzonte culturale delle dimostrazioni nonviolente di fronte alla reazione sproporzionata delle forze dell'ordine, da lei rievocata molto più tardi con tutt'altro registro:

quando noi cerchiamo di fare il primo blocco [...] ci mettiamo così, come ci avevano insegnato gli inglesi, tutti a sedere per terra per dire: non dovete passare. Solo che il pacifismo, la nonviolenza, a noi ce l'aveva insegnato ma nessuno lo aveva insegnato alla polizia italiana [ride]. Di solito quelli si aspettavano che sarebbero venuti, ci avrebbero sollevato da terra e ci avrebbero portati via. La nostra polizia si scagliò contro di noi con i manganelli e ci picchiarono di santa ragione. Siccome poi avevamo messo i parlamentari in prima fila, e noi alzavamo il tesserino parlamentare pensando che così non ci avrebbero toccato, ci massacrarono perché eravamo in prima fila¹⁹.

In quello, come in altri momenti, ad esempio nel caso delle dodici pacifiste arrestate, non mancò – come precisa la Bottari – l'intervento e la denuncia in tutte le sedi, a partire dal Parlamento²⁰; più in generale si registrò una sostanziale condivisione delle iniziative portate avanti dalle donne della “Ragnatela”. A più riprese, la parlamentare messinese pone l'accento sul coinvolgimento popolare, la partecipazione ampia e variegata alla mobilitazione contro gli euromissili: donne, giovani, persone comuni, lavoratori, sindacati, Chiesa cattolica, le diverse confessioni religiose, intellettuali e poi i diversi femminismi, dal movimento misto alle separatiste, alle lesbiche. Risuonano ancora nella mente gli slogan più significativi scanditi all'epoca dai manifestanti, tra cui spiccava quello delle donne: “Vogliamo vivere, vogliamo amare, diciamo no alla guerra nucleare”. Nel tentativo di tracciare un bilancio di quella stagione di lotta, sul piano delle novità emerse e dell'eredità lasciata nel quadro del pacifismo e del femminismo italiano, così l'on. Bottari conclude:

La presenza delle donne nella lotta per la pace è storica, ma a Comiso ha lanciato una sfida nuova nei contenuti e nel modo di manifestare. La partecipazione femminile è diventata coscienza di sé e del proprio ruolo. Le ragioni della lotta sono diventate volontà di affermare, attraverso il valore dell'emancipazione e liberazione, una società più umana, vivibile, democratica per tutti. Ecco perché a Comiso la presenza femminile si è caratterizzata come testimone

¹⁷ Colloquio con Angela Bottari, Messina, 10 gennaio 2021.

¹⁸ Vincenzo Consolo, *Comiso*, “L'Unità”, 7 settembre 1985, poi in *Le pietre di Pantalica*, Mondadori, Milano 1988, pp. 179-185.

¹⁹ Colloquio telefonico con Luciana Castellina, 29 dicembre 2020.

²⁰ Tra gli interventi e le interpellanze della Bottari sui fatti di Comiso ci limitiamo qui a segnalare: Atti parlamentari Camera dei Deputati, IX legislatura, *Discussioni*, seduta del 7 ottobre 1983, p. 1787 (interpellanza n. 90); Ivi, seduta del 15 novembre 1983, pp. 3504-3508 (intervento).

di vita, di gioia, di felicità. Alla violenza delle armi, all'arroganza delle superpotenze che pretendevano di decidere il destino di tutti gli altri, le donne si sono contrapposte come testimoni di vita. Ecco perché a Comiso le donne sono state fiori, danze, fili di lana colorata: una rappresentazione gioiosa della Pace! Si trattò di un nuovo modo di essere presenti, che ancora oggi si può cogliere in molte iniziative di donne²¹.

Nei linguaggi della mobilitazione, lo spazio per un codice femminista

Le componenti femministe nella lotta contro gli euromissili a Comiso danno corpo a un fenomeno visibile e vitale ma tutt'altro che semplice da leggere, la cui originalità sfugge agli strumenti di analisi adatti a oggetti più omogenei e compatti. Sia che si tratti della presenza di donne nei movimenti, nei partiti, nei soggetti collettivi coinvolti, e della loro esposizione pubblica in quanto tali, comunque rilevante in termini di storia di genere; sia che si tratti di gruppi esplicitamente caratterizzati come femministi, la loro posizione sulla scena risalta in connessione con alcuni tratti peculiari dell'intera mobilitazione, con le condizioni che consentono agli attori di far interagire i propri codici espressivi.

Una chiave di lettura da esplorare riguarda l'innovazione non solo tematica che la mobilitazione introduce nello scenario italiano, che pure non è di poco conto, ma anche delle modalità di azione collettiva, degli strumenti e delle tecniche. Frutto in buona parte del contatto con il pacifismo internazionale ma non semplice prodotto d'importazione, questo inedito crogiolo di pratiche fa di Comiso un caso studio, un punto di snodo fra diverse stagioni di attivismo, un laboratorio di espressione politica di segmenti diversamente politicizzati della società italiana e anche in senso più specifico, vedremo, delle città meridionali. La visibilità della semplice presenza delle donne e l'incisività di alcune forme espressive da loro adottate trovano spazio in una condizione di sospensione delle liturgie politiche vigenti, in cui le forme rituali più consuete continuano a valere ma possono talvolta lasciare il passo a linguaggi del tutto nuovi. "Si cominciò su un prato", ricorda Luciana Castellina, testimone del momento in cui il movimento pacifista internazionale mise a fuoco la Sicilia come centro di mobilitazione, quando ancora se ne sapeva poco, e lei stessa ne fu ambasciatrice tessendo i primi contatti con gli amministratori locali.

Si cominciò a Comiso su un prato dove sarebbe dovuta arrivare la base [...]. Si incominciarono a fare le prime manifestazioni per allertare la stessa popolazione siciliana che lì sarebbero venuti i missili. E ricordo bene che c'erano certamente molte donne – ma c'è questa questione di scontro di cultura, come dicevo: perché arrivarono i pacifisti inglesi; insieme andammo a Comiso, ancora un drappello limitato di persone. Vennero dei deputati siciliani: ricordo Pancrazio De Pasquale, per esempio. E la cultura pacifista anglosassone, nordica, era molto... quella, appunto, della nonviolenza. Ci si era messi qui, in questo luogo simbolico: mettiamoci tutti a sedere per terra e restiamo 10 minuti in silenzio a riflettere sull'orrore di questa installazione. Ci mettemmo tutti a sedere per terra: c'erano moltissime ragazze inglesi, me lo ricordo, e tedesche. In Italia mettersi a sedere su un prato a pensare alla pace non era cosa normale, soprattutto per i parlamentari. Mi ricordo ancora l'imbarazzo dei nostri parlamentari regionali siciliani che non sapevano mettersi a sedere sul prato – non faceva parte delle manifestazioni politiche a cui erano abituati – finché proprio Pancrazio De Pasquale ruppe l'imbarazzo e si sedette finalmente per terra, anche lui rimase lì dieci minuti a riflettere in silenzio su questa

²¹ *Ibidem*.

cosa. C'era, come dire, una componente quasi religiosa in questo movimento pacifista anglosassone e la presenza delle donne fu subito significativa. Soprattutto perché, ripeto, le donne risposero immediatamente molto nel Centro e Nord Europa. Nel corso di tutta la vicenda aumentò molto anche la partecipazione delle donne italiane, soprattutto perché si creò subito una rete di collegamento con le donne dei movimenti pacifisti degli altri paesi²².

La Sicilia era un avamposto significativo rispetto alla nuova frontiera mediterranea e medio orientale che si prospettava per la Guerra fredda. Difficile però non pensare che poteva funzionare simbolicamente anche come India di nuove esplorazioni personali e politiche – si pensi al confronto fra Gandhi e Dolci che affascinava Elio Vittorini nel 1956²³. Non sulla spinta di un nuovo meridionalismo, però: il rapporto con la popolazione, per esempio, che a volte fonti del movimento esprimono il rimpianto di non aver saputo coltivare, non è così centrale nell'economia delle azioni di protesta. Al centro ci sono semmai le opportunità che l'alterità²⁴ dei luoghi da presidiare – tema che esploreremo nel paragrafo successivo – offre al mescolarsi di soggettività diverse per provenienza e formazione politica che hanno obiettivi strategici diversi ma condividono una *issue* e, all'incrociarsi di condizioni favorevoli, possono contaminare i loro linguaggi.

Una condizione favorevole è questa: all'ombra della futura base missilistica si intrecciano il ritmo stagionale e puntuale delle manifestazioni di massa e il tempo più lungo dell'attività residenziale dei campi. Le diverse modalità di presidiare i dintorni della base missilistica offrono una scena potenziale sempre aperta, nonostante i cicli di attivazione e presenza non siano continui. Senza il campo o un contesto comunque residenziale e separato da tutto il resto sarebbe difficile contestualizzare, ad esempio, il *training* nonviolento e le sue modalità autocentrate e gruppo centrate, ludiche e teatrali, volte a preparare gli attivisti a cooperare nelle azioni nonviolente lavorando con il corpo e sperimentando linguaggi espressivi per comunicare con l'esterno. Su queste modalità, giova precisare, nemmeno le organizzazioni pacifiste e nonviolente convergono in modo unanime. Né questo linguaggio appartiene del tutto in esclusiva ai nonviolenti. Non si afferma egemonicamente sulle altre modalità espressive ma trova uno spazio, attrae l'attenzione, esercita un'influenza contaminandosi e diluendosi: come tutti i casi di *transfert*²⁵, questa pragmatica dell'espressione organizzata del dissenso scende a patti con i contesti di ricezione, passa attraverso ricontestualizzazioni più lasche e adattamenti anche lontani dalle intenzioni originarie. C'è una linea evolutiva che, attraverso le tappe dell'agenda pacifista degli anni Novanta, confluisce poi nella stagione dei controvertici alterglobalisti di fine secolo: probabilmente il punto di svolta più paragonabile agli anni di Comiso. Si pensi solo alle rappresentazioni medialità che riguardano

²² Colloquio telefonico con Luciana Castellina, cit.

²³ Cfr. la sua deposizione al processo di Palermo per lo sciopero alla rovescia: Danilo Dolci, *Processo all'articolo 4*, Sellerio, Palermo 2011.

²⁴ Vincenzo Schirripa, *Nota del curatore*, in *Contro gli euromissili. Pacifisti a Comiso, 1981-1983*, a cura di Vincenzo Schirripa, Edizioni dell'Asino, Roma 2016, pp. 5-23, in part. p. 12 e segg.

²⁵ Robert Cowen, *The transfer, translation and transformation of educational processes: and their shape-shifting?*, in "Comparative Education", 45, 3, 2009, pp. 315-327.

il Genoa Social Forum e le diverse componenti²⁶ che affluiscono a Genova in occasione del G8 del 2001: prima che la repressione occupi tutta la scena, i linguaggi e le performance che ottengono un po' di attenzione sono la parte emersa di una circolazione di pratiche trasversale alle tradizioni politiche: nella testimonianza di Castellina i riferimenti a una tradizione "anglosassone, nordica", con un che di "religioso", descrivono con immediatezza un campo di elaborazione culturale denso di traduzioni, riformulazioni, casi curiosi di ricezioni asincrone²⁷.

Su questo terreno trovano effettivamente un vantaggio competitivo anche i pacifismi di matrice religiosa, che giocano sul significato simbolico dei luoghi facendo leva su una competenza liturgica esercitata: soprattutto nelle esperienze più critiche e anticonformiste in cui si ragiona sul rapporto fra il contenuto e la forma, fra l'enunciato e il linguaggio cerimoniale, fra le cose da dire e i modi più coerenti di ritualizzarle. Le esperienze femministe più consapevoli hanno nel loro repertorio le pratiche di autocoscienza: un elemento che sembra far da cerniera fra le lotte degli anni Settanta e l'ecopacifismo degli Ottanta. Sono esperienze che si svolgono ai margini della pubblica attenzione ma costituiscono poli diffusi di elaborazione culturale e politica e preparano a una riflessione sul corpo in politica che può dialogare con le pratiche pacifiste e contribuire a costruirle.

Disambiguare il locale: spaesamenti in provincia

L'alterità di Comiso rispetto a spazi e tempi ordinari di impegno politico viene spesso raccontata come una condizione logisticamente impegnativa ma, a suo modo, privilegiata e feconda. Comiso è lontana, ripetono diverse voci di testimoni. Arrivare in treno o in pullman può essere in sé un'avventura, un momento di convivialità, di preparazione, di elaborazione; qui Francesca Piatti²⁸ ricorda la manifestazione del 21 marzo 1984, attentamente preparata da Milano e preannunciata per telex a tutte le parlamentari, che vide l'ingresso delle pacifiste da uno dei cancelli della base.

Siamo partite da Milano in treno, tra noi vi era anche Carmen de Min, una delle Madri del Leoncavallo. In viaggio abbiamo parlato di come compiere questo gesto, e mentre stavamo in treno abbiamo cucito la bandiera che avevamo programmato per l'azione e che non avevamo

²⁶ Una raccolta quasi coeva: Paolo Ceri (a cura di), *La democrazia dei movimenti. Come decidono i noglobal*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

²⁷ Si pensi solo al caso di Saul Alinsky (1909-1972), uno degli autori più significativi in proposito: una bibliografia primaria in italiano comincia a prender forma solo quando l'ascesa di Barack Obama (2008), che ha un passato di *community organizer*, dà inizio a un revival che lambirà l'Italia: Saul Alinsky, *Le idee dei radicals. Potere e democrazia negli USA*, pref. di Nico Perrone, trad. di Paola D'Ercole, Palomar, Bari 2008; si veda anche Alessandro Coppola - Mattia Diletti, "Comfort the afflicted and afflict the comfortable". Saul Alinsky, un democratico radicale fra scienza della società, teoria del potere e pratica dell'azione collettiva, in *Radicali, all'azione! Organizzare i senza-potere*, a cura di Saul Alinsky., trad.it. di Alice Belotti e Ilaria Pittiglio, Edizioni dell'Asino, Roma 2020, pp. 7-51.

²⁸ Francesca Piatti, *L'aeroporto di Comiso, ieri ed oggi*, in «Presenza. Agenzia stampa internazionale», 12 maggio 2014, <https://www.presenza.com/it/2014/05/laeroporto-comiso-ieri-ed-oggi/>.

ancora terminato. Quando siamo giunte al traghetto che serviva per attraversare lo stretto di Messina, stavamo ancora cucendo, cucendo e cantando...

Piatti ha un curriculum di militanza che la tiene in contatto con la dimensione transnazionale del movimento, fin da quando ha partecipato alle *Aldermaston marches* convocate da Bertrand Russel (1958-65). Negli anni di Comiso va “su e giù per l’Italia a sostenere i membri del Campo Internazionale, a raccogliere fondi con la vendita dei metri quadri della Verde Vigna, organizzando manifestazioni in piazza del Duomo a Milano facendo propaganda alla lotta pacifista”.

Invece quando ero a Comiso la mia giornata era molto più semplice e basilare. Ho spesso costruito grandi colombe di carta sul rialzo di Fonte Diana di Comiso. Ho inventato il mestiere di “colombara”, tracciando grandi colombe coi gessetti in piazza con i bambini, spesso agendo sola e coinvolgendo i passanti. Ho liberato quest’ultime nella piazza centrale, per introdurre dei simboli di pace in quel contesto. Ho fatto galleggiare candele nell’acqua di Fonte Diana in una veglia la sera di Hiroshima in commemorazione delle vittime morte in quel giorno. Azioni simboliche, forse naive, comunque piene di significato e di poesia.

Insieme ad altre donne, a Perugia, Firenze, Milano, ho tessuto grandi ragnatele di lana colorata, alle quale attaccavamo scarpette di bambini, ed altri piccoli simboli di vita. Tutta questa spinta l’ho trovata dentro, in risposta al pericolo che io sentivo a Comiso. La gente locale non era assolutamente in grado di lottare contro una minaccia così grande, di decifrare la falsità presente nelle promesse di lavoro, di ricchezza e di notorietà che erano state fatte dalle forze Nato e ribadite da molti dei giornali locali. Promesse che puntualmente sono state disattese.

Torna il tema della difficoltà di comunicare con la gente di Comiso, nonostante l’iniziativa di Giacomo Cagnes avesse almeno consentito l’individuazione di interlocutori locali. Ma agli occhi degli attivisti e delle attiviste il maggior numero dei comisani appariva più riluttante che interessato alla lotta. Quasi spiazzato fra le due simmetriche invasioni, di americani e pacifisti: così fanno pensare gli interventi su “L’Espresso”²⁹ o sulla stampa conservatrice di Gesualdo Bufalino. Il paesano più illustre, da poco colto da una matura notorietà come scrittore, dà voce a una chiusura un po’ autocompiaciuta e un po’ disperata, quasi un’apologia colta di una provincia sonnolenta e gentile, esposta all’invasione irrimediabile della modernità.

A Comiso la giovinezza dei pacifisti e dei soldati affascina e disturba, sembra nascondere due opposte insidie – che per un breve tratto avranno un correlativo oggettivo negli stupefacenti che si mormora circolino fra gli uni o fra gli altri, quando “la droga” come tema di allarme sociale farà capolino anche nelle cronache locali del ragusano. La componente di genere dinamizza ulteriormente questo quadro. E va in risonanza con la corda dell’esotismo, che come sempre non vibra in una sola direzione. Ecco come Luciana Castellina rievoca ironicamente un episodio topico nell’aneddotica su quegli anni: il bagno delle pacifiste a piazza Fonte Diana.

Era la piazza principale di Comiso dove, com’era tradizione allora, c’erano tutte le sedi del sindacato, delle associazioni eccetera. I vecchi si mettevano con le sedie a sedere fuori dalla porta, tutti attorno alla piazza. Le donne nordiche arrivarono e la prima cosa che facevano era andare in mettersi a fare il bagno dentro la vasca. Questo fu il primo *shock* legato alla questione di genere a Comiso. Gli piacquero soltanto quando arrivarono delle religiose buddiste – perché arrivarono anche loro dal Giappone – perché avevano, come dire, un comportamento

²⁹ Gesualdo Bufalino, *Disarmati fino ai denti*, “L’Espresso”, 28 agosto 1983, poi in *La luce e il lutto*, Sellerio, Palermo 1988.

molto più siciliano delle inglesi: insomma, non toglievano subito le scarpe, le calze, per fare il bagno nella fontana³⁰.

Con l'episodio della fontana profanata siamo perfettamente nel solco di un luogo comune narrativo che ricorre, ad esempio, quando si leggono fonti sul volontariato civile internazionale nelle aree interne italiane, sulla prudenza che alle giovani donne straniere è consigliata per non alienarsi il consenso della popolazione e sugli incidenti che ciononostante si verificano e vengono presi abbastanza sul serio. Però è anche l'immaginazione locale ad essere sollecitata nelle direzioni dell'esotico dalla comparsa degli stranieri e delle straniere.

Sono presenze che svelano al paese qualcosa di sé: su questo concetto ha lavorato la scrittrice Carola Susani attraverso il personaggio di Italo Orlando: un ragazzo venuto da chissà dove che nei primi due romanzi della trilogia compie epifanie misteriose e improvvise nella Sicilia degli anni Cinquanta e Sessanta, come abitato da un *daimon* che si manifesta nella prossimità di grandi cambiamenti e fa luce su quel che si muove³¹.

L'esotico, dicevamo, e l'avventuroso: il romanzo d'esordio di Luca Scivoletto³² culmina in un'estate decisiva (1990) dell'adolescenza di Ernesto e Renato, figli di quadri regionali del PCI, che sono stati bambini comunisti nella Modica (il Paesone, mai nominato ma riconoscibile) degli anni Ottanta. Scappano di casa con in tasca un programma di campo anni Cinquanta dell'organizzazione parascautistica dei Pionieri. Vogliono scoprire il leggendario passaggio segreto che collegherebbe il Mandorleto della Pace, che hanno frequentato da piccoli, con la base missilistica prossima anch'essa, come il Partito, alla fine.

I due reagiscono diversamente al conflitto fra il desiderio di essere come gli altri e l'appartenenza a una comunità politica che li separa dal resto; vivono lo scombussolamento dell'adolescenza mescolato con lo smarrimento degli adulti al crepuscolo del Partito; rispolverano vecchie improbabili insegne e seguono le tracce, quelle sì ancora fresche del pacifismo per poi cambiare i loro programmi con l'arrivo, quasi misterioso, di una ragazzina italoamericana anche lei in fuga dalle conseguenze che ha sulla sua vita personale la fine di quel mondo. Anche questa narrativa offre immagini utili a cogliere come si combinino le interazioni fra i diversi livelli: quello transnazionale con quello nazionale, entrambi con quello locale. Ma su questa scala spaziale c'è da ragionare di più, perché non tutta la Sicilia è "locale" allo stesso modo.

³⁰ Colloquio telefonico con Luciana Castellina, cit.

³¹ Carola Susani, *La prima vita di Italo Orlando*, Minimumfax, Roma 2018; *Terrapiena*, Minimumfax, Roma 2020.

³² Luca Scivoletto, *I Pionieri*, Fandango, Roma 2019. L'autore è figlio di Concetto Scivoletto, senatore del PCI, poi del PDS e dei DS fra il 1987 e il 2001, sindaco di Modica nel 1985-86 e nel 1990. Cfr. Concetto Scivoletto, *Allarme in provincia di Ragusa*, in *Gli anni di Comiso 1981-84. Documenti testimonianze e interventi*, a cura di Bruno Marasà, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1986, pp. 302-307.

E femminismi di città: tracce per una storia sociale

Del femminismo siciliano mobilitato contro gli euromissili è parte significativa il lavoro del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna a Catania, che qui abbiamo diffusamente richiamato. La documentazione prodotta e raccolta da questo gruppo costituisce il corpus più cospicuo e accessibile di fonti e letteratura secondaria. Con un doppio livello di rilevanza, perché nell'approccio delle principali testimonianze la traccia della scrittura, la rielaborazione dell'esperienza è essa stessa atto politico.

Ora va precisato che "Comiso è lontana" anche nelle parole di Emma Baeri³³, che del gruppo è animatrice e storica. Lo è per le attiviste che arrivano a manifestare da Palermo, Messina o Catania e vogliono esserci, non vogliono esser da meno anche se sentono che le possibilità di partecipare sono più a misura dei compagni maschi. Non è solo una questione di mezzi di trasporto ma anche di distanza sociale. Sono anche voci di siciliane e siciliani che contribuiscono a fare di Comiso una capitale mediterranea dell'immaginario pacifista internazionale; e vale anche per loro la constatazione che Comiso come paese, al di là dell'insediamento artificiale dei pacifisti opposto e simmetrico a quello della Nato, è un ambiente sociale altro; che le aspettative di mediazione culturale riposte dagli attivisti non siciliani sugli attivisti siciliani di città a volte sembrano non tenerne conto – e chissà che qualcosa del genere non si possa dire degli attivisti di provincia che in un'esperienza molto coinvolgente di socializzazione politica potevano trovare una leva di distinzione.

Le testimonianze raccolte lasciano intuire ulteriori direzioni di lavoro sull'evoluzione dei canali di partecipazione politica femminile nelle città meridionali. Ad attivarsi per Comiso è una borghesia che si distribuisce sui diversi segmenti dell'offerta politica (partiti, movimenti, associazioni) e da queste posizioni prende le misure per percorsi personali di identificazione, cercando vie per emanciparsi dalla ripetizione di schemi relazionali subiti nell'esperienza familiare e sociale. Chi legge *I lumi e il cerchio*³⁴, il libro che più rende leggibile questo intreccio di percorsi, vede interagire la vocazione di Emma Baeri alla comprensione storica – i Lumi evocano il dialogo a distanza con l'abate De Cosmi, oggetto dei suoi studi –, la ricerca di una pratica femminista sentita come necessità, il bisogno di affermare un sé professionale distante dalle convenzioni vigenti nel suo ambiente universitario. Le tracce dell'esperienza catanese sono significative anche per questo: l'insieme di percorsi di cui trattiamo ha pure un'intersezione abbastanza significativa con il personale docente delle università meridionali entrato in ruolo nell'ultimo quarto di quel secolo: sono biografie in cui il modo di tematizzare – o meno – il rapporto fra le scelte personali di militanza politica e culturale, il posizionamento nelle reti familiari e sociali che innervano il microcosmo cittadino, l'università come mondo separato in cui le dinamiche esterne possono riflettersi, essere trascese, offrire codici per rielaborarle e mettere in questione la propria presenza e le proprie appartenenze.

³³ Colloquio con Emma Baeri, cit.

³⁴ Emma Baeri, *I Lumi e il cerchio*, cit.

Nelle esperienze di queste attiviste la partecipazione alla lotta contro gli euromissili è anche un'occasione per esprimersi con parole e gesti propri, uno spazio per mettere a frutto la ricerca di un proprio linguaggio esercitandolo sulla scena pubblica. A guardarle da vicino queste esperienze potrebbero sembrare periferiche rispetto al femminismo ecopacifista internazionale e al *focus* stesso della mobilitazione; ma non va sottovalutato l'uso che le singole componenti del movimento fanno dell'agenda pacifista per portare avanti la propria: fa parte della fisiologia dell'azione collettiva organizzata. Il fatto che Comiso e gli euromissili catalizzino iniziative su cui convergono intenzionalità e bisogni anche molto diversi fa parte della rilevanza storica dell'evento.

Le città meridionali andrebbero osservate anche da un altro punto di vista: a breve diversi nodi di quelle reti borghesi di impegno politico risponderanno alla chiamata delle mobilitazioni antimafia e del nuovo municipalismo meridionale degli anni Novanta sorto attorno alla Primavera di Palermo, poi all'elezione diretta dei primi cittadini e alle sindacature progressiste di Catania, Messina, Napoli, Reggio Calabria e altri centri. Simili sono alcune delle dinamiche di attivazione, rilevante il ruolo di nodi femministi ed ecopacifisti all'interno di più ampie reti di movimenti e associazioni³⁵, strategica la capacità di collegarsi a referenti nazionali. Occasionalmente da questi circuiti emergono leadership in grado di contribuire alle "nuove" formule di governo locale – anche se di volta in volta va verificato il gioco delle appartenenze fra partiti, movimenti, terzo settore e quanto i cooptati siano davvero outsider rispetto alle reti notabili esistenti.

Dagli anni Novanta i capoluoghi meridionali godono, nel bene e nel male, di una nuova centralità nella transizione politica al di là della prima repubblica: con una più o meno lunga stagione di attivazione di energie connotate come civiche e qualche tentativo di proiettarne temi e personale politico a livello nazionale. Su questi scenari agiscono generazioni politicamente longeve che spesso si sono affacciate all'impegno sociale lungo i Settanta e fanno parte di rubriche telefoniche, di indirizzari locali abbastanza stabili nel tempo e pronti a riattivarsi in occasione di nuovi appuntamenti. Variabili biografiche dettano la possibilità di aderire ad alcuni appuntamenti e non ad altri; così capita che non tutti partecipino in modo significativo alle lotte contro gli euromissili. Ma la stagione di Comiso fa parte in qualche modo anche del curriculum di chi non vi ha direttamente partecipato perché contribuisce in modo determinante alle forme che queste reti prendono; il femminismo ne è un elemento chiave lungo cicli di visibilità carsici. Coloro che hanno partecipato alle pratiche femministe resteranno attive nella politica locale o nel terzo settore, nell'impegno culturale o nella professione, non è facile dire quanto potendo metterne a frutto gli apprendimenti in termini di nuove forme di soggettività politica³⁶. Certo appartiene alla loro riflessione dei primi anni Duemila

³⁵ Sul caso degli scout: Vincenzo Schirripa, *Crescere al Sud a fine Novecento: gli scout e la legalità*, in *L'educazione giovanile nel 900: percorsi di ricerca*, a cura di Anna Maria Colaci, Pensa, Lecce 2020, pp. 199-208.

³⁶ Molto esplicita in questa direzione la testimonianza di Anna Vio, che del gruppo catanese è il punto di contatto con la dimensione internazionale del movimento, in *Inventari della memoria*, cit., pp. 129-135.

l'esigenza di valutare l'impatto del femminismo sulle società meridionali e le *chance* di trasmissione intergenerazionale della sua eredità³⁷.

La scena della mobilitazione contro gli euromissili è abbastanza ampia perché femminismi transnazionali e femminismi locali giochino la loro partita interagendo meno direttamente di quanto ci si aspetterebbe, perseguendo obiettivi comuni con agende distinte e facendo circolare nuovi linguaggi. Riascoltando le prime voci che abbiamo raccolto ci sembra che sull'uno e sull'altro tema, la circolazione delle pratiche e l'apporto originale delle componenti femministe alle coalizioni locali, si possano aprire ulteriori direttrici di sviluppo a partire dalla centralità che nel ciclo dei movimenti va riconosciuta agli anni di Comiso.

³⁷ Liana M. Daher, *From memory to legacies. Cultural outcomes, successes, and failures of the feminist movement in Sicily*, in "International Review of Sociology: Revue Internationale de Sociologie", 23, 2, 2013, pp. 438-460; Antonella Cammarota, *Femminismi da raccontare. Un percorso attraverso le lotte e le speranze delle donne di ieri e di oggi*, Franco Angeli, Milano 2005.

“Visitare luoghi difficili”.

Pensiero e pratiche nel femminismo italiano per la soluzione non violenta dei conflitti

di*

Elda Guerra

Abstract: The practices and elaborations for the search of a non-violent solution to conflicts constitute one of the aspects of the Italian women’s movement between the 1980s and the 1990s. On this premise, the essay intends to provide an initial reconstruction of the process, carried out between 1987 and 1992, to create a dialogue between Italian, Palestinian and Israeli women in the context, on the one hand, of the Middle East conflict and, on the other, of the feminist debate. Through meetings, initiatives and seminars on both sides of the Mediterranean – from Turin to Beirut, from Bologna to Jerusalem – the project, promoted by a group of Italian feminists, was called “Visiting Difficult Places”. What were the key passages? What were the difficulties of dialogue between women with different histories and belonging? How were they dealt with in the perspective of feminist politics? These are some of the questions raised by this original experience to which I have tried to answer through archive documents, writings and testimonies of the protagonists.

In un’interessante ricostruzione della vicenda del femminismo italiano, Maud Bracke individua, sullo sfondo della difficile congiuntura della fine degli anni Settanta segnata dalla stretta tra violenza politica e repressione istituzionale, un fondamentale passaggio di fase¹. Secondo la storica anglosassone anche il movimento

* Elda Guerra ha svolto attività di ricerca e formazione degli insegnanti presso il Laboratorio Nazionale di Didattica della Storia e presso la Scuola di Specializzazione per l’Insegnamento Secondario dell’Università di Bologna, dove ha insegnato Didattica della storia. Tra le fondatrici del Centro di Documentazione, Ricerca e Iniziativa delle Donne di Bologna e dell’Associazione Orlando ha curato progetti di ricerca in ambito nazionale ed europeo e la costituzione dell’archivio storico. Suo campo privilegiato di studi è la storia dei movimenti delle donne. Tra le numerose pubblicazioni volumi *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipo, Bologna 2008 e *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, Viella, Roma 2014 e i saggi *Universalità e particolarità. I diritti delle donne come diritti umani*, “Genesis. Rivista di storia delle donne”, XVII, 2, 2018, e *19 gennaio 1919. Diritto di voto per tutte le donne tedesche*, in *Calendario civile europeo* a cura di Guido Crainz e Angelo Bolaffi, Donzelli, Roma 2019.

¹ Maud Bracke, *Women and the reinvention of the political. Feminism in Italy, 1968-1983* Routledge, New York-London 2014. Il libro è stato tradotto in italiano da Enrica Capussotti: Maud Bracke, *La nuova politica delle donne. Il femminismo in Italia 1968-1983*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2018. Per questa interpretazione anche Nancy Fraser, *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, Verso, London 2013.

delle donne fu coinvolto dalla crisi del lungo ciclo dell'azione collettiva e dei movimenti emersi negli "anni 68"². Tale crisi, pur non comportandone la fine, ebbe tuttavia come conseguenza una perdita dell'impatto sociale che l'aveva caratterizzato nel corso del decennio e una trasformazione legata ad una svolta teoretica meno coinvolgente e risonante sulla scena sociale. Per usare le sue parole: "While feminist thought and theory flourished in 1980s Italy, feminism as social movement weakened" e aggiunge: "wider societal impact of feminism remained limited"³.

Senza approfondire oltre ragioni e conseguenze di questa interpretazione, ho ritenuto congruente richiamarla in quanto riprende una visione diffusa che accompagnandosi, nel caso italiano, all'effettiva scarsità – per non dire assenza – di studi approfonditi sui femminismi nei decenni successivi ai Settanta, tende a oscurare sommovimenti e innovazioni, rotture e continuità proprie degli anni Ottanta e Novanta. Tra queste: il configurarsi di un intreccio complesso tra culture femministe e iniziative per la pace. Ma prima di affrontarlo, è opportuno uno sguardo inevitabilmente sommario sui mutamenti intervenuti nel panorama del movimento delle donne italiano all'affacciarsi degli anni Ottanta.

Un contesto e qualche antecedente

Il primo e più vistoso fu la moltiplicazione dei luoghi delle donne come spazi pubblici e specifici di un'autonoma elaborazione culturale e affermazione di diverse pratiche sociali e politiche. Sulla scena era già presente la Libreria delle donne di Milano, ma tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta nacque lungo l'intera penisola una costellazione di librerie, case delle donne, centri di ricerca e iniziativa. Nel 1986 a Siena in uno storico convegno se ne contarono più di cento⁴. Erano realtà per molti aspetti diverse, esito e della progettualità di gruppi di donne e del desiderio di andar oltre la crisi degli anni Settanta per rendere visibili e far vivere nel tempo (visibilità e durata furono all'epoca parole chiave) soggettività ed esperienze radicate in un corpo differente. Crebbero anche le riviste, i momenti di incontro e riflessione culturale, le relazioni e gli scambi⁵. Contemporaneamente sul piano internazionale si andavano affermando gli Women's e Gender Studies per dare voce e, appunto, visibilità in tutti campi disciplinari allo sguardo e all'esperienza femminile.

Accanto a questo processo la cui portata sarebbe, oggi, difficile sottovalutare, si produssero altri sommovimenti in gran parte caratteristici della vicenda italiana. Ad

² L'espressione è di Simone Neri Seneri, *Gli «anni del '68» in Europa. Epifania e rivoluzione*, in "Contemporanea", 3, 2008, pp. 471-477.

³ Maud Bracke, *La nuova politica delle donne*, cit., p. 185.

⁴ *Le donne al centro: politica e cultura dei Centri delle donne negli anni '80*, Utopia, Roma 1988.

⁵ Mi limito a ricordare il convegno organizzato a Modena nel 1986 sugli studi femministi in Italia, Cristina Marcuzzo - Anna Rossi-Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Gli studi femministi in Italia*, Rosenberg&Sellier, Torino 1987.

opera di donne che avevano attraversato o stavano attraversando quella esperienza, la cultura femminista si diffuse tra conflittualità e provvisori assestamenti nel movimento sindacale; cominciò a coinvolgere l'associazionismo misto e i partiti politici in primo luogo il Pci; innestò in una organizzazione femminile storica come l'Udi un difficile percorso di trasformazione nella ricerca di una nuova e autonoma fisionomia⁶.

Furono anche gli anni in cui il pensiero della differenza sessuale come alterità radicale e originaria dell'essere donne assunse nel dibattito italiano, a partire dal gruppo della Libreria delle donne di Milano, un ruolo per molti versi egemone, anche se, come vedremo, parallelamente ad esso continuarono e/o si svilupparono altri percorsi, critici rispetto all'assolutizzazione di un soggetto femminile e attenti al confronto con la pluralità delle esperienze e la singolarità di ciascuna. Allargando poi lo sguardo al dibattito internazionale, nel medesimo torno di tempo, dall'altra parte dell'Atlantico cominciò ad avere crescente rilevanza la decostruzione dell'idea di una *sisterhood* apparentemente universale, ma in realtà basata sul femminismo bianco e middle class. Femministe appartenenti a diversi contesti razziali e sociali – dalle afroamericane discendenti dalle antiche schiave, alle ispaniche, alle indiane assieme a molte altre – contestarono radicalmente una visione univoca che non teneva conto delle differenti storie di gender, people, race e delle differenti preferenze sessuali. Il mito della sorellanza nato dalla comune ribellione alle strutture patriarcali, s'infrangeva nello svelamento delle differenze e degli assi differenziali di potere tra le donne stesse con molte conseguenze sui processi di networking locali e sovranazionali⁷.

Intanto, sempre sul piano internazionale, prima che questo dibattito divenisse fondamentale proprio per l'intreccio tra femminismo e politiche di pace, un altro evento metteva il movimento delle donne di fronte alla grande questione della guerra e della pace. L'evento riguardò la risoluzione della Nato del 1979, nello scenario della guerra fredda, di installare nelle basi dell'Europa occidentale i missili Cruise a testata nucleare in risposta alla presenza degli SS 20 sovietici. A fronte della ripresa della corsa degli armamenti si sviluppò rapidamente un forte e articolato movimento per il disarmo nucleare che vide la presenza di un insieme differenziato di posizioni e culture politiche. In questo contesto di mobilitazione collettiva si moltiplicarono anche gruppi e iniziative di donne che vollero affermare con la scelta separatista l'autonomia di un diverso soggetto e di una differente soggettività. A partire dal 1981 intorno alla base inglese di Greenham Common migliaia di

⁶ Per quanto riguarda queste complesse trasformazioni, gli studi più significativi riguardano l'intreccio, tra l'altro assai rilevante anche per la vicenda al centro di queste pagine, tra femminismo e organizzazioni sindacali. Su questo mi permetto di rinviare a Elda Guerra, *Una nuova presenza delle donne tra femminismo e sindacato. La vicenda della CGIL*, in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di Gloria Chianese, II, Ediesse, Roma 2008, pp. 217-265 e al recente libro di Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Viella, Roma 2020.

⁷ Per una ricostruzione di questo dibattito, Raffaella Baritono, "Dare conto dell'incandescenza". *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in "Scienza&Politica. Per una storia delle dottrine", 59, 2018, pp.17-40 e Paola Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 129 e segg.

donne dettero vita allo storico Women's Peace Camp che ebbe uno dei suoi momenti culminanti l'anno successivo, quando l'intera base fu circondata da un cerchio di decine di migliaia di mani intrecciate, mentre ai cancelli venivano appesi oggetti simbolo della vita quotidiana e della cura dei bambini. Contemporaneamente nel Sud del continente intorno alla base missilistica siciliana di Comiso nasceva per impulso in primis del Coordinamento per l'autodeterminazione delle donne di Catania, l'originale esperienza del femminismo disarmista, secondo l'efficace definizione di Emma Baeri, e veniva diffuso un testo *Contro il nucleare e oltre (se è possibile pensare un "oltre" noi vogliamo pensarlo)* destinato a circolare largamente in un rinnovato movimento internazionale delle donne per la pace⁸. Ad Amsterdam, associazioni di lunga data come la Women's International League for Peace and Freedom assieme a più recenti aggregazioni promuovevano, nel novembre 1981, il meeting Women in Action for Peace per mettere a confronto le esperienze dei campi di pace realizzati dalle donne in luoghi diversi in un'azione condivisa per il disarmo, mentre due anni dopo a Comiso intorno al Campo "La Ragnatela", contraddistinto dall'immagine di una ragnatela disegnata all'interno del simbolo femminista, l'otto marzo 1983 divenne l'occasione di un nuovo incontro internazionale.

Ma le posizioni non furono univoche: il riemergere della minaccia di una guerra nucleare aprì nell'insieme del femminismo italiano una nuova fase del controverso dibattito intorno al significato dell'agire femminile di fronte alla guerra. Tra i tanti scritti mi limito a citare un testo di Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne* edito dal Centro Virginia Woolf per la ripresa, nel contesto contemporaneo, del tema dell'estraneità delle donne così lucidamente discusso alla fine degli anni Trenta dalla grande scrittrice⁹. Attraverso un lungo ragionamento Bocchetti sosteneva come di fronte a una guerra impossibile a pensarsi da parte di chi ha un corpo di donna, l'unica azione dotata di senso fosse la rivendicazione dell'estraneità a un sistema "che immagina e costruisce una guerra senza corpi" e così concludeva:

Mi piacerebbe fosse scritto un documento che dica quanto le donne siano estranee a questa guerra e le ragioni di questa estraneità [...]. Che resti scritto da qualche parte che tutto questo le donne non l'hanno voluto perché non l'avrebbero neppure potuto pensare [...]. Mi piacerebbe fosse scritto su una lastra indistruttibile [...] in modo che coloro che verranno, se ver-

⁸ Per un approfondimento, Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp.119-168.

⁹ Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, Centro culturale Virginia Woolf, Roma 1984. Il Centro Virginia Woolf, appartiene alla stagione dei centri e luoghi delle donne indicata all'inizio del paragrafo. Fu fondato nel 1979, con l'intento di indagare il rapporto delle donne con la cultura e il cambiamento avvenuto attraverso l'esperienza femminista. Nel 1984 il gruppo originario si divise tra chi come la stessa Bocchetti faceva riferimento al pensiero della differenza sessuale e alla Libreria delle donne di Milano e altre legate alla pluralità delle esperienze, alle diversità delle storie di gruppi e singole. Il riferimento all'opera della Woolf riguarda ovviamente, Virginia, Woolf, *Three Ghineas*, Hogarth Press, London 1938. Il dibattito si era aperto alcuni anni prima con un intervento della Libreria delle donne di Milano, *Cosa fanno quattro donne sul teatro della guerra?* in "Via Dogana", 4, 1980.

ranno, sappiano che la distruzione della vita su questa terra messa in opera da chi ha potuto immaginarsi senza corpo, le donne non l'hanno voluta [...] non avrebbero potuto voler[la]¹⁰.

In questa visione non si trattava dunque di partecipare, per quanto con modalità separatiste, a iniziative pacifiste, ma di testimoniare l'assoluta alterità rispetto a un mondo connotato dall'esperienza e dal pensiero maschile in un radicale rovesciamento di prospettiva. Non solo, per una parte del femminismo era la stessa cultura pacifista a fare problema proprio perché prescindeva dal conflitto originario del rapporto tra i sessi.

Di lì a poco i termini della discussione e parole come "scienza" e "progresso" erano destinati a ripresentarsi con forza, forse, ancora maggiore all'interno del movimento delle donne di fronte al disastro alla centrale di Chernobyl dell'aprile del 1986 e ai drammatici effetti sulla vita quotidiana della nube radioattiva. Anche in questo caso si pose la questione del "se" e "come" essere presenti sulla scena politica e agire nel movimento più generale per la chiusura delle centrali e la sospensione dei programmi legati all'energia nucleare. Ma le cose rispetto alle manifestazioni per il disarmo, stavano cambiando. Il femminismo romano e più complessivamente quella parte del movimento che si richiamava alla differenza sessuale invitò le donne dei gruppi, delle associazioni, della cultura e delle istituzioni a scendere in piazza, in una consapevole alleanza di sesso, per confrontarsi da protagoniste con le grandi questioni del mondo, in primo luogo la minaccia della sua distruzione. Fu così organizzata nella capitale il 24 maggio di quell'anno la grande manifestazione di sole donne aperta dallo striscione "la nostra energia cambierà il mondo", seguito a poca distanza da un altro con la scritta "l'energia delle donne manda avanti il mondo, la coscienza femminista lo cambia"¹¹. Lo spostamento, tuttavia, non significò per tutte, almeno nell'immediato, un rapporto con il femminismo disarmista e pacifista nella sua dimensione internazionale. Il problema di un'azione di donne per la pace non solo rispetto alla minaccia nucleare ma nei confronti delle guerre in corso e del martoriamento concreto e immediato dei corpi rimase aperto.

"Non ci basta dire basta. Per un campo di pace di donne in Libano"

La guerra non dava tregua. Negli stessi anni della mobilitazione contro l'installazione dei missili, in un'altra parte del mondo, lungo i confini del Mediterraneo era infatti in corso una nuova drammatica fase del conflitto medio-orientale. Al centro vi era il teatro libanese, nel quale si sovrapponevano guerre civili tra le diverse comunità politico-religiose, tensioni regionali, rapporti tra le grandi potenze in una dinamica che coinvolgeva le relazioni tra Israele e i paesi confinanti e la questione palestinese per la presenza di decine di migliaia di rifugiati concentrati nei campi profughi e della sede dell'Organizzazione per la liberazione della Pale-

¹⁰ Alessandra Bocchetti, *Discorso sulla guerra e sulle donne*, cit., p. 12.

¹¹ Paola Tavella, *Il corteo femminista dopo Chernobyl*. "Vogliamo il futuro", "Il Manifesto", 25-26 maggio 1987. Le pagine del quotidiano ospitarono un importante dibattito sulla convocazione di questa manifestazione e il patto tra donne proposto in quell'occasione.

stina (OLP)¹². La memoria internazionale portava ancora il segno del massacro di migliaia di palestinesi compiuto nel settembre 1982 nei campi di Sabra e Chatila da parte della fazione dei falangisti cristiano-libanesi con la complicità o quanto meno l'implicito via libera israeliana¹³. Negli svolgimenti successivi s'inserì il conflitto che ebbe come protagonisti AMAL, ala militare di una parte della comunità sciita, e la resistenza palestinese per il controllo di Beirut Ovest e dei campi del Sud del paese. L'evento drammatico che nuovamente colpì l'opinione pubblica internazionale fu l'assedio condotto da AMAL agli stessi campi con il lungo e drammatico blocco di cibo, medicinali e ogni mezzo di sussistenza. L'eco fu grande e i mass media riportarono in Occidente immagini sconvolgenti delle condizioni della popolazione civile palestinese. Quei reportages mettevano inoltre in evidenza, per chi la voleva leggere, la centralità delle donne nella ricerca disperata di cibo, acqua ma anche nella ripetizione ostinata di gesti quotidiani di cura della sopravvivenza.

In questa congiuntura si avviò in Italia una diversa fase del rapporto tra politica delle donne e politiche per la pace nutrita dagli antecedenti di cui si è detto, ma destinata a costituire un'innovativa partitura di elaborazioni e di pratiche.

Il 'la' fu dato da un articolo comparso su "Il Manifesto" nel febbraio 1987 con la firma di Elisabetta Donini della Casa delle donne di Torino, scienziata e tra le protagoniste della riflessione femminista intorno a donne, scienza e coscienza del limite seguita al disastro di Chernobyl¹⁴. Al centro dello scritto vi era l'interrogativo di come fosse possibile convivere con la consapevolezza dell'orrore dispiegato nei campi palestinesi senza prendere una qualche iniziativa. La proposta che ne seguiva era la realizzazione di "un campo di donne a Beirut per far uscire la guerra già dal presente"¹⁵ nella duplice critica ad ogni forma di estraneità femminile evocata nel dibattito femminista e a ogni politica dei due tempi propria del pensiero della sinistra. Dalle esperienze condotte da Greenham Common a Comiso poteva venire, secondo l'autrice "la capacità di affrontare non solo il rischio ma la realtà in atto della guerra"¹⁶.

¹² Giovanni Codovini, *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese. Tra dialoghi di pace e monologhi di guerra*, Mondadori, Milano 2004 e Chiara Cruciani - Michele Giorgio, *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, Edizioni Alegre, Roma 2017. Il Libano rimase sede dell'OLP fino al 1982. In seguito all'offensiva condotta da Israele nel Sud del paese con l'operazione "Pace in Galilea" per contrastare la resistenza palestinese vi fu un nuovo esodo dai campi profughi, l'abbandono da parte dell'OLP del quartiere generale di Beirut, l'espulsione dal Libano e il trasferimento nel 1982 a Tunisi.

¹³ Il massacro avvenne nel corso dell'operazione "Pace in Galilea" dopo l'uccisione dell'appena eletto presidente libanese Gemayel da parte dei falangisti cristiani senza nessun contrasto da parte di Israele che aveva il compito della tutela dei campi.

¹⁴ Elisabetta Donini, *Donne a Beirut*, "Il Manifesto", 22 febbraio 1987. Per quanto riguarda la riflessione sul rapporto tra donne e scienza, Elisabetta Donini, *La nube e il limite*, Rosenberg&Sellier, Torino 1990 e anche *Donne, ambiente, etica delle relazioni. Prospettive femministe su economia e ecologia*, in "DEP. Deportate, esule, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", 20, 2012, pp. 1-13.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

Dunque non bastava l'affermazione dell'alterità radicale connaturata alla storia di un intero sesso, ma era necessario un gesto concreto per impedire nel presente "anche una sola morte, portare materialmente cibo, assistenza"¹⁷.

Usciva così, a poche settimane di distanza, con la firma della stessa Donini e di molte altre della Casa delle donne di Torino un appello dall'emblematico titolo *Non ci basta dire basta* per proporre un campo di pace in Libano nel teatro stesso della guerra.

Un campo internazionale di pace a Beirut, di donne. Che senso ha? Mania di onnipotenza? Impulso emotivo? Bisogno di rischio? O, come ha detto qualcuna tra noi, "la sola cosa ragionevole che ci viene in mente?"¹⁸

Questi gli interrogativi di apertura dell'appello, interrogativi non retorici ma testimonianza della discussione tra le stesse promotrici di fronte a un'impresa irta di ogni tipo di ostacoli e difficoltà. Il testo esprimeva, pur nella necessaria concisione, il progressivo prender forma dell'idea, il suo precisarsi nei termini di un CAMPO IDEALE nel senso di uno spazio di parola per donne palestinesi, israeliane e libanesi, ma anche arabe ed europee, del nord e del sud del mondo. Esplicito era il richiamo alla lotta per disarmo nucleare, ma anche alla conferenza di Nairobi promossa nell'ambito del decennio delle donne dalle Nazioni Unite con il forum delle organizzazioni non governative e la tenda della pace costruita, assieme a tante altre, nel campus della capitale africana dove si erano visti "tessere fili di comunicazione, di solidarietà tra donne di paesi in guerra"¹⁹.

Era un riferimento significativo in quanto quell'appuntamento costituì un passaggio fondamentale nella storia del movimento internazionale delle donne degli ultimi decenni del Novecento. Tra l'altro in quel contesto emerse nel duro confronto tra femminismo bianco e altri femminismi la questione delle relazioni tra donne diversamente situate, destinata a divenire centrale nel prosieguo della vicenda. Anche in questo primo documento essa era presente nella sottolineatura del privilegio di chi "vive in quella parte del mondo che domina il resto", ma la consapevolezza della disparità si accompagnava alla convinzione della comunanza dei destini femminili e alla fiducia nelle potenzialità della parola e dello scambio.

Su tale convinzione si sostanzava una visione femminista legata alla prefigurazione di una politica autonoma, capace di tenere insieme per l'appunto vita e politica e al tempo stesso di misurarsi con i destini dei popoli dei singoli e delle singole, tanto più là dove, come nei campi palestinesi, erano divenute le donne "l'obiettivo non casuale, né residuale delle armi" per il potere di riproduzione e sopravvivenza da esse rappresentato. I passaggi successivi, con tutte le difficoltà e gli aggiustamenti necessari, trasformarono quella prima proposta in pratica effettiva.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Archivio di Storia delle Donne, Bologna (d'ora in avanti ASP Bo), Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica internazionale, busta 1, fasc.1, *Non ci basta dire basta. Per un campo di pace di donne in Libano*, 1987. L'appello fu firmato, tra le altre, da Carla Ortona, di appartenenza ebraica che ebbe un ruolo fondamentale nei contatti con le israeliane e Alessandra Mecozzi della Fiom CGIL nazionale, presente a Nairobi e impegnata nel femminismo sindacale.

¹⁹ *Ivi*, p.1.

L'appello fu raccolto da molti gruppi di donne appartenenti a associazioni, movimenti per la pace, istituzioni. Quanto all'universo femminista, l'adesione riguardò soprattutto coloro che erano impegnate nella nuova fase del movimento caratterizzata dai centri, dalle case o dal processo di contaminazione del discorso femminista anche in organizzazioni miste come i Sindacati. Non a caso l'impresa era stata avviata dalla Casa delle donne di Torino, nata tra il 1979 e il 1980, come uno spazio specifico d'incontro per tutte le appartenenti a gruppi e associazioni diverse ma accomunate dall'interesse per un agire politico e culturale autonomo²⁰. Tra le tante iniziative la Casa delle donne era stata una delle promotrici nel 1983 del convegno internazionale, *Produrre e riprodurre* sul rapporto tra donne e lavoro e sull'analisi della sua complessità tra produzione e riproduzione sociale, con grande attenzione alla relazione tra donne del Nord e del Sud del mondo.

Alla Casa torinese si affiancò subito il Centro di documentazione delle donne di Bologna altro luogo specifico di espressione della soggettività femminile, destinato a divenire, attraverso il coinvolgimento di alcune delle sue fondatrici, in primo luogo Raffaella Lamberti, co-protagonista dell'intera vicenda²¹. A loro volta il Centro e Orlando (l'associazione fondata dalle donne che lo avevano progettato e ne avevano assunto la gestione), avevano già sperimentato fin dai primi anni Ottanta forme innovative di una possibile politica internazionale delle donne. Il luogo era stato l'America latina con Cile di Pinochet o l'Argentina della dittatura militare; il modo una relazione privilegiata tra donne singole, associazioni e movimenti che contrastavano quei regimi: dalle esiliate cilene, alle Madres de Plaza de Mayo²². Nel corso della vicenda erano state delineate alcune discriminanti affinché quelle azioni portassero in sé una cifra femminista distinguendosi così nel panorama più generale della solidarietà internazionale. Le ricorda Raffaella Lamberti in un articolo di riflessione sui primi passi compiuti con l'adesione al progetto e il confronto con la complessità del conflitto medio-orientale: “non recarsi in alcun luogo senza aver preliminarmente stretto rapporti con donne consapevoli e protagoniste di quel luogo” e “confidare esclusivamente sulla forza delle donne per realizzare un progetto di donne”²³.

Non si trattava soltanto di muoversi con una qualche chiarezza rispetto al senso di un progetto, alle spalle vi era anche un percorso di riflessione teorica originale, destinato ad approfondirsi ulteriormente attraverso la elaborazione e rielaborazione

²⁰ La Casa delle donne nacque in seguito all'occupazione da parte del movimento delle donne dell'ex-manicomio femminile – luogo emblematico di segregazione – per trasformarlo in un luogo di liberazione. Si avviò una lunga trattativa con il Comune che si concluse dopo un anno di occupazione con l'ottenimento in affitto locali situati all'interno del Palazzo dell'antico macello di Po, tutt'ora sede della Casa.

²¹ Ideato alla fine degli anni Settanta da un gruppo di donne con differenti competenze e diversi percorsi professionali e politici, divenuto nel 1983 associazione Orlando, il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne fu istituito sulla base di convenzione tra l'associazione stessa e il Comune di Bologna sulla base di progetti programmi che ne costituirono, nella loro successione, la connotazione specifica. Oltre a Raffaella Lamberti seguirono il progetto, tra le altre, Franca Serafini, prima presidente di Orlando, Gabriella Cappelletti, Angela Liberatore, Betta Lodoli.

²² In particolare Fresia Cea, in esilio a Bologna e socia di Orlando.

²³ Raffaella Lamberti, *Donne in Libano*, in “Inchiesta”, 78, 1987, p. 33.

dell'esperienza che si stava avviando. Lo avrebbe reso esplicito, la stessa Lamberti in uno scritto di qualche anno successivo. Nel duplice riferimento a al pensiero filosofico di Hannah Arendt, e al femminismo di Carla Lonzi, al centro di questo percorso vi era l'insistenza su un pensiero della nascita che non voleva "dare fondo al mondo [...], ma rigenerarlo nel rispetto della singolarità e della pluralità dei suoi abitanti"²⁴. Pensiero, si sottolineava, non già dato in nome di un materno di per sé connesso all'essere donne, ma da costruirsi a partire dalla soggettivazione femminista di ciascuna. Ritorrò su queste riflessioni. Qui basti aggiungere per concludere sulle ragioni dell'adesione del gruppo bolognese, che anch'esso era stato direttamente coinvolto nella elaborazione femminista intorno a Chernobyl, nelle manifestazioni e nell'alleanza tra donne che l'avevano accompagnata.

Alla diffusione dell'appello e alla raccolta di adesioni seguì un anno molto intenso di costruzione di relazioni con donne appartenenti ai paesi coinvolti nel conflitto. Una cronaca essenziale ne scandisce i momenti più rilevanti dagli incontri di Torino, Bologna e Milano per comprendere la complessità del contesto con l'aiuto di donne competenti dell'aerea del mediterraneo, palestinesi e israeliane, italiane e libanesi e altre ancora, ai primi viaggi di esplorazione in Israele e Palestina e poi a Beirut, con la visita ai campi profughi²⁵.

Da Beirut a Gerusalemme, attraverso Israele e Palestina

Già nel convegno torinese, secondo quanto scrive Carla Ortona, a distanza di più di anno e di molti eventi, proprio dagli interventi di una israeliana Felicia Langer e di una palestinese, Leila Chaid, era emersa la consapevolezza che il cuore del problema stava "nei territori occupati e che era in primo luogo necessario capire quella realtà e in essa intervenire"²⁶. Una consapevolezza che portò attraverso quei contatti al primo viaggio di esplorazione. Tuttavia l'idea originaria di un campo di pace ideale in Libano rimase ancora centrale e fu accolta nell'intervento di Dhia Saleh della Lega delle donne libanesi con l'impegno di discutere il progetto al ritorno nel paese. A sua volta Luisa Morgantini, sindacalista FIM e impegnata da tempo a fianco delle donne e del popolo palestinese, propose di dar vita, in vista del campo a una piccola delegazione, un primo passo per "trovare le strade perché la rabbia, la passione, sentimenti e ragioni [...] si trasform[assero] in idee e progetti

²⁴ Raffaella Lamberti, *Il pensiero della nascita tra teoria e pratica politica*, in *Questioni di teoria femminista: un dibattito internazionale*, Glasgow luglio 1991, a cura di Paola Bono, La tartaruga, Milano 1993, pp. 79-85.

²⁵ Momenti fondamentali dei mesi compresi tra il febbraio e il novembre del 1987 sono raccolti in primo fascicolo ciclostilato (ne seguirà un secondo) curato dalla Casa delle donne di Torino sotto il titolo *Visitare luoghi difficili*. Vi si trova tra l'altro la trascrizione degli interventi al convegno torinese e reportages dei viaggi successivi, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica Internazionale, Busta 1, fasc. 1. *Visitare luoghi difficili. Racconti, riflessioni e interrogativi* [1987].

²⁶ Carla Ortona, *Una storia non ancora finita*, in *Donne a Gerusalemme. Incontri tra italiane, palestinesi e israeliane*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, p.16.

per impedire la guerra” e per avere con donne libanesi e palestinesi un rapporto continuativo²⁷.

Prese così il via il confronto diretto nei luoghi del conflitto: un confronto in cui le aspettative e le concezioni di un gruppo di donne occidentali si misurò con quelle di donne legate alla loro storia di appartenenza di popolo e anche di organizzazione. Se il viaggio in Israele e nei territori occupati confermò, pur con tutte le contraddizioni, la centralità della relazione con donne di quei due popoli il viaggio a Beirut e la visita ai campi profughi del settembre 1987 mise in evidenza le difficoltà che avrebbe incontrato la realizzazione del progetto²⁸. Condotta da una delegazione di sei donne²⁹, giunte nella capitale libanese dopo aver superato un insieme di ostacoli politici e diplomatici, mostrò, infatti, quanto fosse difficile agire in una situazione in cui la sovrapposizione dei conflitti era particolarmente complessa. Le testimonianze successive e il comunicato stampa diffuso al termine degli incontri con donne organizzate e singole personalità – oltre che con rappresentanti dei partiti progressisti, delle istituzioni e dei sindacati – dà conto di questa complessità.

Il riconoscimento condiviso del ruolo fondamentale delle donne per consentire di vivere e sopravvivere in una città martoriata da anni di guerra e nelle tragiche condizioni dei campi palestinesi si accompagnava ad un nodo problematico: la richiesta da parte di libanesi e palestinesi di “modificare il nome del progetto da ‘Campo di pace’ a ‘Campo di solidarietà’, cioè a sottolineare fin dall’inizio la doppia maternità dell’iniziativa, ideata in Italia e ridefinita in Libano”³⁰.

Un cambiamento accettato affinché l’impresa potesse proseguire, ma rivelatore di diverse concezioni rispetto alla priorità da attribuire all’appartenenza di genere, del peso delle appartenenze politiche e religiose e degli schieramenti che sembravano contrastare con l’idea originaria di uno spazio di incontro e comunicazione. Il fatto che la scelta di privilegiare i legami tra donne avesse creato la possibilità di un lavoro comune tra libanesi e palestinesi era un primo risultato. Ma rimaneva in sospeso il significato da dare a parole come autonomia, pace, solidarietà una volta che veniva misurato in contesti differenti, segnati dalla violazione dei diritti e dall’oppressione militare³¹. Contemporaneamente, anche in seguito a questo viag-

²⁷ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica Internazionale, Busta 1, fasc. 1. *Visitare luoghi difficili. Racconti, riflessioni e interrogativi*, Intervento di Luisa Morgantini, p. 28.

²⁸ Un secondo viaggio fu effettuato nel novembre in occasione dei quaranta anni della fondazione della Lega dei diritti delle donne libanesi.

²⁹ La delegazione, articolata anch’essa al suo interno sulla base delle attività, delle concezioni e delle relazioni con il femminismo e i movimenti delle donne, fu composta da Elisabetta Donini, Raffaella Lamberti, Alessandra Mecozzi, Luisa Morgantini insieme a Nadia Corossacz del dipartimento internazionale della CGIL e Maria Quattrociocchi della Lega dei diritti dell’uomo. Il soggiorno in Libano fu reso possibile dall’invito della Lega dei diritti delle donne Libanesi, del Sindacato Fenasol e del Soccorso popolare libanese.

³⁰ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Attività internazionale, busta 1, fasc.1. *Comunicato stampa*, 24 settembre 1987.

³¹ Per queste considerazioni, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica Internazionale, Busta 1, fasc. 1. *Visitare luoghi difficili. Racconti, riflessioni e interrogativi* Alessandra Mecozzi, *In Libano con il cuore e la ragione*, p. 63.

gio emergeva con forza l'evidente centralità della questione palestinese e la forte volontà di iniziativa delle donne di quel popolo.

A novembre del 1987 in occasione di un seminario nazionale convocato a Bologna dal Centro delle donne e dalla Casa delle donne di Torino l'insieme del progetto assunse il nome di "Visitare luoghi difficili". L'espressione fu ripresa dal primo programma, *I percorsi dell'identità femminile*, elaborato dall'associazione Orlando per la conduzione del Centro bolognese tra il 1982 e il 1983. In esso, nell'argomentare le ragioni del separatismo dello spazio pubblico che si andava progettando, i "luoghi difficili" erano intesi metaforicamente come quelli del pensiero, del potere, della produzione:

visitare luoghi difficili vuol dire [...] riflettere del rapporto della donna con l'astrazione e la produzione teorica, sulle relazioni della donna con il potere e le istituzioni, sull'agire della donna nella produzione [...]; ma anche ripensare i modelli di astrazione e produzione teorica, i modelli di potere e delle istituzioni, i modelli produttivi dalle quali la donna è stata esclusa o si è autoesclusa³².

Nella lettera di convocazione del seminario Raffaella Lamberti riprendeva questa storia, la pregnanza del sintagma che nell'allusione a luoghi geografici non perdeva i suoi significati metaforici e sottolineava, nell'esprimere le motivazioni di adesione al progetto, la continuità e la fedeltà rispetto alla pratica femminista propria del gruppo che dette vita al centro e all'associazione Orlando. Ma anche qui, come nel primo appello, si affacciavano interrogativi in cui si avverte l'eco delle critiche di una parte del femminismo, insieme a quello delle resistenze interiori rispetto al senso femminista di quella nuova pratica. "Andare in Libano? Perché?" era la domanda divenuta ancora più urgente al ritorno del viaggio di fronte alla proposta di trasformare il nome originale del progetto in "campo di solidarietà", parola densa di tradizione, ma avvertita come eccessivamente legata a quell'internazionalismo di sinistra da cui ci si voleva distinguere. Nel rivolgersi a tutte le donne che "fanno pratica tra donne" e richiamando quanto era stato fatto di fronte a Chernobyl, Lamberti scriveva:

Vi sono problemi aperti sui quali chiediamo un confronto e un giudizio non reticenti. Vi è chi teme che il 'campo' riproponga nei panni delle donne un pacifismo obsoleto; vi è chi vede il rischio di recuperare, per questa via, vecchie pratiche solidaristiche. Noi che vogliamo 'il campo di solidarietà delle donne in Libano e Cisgiordania' vi scorgiamo invece un segno politico innovativo³³.

E l'innovazione stava nella autonomia dell'impresa e nel confronto aperto e non oppositivo con le tante differenze e disparità che gli incontri incarnati nei corpi e il

³² ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Centri, Associazioni, Gruppi, busta, 10, fasc. 5, Associazione Orlando, *Bozza di programma triennale di attività del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne*, 1983. Il progetto programma cui fu dato il titolo *I percorsi dell'identità femminile* fu elaborato dal gruppo per la progettazione del Centro di documentazione, Ricerca e Iniziativa delle donne, divenuto nel 1983 Associazione Orlando. In particolare questo passaggio fu dovuto a Adele Pesce, protagonista con Alessandra Mecozzi del femminismo sindacale, ricercatrice e redattrice della rivista "Inchiesta" che dedicò, grazie alla sua cura, ampio spazio e numeri specifici all'impresa.

³³ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Attività internazionale, busta 1, fasc.1., Raffaella Lamberti, "Visitare i luoghi difficili", 14 novembre 1987.

confronto tra soggettività e appartenenze avevo reso ancora più tangibili. L'esito del seminario fu la prosecuzione del progetto e la creazione della rete nazionale "Visitare luoghi difficili" coordinata dal Centro bolognese e dalla Casa torinese assieme a coloro che avrebbero dato vita di lì a poco all'Associazione per la pace.

Ma intanto proprio nei territori palestinesi la fine del 1987 avrebbe rappresentato una grande svolta. L'emergere dell'Intifada e la diffusione della rivolta popolare contro l'occupazione israeliana, oltre alla sua importanza per l'autodeterminazione del popolo palestinese, avrebbe infatti suscitato un largo movimento di sostegno e aperto la strada a nuovi sviluppi. Fondamentale fu, poi, la presenza femminile in un'insorgenza dove l'affermazione di identità nazionale si concretizzò anche nella creazione di autonome strutture per garantire la sopravvivenza quotidiana. L'occupazione e la repressione israeliana oltre alla persecuzione militare e politica comportavano assedi, coprifuoco, chiusure di scuole, impedimenti alla produzione di beni e alla circolazione delle merci e delle persone. In questa situazione sorsero comitati popolari per la gestione dei servizi, le lezioni si svolsero nelle case, nacquero cooperative e l'economia domestica divenne essenziale per il sostentamento collettivo. Come in altre storie di resistenza, le donne divennero protagoniste e in molte cominciarono a incrinare le barriere che segnavano i confini di una società tradizionale³⁴. Poco dopo le prime manifestazioni dell'Intifada, un gruppo di donne israeliane prese l'iniziativa di presentarsi in una piazza di Gerusalemme Ovest, completamente vestite di nero a simboleggiare il doppio lutto per i morti di entrambe le parti e per la militarizzazione della società in cui vivevano. Il nero delle vesti si unì al silenzio delle voci in una protesta in cui le parole o gli slogan – "Stop the occupation" o "I don't want to be the enemy" – furono lasciati ai cartelli scritti in ebraico, arabo e inglese. Con forme proprie, ispirate all'esempio delle Madres de Plaza de Mayo, le donne acquistarono così una immediata visibilità anche nei movimenti di opposizione del loro paese. Dal quel primo gruppo infatti l'iniziativa divenne un appuntamento regolare e ogni venerdì dalle 13 alle 14 le Women in black punteggiarono con la loro presenza le piazze, da Gerusalemme a Tel Aviv, in un'azione destinata a diffondersi in tanta parte del mondo. Un nuovo scenario si stava dunque delineando per il proseguimento dell'impresa che aveva preso le mosse da "Non ci basta, dire basta" all'inizio di quell'anno. Dai campi dei rifugiati in Libano e dalla città di Beirut massacrata da anni di guerra, il progetto del campo si sarebbe spostato a Gerusalemme, luogo difficile ed evocativo, con tutta la sua densità storica e simbolica.

Donne a Gerusalemme: uno scambio complesso, una pratica possibile

Intanto proseguiva la tessitura della rete, con viaggi e incontri, tra "qui" e là" da una sponda all'altra del Mediterraneo. A circa un anno di distanza usciva un secon-

³⁴ Rita Giacaman, Penny Johnson, *Costruire barricate, spezzare frontiere. Le donne palestinesi nell'Intifada*, in "Reti", 1, 1990, pp. 49-58. Questo protagonismo femminile emerse soprattutto nella prima fase dell'intifada. La rivolta tuttavia non risolse i profondi squilibri di genere della società palestinese. Per un primo approfondimento, Rabab Abdulhadi, *The Palestinian Women's Autonomous Movement. Emergence, Dynamics and Challenges*, in "Gender and Society", 6, 1998, pp. 649-673.

do appello lanciato dai tre soggetti divenuti nel corso dei mesi trascorsi da un ormai lontano febbraio 1987 principali attori dell'impresa: la Casa di Torino, il Centro di Documentazione di Bologna, le donne dell'Associazione per la pace. Il lungo titolo, *Cento donne per un campo in Palestina. La dinamica della guerra pervade anche le nostre esistenze non vogliamo subirla con rassegnazione disperata o indifferente* dà conto di un cambiamento nell'indicazione del luogo, la Palestina con una chiara scelta nell'uso del nome rispetto all'occupazione israeliana, e di una continuità nella ricerca di una posizione femminista capace di andare oltre la rassegnazione o l'indifferenza.

Il testo riassume il cammino compiuto per giungere alla proposta “che il primo incontro collettivo avvenga nel cuore storico e geografico del conflitto, a Gerusalemme, nel prossimo agosto con un seminario internazionale di donne palestinesi, israeliane e europee” nella chiara consapevolezza di quanto i percorsi intrapresi fossero “faticosi e contrastati”³⁵. Fatiche e contrasti che Elisabetta Donini esaminava in uno scritto più ampio e articolato da cui è stato evidentemente tratto gran parte dell'appello.

Lungo il percorso – scriveva Donini – si sono rivelati difficili non solo i luoghi geografici segnati dalla devastazione della guerra e della politica della forza, ma gli stessi luoghi interiori di quel mondo comune di donne che volevamo e vogliamo praticare³⁶.

L'analisi si soffermava poi sulle difficoltà incontrate “là” dove i tentativi delle donne di affermarsi in modo autonomo si intrecciavano con la pressione immediata dei conflitti, e “qui” per la comunicazione non facile all'interno dello stesso gruppo promotore e la distanza netta presa da una parte del femminismo. Una distanza apparentemente non recuperabile: da un lato vi era infatti la convinzione quei mondi e quei conflitti riguardassero l'esistenza di ciascuna, dall'altra tale coinvolgimento veniva visto come un “disimpegno dallo sforzo di esprimere la differenza di genere nella nostra condizione specifica”³⁷.

In ogni caso il mutamento dello scenario con il protagonismo femminile nell'Intifada con i suoi tratti di disobbedienza civile e l'iniziativa delle donne israeliane con suoi costi in termini di isolamento e repressione, assieme al sentimento di urgenza rispetto alla violenza della risposta israeliana e alle relazioni già intrecciate, resero realizzabile un primo appuntamento nella forma di un seminario internazionale comune a cui si affiancò la proposta di dare vita nei territori palestinesi a una Casa delle donne³⁸.

Fu delineato così il progetto da presentare, attraverso ulteriori viaggi a palestinesi e israeliane, per un campo di donne in Palestina. Anche in questo caso il titolo voleva rappresentare con la specificazione “una richiesta di libertà e liberazione” il

³⁵ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Politica internazionale, busta 1, fasc.2., *Visitare luoghi difficili*, 2, [1988], *Cento donne per un campo in Palestina*, p. 3.

³⁶ ASD Bo, Fondo, Centro di documentazione, ricerca e iniziativa Serie Politica internazionale, busta 1, fasc.2., *Visitare luoghi difficili*, 2, Elisabetta Donini, *Un anno fa...*, p. 6.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ La proposta riguardava la realizzazione di una Casa delle donne nei territori palestinesi per costruire un punto stabile di riferimento e garantire la continuità. L'impegno era quello di raccogliere i fondi necessari a sostenere il progetto.

senso profondo di un'iniziativa pensata e voluta autonomamente da donne per "incontrare e lavorare con altre donne di fronti opposti"³⁹. La solidarietà nei confronti dei palestinesi in lotta per la loro liberazione, non poteva offuscare il fatto che nessuna lotta per l'autodeterminazione nazionale, era in grado di garantire in sé la libertà delle donne. A queste parole chiave se ne univa un'altra: differenze da non ignorare né ipostatizzare, ma da far vivere come opportunità di scambio e arricchimento. Si erano andati così ridefinendo e precisando la concretezza dell'azione e il frame teorico che ne costituiva il retroterra. Preparato da un fitto lavoro e da ulteriori viaggi, il 'campo' con la partecipazione di 68 donne italiane costituì il secondo atto di "Visitare luoghi difficili" e si realizzò a Gerusalemme per dieci giorni nell'agosto del 1988.

Della densità e eccezionalità di quell'esperienza una traccia fondamentale rimane il libro uscito l'anno successivo, *Donne a Gerusalemme. Incontri tra donne italiane palestinesi e israeliane*. La scelta delle curatrici⁴⁰ fu di raccogliere in una sorta di diario collettivo la pluralità e la singolarità delle voci assieme al resoconto dei convegni e degli incontri. Attraverso questa scelta redazionale, chi legge viene accompagnato in medias res, nei paesaggi di quelle terre, a Gerusalemme est e ovest, nelle case, nei villaggi, nei campi palestinesi, nelle prigioni dei territori occupati e nelle carceri israeliane, lungo la linea di demarcazione tra blocchi e manifestazioni dall'arrivo all'aeroporto di Tel Aviv fino ai controlli prima della partenza. Rinviando a questa narrazione corale, qui mi limiterò a richiamare alcuni momenti che, tra contraddizioni radicate nella diversità delle storie e dei contesti, e spostamenti innestati dalla situazione stessa, consentirono il proseguimento di una trama lungamente preparata. Dal punto di vista delle italiane e dell'idea forte di dare vita a un'occasione significativa di comunicazione tra donne, la prima contraddizione fu la richiesta, in nome di una raggiunta convergenza dei diversi comitati femminili e delle associazioni di assistenza palestinesi, di procedere con incontri separati: una Conferenza di solidarietà, secondo uno schema tradizionale, di donne palestinesi e italiane, un convegno con le associazioni e i movimenti israeliani e un incontro informale finale. Così fu.

Ma su questa scena apparentemente polarizzata nella duplice disparità della forza rappresentata nella Conferenza da centinaia di donne in lotta per l'autodeterminazione del proprio popolo e del più debole impatto di una minoranza di israeliane che si opponevano alla politica della forza del loro governo, s'innestò una dinamica resa maggiormente complessa dalle diverse forme dell'agency femminile e dalla pluralità delle voci.

Tra le palestinesi partecipò alla Conferenza e all'insieme dell'interlocuzione, accanto a Samiah Kalil, autorevole fondatrice dell'associazione di assistenza *In 'ash El-Usra* (Salviamo la famiglia) e interprete della richiesta degli incontri separati, vi furono dirigenti dei comitati di donne legati alle organizzazioni politiche dell'OLP,

³⁹ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie politica internazionale, busta 1, fasc.2., *Campo di donne in Palestina. Una richiesta di libertà e liberazione*, marzo 1988.

⁴⁰ Le curatrici, tutte partecipò all'iniziativa, furono Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti, Luisa Corbetta, Marina Fresa, Carla Ortona, Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli. Edito per i tipi di Rosenberg&Sellier, Torino 1989.

con cui già si erano avviati i primi scambi intorno al progetto. come Amal Wahdan o Rana Nashashibi, figure come Zahira Kamal destinata a essere la prima donna ministro nel governo dell'Autorità palestinese o altre come Rita Giacaman ricercatrice all'Università di Birzeit o Amal Nashasibi sensibili per storia personale e formazione intellettuale alle questioni di genere. Furono soprattutto queste ultime, le "indipendenti", secondo la definizione attribuita loro dalle femministe italiane per l'aver intrapreso un cammino di libertà femminile al di là delle appartenenze a movimenti di donne o a organizzazioni miste⁴¹, le interpreti privilegiate della continuità delle relazioni e degli scambi.

Da parte loro le interlocutrici israeliane, pur accomunate dalla opposizione all'occupazione dei territori palestinesi e della critica radicale alla militarizzazione che permeava ogni aspetto dell'esistenza, portarono la testimonianza delle divisioni intervenute nello stesso movimento delle donne rispetto al sionismo, delle stratificazioni sociali legate alle diverse provenienze della componente ebraica o all'essere palestinesi con cittadinanza israeliana, delle differenze legate alle preferenze sessuali. Tra loro vi furono esponenti del Movimento per la pace e diritti civili, femministe e pacifiste come Lily Moed o Hagar Reublev e Yvonne Deutsch fondatrici delle Women in Black. E fu proprio quest'ultima con la sua esperienza di assistente psichiatrica, durante la manifestazione settimanale di Paris Square a Gerusalemme Ovest, a mettere l'accento di fronte agli insulti particolarmente forti rivolti dai passanti, sull'ombra della Shoah, inevitabilmente avvertita anche dalle italiane tra cui non poche di origine ebraica:

L'intifada ha dato ai palestinesi tanto coraggio e tanto orgoglio in più, ma fra gli israeliani ha diffuso ancora più paura. [...] È la paura di chi oggi vittimizza un altro popolo, ma continua a sentirsi vittima, e questo porta al rifiuto di parlare, di pensare. Il vestito nero che indossiamo ogni venerdì è un tentativo di rompere questa barriera di cecità⁴².

E le italiane? In particolare, il gruppo promotore dell'iniziativa? Molte, come ho già accennato, furono le contraddizioni avvertite, in particolare nel rapporto con le palestinesi tra solidarietà profonda e turbamenti provati, ad esempio, nel confronto con le madri dei martiri, figure forti dell'immaginario guerriero, comprese anche le guerre di liberazione. Scrive lucidamente Giancarla Codrignani:

Quando le madri dei martiri sono intervenute al convegno, una parte di me tremava, quella parte che riconosce le marcature che ci sono state impresse, che vede come il naturale desiderio materno di finirla con la morte sia stato patriarcalmente costretto a rientrare nella logica amico/nemico per continuare a riprodurre la guerra⁴³.

⁴¹ Raffaella Lamberti, *Le "indipendenti"*, in *Donne a Gerusalemme*, p. 82. Così furono chiamate da Raffaella Lamberti per il loro "parlare a partire da sé come donne".

⁴² Citazione tratta da Rosanna Rossato, Alessandra Mecozzi, Chiara Ingrao, *Donne in nero*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 71.

⁴³ Giancarla Codrignani, *Considerazioni sull'aereo*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 104. Giancarla Codrignani, parlamentare (1976-1987) esperta di politiche internazionali e membro delle Commissioni esteri e difesa partecipò fin dal primo convegno torinese al progetto e fece parte del gruppo dell'associazione Orlando che si dedicò per anni all'elaborazione di una possibile politica femminista degli scambi internazionali. Importanti sono i suoi scritti sul rapporto tra donne, genere e pace e il suo ultimo lavoro, Giancarla Codrignani, *La diplomazia delle donne*, Pendragon, Bologna 2020 che pone al centro la vicenda oggetto di questo saggio.

Ma i giorni di Gerusalemme rafforzarono l'impresa. Sempre più chiara divenne la consapevolezza dell'importanza del "fare la spola" tenendo incessantemente l'attenzione sulle due parti, che già avevano alle spalle momenti di incontro. O quella del senso dell'esercizio di un'azione di pace in territori di guerra. Da questo punto di vista il campo a Gerusalemme rappresentò secondo Alessandra Mecozzi:

una tappa, scabrosa ma significativa. Abbiamo imparato e abbiamo insegnato, abbiamo voluto non essere estranee né complici. Ci siamo riuscite, almeno in parte. Dentro una nostra idea di pace vedo questo [...]. Ricercare un punto comune tra noi, con le palestinesi, con le israeliane, è un'esperienza politica con il segno della 'pace'⁴⁴.

Al tempo stesso entrò nel lessico condiviso, la parola "spostamento" ovvero "shifting", nell'inglese utilizzato come lingua veicolare. Introdotta da Raffaella Lamberti per misurare, in primo luogo per se stessa, la fecondità degli incontri, essa veniva a indicare il momento in cui qualcosa faceva "saltare, al di là di ogni difesa e di ogni stereotipo, i quadri interpretativi e le disposizioni d'animo precedenti"⁴⁵. Spostamenti necessari per misurarsi con le differenze e avviare una politica del luogo, una "location" secondo la definizione di Adrienne Rich, nel duplice riconoscimento della storia e delle molte appartenenze incarnate in ciascun corpo⁴⁶. Successivamente, con il proseguire dell'esperienza e della riflessione, Lamberti ne accostò un'altra: radicamento. Ripresa da Simone Weil per significare il bisogno di fedeltà alla propria terra e alla propria storia, fu tradotta anche in questo caso con il tempo progressivo inglese e divenne "rooting" a indicare insieme a "shifting" il doppio movimento tra coscienza di sé e accoglienza della prospettiva dell'altra/o.

All'approfondimento di una trama concettuale per una politica di mediazione dei conflitti con un segno femminista, si unirono poi risultati concreti sollecitati anche nell'incontro informale avvenuto dopo i due convegni. Alcuni furono progetti in collaborazione con associazioni diverse come l'affidamento a distanza di bambine, la ristrutturazione di asili nei territori occupati o lo sviluppo dell'iniziativa di adozione di detenute politiche palestinesi avviata da un gruppo di donne israeliane. Altri ebbero connotazioni più specifiche. Ci fu da parte delle palestinesi la richiesta di supporto per far nascere da una parte un Centro di studi e formazione in contatto con i centri delle donne italiani, dall'altra un Centro per le donne picchiate in una accresciuta consapevolezza della trasversalità della questione della violenza sulle donne affrontata fino a quel momento soprattutto dalle israeliane.

Infine un sentimento di sgomento e di speranza. Sgomento, scrivono Gabriella Cappelletti e Carla Ortona nelle pagine finali del diario collettivo, per lo scarto tra la promessa e le energie e speranza di continuare a realizzare il senso di quel per-

⁴⁴ Alessandra Mecozzi, *Qualche riflessione*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 111.

⁴⁵ Raffaella Lamberti, *Il convegno delle israeliane*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 73. Il tema viene ripreso e approfondito come "politica del luogo" dalla stessa Lamberti nel saggio *Ferite*, in "Inchiesta", 91-92, 1991, p. 13.

⁴⁶ Adrienne Rich, *Notes Towards a Politics of Location in Women, Feminist Identity and Society in the 1980s: Selected Papers*, edited by Myriam Diaz-Diocaretz and Iris Zavala, John Benjamins, Philadelphia 1985.

corso⁴⁷. In realtà il libro, pubblicato alla fine del 1989, si chiude con un altro sentimento: la nostalgia. È il sentimento espresso da Luisa Morgantini a cui nel novembre del 1988 fu impedito l'ingresso in Israele, un atto di forza indicatore di contraddizioni e paure nei confronti del filo, per quanto esile fosse, intessuto tra donne italiane, palestinesi e israeliane contro violenze e soprusi⁴⁸.

Nell'immediato, tuttavia, la speranza sembrò prevalere. Il 15 novembre, Yasser Arafat dichiarò, a Tunisi l'indipendenza della Palestina con la creazione nei territori occupati di uno Stato accanto Israele, accettando nei fatti l'ipotesi di due popoli due Stati e aprendo la strada alle negoziazioni successive⁴⁹. Sul versante della storia che qui si sta raccontando, la tessitura proseguì e in diverse città italiane furono organizzate iniziative con palestinesi e israeliane. In una sorta di provvisoria conclusione di quell'anno così intenso, a Bologna in una sala gremita, Amal Nashashibi e Yvonne Deutsch, resero pubblicamente palpabile la possibilità di una pratica di relazione sulla scena dei conflitti e della politica internazionale, attraverso un dialogo capace di affrontare gli ostacoli e ricercare lo scambio.

Proseguire l'impresa in nuovi difficili scenari: molte donne un pianeta

Il medesimo sentimento di speranza accompagnò anche l'anno seguente: il 1989. Sullo sfondo di uno scenario in rapido mutamento con la fine dei blocchi e il prefigurarsi di un nuovo sistema di rapporti sul piano globale, l'impresa delle femministe italiane s'innestò in un allargamento di iniziative che sempre più coinvolsero donne provenienti anche da altri paesi e l'insieme dei movimenti pacifisti.

Simone Susskind, presidente del Centro comunitario laico ebraico del Belgio, convinta come dirà in un'intervista successiva che le donne "meno prigioniere di concetti ideologici e meno divise da barriere" fossero "più pronte e parlarsi senza pregiudizi" organizzò nel maggio 1989 a Bruxelles il primo incontro pubblico ufficiale tra israeliane e palestinesi⁵⁰.

A distanza ravvicinata alla Convention europea per il disarmo, associazioni italiane lanciarono per la fine di quell'anno l'iniziativa "1990: Time for Peace", sintetica ed evocativa espressione del sentimento di speranza più volte richiamato: il 1990 – era l'auspicio – avrebbe dato inizio per l'ultimo tratto di un secolo drammaticamente segnato dalla guerra, a un decennio di pace.

⁴⁷ Gabriella Cappelletti, Carla Ortona, *Per non concludere*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p. 160.

⁴⁸ Luisa Morgantini, *Nostalgia*, in *Donne a Gerusalemme*, cit., p.167.

⁴⁹ Prese avvio, infatti, il complesso percorso che nel 1993 avrebbe portato agli accordi di Oslo, Chiara Cruciani - Michele Giorgio, *Cinquant'anni dopo. 1967-2017. I territori palestinesi occupati e il fallimento della soluzione dei due Stati*, cit., cap. 3.

⁵⁰ Victor Cygielman, *Intervista a Simone Susskind*, in "Inchiesta", 91-92, 1991, p. 59. Simone Susskind sostenitrice del dialogo tra israeliani e palestinesi, arabi ed ebrei, fu insignita nel 1991 del riconoscimento di "Donna dell'anno" per la sua azione. All'incontro di Bruxelles parteciparono donne rappresentative della politica e della cultura di entrambe le parti. Non ci fu la firma di un documento comune, ma venne stesa una dichiarazione e furono stabilite ulteriori premesse per la continuazione degli scambi.

Un nuovo appello firmato per l'Italia dall'Associazione per la pace, dall'Acli e dall'Arci, dava appuntamento a cittadini e cittadine d'Europa a Gerusalemme per tre giorni fitti di conferenze, visite, e manifestazioni dal 29 al 31 dicembre: il culmine sarebbe stato, come in effetti fu, la catena umana con le mani intrecciate per unire concretamente e simbolicamente Gerusalemme est e Gerusalemme ovest. Peace Now la maggiore associazione pacifista israeliana e il coordinamento delle organizzazioni palestinesi furono con gli europei i promotori dell'evento che ebbe inizio venerdì 29 dicembre 1989, nel giorno dell'appuntamento delle Women in Black.

La giornata delle donne, organizzata assieme a palestinesi e israeliane soprattutto dalle donne dell'Associazione per la pace, già impegnate in "Visitare i luoghi difficili"⁵¹, fu articolata in due momenti: l'uno in un teatro di Gerusalemme Ovest, l'altro nel pomeriggio in un altro teatro a Gerusalemme Est. Nel passaggio dall'una all'altro vi furono la consueta manifestazione delle Women in Black a Paris Square poi il corteo verso la porta di Damasco per incontrare sul confine di Gerusalemme Est le donne palestinesi e entrare nel teatro sede della conferenza.

Le cronache raccontano della grande partecipazione, testimoniano, nei resoconti, la piena consapevolezza delle protagoniste del contributo che stavano imprimendo al processo di pace, ma insieme dicono dell'irrompere della violenza. La manifestazione delle Women in Black con il corteo comune non solo subì, come ogni venerdì, le accuse di tradimento e gli insulti sessisti di gruppi e passanti, ma venne pesantemente attaccato dalla polizia israeliana che aveva visto sventolare una bandiera palestinese. L'attacco anticipò, sotto il medesimo pretesto di violazione alle regole concordate, quello inferto alla catena umana di oltre trentamila persone che comunque si snodò lungo le antiche mura⁵².

Non fu però la repressione a fermare gli sviluppi di "Time for peace". Altrove incombeva ciò che avrebbe interrotto il tempo della pace e reso ulteriormente difficile "Visitare luoghi difficili". Nell'agosto 1990 l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein dette inizio al processo che portò alla guerra del Golfo e all'intervento statunitense in Iraq in una guerra che vide il sostegno militare di molti paesi tra cui l'Italia. L'appoggio di Arafat all'Iraq, i missili scud irakeni su Israele schierata con gli Stati Uniti e gli altri paesi della coalizione impressero un'ulteriore ferita nel conflitto mediorientale.

L'immagine del manifesto del Centro bolognese per annunciare l'iniziativa "Da Chernobyl al Golfo" sembra riassumere, nell'arco formato dalla silhouette di un corpo femminile allungato per abbracciare il pianeta, il senso di un'azione di donne in opposizione alle morti collettive della guerra e dei disastri dell'industria nucleare. Di fronte alla vicenda del Golfo e alla partecipazione italiana alla coalizione militare si diffuse anche nel nostro paese, sull'esempio israeliano il movimento delle Donne in nero, destinato a divenire, nel corso degli anni, uno dei principali riferi-

⁵¹ Chiara Ingraio, "Time for Peace", allora e oggi, in "Inchiesta", 91-92, 1991, pp.19-21. Chiara Ingraio dirigente dell'Associazione per la pace e parlamentare partecipò fin dalle origini all'impresa e al Campo di pace di Gerusalemme.

⁵² L'intera vicenda è raccontata in belle e drammatiche pagine da Chiara Ingraio, *Salaam, Shalom. Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti*, DataneWS, Roma 1993, pp. 83-95.

menti dell'intreccio tra femminismo e pacifismo e, nell'immediato, uno degli attori della continuazione di "Visitare i luoghi difficili".

Infatti quella crisi, quei nuovi conflitti e quella guerra con il suo impatto mediatico, non interruppero gli scambi in atto ormai da anni tra italiane, palestinesi, israeliane. Sull'onda del meeting di Bruxelles e di "Time for peace", proseguì l'attività diplomatica degli incontri fra donne per sollecitare e favorire una soluzione politica e negoziata del conflitto mediorientale. Alla fine di dicembre del 1990 si tenne a Gerusalemme una nuova conferenza internazionale promossa dalle associazioni pacifiste di donne israeliane e dalle organizzazioni di donne palestinesi con l'apporto, ancora una volta, della Women's International League for Peace and Freedom. Accompagnata da una consistente manifestazione delle Women in Black da essa uscì un appello al governo israeliano, da presentare contemporaneamente ai consolati degli altri paesi, perché esso s'impegnasse nel processo di pace a partire dal riconoscimento del diritto "del popolo palestinese alla propria autodeterminazione e sovranità accanto allo Stato d'Israele"⁵³.

Proseguiva intanto la realizzazione dei progetti messi in campo negli anni precedenti nati nell'ambito di "Visitare o luoghi difficili" o favoriti dall'esistenza della rete: tra questi il Centro delle donne di Nablus e il gemellaggio con il Centro di Bologna. Nato per iniziativa di Sahar Khalifah, narratrice nel suo romanzo più noto, *La svergognata*, della storia della presa di coscienza personale e politica di una donna palestinese⁵⁴, il Centro si poneva la finalità di coinvolgere, attraverso borse di studio, giovani ricercatrici in indagini sul campo per conoscere e affrontare i problemi delle donne in quel contesto, in quella cultura e in quella società.

In questa trama così fitta grande rilievo ebbe il seminario *Molte donne un pianeta*. Proposto dalle italiane – Centro di documentazione di Bologna, Donne in nero, Associazione per la pace nell'ambito delle rete nazionale "Visitare luoghi difficili" – e preparato da un anno e mezzo di scambi, a partire dal disorientamento e dalle ferite legate all'esplosione di una nuova guerra, il seminario si tenne per cinque intense giornate dall'11 al 15 settembre 1992, dopo il superamento di ostacoli di ogni tipo, da quelli comunicativi, legati a accentuazioni e visioni, a quelli organizzativi connessi al reperimento dei tanti fondi necessari, ai permessi e alla sicurezza. Alla fine il luogo, definito fin dall'apertura un "nowhere", fu un'antica villa nobile trasformata in albergo sui colli bolognesi a qualche decina di chilometri di distanza dalla città, il palazzo Loup di Loiano⁵⁵.

⁵³ *Le donne lottano per la pace in tempo di crisi*, in "Inchiesta", 90-91, 1991 p. 63. Si tratta di un resoconto dell'incontro compresa la risoluzione finale, tradotto dall'originale apparso sulla rivista "Challenge", gennaio 1991. A testimonianza dell'intreccio tra le varie iniziative, per l'Italia la relazione alla conferenza fu tenuta da Elisabetta Donini.

⁵⁴ Sahar Khalifah, *La svergognata*, Giunti, Firenze 1989 (tradotto da Paola Radaelli dall'originale in arabo uscito nel 1986). Alla realizzazione del Centro partecipò il gruppo delle donne "indipendenti". Il coordinamento infatti fu tenuto oltre che da Sahar Khalifah, da Amal Nashasibi, Rita Giacaman, Ishal Gad.

⁵⁵ La registrazione completa delle giornate è conservata nella sezione sonora dell'Archivio di storia delle donne, consultabile sul portale Una città per gli archivi, Archivio sonoro di storia delle donne, *Molte donne, un pianeta*, <https://www.cittadegliarchivi.it/pages/searchArchivi>. Per una loro narrazione accompagnata dall'approfondimento delle questioni proposte e della discussione, Codrignani, *La diplomazia delle donne*, cit., pp. 21-86.

Le lettere/documento inviate dalle due coordinatrici italiane, Raffaella Lamberti e Elisabetta Donini alle interlocutrici palestinesi e israeliane con la ricapitolazione dei punti di assestamento raggiunti attraverso gli incontri “qui” e “là” danno conto del processo che accompagnò la definizione della fisionomia del seminario. La chiara coscienza di agire in un contesto sempre più segnato da costi e sofferenze che in modo ineguale coinvolgevano l’esistenza delle donne, si unisce all’impegno per mantenere il filo delle relazioni e di una politica internazionale femminista. Al centro l’idea di un incontro di “riconoscimento reciproco fondato non semplicemente sul nostro essere donne, ma sull’essere donne da anni impegnate per una soluzione giusta del conflitto”⁵⁶.

Di qui la scelta della forma seminario con un numero chiuso di partecipanti interessate, intellettuali, politiche, attiviste, portatrici ciascuna di specifiche conoscenze e competenze. Una scelta non scontata, così come la metodologia e i temi. Articolato in una serie di giornate con relazioni e commenti di discussione in un’attenta rotazione tra palestinesi, italiane e israeliane, grande spazio fu riservato ai lavori di gruppo oltre che alla circolazione e agli scambi informali favoriti dalla condivisione della residenza in quel luogo in qualche modo “sospeso”. Per la precisione, il termine usato fu “networking”, altra parola relativamente nuova nel lessico politico dei movimenti delle donne che aveva già cominciato a circolare nei grandi meeting internazionali e che sarebbe divenuta dominante nel decennio successivo.

Quanto ai temi, furono progressivamente individuati alcuni argomenti cardine, densi di nodi spinosi in una relazione attenta al contesto e alle nuove emergenze che il presente portava con sé. Il primo riguardò “Fondamentalismi, ortodossie, integralismi, sistemi totalitari di pensiero”⁵⁷. La suggestione iniziale fu l’esperienza delle palestinesi relativamente al condizionamento esercitato sulla vite femminili dall’intricato intreccio tra un rinnovato fondamentalismo religioso, identità nazionale e effetti dell’occupazione israeliana, ma come si evince dalla sequenza del titolo, la visione più ampia ad esso sottesa stava nella consapevolezza di ciascuna rispetto alla contraddizione tra la parzialità del soggetto femminile, la scelta di un punto di vista situato e “costrutti patriarcali totalizzanti” legati a sistemi politici e religiosi nelle diverse parti del mondo. Con il secondo “Genere e nazione”, affidato alle italiane con controverso rapporto rispetto a ogni appartenenza nazionale proprio dei femminismi recenti, si volle focalizzare da una parte l’importanza delle politiche di genere nei processi di costruzione delle nazioni; dall’altra il fatto che i movimenti di *liberazione/libertà nazionali non avevano portato o portavano necessariamente con sé la liberazione/libertà delle donne*.

Con il terzo, “Conflitto, guerra, militarismo” curato dalle israeliane, ci si misurò sugli effetti sociali del militarismo a partire dalle vite femminili, sul rapporto donne e esercito e soprattutto sulle strategie che “donne riflessive e impegnate”⁵⁸ poteva-

⁵⁶ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2, fasc 1, *Lettera* di Raffaella Lamberti e Elisabetta Donini, marzo 1992, p. 1.

⁵⁷ Questo fu il titolo definitivo, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2, fasc. 1, *Progetto/programma del seminario*, maggio 1992.

⁵⁸ ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2, fasc 1, *Lettera* di Raffaella Lamberti e Elisabetta Donini, marzo 1992, p. 3.

no mettere in campo per una soluzione non violenta dei conflitti nel rifiuto della guerra e delle soluzioni militari.

Infine, il quarto tema fu l'efficacia, meglio espressa con il termine inglese "effectiveness"⁵⁹. Sotto questo titolo si avviò, attraverso gli interventi di ciascun gruppo, una comparazione tra i differenti movimenti nella prospettiva della critica alle forme tradizionali della politica e di un incremento per l'appunto dell'efficacia delle pratiche e delle elaborazioni per il coinvolgimento di altre donne in un processo allargato di nuovi possibili dialoghi.

Alle giornate tematiche, ne fu affiancata un'altra in cui si svolse un'iniziativa pubblica di grande significato per gli esiti di una diplomazia femminile capace di coinvolgere gruppi, associazioni, istituzioni. Certamente una delle ragioni che avevano consentito la realizzazione del seminario era stato il supporto da parte dei governi locali del Comune, della Provincia e della Regione Emilia-Romagna, già da tempo impegnati in varie forme sulla questione mediorientale e nel sostegno a "Visitare luoghi difficili". Al di là del fondamentale aspetto economico, questo supporto ebbe i volti e i nomi di donne e uomini che interloquirono nei diversi momenti della realizzazione del progetto. In questo quadro, il Sindaco di Bologna, Renzo Imbeni, conferì la cittadinanza onoraria della città alla palestinese Zahira Kamal, delegata ai negoziati di pace e all'israeliana Shulamith Aloni, esponente del Meretz e Ministro dell'educazione nel governo Rabin.

Anche da questa sommaria descrizione, ritengo possa risultare evidente l'importanza del seminario per le analisi gendered dei contesti nazionali e del sistema di relazioni internazionali, per l'individuazione di politiche femministe su questo piano, per il contributo alla traduzione in termini di pratiche efficaci dell'elaborazione teorica via via compiuta. Ai diversi passaggi concettuali fin qui nominati, ne fu infatti aggiunto un altro destinato ad avere ampia circolazione: "transversal politics". Scrive a questo proposito in una memoria recente Raffaella Lamberti:

"Transversal Politics" fu l'espressione che proposi per nominare la pratica politica dell'attraversamento delle differenze, delle asimmetrie, delle divisioni, dei conflitti sanguinosi che da anni orientava le relazioni che cercavamo di costruire tra noi. Tale politica sarebbe stata al cuore di "Molte Donne, Un Pianeta". [...] Ricapitolava i gesti del "radicarsi" e dello "spostarsi" in una movenza d'insieme che non negava, bensì manteneva le identità e i posizionamenti differenti⁶⁰.

Due aspetti mi sembrano essenziali in questa definizione in sé stessa dinamica. Il primo consiste nel superamento di ogni staticità presente nell'idea di una possibile relazione tra donne fondata sull'identità di genere di cui già si erano misurati efficacia e limiti. Il secondo attiene alla preferenza di "transversal" rispetto a "transnational" in un contesto come quello di "Molte donne un pianeta". Ricorda ancora Lamberti:

⁵⁹ Titolo definitivo fu *efficacia dei femminismi*, ASD Bo, Fondo Centro di documentazione, ricerca e iniziativa, Serie Convegni, Seminari, Workshop, busta 2bis, fasc. 1, *Molte donne un pianeta. Incontro seminariale tra palestinesi, israeliane, italiane, 11-16 settembre 1991, Palazzo Loup-Loiano (Bo)*.

⁶⁰ Raffaella Lamberti, *Produzione di politica a mezzo politica*, <https://orlando.women.it/>, p.12.

come non desiderare di schivare il rischio comportato da una parola quale “transnazionale?” [...] Insisto sul fatto che “situarsi” in questo caso significava incontrarsi e parlarsi entro un conflitto profondo e sanguinoso. “Transversal politics” rendeva meglio l’idea⁶¹.

Attraverso le successive elaborazioni di Nira Yuval-Davis, presente a “Molte donne un pianeta” o di Cynthia Cockburn⁶², questo sintagma è divenuto un’espressione chiave delle teorie e delle politiche dei femminismi recenti. In particolare Nira Yuval-Davis, presente al seminario, ha più volte sottolineato come avesse trovato proprio in quell’occasione la parola di cui era in cerca:

Like many other feminist activists, I have been in search of a name for what so many of us are doing. I found it when I was invited by Italian feminists from Bologna to a meeting they organised between Palestinian and Israeli (both Jewish and Palestinian) [...].

Il nome, fu appunto “transversal politics” da intendersi specifica Yuval-Davis come alternativa alle politiche universalistiche della Sinistra e a quelle identitarie in base ad un approccio epistemologico che:

recognises that from each positioning the world is seen differently, and thus that any knowledge based on just one positioning is ‘unfinished’ – which is not the same thing as saying it is ‘invalid’. In this epistemology, the only way to approach ‘the truth’ is by a dialogue between people of differential positionings⁶³.

“Molte donne, un pianeta” può essere considerato la conclusione della fase di “Visitare luoghi difficili” avviata tra il 1987 e il 1988. Il titolo, che oggi risuona in una singolare sintonia con gli slogan dei nuovi movimenti ecologisti, esprimeva la consapevolezza della differente pluralità delle molte, assieme a quella del nostro abitare il medesimo pianeta. Il profilo della forma rotonda della terra campeggiante su uno sfondo azzurro e disegnato dall’accostamento ripetuto di piccoli simboli femministi di diversi colori, fu la grafica essenziale scelta per comunicare messaggio.

Ho scritto conclusione di una fase, non del percorso. Nel frattempo, infatti, a poco distanza, sull’altra sponda del mare Adriatico, nei territori dell’ex-Jugoslavia, erano in corso sanguinosi conflitti che avrebbero messo drammaticamente in luce i nessi tra nazionalismi etnici, guerra, violenza e corpi delle donne nel drammatico ripetersi degli stupri come atto di annientamento del nemico. Per le femministe italiane impegnate su questi versanti, quella parte del mondo sarebbe divenuta un altro luogo difficile dove costruire “Ponti di donne attraverso i confini”.

Ma di questo in un’altra occasione, qui per chiudere soltanto un’ultima osservazione. Fin dal titolo ho usato l’espressione “soluzione non violenta dei conflitti” coerentemente a quanto venivo via esplorando attraverso la documentazione e suc-

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Cynthia Cockburn, *From Where We Stand: War, Women’s Activism and Feminist Analysis*, Zed Books, London 2007.

⁶³ Nira Yuval-Davis, *What is “Transversal Politics?”*, in “Sorroundings”, 12, 1999, pp. 94-95. Yuval-Davis riprende anche il doppio movimento di “rooting” e “shifting”, considerandolo al cuore di questa forma di pratica politica. Si veda per questo aspetto il suo saggio, *Human/Women’s Rights and Feminist Transversal Politics*, in *Global Feminism: Transnational Women’s Activism, Organizing, and Human Rights*, edited by Myra Marx Ferree and Aili Mari Tripp, New York University Press, New York 2006, pp. 283 e segg.

cessivamente ho cercato di non aggettivare come pacifista la particolare vicenda del femminismo italiano che andavo descrivendo.

Certamente una delle ragioni risiede nel dibattito sul controverso rapporto tra pacifismo e femminismo che l'accompagnò. Ma ce ne sono altre. Nata con l'impronta pacifista di "Non ci basta dire basta", il procedere dell'esperienza mise in evidenza l'ambiguità della parola pace in contesti in cui essa poteva assumere il significato di uno status quo di oppressione. Fu quindi necessario cercare nomi o definizioni diversi, mentre l'appartenenza di genere si rivelava, con l'emergere delle differenze e delle disparità, un fondamento importante, ma non sufficiente. Mano a mano il soggetto dell'impresa divenne quello di un determinato gruppo di donne, accumulate dalla condanna della guerra e impegnate in una sperimentazione di mediazione e soluzione non violenta dei conflitti. Anche quest'ultima parola non ebbe solo un connotato negativo. Rispetto ad essa, prevalse la visione femminista, secondo la quale, come avviene per il necessario e originario conflitto tra i sessi, il suo superamento non comporta l'eliminazione violenta dell'altro. La nota dominante fu quindi quella di un'autonoma e multiforme ricerca di una politica di relazione tra donne capace di portare un nuovo segno nel sistema delle relazioni internazionali e perseguire convivenze possibili.

Da questo punto di vista, su un piano interpretativo più generale ritengo che quanto ho raccontato in queste pagine possa a ragione essere considerato un capitolo della storia dei moderni movimenti delle donne per trovare/inventare in tempi e contesti differenti alternative alla violenza e alla guerra⁶⁴. Si tratta di una storia ormai lunga, densa di contraddizioni, interrogativi inevasi, provvisorie risposte ma contrassegnate anche dalla scelta, in tempi e contesti differenti, di misurarsi con il mondo a partire dall'esperienza specifica di una differente appartenenza di sesso, e al di là di ogni utopico desiderio di ritrovarsi, per dirlo con Christa Wolf, nella comunità femminile sulle rive dello Scamandro mentre infuriava la guerra di Troia⁶⁵. Ma anche le utopie sono parte di questa storia.

⁶⁴ In più occasioni ho formulato l'ipotesi che uno dei tratti della cultura politica dei movimenti delle donne formatasi nel corso di una vicenda ormai bisecolare sia per l'appunto il perseguimento di politiche volte a evitare le guerre e salvaguardare la pace e ne ho ricostruito alcuni passaggi in Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014 al quale rinvio anche per più ampi riferimenti bibliografici. Qui mi sono limitata a una semplice suggestione in quanto il tema avrebbe necessità di ben altri approfondimenti in termini di ricerca, comparazione e analisi.

⁶⁵ Christa Wolf, *Cassandra*, Edizioni E/O, Roma 1984 (ed. or., 1983).

We Accuse! / Noi accusiamo!

Il rapporto della Federazione democratica internazionale delle donne sulle violenze in Corea, 1951

a cura di

Rachele Ledda

Riportiamo il documento che venne redatto nel corso della visita in Corea di 21 delegate inviate dalla “Women’s International Democratic Federation”, Federazione democratica internazionale delle donne (WIDF), dietro l’invito di Pak Chong-ae, presidente delle donne democratiche coreane e membro del Comitato Esecutivo della WIDF dal 1948. Il documento intitolato significativamente *We Accuse!* e pubblicato in più di venti lingue, fece registrare una forte eco a livello globale¹.

La commissione era stata incaricata di visitare le zone di guerra e riferire di ogni fatto e testimonianza raccolta attorno alle condizioni di vita della popolazione ed eventuali crimini di guerra. Il risultato fu un rapporto dettagliato che venne consegnato alle Nazioni Unite nel giugno 1951. La delegazione, composta da donne di ogni continente, non era formata solo da appartenenti alla WIDF. Il report “Noi accusiamo” si basava in particolar modo su rapporti individuali delle delegate che, tra l’ottobre e dicembre 1950, raccolsero testimonianze della popolazione nel nord della Corea dopo l’avanzata delle truppe statunitensi guidate dal generale Douglas MacArthur.

“We accuse!” fu lo slogan con cui la Federazione, appresi i risultati della Commissione, condannava le atrocità commesse dagli americani e dalle truppe di Syngman Rhee. Informato l’Onu sui risultati del report, se ne chiese lo studio, la pubblicazione ed infine la diffusione tra gli stati membri, nella speranza che stimolasse ulteriori indagini e che queste accertassero le responsabilità dei fatti documentati. Il report era caratterizzato da sensibili istanze maternaliste, rivolgendosi primariamente, come spesso accadeva nell’operato della WIDF, alle donne e alle madri dei paesi che avevano inviato truppe in Corea affinché con la loro voce e la loro testimonianza portassero alla fine della guerra.

Il gesto però assunse subito i tratti di un ennesimo atto d’accusa che la Federazione rivolgeva ai disegni imperialisti degli Stati Uniti e che si rivolse contro la WIDF, diventando un nuovo pretesto a cui ricorsero i rappresentanti americani

¹ La traduzione del documento è a cura di Serena Tiepolato (Dichiarazione, Capitoli 1 e 2, Lettera conclusiva), e di Matteo Ermacora (capitoli 3-6). Riferimenti bibliografici e ulteriori informazioni sul documento si possono rintracciare nei saggi di Rachele Ledda e Margherita Bonomo presenti in questo numero di DEP.

all'Economic and social council (Ecosoc) per avviare, già nella primavera del 1953, l'iter d'espulsione della WDIF dall'Onu.

We Accuse! / Noi accusiamo!

In seguito all'invito della Federazione Internazionale Democratica delle Donne, siamo state delegate da diverse organizzazioni femminili – alcune delle quali membri della WIDF e altre no – a far parte di una Commissione Internazionale delle Donne per indagare sulle atrocità commesse dalle truppe americane e di Syngman Rhee in Corea. Rappresentiamo diciassette paesi, sparsi fra Europa, America, Asia e Africa.

I membri della Commissione sono: Nora K. Rodd (Canada), presidente; Liu Chin-yang (Cina), vicepresidente; Ida Bachmann (Danimarca), vicepresidente; Miluse Svatosova (Cecoslovacchia), segretario; Trees Soenito-Heyligers (Paesi Bassi), assistente segretario; Dr. Monica Felton (Gran Bretagna); Maria Ovsyannikova (URSS); Bai Lang (Cina); Li K'eng (Cina); Gilette Ziegler (Francia); Elisabetta Gallo (Italia); Eva Priester (Austria); Hilde Cahn (Repubblica Democratica Tedesca); Lilly Waechter (Germania Occidentale); Dr. Germaine Hannevard (Belgio); Li-thi-Que (Vietnam); Candelaria Rodriguez, dottore in legge (Cuba); Leonor Aguiar Vazquez, dottore in legge (Argentina); Fatma ben Sliman (Tunisia); Abassia Fodil (Algeria); Kate Fleron Jacobsen, osservatore (Danimarca).

Noi, donne di diversi paesi, di diverse nazionalità, di diversi credi religiosi e opinioni politiche, alcune delle quali membri di diversi partiti politici e altre senza alcuna affiliazione, abbiamo un compito comune davanti a noi: raccontare in modo scrupoloso e veritiero alle donne che ci hanno delegato a far parte di questa commissione e a tutte le persone comuni e amanti della pace, i fatti così come li abbiamo visti. Tutti gli atti riportati di seguito, le cifre e gli altri dati menzionati in questo documento sono stati registrati personalmente dai membri della Commissione. Quanto esposto concorda in pieno con le prove che i membri hanno visto con i propri occhi e con le dichiarazioni rese loro da testimoni oculari e funzionari in Corea.

Il report in sé è stato ultimato e firmato tra il 16 ed il 27 maggio in territorio coreano, in una località nei pressi di PhySngyang.

Dichiarazione

La Commissione ha raggiunto le seguenti conclusioni, dopo aver raccolto le proprie osservazioni in diverse zone della Corea:

Il popolo della Corea è sottoposto dagli occupanti americani a una spietata e metodica campagna di sterminio, che è in contraddizione non solo con i principi di umanità, ma anche con le regole di guerra stabilite, ad esempio, nelle Convenzioni dell'Aia e di Ginevra. Essa è portata avanti nei seguenti modi:

a) Attraverso la distruzione sistematica del cibo, dei depositi di vettovaglie e delle fabbriche di alimenti. Le foreste e i raccolti maturi vengono sistematicamente bruciati da bombe incendiarie; gli alberi da frutta vengono distrutti e i contadini,

intenti a lavorare nei propri campi con i loro animali, vengono uccisi dal fuoco delle mitragliatrici degli aerei a bassa quota. Agendo in tal modo, l'intero popolo della Corea è condannato a morire di fame.

b) Attraverso la distruzione sistematica di una città dopo l'altra, di un villaggio dopo l'altro, molti dei quali non potrebbero in alcun modo essere considerati degli obiettivi militari o addirittura dei centri industriali. È chiaro che lo scopo della distruzione sistematica è, in primo luogo, quello di spezzare il morale della popolazione coreana e, in secondo luogo, di sfinirla fisicamente. Durante queste incessanti incursioni, abitazioni, ospedali, scuole, ecc. vengono distrutti deliberatamente. Anche le città, che sono già state ridotte in cumuli di cenere e in cui gli abitanti superstiti sono costretti a vivere in baracche scavate nella terra, continuano ad essere bombardate.

c) Utilizzando sistematicamente contro la popolazione pacifica armi vietate dalle convenzioni internazionali, quali ad esempio bombe incendiarie, bombe molotov, bombe al napalm, bombe a tempo, e mitragliando costantemente i civili da aerei che volano a bassa quota.

d) Sterminando atrocemente la popolazione coreana nel distretto temporaneamente occupato dalle forze americane e dalle forze di Syngman Rhee. Durante l'occupazione, centinaia di migliaia di civili, intere famiglie – vecchi e bambini piccoli compresi –, sono stati torturati, picchiati a morte, bruciati e sepolti vivi. Migliaia d'altri sono morti di fame e di freddo in prigioni sovraffollate, in cui erano stati gettati senza alcuna accusa, senza indagini, processi o sentenze. Queste torture e uccisioni di massa superano i crimini commessi dai nazisti di Hitler nell'Europa temporaneamente occupata.

Le prove fornite da tutti i civili interrogati indicano che quasi tutti questi crimini sono stati perpetrati da soldati e ufficiali statunitensi o su ordine di questi ultimi. Pertanto, la piena responsabilità per queste atrocità ricade sul Comando Supremo USA in Corea, cioè sul generale MacArthur, sul generale Ridgeway e sugli altri comandanti delle forze d'invasione che si definiscono le Forze dell'ONU. Anche se queste atrocità sono state compiute sotto il comando dei generali sul campo, la piena responsabilità deve ricadere anche sui governi che hanno inviato le proprie truppe in Corea e i cui rappresentanti all'ONU hanno votato a favore della guerra in Corea.

La Commissione è convinta che i responsabili dei crimini commessi contro il popolo coreano debbano essere accusati come criminali di guerra secondo la definizione della Dichiarazione degli Alleati del 1943, e debbano essere processati dai popoli del mondo, come definito dalla stessa Dichiarazione.

La Commissione chiede a tutti i popoli del mondo, in nome della comune umanità, di sollecitare con ogni mezzo in loro potere affinché la guerra in Corea sia portata a termine senza indugio e affinché le truppe straniere invasori siano immediatamente ritirate dalla Corea.

La Commissione esorta inoltre tutti i popoli del mondo a organizzare aiuti immediati per il popolo coreano, che è minacciato dalla fame e dalle malattie per effetto degli atroci crimini commessi dalle forze d'invasione americane in territorio coreano.

La Commissione chiede alla Federazione Internazionale Democratica delle Donne (WDIF) di inviare questo documento ai governi di tutti i paesi del mondo, a tutte le organizzazioni femminili del mondo, indipendentemente dal fatto che siano membri o meno della Federazione, al Consiglio Mondiale della Pace, a tutte le organizzazioni che lottano per la pace, a tutte le organizzazioni umanitarie e ai leader pubblici, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche o religiose, che hanno a cuore la causa della pace.

La Commissione chiede urgentemente alla WIDF di trasmettere il rapporto della Commissione Internazionale delle Donne per l'indagine sulle atrocità commesse dalle truppe statunitensi e di Syngman Rhee in Corea, all'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Firmato in Corea da tutte le delegate il 27 maggio 1951.

Capitolo 1

La Commissione ha visitato Sinjyu, una città al confine tra Corea e Cina. Questa città è stata quasi completamente distrutta. Tutti gli edifici rimasti in piedi sono gravemente compromessi. La città è stata bombardata diverse volte, ma la maggior parte dei danni è stata fatta nel corso di tre raid notturni, l'8, il 10 e l'11 novembre 1950. Il giorno in cui la Commissione ha visitato Sinyju ci sono stati tre allarmi.

Secondo le dichiarazioni ufficiali dei rappresentanti del Comitato del Popolo di Sinyju, nel luglio 1950 la città contava 126.000 abitanti che vivevano e lavoravano in 14.000 edifici. In base a quanto appreso dalla Commissione, la città non aveva industrie che contribuissero in qualche misura alla produzione bellica. Aveva solo industrie leggere dedite alla lavorazione della soia e del tofu (un prodotto della soia), nonché alla fabbricazione di scarpe, fiammiferi, sale e bacchette. L'8 novembre 1950 la città venne bombardata da 100 aerei delle cosiddette Forze dell'ONU in Corea. In quell'occasione furono distrutti 2.100 edifici governativi e comunali su un totale di 3.017 e 6.800 abitazioni su un totale di oltre 11.000. Più di 5.000 abitanti furono uccisi, di cui circa 4.000 fra donne e bambini. Di 17 scuole elementari 16 furono distrutte; anche 12 delle 19 scuole secondarie della città furono ridotte in un cumulo di macerie dalle bombe incendiarie. Di 17 chiese di diversa denominazione ne rimasero solo due. Due ospedali comunali furono distrutti da bombe incendiarie, sebbene ciascuno di essi fosse contrassegnato sul tetto da una grande croce rossa in conformità con le disposizioni della Convenzione Internazionale. I membri delle Commissioni hanno visto i resti di queste croci su ciò che rimaneva dei tetti. In un ospedale, 26 pazienti furono arsi vivi a causa delle bombe incendiarie.

La Commissione è venuta a sapere che, quando la più grande chiesa protestante fu colpita in pieno, morirono 250 persone. Tra gli altri episodi appresi, 30 madri e bambini furono uccisi, mentre cercavano riparo dopo il bombardamento di una mensa comunale. Nel popoloso quartiere del mercato, 2.500 persone furono uccise e ferite. Il numero totale dei feriti a Sinyju l'8 novembre fu di 3.155. I membri della Commissione hanno esaminato i resti delle bombe che erano state estratte dalle

macerie e hanno notato la seguente marcatura: Amm, Lot RN 14-29 shell MJ Form 2 a MFL 1 Lot-GL-2-1 16 1944 MJBCA 2 ACT 464.

La stragrande maggioranza degli abitanti vive in baracche scavate nella terra, sostenute da travi di legno recuperate. Alcune di queste baracche hanno tetti fatti di tegole e legname, recuperati da edifici distrutti. Altri vivono in cantine sopravvissute dopo il bombardamento e altri ancora in tende ricoperte di paglia all'interno di edifici distrutti e in capanne costruite con mattoni rimasti intatti e macerie. Alcuni membri della Commissione hanno visitato una di queste capanne, che era abitata dalla famiglia di Kwon Mun-Su. La famiglia era composta da madre, padre e tre bambini piccoli. La capanna era divisa in sezioni, una per vivere e dormire e l'altra per cucinare; l'alloggio misurava 3 metri per 2, lo spazio per cucinare era 1 metro e mezzo per 3 metri. I membri della famiglia erano considerati fortunati dai vicini sia per la quantità di spazio, che avevano a disposizione, sia perché possedevano una coperta.

Secondo le prove raccolte, le tre maggiori incursioni furono condotte in larga parte con l'impiego di numerose bombe incendiarie; all'inizio, i membri della Commissione non riuscivano a capire come mai il danno fosse stato così esteso, ma indagini effettuate da funzionari comunali e membri del servizio pubblico hanno portato in evidenza – nel corso di incontri informali – le motivazioni. Tutti gli intervistati hanno infatti dichiarato che quando la prima ondata di bombe incendiarie venne sganciata, coloro che uscivano in strada per tentare di spegnere gli incendi vennero sistematicamente mitragliati da aerei che volavano a bassa quota. L'incendio pressoché totale della città fu causato dal sistematico mitragliamento dei civili che cercavano di spegnere le fiamme.

Una donna della città, Chang Yun-Cha, ha dichiarato che suo padre e suo marito erano stati uccisi dal fuoco delle mitragliatrici degli aerei a bassa quota, mentre tentavano di andare a prendere dell'acqua per spegnere le fiamme scoppiate nella loro casa a causa delle bombe incendiarie. Un'altra donna, Kim-In-Tan, ha raccontato di aver perso i suoi tre nipoti e sua figlia nel raid dell'8 novembre. I bambini erano stati uccisi dal fuoco delle mitragliatrici degli aerei a bassa quota, mentre fuggivano dalle loro case in fiamme. La figlia era stata colpita dopo aver trascinato il figlio più piccolo lontano dal fuoco. Kim Hon-Yun ha dichiarato che sua moglie era stata uccisa dal fuoco delle mitragliatrici, mentre scappava dalla sua casa in fiamme a causa dalle bombe incendiarie.

Durante il viaggio da Sinyju a Phyöngyang, la Commissione ha notato che le città e i villaggi erano stati tutti completamente distrutti o quasi. Le città in questione erano Namshi, Chengchu, Anju, Sukchen e Sunan. I villaggi distrutti erano troppo numerosi per essere trascritti in un elenco. Quanto sopra è stato firmato da tutte le delegate il 18 maggio 1951.

Capitolo 2

La Commissione visitò Pyongyang, capitale provvisoria della Repubblica Democratica Popolare Coreana. Prima della guerra, Pyongyang aveva una popolazione di 400.000 abitanti. C'erano moltissimi grandi moderni edifici costruiti in mattoni e cemento armato. C'erano anche molti appartamenti moderni che, come si

potè vedere dai resti, erano completamente attrezzati con i moderni metodi di riscaldamento. La città aveva anche un gran numero di fabbriche, le principali industrie erano la produzione di tessuti, scarpe, prodotti alimentari vari, tabacco, vino, birra e fertilizzanti. Tra i suoi edifici principali Pyongyang possedeva un teatro dell'Opera, nove teatri, 20 cinema, una università moderna, che era stata costruita e attrezzata dopo il 1945, 73 scuole primarie, venti scuole secondarie, sei istituti di istruzione superiore e quattro istituti tecnici. C'erano anche venti scuole serali per adulti e un grande istituto politecnico, quasi ultimato allo scoppio della guerra.

La città è ora una rovina totale. La maggior parte delle parti più antiche furono rase al suolo, qua e là solo i muri delle case distrutte si stagliano contro un ammasso di cenere e macerie. Alcuni dei moderni edifici hanno una forma di scheletro, senza tetto e senza muri interni; altri non hanno più che pochi frammenti di muro che indicano dove sorgevano gli edifici. Oltre agli edifici sopra elencati, molte chiese furono distrutte e tutti gli ospedali cittadini. I membri della Commissione hanno esaminato le rovine della più grande scuola elementare della città. Su una delle pareti esterne era impressa con il gesso la scritta "Riservato per la 77a artiglieria da campo". L'ottanta per cento della città era, secondo le prove raccolte dalla commissione, distrutto quando gli americani lasciarono la città (è importante notare che gli americani evacuarono senza combattere e distrussero la città sistematicamente). La distruzione fu praticamente del 100 per cento. Ma nonostante ciò, i bombardamenti continuano ancora. Nell'occasione in cui la Commissione ha trascorso tutto il giorno in città, ci furono cinque allarmi aerei e, nel corso della stessa giornata, tre bombe a orologeria, che erano state sganciate circa una settimana prima, esplosero a intervalli di 10 minuti entro una breve distanza dal luogo in cui i membri stavano parlando con i rappresentanti delle organizzazioni locali.

I membri hanno potuto apprendere qualcosa sui metodi con cui la città è stata distrutta. Fu detto loro che la città era stata colpita sin dall'inizio della guerra. La peggiore di queste incursioni ebbe luogo il 3 gennaio 1951. In questa occasione la città fu bombardata da circa 80 B-29 americani. I bombardieri giunsero in una serie di ondate, a intervalli di 15 o 20 minuti, a partire dalla sera del 3 e continuando fino a mezzogiorno del giorno successivo. L'attacco iniziò con bombe incendiarie. Poi giunse una serie di bombe descritte come palloncini pieni di benzina. Poi seguì un'ondata di altri esplosivi e poi una serie di bombe incendiarie intervallate da bombe a orologeria. Gli incendi delle bombe incendiarie e le esplosioni provocate dalle bombe a orologeria impedirono agli abitanti di prestare in modo sistematico qualsiasi soccorso, e innumerevoli persone che furono sepolte vive alla fine morirono per soffocamento. Molti dei corpi non sono ancora stati dissotterrati. La maggior parte degli ospedali della città venne distrutta tra il 3 e il 4 gennaio. Questi ospedali avevano tetti piani e ciascuno era contrassegnato da una grande croce rossa che si stima fosse visibile da 6.000 a 8.000 metri di altezza. Ognuno di questi ospedali ha ricevuto almeno una bomba. I membri della Commissione hanno visto i resti dell'Ospedale regionale e hanno esaminato tre crateri di grandi dimensioni, due dei quali misurano circa quattro metri di profondità e uno di sette metri di profondità. Si dice che l'ospedale centrale della città sia stato distrutto da bombardieri in picchiata che sono scesi a un'altezza di 30 metri. Si è già detto che non tutti gli edifici della città furono distrutti dai bombardamenti. In effetti, molti furono fatti

saltare in aria da cariche esplosive o incendiati quando le truppe americane si ritirarono. Tra gli edifici distrutti in questo modo c'erano la Kim Ir Sen University, scuola media per ragazzi; l'Opera; le istituzioni comunali; la maggior parte delle fabbriche alimentari e tutte le istituzioni governative. La Commissione ha anche appreso che quando le truppe statunitensi hanno lasciato la città, hanno appiccato il fuoco sistematicamente a tutti i tram della città. Si diceva che avessero fatto saltare anche diversi ponti e il sistema idrico principale. Appena fuori città, i membri della Commissione hanno visto le rovine del famoso tempio di Buddha, Yen Myen Sa, che si trova in cima a una collina che domina un'ampia distesa del fiume. Questo tempio, che è stato oggetto di venerazione per il popolo coreano per venti secoli, è stato distrutto dai bombardamenti e, a giudicare dalla situazione del tempio, che si trova in un parco aperto, è difficile credere che i bombardieri avessero mirato a qualsiasi altro obiettivo. Secondo testimoni oculari, il tempio era intatto quando le truppe americane si ritirarono da Pyongyang nel dicembre 1950. Il 3 gennaio 1951, tuttavia, gli aerei sganciarono sul tempio un gran numero di bombe ad alto esplosivo e incendiarie nonché contenitori riempiti con un agente incendiario. I membri hanno anche visitato il celebre museo della città, che, sebbene sfuggito alla distruzione, era stato derubato dei suoi tesori, tra cui due famose statue di Buddha, entrambe più di duemila anni. Il signor Ri Ye-Seng, l'eminente archeologo, ha mostrato ai membri un lungo elenco di reperti saccheggiati. Mostrò loro anche che tutti gli americani rimasti nel Museo avevano colorato affreschi inestimabili che erano stati scoperti in trenta antiche tombe della Corea del Nord. Sei di queste tombe furono usate per torturare le donne coreane e gli affreschi furono distrutti quando le tombe furono fatte saltare in aria con granate.

La Commissione è stata ripetutamente informata di casi di mitragliamenti di civili dal cielo. In aperta campagna essi furono costretti a rifugiarsi in un fosso dagli aerei a bassa quota che mitragliavano i campi dove i contadini erano al lavoro. Ciò è accaduto parecchie volte a cento chilometri dal fronte e molto lontano da qualsiasi città o obiettivo militare. A piedi, tra i detriti di Pyongyang, i membri hanno trovato molti proiettili usati dalle mitragliatrici degli aerei che giacevano tra le macerie degli edifici. Hanno anche trovato prove dell'uso di nuove armi distruttive. Una di queste è una bomba che, quando raggiunge il suolo o entra in contatto con un edificio, si apre verso l'esterno senza esplodere. Durante l'apertura getta fuori una sostanza che si attacca al mattone, al legno o qualsiasi altro materiale con cui viene a contatto e che, appena colpito dai raggi solari, si incendia dando poi fuoco all'intero edificio.

Si è già fatto riferimento all'uso dei palloni di benzina. I membri della Commissione hanno ispezionato i resti di uno di questi missili. Era lungo circa 3 metri, largo 1 metro e si rastremava in altezza da 50 centimetri nel punto più stretto fino a 1 metro nel suo punto più largo. I segni sul pallone erano solo parzialmente leggibili. I contrassegni leggibili erano: contratto PARA HOAF 33 / 5077-40 - OaN4 888, i membri della Commissione sono stati informati che a parte l'uso di bombe di questo tipo a Pyongyang e in altre città, la stessa arma era stata utilizzata l'anno scorso durante la stagione del raccolto per distruggere i raccolti maturi che giacciono nei campi, e in questo modo furono arrecati danni immensi alle scorte di cibo. Anche le bombe a orologeria, a cui si è già fatto riferimento, sembrano anch'esse di nuovo

tipo, e i detonatori non possono essere trovati e rimossi. I membri della Commissione hanno anche trovato un caso di bomba contrassegnato come “alto esplosivo. GB 5143”. Questa bomba era uno di quelle usate per distruggere il santuario di Mo Ran Bon.

Gli abitanti sopravvissuti di Pyongyang vivono in rifugi artificiali o in rifugi che sono riusciti a realizzare autonomamente nelle cantine o all'interno delle mura superstiti degli edifici bombardati. I membri della Commissione, che si è divisa in quattro gruppi allo scopo, hanno trascorso quasi quattro ore visitando diverse parti della città, e nessuno di loro, nel corso di questo tour, ha visto una sola casa che possedesse ancora quattro mura e un tetto. Tuttavia, si sono imbattuti in un certo numero di famiglie i cui membri sopravvissuti vivevano tra le macerie. Ad esempio, la famiglia di Kang Bok-Sen, composta da cinque persone, compreso un bambino di 3 anni e uno di 8 mesi, vivevano in un ricovero sotto il quartier generale distrutto della Federazione Democratica delle Donne di Pyongyang. Per raggiungere questo rifugio, che misurava circa un metro per due, i membri della famiglia devono strisciare lungo uno stretto pozzo profondo. I muri di terra sono troppo bassi per consentire a un adulto di stare in piedi. I membri della Commissione hanno visto abbastanza per concludere che questo rifugio era la regola, e sarebbe stato possibile citare molti altri esempi di famiglie che vivevano in condizioni simili.

La figlia di Kang Bok-Sen che viveva in questo ricovero ha detto alla Commissione che gli americani hanno distrutto la casa e trasformato la casa adiacente in un bordello dell'esercito. Hanno portato con la forza le donne e le ragazze catturate nelle strade in questo bordello. Poiché temeva un destino simile, l'ha lasciata per 40 giorni dal marito di una sua amica, Ri San-Sen, ed è stato picchiato dagli americani perché aveva nascosto sua moglie. Un abitante di Phyongyang, Kwon Son-Don, un operaio di 66 anni di un'altra parte della città, ha confermato questa affermazione. Molti altri residenti di Pyongyang hanno raccontato le atrocità commesse dagli americani. Kim Sun-Ok, 37 anni, madre di quattro bambini uccisi da una bomba, ha dichiarato di essere stata evacuata nel villaggio di Song-San Ri dopo il bombardamento della sua casa il 3 luglio 1950. Lì vide 37 persone uccise dagli Americani, tra cui la segretaria dell'organizzazione femminile locale. Gli americani l'hanno condotta nuda per le strade e successivamente l'hanno uccisa spingendole una sbarra di ferro rovente nella sua vagina. Il suo piccolo figlio fu sepolto vivo.

Quanto sopra è stato sottoscritto da tutti i delegati il 21 maggio 1951.

Capitolo 3

I membri della delegazione hanno visitato la provincia di Whang-Hat e le città di Anak e Sinchen. Quelli che hanno preso parte a questa visita sono stati Eva Priester (Austria), Li Keng (Cina), Candelaria Rodriguez (Cuba), Nora K. Rodd (Canada), Maria Ovsyannikova (URSS), Monica Felton (Inghilterra).

I membri della Commissione hanno stabilito che in tutta la provincia di Whang-Hai 120.000 sono stati uccisi dagli eserciti occupanti, oltre a quelli uccisi dai bombardamenti aerei. Nella città di Anak si afferma che 19.092 persone siano state uccise dalle forze statunitensi, britanniche e di Syngman Rhee. Nella città di Anak i membri della Commissione hanno visitato un edificio che prima della guerra era

stato un magazzino contadino che era stato trasformato in una prigione dalle forze statunitensi. Aveva cinque celle, ciascuna di circa 4 metri di lunghezza per 3 metri di larghezza. Testimoni dichiararono che queste celle erano state così affollate che era impossibile sedersi. Una contadina, Han-Nak Son di 194 Sun San Ri Street, ha informato i membri che suo marito, Kim Bon Quan e il fratello di suo marito, Kim Bon Kyon, furono arrestati il 10 novembre 1950 e portati in questa prigione. Gli arresti furono effettuati da due soldati americani accompagnati da quattro soldati delle forze di Syngman Rhee. La donna scappò e riuscì a nascondersi. Ha dichiarato che sia suo marito che il cognato e gli altri prigionieri erano tutti contadini o operai, e nessuno di loro era un funzionario o un membro del partito. Molti bambini, alcuni di loro così giovani, trascorsero due anni in questa prigione con le loro madri. I prigionieri sono stati rinchiusi per quindici giorni senza cibo e sono stati picchiati con sbarre di ferro. I membri sono stati informati che queste percosse erano state eseguite dalle truppe di Syngman Rhee con un ufficiale USA al comando. Il 25 novembre 1950, i prigionieri, compresi donne e bambini, furono portati sulle colline e sepolti vivi nelle trincee. Un altro testimone, un uomo anziano di nome Kim San-Yen, che vive al 172 di Se San Ri Street, ha detto che tutta la sua famiglia di 12 persone era stata arrestata tra cui sua moglie, suo figlio, la moglie di suo figlio e il loro figlio. Inizialmente lui stesso non fu in grado di scoprire cosa fosse accaduto loro. Più tardi seppe che erano stati portati sulle colline e uccisi. Dopo la liberazione della città è andato a cercare i loro corpi e ha trovato resti di suo figlio e della moglie di suo figlio, legati insieme con funi. Nessuno dei due corpi aveva ferite e Kim San-Yen quindi concluse che erano stati sepolti vivi. Ha dichiarato che suo figlio, che lavorava in una bottega statale, era stato arrestato perché era un impiegato statale. Lui stesso è stato arrestato il 18 ottobre, ma rilasciato il 29 ottobre. Ha detto ai membri della Commissione che lui era sempre stato un uomo religioso, e che si era aspettato che gli americani fossero un popolo cristiano, che si sarebbero comportati bene. Non poteva credere che gli americani sarebbero stati capaci di commettere tali atrocità.

I membri della Commissione hanno poi visitato un'altra prigione. Anche qui è stato detto loro che non c'era spazio per i prigionieri per sedersi o sdraiarsi. È stato mostrato uno strumento utilizzato per colpire i prigionieri che i membri della commissione hanno identificato come una mazza da baseball standard dell'esercito USA (questa è stata presa come prova). Tracce di sangue potevano essere viste chiaramente sui corridoi fuori dalle celle.

Una donna, Shoy Um-Bok, di 187 San-Nai Ri Street, ha dichiarato che suo marito e suo figlio erano stati rinchiusi questa prigione e poi uccisi. La moglie di suo figlio è stata picchiata così duramente che è ancora costretta a letto. Un ragazzo, Pak Chan-Oi, di 9 anni, ha dichiarato che anche suo padre, Pak Pyan-Su, di 46 anni, è stato ucciso. Quando gli fu chiesto chi avesse ucciso suo padre, lui rispose: "Gli americani". Anche il ragazzo e sua madre sono stati arrestati e confinati in questa prigione. Fu detto loro che sarebbero stati uccisi anche loro, ma furono liberati dall'Esercito popolare coreano. La madre ha detto ai membri di essere stata torturata con ferri da maglia roventi attraverso le unghie delle dita. I membri della Commissione hanno osservato le tracce di questi sfregi. Il testimone, ha dichiarato che quando la donna è stata condotta via per essere torturata, ha visto persone get-

tate vive in una fossa nel cortile esterno. I membri della Commissione ispezionarono questo pozzo, che era un pozzo inutilizzato. Era circondato da un muro di cemento alto circa 60 centimetri e aveva un metro di diametro circa. Sembrava essere profondo circa 7 o 8 metri e nella forte luce mattutina sul fondo si potevano vedere chiaramente resti umani. I membri hanno notato vicino alla superficie il corpo di un bambino, mantello scuro con bottoni lucenti. I membri sono stati poi portati in un sito a circa 2 km dal paese dove, su una collina situata in aperta campagna, molte delle persone della città erano state sepolte. Alcune in piccoli gruppi e altre in grande fosse comuni. Le tombe erano state aperte per consentire ai membri di ispezionare i resti. Una fossa era per i bambini, e quei cadaveri che erano identificabili erano stati rimossi al momento della liberazione per la sepoltura privata. I corpi rimasti erano troppo mutilati per l'identificazione. Oltre a questi resti, i membri hanno potuto vedere scarpe per bambini, ciuffi di donne e piccoli oggetti personali, e anche le corde con quali le persone erano state legate insieme. Un'altra grande fossa era piena di corpi di persone adulte. Un testimone, Huan Sin-Ya, ha affermato che sua madre era stata sepolta viva ma era riuscita a tirarsi fuori da sola. Successivamente fu catturata di nuovo e nuovamente sepolta. Nella stessa fossa sarebbero state sepolte 450 persone. Ci sono venti fosse di questo tipo su questa collina, e ai membri fu detto che erano state utilizzate in questo modo circa dodici colline.

In seguito i membri della commissione hanno visto un gran numero di donne del distretto. Una era una ragazzina di undici anni, che si chiamava Kim Sen-Ai, che proveniva dal villaggio di On-Gun Ri, a 32 km da Anak. Ha dichiarato di frequentare la quarta classe; quando arrivarono gli americani nel suo villaggio, lei fu messa in prigione con i suoi genitori. Dopo dodici giorni suo padre fu crocifisso e gettato in un fiume. Sua madre era un membro del Partito dei Lavoratori e la bambina ha detto alla commissione che per questo motivo le erano stati tagliati i seni. La sorella di quattro anni della bambina è stata sepolta viva. La bambina ora è in una scuola per orfani, e dopo aver appreso dalla sua insegnante che la Commissione era in visita nel distretto ha chiesto di essere autorizzata a testimoniare.

Un'altra ragazza, Shin Soon-Dza, che aveva undici anni e che frequentava la stessa scuola di Kim Sen-Ai, ha dichiarato che lei e sua madre erano state evacuate dalla loro casa quando gli americani si sono avvicinati, ma furono catturate e sequestrate. Quando si sono rifiutate di rispondere, sono state picchiate e sua madre e sua sorella furono uccise. La bambina è fuggita, ma è stata catturata di nuovo, messa in prigione e picchiata dagli americani. I membri hanno visto le profonde cicatrici che erano ancora presenti sulla sua testa. Ok Bun-Dzen, una ragazza di 16 anni del villaggio di Won-Gin-Ri, ha detto che suo padre e sua madre sono stati arrestati, rilasciati e nuovamente arrestati. Le loro teste furono tagliate e gettate nel fiume. Questo atto è stato testimoniato da tutto il villaggio, lei compresa. Successivamente, è stata arrestata e rinchiusa in una prigione dove era possibile stare solo in piedi. Quando il bambino di una donna che le stava vicino iniziò a piangere fu colpito con una baionetta dagli americani. Una donna Sim Tong-Bin, che proveniva dal villaggio di Wu-Se-Ri, a 8 km da Anak, ha dichiarato che gli americani avevano ucciso suo marito, i suoi suoceri e sua cognata. A tutti loro fu sparato e quando sembravano essere ancora vivi dopo la sparatoria, con l'eccezione del suocero, furono uccisi con la baionetta. Il suocero fu sepolto vivo a Ok Eu-Plan, una donna di

49 anni, che viveva a Yo-Nam-Street n. 40, in Anak, ha dichiarato che suo figlio di venticinque anni è stato arrestato dagli americani, picchiato con sbarre di ferro, e sebbene la sua testa fosse gravemente colpita, rimase vivo e fu sepolto vivo. La nuora della donna è stata messa in un sacco e picchiata e il sacco è stato poi gettato via; la suocera è riuscita a trovarlo e a salvare sua nuora, ma la vittima è ancora inferma a letto. Una giovane donna Tsen Hwa-Uk che proveniva dal villaggio di Che-Do Ri, a 20 km da Anak, ha dichiarato di essere stata arrestata dagli americani e, insieme ad altre 19 persone, portata via per essere fucilata. Lei stessa fu colpita alla spalla e, assieme agli altri, gettata nel fiume. Lei e un'altra donna, Li Hi-Dzin, di 40 anni, riuscirono a liberarsi e nuotarono insieme per una distanza di circa sei chilometri. Li Hi-Dzin morì a causa delle ferite, ma Tsen Hwa-Uk riuscì a raggiungere una grotta dove si nascose per tre mesi e mezzo fino all'arrivo dell'Esercito popolare coreano. Ha mostrato alla Commissione i segni di tre proiettili sulla spalla sinistra. Ha anche affermato che nel suo villaggio erano state uccise più di cento persone.

Nel corso del viaggio, le vetture della Commissione sono state più volte fermate dagli abitanti dei villaggi attraverso i quali sono passati, e la gente ha raccontato molti casi di sofferenze che avevano patito per mano delle forze statunitensi. Sulla strada per Sinchen, i membri della Commissione furono fermati da contadini le cui gambe erano coperte con il fango e che trasportavano attrezzi pesanti. Dissero che nel loro distretto l'acqua del fiume stava salendo e che i corpi che erano stati gettati mesi prima stavano ora affiorando in superficie. Essi stessi si erano impegnati nel recuperare i corpi dei loro connazionali. I membri della Commissione hanno trascorso un po' di tempo nella città di Sinchen. In questa città, si dice che siano state uccise 22.253 persone. Ai membri è stato mostrato un edificio che in origine era stato una scuola e che era stato utilizzato dall'esercito degli Stati Uniti come quartier generale. All'esterno di questo edificio c'erano due grotte naturali. Ai membri fu detto che 30 donne e bambini erano stati imprigionati nella prima grotta e poi fucilati. Nella seconda grotta erano state rinchiusi 104 persone. Fu gettata su di loro della benzina e poi accesa. Non tutti morirono carbonizzati, coloro che non furono raggiunti dalle fiamme, morirono asfissati dai fumi. I membri poterono notare che c'erano macchie di sangue sulle pareti della prima grotta e che l'interno della seconda grotta mostrava ancora segni dell'incendio. Nella parte anteriore dell'edificio citato, era stato realizzato uno scavo. Ai membri della Commissione è stato detto che questo scavo era stato utilizzato per interrogare e torturare la popolazione locale. Anche qui, macchie di sangue erano chiaramente visibili sulle pareti. I membri hanno poi visitato un edificio che era stato solo parzialmente terminato quando le forze statunitensi occuparono la città, ma che era stato utilizzato da loro come centro amministrativo e di polizia. Sul retro di questo edificio c'era quella che sembrava essere una grotta naturale, che era stata ampliata dai coreani per ricavarne un rifugio antiaereo. Ai membri è stato detto che, prima che gli americani evacuassero la città, 479 persone che erano state imprigionate nell'edificio principale furono messe in una parte di questa grotta e dopo essere state irrorate di benzina, furono bruciate vive. In un'altra sezione più ampia della grotta, fu detto che erano state uccise più di mille persone a colpi di mitragliatrice. Un testimone, Han Yan-Guan, che abita al n. 248 di Ko Nam Street, ha dichiarato che lui era un mu-

gnaio fuggito dalla città e che si era aggregato ai partigiani quando arrivarono le forze Usa. Al ritorno, dopo la liberazione della città, ha aiutato a estrarre i corpi dalla sezione più piccola di questa grotta. Ha dichiarato che i corpi erano stati spogliati ma che nessuno di loro mostrava segni di spari. I membri della Commissione hanno visto nella caverna frammenti di cuoio capelluto, macchie di sangue e segni di bruciato sulle pareti. Fuori dalla grotta, i membri della Commissione hanno incontrato un certo numero di abitanti i cui parenti erano stati uccisi. Una donna, Chai Chun-Ok, 65 anni, di 247 Ko-Hom Street, ha portato uno strumento, una sorta di gigantesche pinze, che disse essere state utilizzate per stringere i piedi dei prigionieri e per torture simili. Ha anche detto che sette dei suoi otto figli e figlie erano tra quelli uccisi nella grotta più grande. Dichiarò: “Gli americani sono bestie feroci. Sono venuti nella nostra città e hanno ucciso tutti”. Un'altra donna, Pak Yo-Suk, di 197 San-Dong Ri Street, ha detto che suo marito, suo figlio e sei nipoti erano stati uccisi nella prima grotta. Suo figlio era un contadino. Ha detto: “Abbiamo pensato che gli americani fossero uomini cristiani. Non pensavamo che avrebbero ucciso le persone con una tale brutalità”. Un ragazzo di 13 anni, Pen Sung-Su, di 292 San-Ding Street, ha detto che della sua famiglia di 13 persone sono rimasti solo lui e sua madre. Il resto della famiglia è stato picchiato e poi bruciato nella grotta. Una donna, Pak Su, che aveva perso tutta la sua famiglia, ha detto: “Gli americani credono in Cristo, quindi come possono uccidere la gente?”. Ha aggiunto che prima che arrivassero gli americani era stata cristiana ed era andata in chiesa regolarmente, ma non poteva più credere a niente. Sia nella prima che nella seconda visita sopra descritte, i membri della Commissione hanno notato ovunque il forte odore di carne umana in decomposizione. I membri sono stati poi portati su una collina appena fuori città. Qui sono stati mostrati loro dei magazzini con il tetto piatto costruiti in mattoni e ricoperti di cemento, circa 15 metri per 9 metri. Le finestre erano alte e sbarrate. Fu detto loro che 300 donne e bambini morirono di fame. Le donne furono bruciate vive. I bambini morirono di fame. Una testimone, Yan Yen-Dek, di 28 anni, di 17 Song-Wha Street, ha detto che aveva cinque figli che ora erano tutti morti. Anche suo marito era stato ucciso. Lei stessa era stata imprigionata in questo magazzino con suo figlio di due anni. Il bambino è stato calpestato dagli americani finché i suoi intestini non fuoriuscirono, lei stessa fu portata via dal magazzino da due soldati americani e fu violentata da entrambi. Poi la torturarono e buttarono fuori e riuscì a fuggire.

Una donna, San Ai-Su, di circa 36 anni, ha dichiarato che tutta la sua famiglia di 5 membri era stata uccisa dagli Americani. I suoi tre figli erano morti per congelamento nel magazzino. Una ragazza di 19 anni, Lin Nan-Ya, ha dichiarato che gli americani avevano sparato ai suoi genitori e ai suoi due fratelli. Son Suk-Ma, 21 anni, ha dichiarato di essere l'unica sopravvissuta di una famiglia di dieci persone. Suo marito, il suo bambino, i suoi genitori e fratelli erano stati tutti uccisi dagli americani. Lei stessa era in prigione ad Haiju dove le furono portati via i vestiti e lasciata nuda. Il bambino che era con lei morì di fame. Un'altra donna, Pak-Mi-Dza, di 35 anni, di 2 San-dzen Street, ha detto che della sua famiglia di 22 componenti era rimasta solo lei. Ha chiesto: “Cosa farete per aiutarci a ottenere la nostra vendetta? Non posso vivere senza vendetta”. Su una collina a circa 60 metri sopra il magazzino sopra descritto, i membri videro due fosse che erano state riaperte in

occasione della loro ispezione. Una conteneva i resti di 70 bambini e l'altro di circa 200 donne. Tutti i corpi erano gravemente carbonizzati. Più avanti c'era una piccola prigione che, a quanto dissero, era stata usata solo per bambini. Questa prigione è stata distrutta. Gli abitanti hanno dichiarato che dalla liberazione la zona del magazzino e delle fosse adiacenti era stata bombardata frequentemente e essi credevano che fosse così perché gli americani stavano cercando di distruggere le prove dei crimini che erano stati commessi. Nel visitare le fosse, i membri della Commissione hanno dovuto aggirare diversi grandi crateri di bombe. Song Chun-Ok, 42 anni, di 8 Sar-dzen Street, ha detto che tutta la sua famiglia era stata uccisa. I suoi bambini erano stati uccisi con asce e coltelli. Ha detto: "Andrò al fronte e farò qualsiasi cosa fino a che tutta la Corea sarà libera dagli americani". Ha aggiunto: "Non sono stati solo i soldati americani a fare queste cose. Erano anche soldati inglesi".

Successivamente, un gruppo di 50 donne, alcune provenienti da villaggi distanti fino a 40 km da Sinchen, giunsero per incontrare i membri della Commissione. Ogni donna era ansiosa di descrivere le proprie esperienze personali, ma la mancanza di tempo rese possibile dare udienza solamente ad un piccolo numero di persone.

Kim Yen, una donna di 64 anni del villaggio di Kim-dze Ri, ha detto che sua figlia Pen Dong-Nan di 34 anni, era stata arrestata per essere una militante contadina. Un ufficiale americano ha detto alla figlia che le avrebbe sparato un proiettile. La figlia fu legata mani e piedi e una baionetta trapassò il figlio che portava sulla schiena e fino al suo corpo. Quando ha gridato "Viva Kim e la Repubblica" le è stata tagliata la lingua ed è stata sepolta viva. Kim Yen ha detto che ha saputo i dettagli della fine di sua figlia da un soldato di Syngman Rhee che si vantava con lei di aver perpetrato tali brutalità agli ordini di un ufficiale americano. Inoltre, Kim Yen disse che suo genero, anche sua madre, suo fratello e i suoi due nipoti, di età compresa tra 15 e 12 anni, furono assassinati. Yu Tong-Dze, una donna di 41 anni del villaggio di Kwon-Chou, ha detto ai membri della Commissione che 35.000 persone innocenti avevano ucciso nel suo distretto. Nel suo villaggio vennero uccise 175 persone. Tra loro c'erano membri della sua stessa famiglia, compresi suo marito e suo figlio che aveva cinque mesi. Lei stessa fu arrestata e successivamente rilasciata. Dichiarò che nel suo villaggio c'erano soldati sia inglesi che americani e che entrambi si comportavano come bestie. Disse di aver visto con i propri occhi come le truppe americane e inglesi avevano gettato persone innocenti nel fiume. Alla domanda su come conosceva la nazionalità degli uomini, ha risposto che conosceva la differenza tra le uniformi britanniche e quelle americane. Ha chiesto: "Non hanno pietà in Inghilterra? Credono nell'uccisione di bambini piccoli?". Disse che quando le truppe americane si ritirarono dissero agli abitanti del suo villaggio: "Venite a sud con noi, perché lanceremo la bomba atomica sulla Corea del Nord e tutto sarà distrutto". La gente lasciò il villaggio per andare a sud, ed essi furono mitragliati dal cielo.

Ni Yu-Nye di San Gen disse che sua figlia e suo genero erano stati uccisi. Sua figlia era una insegnante. Il testimone ha detto che a nessuno dei due è stato sparato, ma entrambi sono stati colpiti a morte con bastoni. Pak On-In, 22 anni, del villaggio di Sa-Ok, dichiarò che suo marito era stato arrestato insieme ai suoi tre fratelli che erano contadini e che furono tutti uccisi. Lei stessa ha visto con i propri

occhi una ragazza diciottenne, chiamata Kim Yen-Sun, violentata e poi uccisa. Disse che questo fu fatto da soldati americani e britannici. Disse anche che ad alcune persone venne messo il ferro caldo nelle narici e che furono condotte in strada da soldati americani. Conosceva un uomo, un contadino, a cui era stato fatto questo. Il suo nome era Lee San Sun, riuscì a scappare e a nascondersi su un davanzale. Più tardi trovò il corpo di suo marito. La sua testa era stata rotta in due e lui era stato bruciato.

Li Di Ye, 30 anni, da 30 Chek-So Ri Street, disse che suo marito era un giardiniere. Lo disse anche quando i soldati americani vennero ad arrestarlo, le dissero che avrebbero sterminato tutti i nordcoreani. Disse che nella sua strada c'erano 100 case e di queste 90 famiglie erano state uccise. Lei stessa era stata arrestata con i suoi due figli, ma nel corso del trasferimento da una prigione all'altra lei era riuscita a fuggire. Cercò di andare a Phyongyang, fu catturata di nuovo e gli americani ordinarono di ucciderla, ma un soldato Syngman Rhee le permise di scappare. Dichiarò di aver visto prigionieri di guerra nordcoreani messi in un campo. La benzina fu versata su di loro e furono bruciati vivi. Kim Suk-Sen del villaggio di Say-San Ri disse che i suoi figli furono catturati e poi uccisi perché lei stessa era un membro attivo dell'organizzazione delle donne. Anche suo marito venne ucciso. A sua figlia, Kim Chun-Dza, di 20 anni, che studiava come infermiera, furono messi dei chiodi dentro le orecchie; le fu legato un tamburo alla schiena e fu costretta a camminare nuda per le strade. La figlia fu messa poi in prigione. Le truppe statunitensi cercarono di violentarla, lei resistette e fu colpita con le baionette. La madre trovò il suo corpo mutilato e tagliato in due. Kim Suk-Sen dichiarò che, quando le forze statunitensi erano arrivate in città, avevano organizzato un bordello. Avevano catturato giovani donne e le avevano prese con la forza. Il testimone ha affermato che le belle ragazze venivano prese per ufficiali e soldati americani e britannici e le altre per le truppe di Syngman Rhee. Lei dichiarò di sapere che tre ragazze che erano state in questo bordello erano ancora vive. Le altre furono uccise. Nel suo villaggio c'erano 140 case e circa 240 furono uccise. Hwan Ik-Su, 14 anni, dal villaggio di San-chen Ri, ha detto che molti della sua famiglia di undici persone furono uccisi da soldati americani, inglesi e canadesi. Lei stessa fu arrestata perché suo padre, che era un minatore, era un militante. Fu portata in prigione con sua madre e i suoi fratelli. Venne picchiata e mostrò i segni sulla sua gamba ai membri della commissione. La famiglia fu poi portata in un capannone e su di loro venne versata benzina. Ma prima che il capannone potesse essere incendiato, furono liberati dai partigiani. Tra i partigiani incontrò un uomo che, con altri due, era stato con suo padre, ma che era riuscito a fuggire. Quest'uomo le disse che suo padre era stato colpito con la baionetta in cinque punti e che la sua testa era stata schiacciata. Suo fratello era stato condotto per le strade con una corda al collo e poi sepolto vivo con altre cinque vittime.

Capitolo 4

Relazione sulle indagini a Nampho e Kangse, provincia del Pyongyang Meridionale, 22-23 maggio 1951.

Partecipanti: Gillette Ziegler, Francia; Fatma bin Sliman, Tunisia; Abassia Fodil, Algeria; Li-thi-Que, Viet-Nam; Ida Bachmann, Danimarca; Kate Fleron Jacobson, Danimarca (osservatore).

La città di Nampho aveva 60.000 abitanti prima dei bombardamenti. Ne resta circa il cinquanta per cento. Siamo stati informati dal capo del Comitato popolare della provincia meridionale di Pyongyang, Sok Chan-Nam, che non c'erano industrie belliche. Le industrie principali erano il vetro, i tessuti, la porcellana, prodotti alimentari e fertilizzanti chimici. Sebbene Nampho sia un porto marittimo sul Mar Giallo, non riveste una grande importanza a fini bellici perché ha fondali molto bassi.

La città era composta da 20.000 edifici. C'era stato un istituto tecnico, un istituto agrario e un teatro, ora tutti distrutti. Gli ospedali della città erano stati tutti contrassegnati con una croce rossa, ma furono così gravemente distrutti dalle bombe incendiarie che solo uno di loro può essere riparato. Di 26 scuole solo due possono essere utilizzate e solo una piccola chiesa è sfuggita alla distruzione.

L'occupazione americana di Nampho durò dal 22 ottobre al 5 dicembre 1950. Durante quel periodo, molti edifici vennero bruciati e le derrate alimentari furono distrutte. 1.511 persone vennero brutalmente uccise dagli americani durante l'occupazione. Più della metà di questi erano donne e bambini.

Nampho è stata bombardata continuamente, ma il bombardamento più terribile è avvenuto il 6 maggio 1951. Noi abbiamo girato per la città, fermandoci in molti posti. Ovunque guardassimo abbiamo visto che quasi tutte le case erano completamente distrutte, crateri nel terreno, cumuli di spazzatura e camini sporchi di fuliggine erano tutto ciò che indicava la antica presenza delle case. Gli edifici rimanenti furono gravemente danneggiati. In ogni luogo dove ci fermavamo le persone si raccoglievano intorno a noi, raccontandoci la storia delle loro recenti tragedie, le perdite dei parenti più stretti, delle loro case e anche mostrandoci le ferite delle torture inflitte loro dagli Americani.

Il quartiere cittadino di Dong Ri era stato trasformato in un cimitero, come disse uno dei sopravvissuti. Ogni famiglia aveva perso tre su quattro membri, anche fino a dieci membri. Di questa frazione, situata in parte su una collina, solo un muro era rimasto in piedi; degli alberi rimanevano solo dei tronchi di carbone nero e lucente.

In piedi sulle rovine di un cratere di una bomba, un uomo, Li Ton-Wha, di 42 anni, ha detto: "C'era la mia casa. Ho perso sei membri della mia famiglia – mia moglie, i miei figli e altri tre parenti – nel bombardamento di maggio. Noi coreani difenderemo il nostro paese e speriamo che l' "Organizzazione Internazionale delle Donne" difenderà la causa della Corea". Un altro uomo, Kim Su-Yong, ha perso tutti e dieci i membri della sua famiglia. Ha detto: "Tutti i coreani sono come un uomo solo. Non posso esprimere i miei sentimenti, ma spero che il mondo capirà". Altri gridavano vendetta.

In questa stessa frazione, 16 pazienti erano stati uccisi quando l'ospedale era stato colpito da bombe incendiarie il 6 maggio.

In un'altra parte della città, abbiamo visitato un ospedale di emergenza per la cura degli ustionati più gravi che era stato costruito sottoterra. Consisteva in un

passaggio nudo e basso di circa un metro e mezzo di larghezza, scavato nella roccia, per ospitare 17 posti letto.

Il grande mercato di Nampho fu bombardato il 21 aprile, a mezzogiorno. Quarantotto persone furono uccise e molti generi alimentari vennero distrutti. Adesso, il mercato era quasi vuoto.

La fabbrica di fertilizzanti, una delle più grandi della Corea del Nord, venne bombardata per sei ore (dalle 9:00 alle 15:00) il 31 agosto 1950. Dei 900 lavoratori molti furono uccisi e gli enormi edifici furono gravemente danneggiati, la maggior parte dei quali in modo irreparabile.

Nel pomeriggio abbiamo incontrato diversi testimoni oculari, tra i quali i seguenti, due bambini, Kim Sun-Ok, una ragazza di 13 anni, e Kim Kwon-Ho, un ragazzo di 11 anni, entrambi dell'orfanotrofo. Quando gli Americani giunsero a Nampho, cercarono di costringere i bambini ad essere battezzati, quelli che rifiutarono furono privati del cibo e torturati. Prima della loro partenza, gli Americani hanno letto materiali di propaganda secondo i quali i volontari cinesi avrebbero ucciso i bambini e gli americani avrebbero lanciato bombe atomiche sulla Corea del Nord.

Goun Tai-Son 44, che non apparteneva a nessun partito politico, era il proprietario di un mulino per il grano che dava impiego a dieci lavoratori. Quando arrivarono gli Americani, sequestrarono l'intera scorta di grano e alla loro partenza distrussero tutto. Ingannato dalla propaganda degli americani, Guon Tai-Son ha seguito le truppe americane. Insieme ad alcuni connazionali si mise in viaggio per Haiju, vicino al 38° parallelo, dove molti profughi venivano raccolti. Gli americani spararono sulla folla e migliaia di persone furono uccise.

Ho Yung-Yuk, 46 anni, un pastore protestante, ci ha detto che c'erano 500 cristiani a Nampho. Anche questi si erano lasciati ingannare dalla propaganda americana. La congregazione della chiesa On-Yang-Ri, per esempio, era tra le 1.500 persone che si preparavano a lasciare Nampho il 5 dicembre. Gli americani aprirono il fuoco su di loro dal mare e li attaccarono con mitragliatrici dall'alto e i cristiani, pensando che fosse un errore, iniziarono a cantare inni, ma gli americani continuarono a sparare e uccisero 275 persone.

Kim Kwon-Tai, 48 anni, membro del sindacato dei contadini, fu arrestato a causa della sua appartenenza. Gli americani gli avevano colpito le gambe e le mani e come risultato di questa tortura le sue dita erano paralizzate e lui non sarebbe mai più stato in grado di camminare correttamente. Anche sua moglie e sua figlia furono picchiate dagli americani. Il pestaggio aveva rotto il naso a sua moglie.

Nella città di Kangse una parte considerevole degli edifici, inclusa una scuola per ragazzi, è stata distrutta. Nel distretto di campagna di Sinchen, 561 persone sono state assassinate dagli americani durante la loro occupazione dal 20 ottobre al 7 dicembre. Di queste 1.384 sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco (932 maschi, 452 femmine, tra cui 454 bambini sotto gli otto anni), 57 vennero uccise mediante impiccagione (42 uomini, 15 donne); 50 furono sepolte vive (30 uomini, 20 donne); 35 vennero arse vive (32 uomini, 2 donne). Queste informazioni ci vennero date dal capo del Comitato popolare, Yung-Suk, alla presenza di circa 40 sopravvissuti, uomini e donne.

Sulla base dei resoconti dei tanti testimoni che abbiamo ascoltato durante la giornata, possiamo affermare che gli americani arrestarono le persone per i seguenti "crimini": per il fatto di essere patrioti; perché avevano parenti nell'esercito; perché appartenenti al sindacato dei contadini o ad altre organizzazioni democratiche, come la Cooperativa dei consumatori; oppure perché avevano parenti che appartenevano a queste organizzazioni. (Un uomo che aveva lavorato nel negozio della cooperativa ci ha mostrato numerose cicatrici su entrambe le gambe che erano state bruciate dagli americani con bacchette di ferro rovente).

Gli americani portarono in montagna i rimanenti delle 1.561 vittime che non erano morte a causa delle torture, sparando ad alcuni e seppellendo gli altri vivi. Le fosse comuni furono trovate poco dopo la ritirata degli Americani, segnalate dai contadini locali che erano stati costretti dagli americani a scavare fosse comuni prima che le uccisioni avessero luogo.

Le fosse comuni furono trovate nei seguenti luoghi: Taichang, Muyon Ri, Wha Sanbong, Chang Tai Kwan, Chong-So Myen, Lika Myen e Tong Kul Myen. Dalla montagna Taichang Mo potemmo vedere molte delle fosse comuni sulle montagne e sulle colline circostanti.

Accompagnate dal capo del Comitato del popolo e da un grande raduno di madri, mogli, padri e figli delle vittime, siamo rimaste vicino alle fosse comuni su questa montagna. Alcuni dei corpi erano stati identificati dai parenti e trasferiti in un lato opposto della valle dove furono sepolti in cumuli che abbiamo potuto vedere. Quando le fosse comuni furono aperte nel dicembre 1950, fu possibile raccontare il metodo con cui ogni persona era stata assassinata: in nostra presenza, furono scoperti alcuni dei corpi non identificati, abbiamo visto le mani dei cadaveri legate sulla schiena, i teschi di alcuni erano stati schiacciati, e abbiamo trovato cartucce americane, stracci insanguinati, capelli, corde, scarpe e altri indumenti. Dai capelli neri e dagli abiti caratteristici sui cadaveri riuscimmo a riconoscere facilmente che le vittime erano contadini coreani. Solo su questa montagna c'erano otto fosse comuni, una delle quali era lunga (?) metri, un'altra era lunga 70 metri, abbastanza profonde per due strati di corpi, le altre fosse erano molto più profonde (circa 5 metri) e più corte. A fianco era situato un piccolo tumulo, dove i coreani avevano seppellito 20 bambini trovati nelle fosse comuni con le loro madri.

Una delle donne che ci aveva accompagnato sulla montagna, Tang Suk Tong, di 44 anni, ci disse che aveva trovato il corpo di suo fratello seduto nella tomba con la testa tra le ginocchia e le mani legate dietro la schiena. Aggiunse che ciò che aveva visto quando le fosse erano state aperte era così terribile che lei a malapena era riuscita a guardare i cadaveri con gli occhi aperti, le madri uccise con i loro bambini sulla schiena. Un altro dei numerosi testimoni oculari che hanno parlato, un uomo di nome Kim Ki-Sun, di 58 anni, ci disse che suo figlio, sua nuora e il figlio furono sepolti vivi dagli americani mentre era nascosto. Lui aveva trovato il luogo e aveva dissotterrato i cadaveri con le mani legate alla schiena.

Abbiamo chiesto alla gente se la tortura e l'omicidio fossero stati commessi solo dagli americani o se ci fossero tra loro le truppe di Syngman Rhee. La risposta è stata: "In questo quartiere c'erano solo Americani. Loro hanno fatto tutto ciò".

Durante la giornata abbiamo sentito molti allarmi dovuti al fatto che eravamo vicino alla costa dove gli aerei americani impedivano costantemente ai pescatori di

uscire in mare, cercando in questo modo di privare di cibo il popolo coreano. Solo di notte alcune barche possono avventurarsi in mare.

Durante l'occupazione americana di questo distretto, 15.860 sacchi di grano furono distrutti dagli americani con il fuoco e, quando se ne andarono, gli portarono via 23.453 sacchi. Il bestiame, i maiali, i polli e le anatre e alcuni cavalli furono massacrati dagli americani. Nell'autunno del 1950, quando il grano era pronto per essere raccolto, gli americani distrussero con bombe incendiarie 4.300 ettari di riso e 2.100 ettari di altri campi di grano.

NOTA BENE: A Nampho non è stato possibile per gli abitanti, che ci hanno raccontato le loro storie, darci i loro indirizzi, dal momento che le strade e le case erano state spazzate via. Ma hanno fornito i loro nomi.

Quanto sopra è stato firmato da tutti i delegati del gruppo il 27 maggio 1951, in Corea.

Capitolo 5

Dal 22 al 24 maggio 1951, un gruppo di delegate, – Lin Chin-Yang (Cina), Germaine Hannevard (Belgio), Elisabetta Gallo (Italia), Miluse Svatosova (Cecoslovacchia) – hanno visitato il villaggio di Madzen (150 km da Pyongyang, 48 km da Wonsan), nel distretto di Moon Chen, provincia di Kang-Won, e anche il porto di Wonsan a Kang-Won. La delegazione è passata per le città di Pyongyang, Kand-tong e Sang-tong, che erano quasi completamente distrutte. Sono passate per la località balneare di Yangtok, famosa per le sue sorgenti termali. Yangtok è ora ridotta a un ammasso di macerie e rovine, tra le quali c'erano i resti di una scuola secondaria.

Abbiamo visto i contadini coltivare i loro campi di notte, perché di giorno gli aerei americani li attaccano con le mitragliatrici. I campi erano coltivati con cura. A Madzen Ri, i contadini ci hanno detto che il piano del governo per il lavoro agricolo primaverile era stato realizzato in anticipo, nonostante il fatto che dovessero lavorare di notte.

Nei dintorni di Madzen Ri, le delegate hanno visto vaste aree di una foresta di montagna che erano state bruciate dalle bombe incendiarie americane che venivano sganciate su montagne, foreste, campi e villaggi.

Gli abitanti di Madzen Ri ci hanno detto che, la notte del 23 maggio, gli aerei americani avevano lanciato tre bombe sul loro villaggio e distrutto diverse case.

Kim Song-Il, ha affermato che gli americani occuparono il villaggio di Madzen Ri dal 14 ottobre al 5 dicembre 1950 dopo cinque giorni di combattimenti con l'Esercito popolare. Durante l'intera occupazione, gli americani furono accerchiati e, per rafforzare la loro posizione, bruciarono tutti i villaggi circostanti, arrestarono gli abitanti che non erano fuggiti e li imprigionarono in un carcere temporaneo a Madzen Ri. Dopo pochi giorni liberarono alcune donne che fuggirono sulle montagne o si nascosero nelle case. In tutto, circa 500 degli abitanti furono imprigionati; 76 furono inviati a Wonsan e non sono stati ancora trovati, tutte le donne imprigionate furono picchiate, 20 di esse furono violentate. Kim Song-Il sosteneva che gli unici sudcoreani giunti con gli americani fossero alcuni interpreti e nessuna truppa di Syngman Rhee.

Nel villaggio di Ku-mi, a quattro km da Madzen Ri, gli americani hanno lanciato bombe a mano contro un rifugio antiaereo dove gli abitanti si erano rifugiati e ucciso nove vecchi, donne e bambini. Dopo che gli americani furono cacciati, gli abitanti dissotterrarono le vittime e compresero come erano stati uccisi: 1) per l'esplosione di cartucce nella loro bocca, 2) per il taglio della testa con asce; 3) per seppellimento. Tra coloro che assistettero all'esumazione c'erano Kim Song-Il, Se (?) Presidente del Comitato del Popolo, Tzeng Seng Kal, Yang Ki Whan e altri. Subito dopo la loro ritirata gli americani bruciarono il villaggio con bombe incendiarie. I bombardamenti più pesanti ebbero luogo il 15 e il 20 dicembre 1950. Durante questi bombardamenti l'intera famiglia del contadino Chen Ki Son (composta da 10 persone) fu uccisa, inclusi 7 bambini, e 10 persone (inclusi 4 bambini) furono mitragliate da un aereo.

Kim Puh-Chen, 43 anni, madre di 4 figli, ha detto ai membri della commissione che gli americani hanno perseguitato la popolazione come comunisti. Gli americani hanno arrestato suo marito, che era il vice presidente del Comitato popolare del villaggio di Ko Ri. Lo hanno colpito con bastoni di legno e calci di fucile, e lo hanno portato a Wonsan, dove morì per le ferite. Il presidente del villaggio del Comitato popolare fu sepolto vivo e il suo vecchio padre fu ucciso. Kim Puh-Chen ha dichiarato: "Il presidente dell'Organizzazione delle donne a Ko-Ri, Tzen Man Suk, 31 anni, è stata arrestata dagli americani come "comunista" e violentata per due giorni consecutivi".

Cha-Ok-Sun, una donna di 27 anni, madre di due bambini, ci ha detto che suo marito lavorava presso l'ufficio postale di Ko-Ri, e lei coltivava il loro piccolo campo. Gli americani hanno imprigionato entrambi con i loro due figli, il più giovane di un solo anno, e li hanno picchiati accusandoli di essere una "famiglia rossa". Non ha mai più rivisto suo marito. Gli americani l'hanno portata a Wonsan in prigione, per diversi giorni ha ricevuto solo due ciotole di riso. Di conseguenza non è stata più in grado di nutrire il suo bambino. Mentre era in prigione a Wonsan ha visto che un soldato americano sceglieva diverse ragazze ogni notte e le violentava. Dopo venti giorni, la prigione di Wonsan venne liberata dall'esercito popolare.

Kan Yu Han, una contadina di Ko-Ri, 28 anni e madre di un bambino di 18 mesi, ci ha detto che era fuggita sulle montagne prima che arrivassero gli americani. Il giorno stesso in cui è tornata per la mietitura, è stata imprigionata con suo figlio. È stata frustata perché non poteva impedire al suo bambino di piangere dalla fame. Dopo quattro giorni di isolamento è stata portata a Wonsan e rinchiusa in una prigione sotterranea, con il suo bambino, e da qui fu liberata dall'esercito popolare.

Wonsan è un porto sul Mar del Giappone e la capitale della provincia del Kangwon settentrionale. Il presidente del Partito dei Lavoratori della provincia Che Kwan-Yol, ci ha fornito le seguenti informazioni: "Prima della guerra, Wonsan aveva 123.127 abitanti. Di questi ne rimangono solo 57.667 e di 27.345 abitazioni e edifici pubblici ne rimangono solo 9.257, comprese le abitazioni più o meno danneggiate. L'occupazione americana durò dal 14 ottobre al 9 dicembre 1950, da quella data fino al 3 marzo 1951, Wonsan venne attaccata da bombardieri (B-29) e da 917 aerei da combattimento che hanno sganciato 838 bombe ad alto esplosivo e mitragliato le case e i loro abitanti. Durante questo periodo le navi da guerra bom-

bardarono la città 487 volte. Le vittime furono 518 feriti e 498 morti, di cui 255 erano maschi e femmine, inclusi 241 bambini,

Durante il nostro soggiorno a Wonsan, le navi da guerra hanno ripetutamente sparato sulla città e sui suoi dintorni. Le cannonate aumentarono in particolare nella notte tra il 23 e il 24 maggio. Secondo le informazioni ufficiali, i proiettili erano incendiari; 65 edifici pubblici e 49 abitazioni private, già danneggiati, vennero completamente bruciati e distrutti. Undici abitanti furono uccisi, quattro feriti gravemente e tre ebbero ferite più leggere. Inoltre, furono uccisi tre buoi. Abbiamo fatto una visita alla parte della città bombardata situata vicino alla raffineria di petrolio che era stata completamente distrutta. In quel luogo, abbiamo esaminato diversi proiettili ad alto potenziale esplosivo e incendiario. Ogni casa non era altro che un ammasso di macerie, coperto da uno strato di paglia bruciata che stava ancora fumando. Poco prima del nostro arrivo, i cadaveri di una madre e dei suoi due figli erano stati dissotterrati. Abbiamo visto il cadavere carbonizzato di questa donna avvolta in una stuoia di paglia per la sepoltura.

La maggior parte degli abitanti che avevano trovato riparo nei rifugi antiaerei stava lavorando per ripulire i rottami. Mentre eravamo lì, tre allarmi aerei ci hanno costretto a cercare riparo nei rifugi scavati sul fianco della montagna, l'unico tipo di abitazione rimasta per le persone colpite. In questo modo sorse una città di trogloditi. Abbiamo visitato una tale "città", Chun Chong-Ri. Consisteva interamente di grotte, scavate nelle pendici dei burroni. L'ingresso era mimetizzato con una rete di rami, dal momento che gli abitanti temevano che le caverne venissero scoperte e mitragliate dagli aviatori americani. Kwon Chin-Hi, presidente della Federazione delle donne democratiche della provincia di Kang-Won, ci ha letto il seguente rapporto ufficiale: "Gli attacchi alla provincia di Kang Won iniziarono all'inizio di luglio 1950. Oltre a molti altri edifici, sono stati distrutti:

1) Il 13 luglio 1950, la casa di riposo per lavoratori dove furono uccisi 168 operai, la scuola Elementare n. 13, l'ospedale centrale, l'ospedale della Croce Rossa dove è stata uccisa la caposala, anche l'ospedale n. 1, dove sono stati uccisi tre pazienti e due infermiere;

2) Il 13 agosto 1950, il collegio degli insegnanti e l'officina ferroviaria furono bombardati da otto aeroplani, tipo B-29, uccidendo più di un centinaio di lavoratori;

3) Il 15 agosto 1950, la raffineria di petrolio è stata bombardata così come diversi cantieri navali;

4) Il 13 settembre 1950, la scuola secondaria n. 3 per ragazze e il teatro centrale provinciale furono colpiti;

5) Il 25 gennaio 1951, la biblioteca comunale;

A Wonsan non sono rimaste né scuole, né ospedali. L'insegnamento viene svolto in piccoli gruppi; gli insegnanti vanno da un gruppo all'altro nelle varie parti della città. Nei quartieri più vicini al 38° parallelo non esiste una casa abitabile. Dal 25 giugno 1950 al 31 marzo 1951, 2.298 donne e 2.292 bambini sono stati uccisi nella sola provincia di Kangwon; 676 bambini hanno perso entrambi i genitori".

Delle atrocità commesse dagli americani durante la loro occupazione di questa provincia dal 9 ottobre fino al 1° dicembre, Kwon Chin Lu ha fornito le seguenti informazioni ufficiali:

“Nella città di Chelwon sono stati uccisi 1.500 civili, di cui 130 sono stati sepolti vivi nel rifugio da cui erano fuggiti. Nella città di Kalma (distretto di Kalma, regione di Chelwon) il contadino Om Son-Ho e la sua famiglia, compresi sei bambini, furono attaccati dagli americani con la baionetta. Nel villaggio di Sa Ki-Ri (distretto di Chelwon, regione di Chelwon) diversi civili sono stati sepolti vivi, compreso un bambino di tre anni che era ancora vivo quando la tomba è stata riaperta. Nel villaggio di Ok Tong-Ri (regione di Pyong Kang), la nuora del contadino Se Dong-Cho, 23 anni di età e incinta all’ottavo mese, è stata presa dagli americani. Venne spogliata e esposta al pubblico, legata a un albero. Il suo addome è stato aperto e il bambino estratto. Nel villaggio di Mih Yen Ri (distretto di An-to, regione di An-Pyen) tre donne appartenenti alla famiglia del contadino Se Yang Son furono portate in un rifugio e quando si difesero contro i Americani che volevano violentarle, vennero tagliati loro i loro seni, vennero uccise con ferri roventi spinti nelle loro vagine. Che Ok-Li, donna di 42 anni, che viveva in Bong Son Street a Wonsan, è stata violentata da 14 americani. È ancora viva, ma è troppo malata per lasciare il suo letto. Ora vive nel villaggio di Tong-Chang. Nel villaggio di Ro-Kok (distretto di I Tong, regione di Chelwon) Kim Hyo-Sun, di 32 anni, e suo figlio furono arrestati dagli americani il 3 novembre. La donna venne denudata ed il suo addome infilzato dalle baionette. La bambina morì di fame al suo fianco. Nella sola provincia di Kang-Won, che contava 130.000 abitanti, 903 donne sono state violentate dagli Americani e dalle truppe di Syngman Rhee.

I membri della Commissione hanno parlato con altri testimoni:

Cheng Kyen-Hwa, vedova, 49 anni, missionaria protestante, ci ha detto che sua nuora, Yun Sun-Se, di 25 anni, è stata svegliata nella notte e messa in una macchina con due donne della strada, è fuggita fuori nelle risaie ed è stata inseguita, violentata e uccisa. Il fratello di Cheng, Cheng Chung-Kwan e la sua sorellastra, Pak Kyeng-Ryel vennero uccisi dal fuoco delle mitragliatrici di un aereo mentre camminavano per strada, il primo il 29 dicembre, la seconda il 24 dicembre. Cheng Chung-Kwan aveva sei figli.

Sin Yen Ok, 46 anni, una contadina che vive in via Kyeng-San Ri a Wonsan ha detto che la sua figliastra, di 25 anni e al nono mese di gravidanza (che era stata presidente dell’organizzazione femminile nel suo distretto negli ultimi due anni), fu arrestata l’8 novembre 1950. Fu picchiata perché “rossa”; cinque giorni dopo venne esposta pubblicamente nella piazza del paese. Il suo bambino, che stava per nascere, fu ucciso quando una verga le venne conficcata nel grembo. La madre morì subito. Questa brutalità fu commessa da due americani e un uomo di Syngman Rhee.

I testimoni oculari che furono costretti ad assistere durante l’esecuzione sono stati Li Pek Man e Kim On Yo. Il marito di questa donna, Pak Chan Yen, 26 anni, figlio Yen-Ok venne arrestato, picchiato, ferito da una pallottola e abbandonato morente in un bosco. La famiglia lo trovò e la portò a casa dove stava morendo a causa delle ferite.

Kim Sen Hi, 55 anni, residente a Wonsan, ha detto ai membri della Commissione che, il 21 novembre 1950, cinque soldati americani si fecero strada nella casa di Sin Bon Kin, mentre lui era via e violentarono sua figlia maggiore, Sin Hwa Sun, di 21 anni, mentre due sorelle più giovani erano presenti. Quando le due bambine piccole fuggirono piangendo, le uccisero davanti ai vicini. La loro sorella maggiore

morì tre giorni dopo. Li Kum Sun, una contadina di 38 anni, membro dell'Organizzazione delle donne, che viveva a Sedon-Ri (nella città di Wonsan) ci ha detto che è stata arrestata con il suo bambino il 25 ottobre 1950. Fu portata nel sobborgo di Kal Ma Ri, nella città di Wonsan. Ogni notte, quando veniva presa per l'interrogatorio, veniva picchiata sulla schiena e sullo stomaco. Il 10 novembre fu liberata. Cinque giorni dopo suo figlio morì. Il 20 novembre, suo marito è stato arrestato, torturato per sette giorni e poi portato via. Dopo la liberazione Li Kum-Sun scoprì il corpo del marito nella valle vicino a Chong-Chen Ri, distretto di Se-Won, nella regione di An-Pyen. Sulla riva del torrente giacevano trentanove corpi, le mani tutte legate dietro il corpo e un foro di proiettile in ciascun occhio sinistro.

Questo capitolo è stato firmato da tutti i membri del gruppo, il 26 maggio 1951.

Capitolo 6

La parte settentrionale della Corea è stata visitata dal gruppo composto dai seguenti membri della Commissione: Hilde Cahn (Repubblica Democratica Tedesca), Lily Waechter (Germania Ovest), Bat Lang (Cina), Alberi Soenito Heyligers (Paesi Bassi).

La visita partì da Pyongyang a Kaichen, quindi passò per Hichen, Kangge, Mam-po e poi di ritorno a Phyongyang. Sulla strada da Phydngyang a Kaichen, i membri della Commissione visitarono quattro piccole città quasi completamente distrutte, e anche molti villaggi e abitazioni di contadini incendiate. I membri, in tutto il corso del loro viaggio, non hanno visto una città che non fosse stata distrutta, ed erano pochissimi i villaggi rimasti intatti.

I membri della Commissione hanno visto sei incendi forestali, due dei quali sono stati accesi davanti ai loro occhi: uno tra Pyongyang e Kaichen e il secondo tra Hichen e Kaichen. In entrambi i casi si udì il rumore di un aereo, i membri della Commissione hanno visto una luce lampeggiare verso l'alto da terra, subito dopo videro un fuoco ardente che iniziò a diffondersi rapidamente. I membri hanno visto i rami degli alberi prendere fuoco. Nel corso di questo viaggio hanno notato molti versanti montuosi che erano stati bruciati dagli incendi boschivi.

Il distretto di Kaichen comprende la città di Kaichen e cinque villaggi. Il quartiere è situato nella parte settentrionale della provincia di Pyongyang Nam-Do. Il presidente del Comitato popolare regionale Kim Beng-Ho, diede ai membri le seguenti informazioni: il 21 ottobre 1950, Kaichen fu occupata dalla 26a e dalla 27a divisione corazzata dell'esercito americano, rinforzata da truppe di altri paesi. Kim Beng-Ho ha notato in particolare truppe inglesi, australiani, canadesi e turche e poche centinaia di soldati di Syngman Rhee, per un totale di 80.000 a 10.000 uomini. L'occupazione durò 40 giorni. Non c'è luogo a Kaichen che non sia danneggiato. Il distretto di Kaichen aveva 13.000 case: oltre 6.500 furono distrutte, la maggior parte dai bombardamenti e altre dalle forze in ritirata che le hanno incendiate. Il resto delle case è danneggiato. Prima del giugno 1950 c'erano 7.600 buoi e mucche, di cui solo 200 sono stati lasciati dalla ritirata delle truppe; di 7.800 maiali, solo 300 sono rimasti; di oltre 100.000 galline e polli ne sono rimasti solo 1.000. Kim Beng-Ho affermò che, nonostante il fatto che così tanti buoi fossero stati portati via, e

che la maggior parte degli uomini fosse nell'esercito popolare, le donne avevano seminato i raccolti tre settimane prima del periodo abituale.

Prima di essere distrutta, Kaichen aveva una scuola superiore, 6 scuole medie e 31 scuole primarie, una biblioteca, un teatro e 13 ospedali e cliniche. Tutte queste istituzioni furono distrutte.

È impossibile ricostruire a causa dei continui bombardamenti. Il distretto contava oltre 80.000 abitanti di cui l'80% erano contadini. Il numero di abitanti è di circa 60.000, sparsi nelle campagne. Gli americani hanno ucciso 1.342 persone sparando, bruciandoli o picchiandoli a morte. Per quanto si sa, oltre 860 donne furono violentate, ma molte donne si vergognavano di dirlo. I membri della Commissione hanno chiesto se Kim Beng-Ho fosse sicuro che questi crimini fossero stati commessi dalle truppe americane. Ha risposto affermativamente, era abbastanza sicuro che fossero americani e nessun altro soldato. A titolo di esempio ha raccontato questa storia: durante l'occupazione lui stesso era il leader dei partigiani. Uno dei suoi uomini era un noto organizzatore Kim Ke-Sun, 31 anni. Ha perso tutta la sua famiglia. Sua moglie Ree Whak-Sil, che era incinta, fu arrestata dagli americani e interrogata su suo marito. Quando si è rifiutata di fornire informazioni, l'hanno torturata; le hanno tagliato il braccio sinistro e poi la sua gamba destra e infine aperto il suo grembo e estratto il bambino. Quando morì, i quattro bambini di questa famiglia furono rinchiusi in casa e bruciati. Kim Ke-Sun, quando è tornato, ha visto i corpi e sentito la storia dai vicini.

Una donna di nome Ree Djin-Hyeng, che vive nella città di Kaichen in 20 Ma-Dyan Ri Street, ha fornito ai membri della Commissione le seguenti informazioni; sua sorella minore, che era stata decorata dal governo per l'ottimo lavoro di contadina, è stata una funzionaria democratica delle donne del distretto. Prima che le truppe americane arrivassero, Ree ha esortato sua sorella a fuggire con lei, ma siccome un funzionario non voleva partire, Ree andò avanti da sola con i figli di entrambe le donne. Quando la sorella minore non arrivò, Ree tornò indietro con il figlio di 8 anni per vedere cosa le era successo. L'ha trovata nuda e legata a un albero, picchiata dagli americani e interrogata sul marito e l'organizzazione. Quando si è rifiutata di rispondere, l'hanno torturata con l'elettricità. Il bambino di sei anni, in preda alla rabbia, si gettò sui soldati e fu ucciso. La giovane donna fu torturata diversi giorni e gli americani costrinsero la popolazione a guardare. Alla fine le spararono.

Anche Ree Djin-Hyeng è stata arrestata ma ha nascosto la sua relazione con sua sorella e così è riuscita a salvarsi la vita. Ree ha detto ai membri della Commissione che aveva visto molte altre crudeltà, la storia di sua sorella è solo una. Afferma che gli americani cacciavano donne e ragazze, portandole con sé con le jeep ai loro bordelli. Ree e altre giovani donne sono fuggite imbrattandosi il viso di cenere e vestendosi come donne anziane.

Nella città quasi completamente distrutta di Kaichen, i membri della Commissione hanno visto, tra l'altro, uno degli ospedali bombardati, il cui tetto mostra ancora la croce rossa. Il presidente dell'organizzazione femminile del paese ha detto che 500 persone erano state uccise in un quartiere di piccole abitazioni, che andò completamente bruciato.

Una folla di donne e bambini si è raccolta intorno ai membri della Commissione, esortandole ad ascoltare le loro storie. Molte di queste donne erano notevolmente eccitate, piangevano e si stringevano le mani e gli abiti. Il tempo non permetteva di ascoltare tutti. I membri della Commissione hanno preso atto dei seguenti nomi ed avvenimenti: Cha Yu-Suk, una donna anziana, ha detto che quando sono arrivati gli americani, suo figlio ferito, che aveva combattuto nell'esercito popolare, era a casa vestito con l'uniforme. Gli hanno sparato davanti ai suoi occhi. Una giovane donna, Kim I-Sik, ha detto che suo marito, leader dell'Unione dei contadini, era stato ucciso. Era fuggita con il suo bambino sulla schiena. I soldati americani la catturarono e gettarono a terra il bambino e lo calpestarono a morte. O-Inbun ha detto che sua figlia Kim Yung Dju, 28 anni, è stata violentata da diversi soldati che in seguito l'hanno annegata. Ree Ryong-Nye, 20 anni, che viveva a Kaichen, Buk-Bumyen, racconta che suo fratello e sua sorellastra furono uccisi dagli americani. Hong Yung-Bok, 37 anni, residente a Kaichen, Hyen-Ryong-Ri, afferma che suo marito è stato ucciso. Kim Ryong-si, 34 anni, residente a Kaichen, Ryang-hen Ri n. 472, dice che suo figlio è stato ucciso. Rim Un-Dju, 30 anni, residente a Kaichen, presso Chung Hung Ri n. 57, racconta che suo fratello è stato ucciso dagli americani. Dopo aver visitato la città, che con l'eccezione di poche case è quasi completamente distrutta, i membri della Commissione si sono recati in una casa di orfani. Erano stati salvati dalla città bombardata. Uno era diventato sordo e muto per lo shock provato a causa del bombardamento. La commissione ha incontrato Ree Sen-Sil, presidente dell'organizzazione democratica delle donne di Kaichen. Ha dichiarato tra le altre cose che nel suo paese poche settimane prima un americano aveva aperto fuoco con una mitragliatrice su tre uomini che lavoravano con i loro buoi nel campo. Due furono uccisi, il terzo uomo fu gravemente ferito.

Kangge si trova nella provincia di Tza-Kangdo. Mr. Ree Chow-Sen, presidente del Comitato provinciale del popolo, ha fornito le seguenti informazioni: "questa provincia, la più settentrionale della Corea, è scarsamente abitata, principalmente da contadini. Non c'è industria di alcuna importanza. Il governo popolare della provincia fa tutto il possibile per aiutare i profughi, ma il problema di come dare a tutti cibo e riparo è rilevante. Le difficoltà furono accresciute dai mitragliamenti americani che fanno fuggire le persone ed uccidono il bestiame sulle strade".

La città di Kangge contava 40.000 abitanti. C'erano due collegi per la formazione degli insegnanti, un istituto forestale, una scuola superiore e due scuole medie, quattro scuole elementari, di queste istituzioni culturali, solo la scuola media per ragazzi è ancora in piedi ed è danneggiata; il centro è stato distrutto nonostante la croce rossa sul tetto. La città aveva due chiese protestanti e una chiesa cattolica romana, un tempio di Confucio e una chiesa Chen-do. Tutti sono stati distrutti. La parte cristiana della popolazione trovava rifugio vicino alle chiese. Si aspettavano che gli americani avrebbero risparmiato questi edifici. Invece furono bombardati e completamente distrutti il 12 dicembre 1950. Gli aerei americani sganciavano principalmente bombe incendiarie e successivamente bombe a orologeria che esplosero in momenti diversi fino a 20 giorni dopo essere state sganciate. All'inizio di febbraio 1951 seguirono nuovi bombardamenti pesanti della città già gravemente distrutta. I membri della Commissione furono informati che gli unici obiettivi militari possibili nella zona, la strada e la stazione, erano già state distrutte il 9 ottobre

1950. I membri della Commissione hanno visitato la città quasi completamente distrutta e si sono soffermati con il chirurgo, il dottor Baik Ki-Dje, che ha affermato che prima che l'ospedale della città fosse bombardato il 12 dicembre del 1950, la croce rossa sul tetto dell'edificio era stata mitragliata da aerei americani a bassa quota.

Dopo il bombardamento del 12 dicembre 1950, il dottor Baik stesso si prese cura di più di 100 persone ferite. Dopo il bombardamento del febbraio 1951, lui solo ha visto più di 200 persone che lo chiamarono e dichiarò anche di aver visto aerei americani bombardare le abitazioni dei contadini. Citò ad esempio come la casa del contadino Pak Hoo-Ryong fu bombardata e che in questa casa furono uccise 10 persone. I membri della Commissione hanno chiesto al dottor Baik come fosse riuscito a evitare le epidemie; disse che aveva ricevuto medicinali da amici del popolo coreano in diverse parti del mondo. I membri della Commissione, incontrano a Kangge tre contadine, che avevano sentito parlare della commissione in città e sono venute a ringraziarci. Uno di loro ha detto: "Ho perso mio marito e due dei miei quattro figli nel bombardamento. Li vendicherò lavorando, in modo che il nostro esercito popolare possa ottenere ciò di cui ha bisogno per cacciare via gli americani, e allora avremo di nuovo la pace".

Mampo si trova al confine tra Corea e Cina. Il presidente del Comitato popolare Lee ha detto ai membri della Commissione che questa città aveva 12.700 abitanti. Ha solo alcune industrie leggere nel settore del legno e tessile. Mampo ha avuto due pesanti bombardamenti; il 12 novembre 1950 fu quasi completamente distrutta. I membri della Commissione hanno visitato i sobborghi, hanno notato un numero insolitamente elevato di frammenti di bombe incendiarie. Il 7 dicembre 1950, la città già distrutta fu nuovamente bombardata e in questo bombardamento più di 350 persone, che risiedevano in cantine e buche tra le rovine, furono uccise. I membri della Commissione hanno visto un cratere di bomba che era profondo almeno 7 metri. Mampo aveva anche molte istituzioni culturali. La Commissione ha notato i resti di un grande edificio scolastico e del teatro. Qui, come nelle altre città in rovina, molti abitanti vivono in buchi nel terreno. I membri della Commissione hanno visto una tale abitazione, parte di una ex cantina e completamente buia, in cui c'erano due piccoli bambini, di due anni. Sono accuditi da un fratello maggiore di circa 13 anni. I membri della Commissione hanno appreso da lui e dai vicini che il padre era un lavoratore della ferrovia, e la madre era stata uccisa durante il bombardamento del 7 dicembre 1950. Il signor Lee ha dichiarato che il governo popolare si prende cura prima di tutto dei bambini orfani.

Questo capitolo fu sottoscritto da tutti i membri del gruppo il 27 maggio 1951. Il rapporto fu scritto in cinque lingue: Inglese, francese, russo, cinese e coreano.

Presidente della Commissione:

Nora K. Rodd. (Canada)

Vicepresidenti:

Liu Chin-yang (Cina)

Ida Bachmann (Danimarca)

Segretari:

Miluse Svatosova (Cecoslovacchia)
Alberi Soenito Heyligers (Paesi Bassi)

Membri della Commissione:

Monica Felton (Inghilterra)
Maria Ovsyannikova (URSS)
Bai Lang (Cina)
Li K'eng (Cina)
Gilette Ziegler (Francia)
Elisabetta Gallo (Italia)
EvaPriester (Austria)
Germaine Hannevard (Belgio)
Hilde Cahn (Repubblica Democratica Tedesca)
Lilly Waechter (Germania Ovest)
Li-Thi-Que (Viet-Nam)
Candelaria Rodriguez (Cuba)
Fatma bin Silman (Tunisia)
Abassia Fodil (Algeria)
Leonor Aguilar Vazquez (Argentina)

Lettera del WIDF all'ONU

Il Segretariato del WIDF ha inviato il rapporto della Commissione al Presidente dell'Assemblea Generale, al Segretariato e al Presidente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU unitamente alla seguente lettera:

Berlino, 11 giugno 1951

Egregi Signori,

Il Consiglio della Federazione Democratica Internazionale delle Donne ha deliberato nel corso della sua ultima riunione, tenutasi a Berlino tra l'1 ed il 5 febbraio 1951, di inviare una Commissione Internazionale di Donne in Corea, per indagare, sul posto, le devastazioni causate dai bombardamenti americani ed i massacri della popolazione civile, specialmente di donne e bambini.

La Commissione era composta da rappresentanti di 17 paesi, Europa, America, Africa e Asia che, dopo un'indagine durata 12 giorni, ha presentato alla Federazione Democratica Internazionale delle Donne il documento intitolato "Rapporto della Commissione Internazionale delle Donne per l'indagine sulle atrocità commesse dalle truppe statunitensi e di Syngman Rhee in Corea", che abbiamo l'onore di portare alla Vostra attenzione.

A nome dei 91 milioni di donne riunite nella Federazione Democratica Internazionale delle Donne, chiediamo con urgenza che questo rapporto sia esaminato da vari dipartimenti dell'ONU e sollecitiamo inoltre che la Vostra decisione sia in accordo con le conclusioni tratte dalla Commissione.

La Federazione Democratica Internazionale delle Donne chiede che i responsabili dei crimini commessi contro il popolo coreano siano accusati come "criminali di guerra", come esplicitato nella Dichiarazione degli Alleati del 1943, e che siano processati dai popoli come stabilito nella suddetta Dichiarazione.

Per porre fine a queste atrocità, la Federazione Democratica Internazionale delle Donne chiede all'ONU di:

- 1) fermare immediatamente i bombardamenti delle città, dei villaggi e dei civili coreani;
- 2) arrivare ad una soluzione pacifica del problema coreano e di ordinare il ritiro di tutte le truppe straniere dalla Corea;
- 3) concedere l'autodeterminazione al popolo coreano e il diritto di risolvere i propri affari.

La Federazione Internazionale Democratica delle Donne chiede che questo rapporto sia pubblicato nei documenti ufficiali dell'ONU e venga distribuito a tutte le delegazioni dei paesi ivi rappresentate.

Distinti saluti
Eugenie Cotton,

Presidente, Federazione Democratica Internazionale delle Donne.

Contro il nucleare, e oltre

(se è possibile pensare “oltre”, noi vogliamo pensarlo),

Donne di Sicilia per il disarmo nucleare, 1981

a cura di

Matteo Ermacora

Pubblichiamo integralmente uno dei documenti più importanti del “femminismo disarmista” siciliano, prodotto dal “Comitato di Catania, Donne di Sicilia per il disarmo nucleare” nell’ottobre del 1981, agli inizi della mobilitazione contro gli Euromissili destinati alla base di Comiso¹. Lo scritto non testimonia solamente la partecipazione femminista alle lotte pacifiste ma risulta importante per molteplici ragioni. Innanzitutto, partendo dallo slogan conclusivo (“Sospendiamo la maternità!”), le femministe catanesi alla luce dell’autocoscienza e del separatismo davano un significato nuovo alla tradizionale lettura data al nesso donna-maternità-pace che aveva contraddistinto il pacifismo femminile dalla fine dell’Ottocento agli anni Cinquanta del Novecento². Le femministe rifiutavano, infatti, il maternalismo rivendicando la scelta pacifista soprattutto come una scelta “politica”, individuale, non legata alla maternità, ma che nasceva invece dal vissuto quotidiano, dalla condizione subordinata che le donne vivevano nella società, nella famiglia, sui luoghi di lavoro. In questo modo le femministe operavano quindi un legame tra autoritarismo maschile, società patriarcale e militarismo. La scelta della pace diventava una lotta contro la struttura della società e, in definitiva, lotta per l’autodeterminazione e “liberazione” della donna. Il fulcro di questa scelta ruotava attorno alla decostruzione del tema della violenza che permea la società, in pace come in guerra (“le donne sono sempre in guerra”); se in guerra le donne erano le prime vittime del dominio maschile, era altresì necessario smascherare la pace “fasulla”, “ipocrita”, che celava sfruttamento, subordinazione, marginalizzazione, violenza e relazioni all’insegna del dominio. Patriarcato e militarismo appaiono dunque come due facce della stessa medaglia. La lotta per l’autodeterminazione delle donne si collegava quindi ad una dimensione più ampia di liberazione contro l’oppressione e lo sfruttamento di popoli e di classi.

¹ Il testo, con collocazione IAC, IX, b, 6261, è conservato nell’ Archivio di stato di Catania.

² Per un quadro si rimanda a Emma Baeri, *Violenza, conflitto e disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo negli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 119-167 e ai saggi di Margherita Bonomo, Antonio Baglio e Vincenzo Schirripa in questo numero di DEP.

Nel contempo, pace e disarmo erano gli obbiettivi da raggiungere nel nome di un inedito e quanto mai moderno concetto di “qualità della vita” che rispondeva al “rispetto per la natura e cioè lotta all’inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell’infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali”, temi di grande attualità. Le femministe rivendicavano “con orgoglio e con speranza” lo spazio “delle donne e dei bambini” come luogo “etico e politico”, che potesse spezzare la spirale di violenza insita nella società. Proprio perché credevano “nell’attenzione estrema alla unicità e bellezza della vita umana” e che la guerra non era “né naturale né inevitabile”, opponevano quindi una radicale e consapevole rinuncia alla maternità.

Il documento, che fu tradotto in inglese e in francese e portato al Congresso internazionale di donne per la pace di Amsterdam nel novembre del 1981, ebbe grande diffusione e favorì l’arrivo nel 1983 delle attiviste femministe nel campo internazionale della pace a Comiso, e l’organizzazione dell’8 marzo per la pace.

Ci siamo chieste se esiste un modo specifico, al femminile, di parlare di guerra e di pace. Guardando agli ultimi dieci anni, al nostro presente e soprattutto al nostro futuro, abbiamo risposto di sì.

Divorzio, parità, servizi sociali, una sessualità più rispettosa della nostra sensibilità ci hanno aiutato a definire un’immagine nuova di noi stesse, diversa certamente da quella rispecchiata dai bisogni maschili. Sono queste le tappe della lotta per la nostra emancipazione e liberazione, che ha proceduto in questi anni per obbiettivi parziali ma tutti collegati da una sola esigenza: porre ed imporre – e non solo per noi – il problema della qualità della vita.

Cosa vuol dire qualità della vita?

Essa certo non coincide con l’aumento dei consumi o col semplice moltiplicarsi dei servizi sociali.

Essa significa piuttosto rispetto per la natura e cioè lotta all’inquinamento e alla privatizzazione delle risorse naturali, energia pulita, diritto alla salute e quindi prevenzione della malattia, una casa per tutti, lavoro liberato, recupero sociale degli anziani, rispetto dell’infanzia, solidarietà fra gli sfruttati, tolleranza della diversità fisica e mentale, abolizione delle discriminazioni sessuali nelle leggi e nei comportamenti sociali ed altro ancora.

Per tutto ciò la pace è necessaria.

Sia però ben chiaro: se è vero che noi lottiamo **contro la guerra** noi lottiamo anche **contro una pace fasulla**, che ignora la fame e lo sfruttamento, che addormenta le coscienze e costruisce imperi sul lavoro delle donne, poiché le donne subiscono in tutte le società e in tutte le classi sociali lo specifico sfruttamento inerente al loro essere **donne**: lavoro sessuale, lavoro materno, lavoro domestico, lavoro nero, lavoro sottopagato; lottiamo **contro una pace ipocrita**, che crea il mito dell'angelo del focolare quando serve tenere le donne a casa ad allevare mariti e figli per la patria, e il mito dell'emancipazione a tutti i costi quando servono le donne in casa e negli uffici come mano d'opera a buon mercato o quando, come oggi accade, disoccupazione e militarizzazione aprono alle donne anche la luminosa carriera militare.

Il nostro NO ALLA GUERRA coincide pertanto con la lotta per la nostra liberazione, poiché mai come oggi ci è stato chiaro il nesso tra "escalation" nucleare e cultura del muscolo, fra violenza della guerra e violenza degli stupri. Questa è infatti la memoria storica che le donne hanno di tutte le guerre, sempre e ovunque, anche l'esperienza quotidiana in tempo di pace: sotto questo aspetto le donne sono sempre in guerra. Non è casuale infatti che il gioco macabro della guerra, del quale sembra dilettarsi gran parte del genere umano di sesso maschile, riproponga le stesse tappe del tradizionale rapporto fra i sessi: aggressione, conquista, possesso, controllo, di una donna o di un territorio, fa lo stesso.

Di fronte a queste scelte noi donne non ci sentiamo di essere né dolci né pazienti né rassegnate né madrine di guerra né infermiere né, tanto meno, militari in gonnella.

Ci sentiamo piuttosto all'avanguardia di un movimento di lotta per la pace che è lotta per l'autodeterminazione, contro l'oppressione e lo sfruttamento di un popolo su un altro, di una classe su un'altra, di un sesso sull'altro.

Mentre la logica dell'equilibrio delle armi sembra ormai dominare il comportamento degli stati, che alimentano la paura dell'aggressione per giustificare il riarmo atomico, noi sentiamo crescere attorno a noi uno spazio fino ad ora compresso, lo spazio delle donne e dei bambini, per usare, questa volta con orgoglio e speranza, un'espressione spesso ipocrita e discriminatoria. Per noi questo è l'unico spazio, etico e politico, dal quale oggi può legittimamente venire una coraggiosa indicazione di vita, che spezzi la spirale aberrante del gioco "a chi è più forte".

Noi chiediamo il disarmo unilaterale subito perché crediamo fermamente nell'utopia del buon senso, nel coraggio senza bandiere, nella fecondità del dare prima ancora di ricevere, nell'attenzione estrema alla unicità e bellezza della vita umana: È QUESTA LA CULTURA DELLE DONNE.

Ci rendiamo conto di quanto sia difficile dire e ascoltare queste cose, strette come siamo fra un falso pacifismo bellicista e un astratto pacifismo di sinistra. Ci hanno lentamente inoculato la scelta nucleare come la sola risposta possibile alla crescita del fabbisogno energetico, che è stato gonfiato a dismisura per sostenere il grande

profitto capitalistico e il mito e la prassi della società dei consumi. Molti ci hanno creduto, temendo lunghi gelidi inverni e disoccupazione di massa. E invece era quella la prova generale per imporci i missili come fatto di ordinaria amministrazione e per prepararci alla bomba N, la bomba “pulita”, che uccide le persone ma lascia in piedi il Colosseo per la delizia dei turisti americani.

Occorre invece scollarci di dosso l’assuefazione alla guerra: è il primo passo per non morire.

La guerra non è né naturale né inevitabile.

Se così fosse, noi donne non capiremmo più il senso della maternità, che per molte di noi costituisce la sola fonte di identità e la sola esperienza creativa.

Di fronte a scelte così innaturali perché credere ancora nella naturalezza della maternità? La risposta delle donne – paradossale, ma non per questo meno vera – alla morte nucleare potrebbe essere il rifiuto cosciente di dare la vita.

Per tutto ciò noi diciamo

NO all’equilibrio del terrore	SÌ al disarmo unilaterale subito in Italia
-------------------------------	--

NO alla NATO e al patto di Varsavia	SÌ alla trattativa per il disarmo generale
-------------------------------------	--

NO ai missili a Comiso	Tanti disarmi unilaterali per una Europa denuclearizzata
------------------------	--

Convertiamo le spese militari per una migliore qualità della vita.

È questo il messaggio delle donne

E se esso non sarà ascoltato

Sospendiamo la maternità!!!

Comitato di Catania Donne di Sicilia per il disarmo nucleare
Catania, ottobre 1981

Comiso e il movimento pacifista inglese

“La Ragnatela” su “Peace News” (1983-1986)

a cura di

Matteo Ermacora

“Peace News” è una delle riviste “storiche” del pacifismo inglese, pubblicata a partire dal 1936 a sostegno della “Peace Pledge Union”, sezione inglese della War Resisters’ International, rete pacifista internazionale fondata in Olanda nel 1921¹. Nel corso degli anni Ottanta, la rivista costituì il punto di riferimento per le lotte che si svilupparono contro le basi militari in Gran Bretagna, dando conto – in una apposita rubrica *Peace Camps News* – di tutte le iniziative pacifiste contro l’impiego delle armi atomiche. Sulle sue pagine ebbero grande spazio le vicende di Greenham Common, così di molte altre lotte condotte a livello mondiale, con particolare attenzione all’Europa e ai paesi che facevano parte del Patto di Varsavia. In quegli anni la rivista si dimostrò attenta non solo nella denuncia delle politiche militari della Nato e alle conseguenze della guerra atomica (radioattività, inverno nucleare, morte di massa, malformazioni, inquinamento) ma fu aperta a tematiche ambientali ed ecologiste, alle istanze femministe, vegane, gandhiane, schierandosi a difesa degli omosessuali, delle minoranze, prestando attenzione alla questione irlandese, lottando a fianco dei minatori contro le politiche neoliberiste di Margaret Thatcher.

La rivista, nel complesso, non dedicò molto spazio al movimento pacifista italiano che stava lottando contro gli Euromissili, tuttavia – proprio perché al suo interno vi erano anche militanti pacifiste inglesi e irlandesi che giungevano dall’esperienza di Greenham Common – diede importanza all’esperienza femminista del campo di Comiso della “Ragnatela” in una serie di articoli ed interviste che qui riportiamo integralmente.

¹ Si veda il n. 643 di “Azione nonviolenta”, marzo 2021, n. mon. *Un secolo di resistenza alla guerra*, centenario della War Resisters’ International (1921-2021).

Gli articoli risultano interessanti in quanto riflettono il punto di vista delle femministe “straniere” che giunsero in Sicilia; si tratta quindi di un punto di vista al tempo stesso “esterno” ed “interno” a questa esperienza. Gli articoli si prestano pertanto ad una duplice lettura: da una parte è possibile ripercorrere i principali snodi della vicenda del campo femminista della “Ragnatela” tra il 1983 e il 1986, dall’altro mettere in luce il punto di vista delle attiviste che ne furono protagoniste, particolarmente attento a cogliere le differenze culturali, all’ “incontro” con la società isolana. La scelta separatista fu faticosa e difficile da far comprendere, sia ai pacifisti maschi, sia ancora alla realtà circostante. Costante fu la preoccupazione di intrecciare relazioni con le donne siciliane, per far conoscere gli obbiettivi della lotta e solidarizzare; si trattò di un faticoso lavoro “porta a porta”, tuttavia considerato essenziale per avviare un dialogo che – come notavano le stesse attiviste – partiva dalla “vita reale”: era infatti necessario prima mettere in discussione una società maschilista che marginalizzava le donne dal punto di vista economico e sociale, per poi giungere a contestare la presenza dei missili nel nome della difesa dei propri figli e di un futuro migliore. Lungi dall’agiografia o dai toni entusiastici, gli articoli non nascondono i problemi incontrati, lo scetticismo, l’isolamento e le difficoltà dell’esperienza del campo femminista.

Da ultimo, la lotta contro gli Euromissili, come ha sottolineato la più recente storiografia, appare come un movimento transnazionale, in grado di far circolare, rielaborare e contaminare legami ideali, forme di lotta, simboli; ne offre una piccola conferma anche questa breve serie di articoli; oltre ai legami diretti instaurati con gli altri campi pacifisti femminili, tra i quali il punto di riferimento è costituito da dall’esperienza di Greenham Common, i pacifisti inglesi, per protestare contro le azioni repressive della polizia italiana a Comiso, a più riprese fecero sit-in, veglie e presidi all’esterno dell’ambasciata italiana a Londra, a riprova di un forte intreccio ideale e di una lotta condotta a livello sovranazionale.

Comiso Disrupted²

The arrival of three peace marches at the proposed Cruise missile site at Comiso, Sicily, in recent weeks has culminated in blockades of the base which stopped construction work there this week. The march from Milan arrived on December 18; the walk from village to village around Sicily, led by Buddhist Monk Jinjo Morishita arrived on December 22. And the international nonviolent march from Catania – involving up to 500 people – reached Comiso on Saturday January 1, having called at many of the island’s military bases. That day, fifty people got over the wall into the base before police intervened and brutally removed them. On Sunday, twelve more people entered the base and walked round with a “Nuclear Free Zone” banner until they were discovered and thrown out; two were taken to hospital. On Monday January 3, women blocked the entrance to the construction site in the early morning and wove wool around the gates. The police stopped workers attempting to go in, “to avoid tension”. On Tuesday, women had another early morning blockade. They had with them letters to give to the workers, many of whom they were able to speak to. When the police tried to reach the site they couldn’t get there at first because such a long queue of cars had built up. When they finally did arrive, one woman was injured being removed; but again the police decided to stop the work on the base for the day.

Contact: Campo internazionale per la pace, via G. Morso 29, 97013 Comiso (Rg), Sicilia, Italy (tel.0932-966319)

In support of the Comiso actions, there was a continuous vigil outside the Italian Embassy in London, on Monday and Tuesday. There was also an open air meeting there on the Monday evening, and a petition was handed in on Tuesday.

Comiso women attacked³

Women from many countries were at the peace camp at the proposed cruise missile site at Comiso, Sicily, on International Women’s Day. They blockaded the base on the Wednesday morning, March 9. Police attacked the blockade, breaking a Swiss woman’s arm. There was another women’s blockade on the Friday morning. Police removed the women five times, and each time they returned. Eventually

² “Peace News. For a nonviolent revolution”, 2186, 7 January 1983, p. 4.

³ “Peace News. For a nonviolent revolution”, 2191, 18 March 1983, p. 6.

police attacked them, breaking a British woman's arm. She was one of the twelve arrested, who are all being held in prison until a court hearing today (March 18).

Several political and trade union groups in Italy – as well as peace organisations – have protested at the police's behaviour, and there have been demonstrations in a number of Italian cities. In London there was a vigil near the Italian Embassy, all this week. Protests can be sent to: Italian Embassy, 14 Three Kings Yard, Davies Street, London W1 (tel 01-6298200).

On the same day that they attacked the blockade, police bulldozed the camp itself, destroying belongings and burning down shelters. The peace Campers are now at their house in Comiso. Contact: Campo internazionale per la pace, c/o via G. Morso 29, 97013 Comiso (Rg), Sicilia, Italy; or Marina tel.0932-966319 or 0932-966256.

Reaching out in C♀mis♀⁴

In March, the authorities bulldozed the peace camp outside the proposed Cruise missile site near Comiso in Sicily (see n. March 18). Since then the campers have been based at a house in the town itself, and are trying to raise money to buy land immediately outside the military base. Meanwhile, some of the women there established a woman's camp halfway between the town and the base last month, but they're finding that to assert themselves as women, in the social climate in southern Italy, is a struggle in itself. Theresa McManus, who recently visited Comiso, reports:

I arrived in Comiso on April 20, just three days after the Women's peace Camp had begun. A deposit had been put down on some land with a small concrete house, some 4 kilometres from the town. Four other English women were already there, and had established a good relationship with the neighbouring farmer, who allowed them to take water from his tank. There had originally been a women's house in the town, nearby the main peace camper's house, lent by three old Italian women; but it had been difficult to maintain a women-only space there. Women were coming to the camp but often leaving a couple of days later, finding that there was no place for them, that they couldn't fit easily into the work that was going on there, and that their presence was superfluous. Some women had the unfortunate experience of meetings in which decisions were made that they were unhappy with and in which their voice wasn't heard. A meeting was arranged with some local women who were interested to hear what was happening, but, as they explained, their lives were so full of domestic tasks, child-care, husband-care, and jobs, that even to find time to attend a meeting was difficult. However, some links were made, and a feeling of solidarity and mutual support established. The work I see the woman's camp doing in the coming weeks and months is focused on strengthening links already made, and reaching out the other local women, so that as well as their finding a way to support our struggle against the establishment of the cruise base, we can support them in their struggles in an oppressive, male-dominated so-

⁴ "Peace News. For a nonviolent revolution", 2196, 27 May 1983, p. 6.

ciety. There was still very basic, practical work to be done when I left, such as fixing the well so that there can be water, and finding money for this. The women's peace camp is appealing for contributions from women only. The position is currently too vulnerable to take actions – there are regular visits from the *carabinieri*, and many hassles from men passing by. It was difficult to be clear and open about our presence and purpose there with only 4 or 5 women. The *padrone* of the land was questioned closely by the police as to why he was selling it to us, and it is not yet secure. Any women or women's groups who want to help can send contributions to: Antonella Giunta, Women's Peace Camp, c/o Campo Internazionale per la Pace, via Morso 29, 97013 Comiso (Rg), Sicilia, Italy.

Comiso⁵

The expulsions of peace activists from Italy are likely to be brought, at last, before a court. Lawyers acting for the women from the Comiso peace camp who illegally entered the country last month (see last issue) say that the action has forced this move. It is thought likely that such a court hearing would nullify the precedent which has been used, since the eleven Comiso women's expulsion last year, to deport any foreign peace activists the Italian authorities want to be rid of. The eleven have already been acquitted of the mayor charges made against them following action at the cruise missile base in Sicily. The expulsion order – based on the falsehood that they had no money – still stands. For further information contact: WRI, 55 Dawes St. London SE17, tel 01-703-7189

We talk real life⁶

Some of the women of Comiso have begun educating other local women about the cruise missiles to be deployed near their town, and organising them to oppose that deployment. They are going door-to-door, talking to their neighbours about local events or whatever is on their minds. After a while, they introduce the subject of the base and the missiles. Eventually they ask if she would be willing to come to a meeting to discuss these things further, and if so they ask if she would be willing to host it. If she is, they make arrangements. If not, they continue talking to others until they find someone who is willing to have a group in her home. At the meeting, they show a short film, continue to discuss the issue, and pan actions such as further door-to-door conversations, leafletting, and "hour of silence" demonstrations.

⁵ "Peace News. For a nonviolent revolution", 2196, 13 July 1983, p. 6.

⁶ "Peace News. For a nonviolent revolution", 2196, 13 July 1983, p. 6. Sulle successive vicende di Comiso non specificamente relative all'esperienza della Ragnatela, si rimanda a "Peace News. For a Nonviolent revolution": *Scrambling Comiso* (2201, 5 August 1983, p. 3); *Comiso problems* (2203, 16 September 1983, p. 6), Franco Perna, *Total objection in Italy* (2206, 28 October 1983, p. 8); *The growing militarization of Sicily* (2235, 14 December 1984, pp. 14-15).

Sara: We are not doing political work. We are working for the future of our families. We seek to reach the conscience of the female population and to stimulate them to take part in the political arena. People say that women don't want to participate, that they are occupied with problems of the nuclear family. This isn't true. They are seeking ways to be informed, and to add their voices.

Women's Strength

Giovanna: The women tend to be fatalistic, to think that they can do nothing. When they hear us, they are stimulated to learn more. It is hard to break the pattern, but if they can be given something feasible to do, they will.

Maria: Women demonstrated their position once. But the church applied pressure, saying that such activity is not the will of God. However, the women have shown that they have a will. For instance, the votes for divorce and abortion – against the position of the church. Sixty-eight per cent of the women came out to overturn the issues. Because the Sicilian women are not economically independent, this has been a restraint, an antiquated tradition used to contain them. Today, women have come out and voiced their own choice. We still remember this victory. Even the elderly voted for abortion because they remembered their own hardships. Even the most religious participated.

Giovanna: In the past year, our fear has increased, the sense of insecurity due to the missiles' presence. The base is accepted fatalistically because it does not appear to do any harm. Our difficulty is helping the women see that it is having an effect.

Maria: People go to work in the base, though few, because they have money now. But we need to develop the culture and economy of Comiso. The base doesn't help this. We have to be able to offer the people an alternative so that they can overcome their fatalism. The economic issue is an important and difficult one.

Giovanna: We wish to become a force to challenge male authority – not only to stop things, but also to create alternatives. Once women are able to overcome their timidity, this creative force comes forth. We want to build a mass movement, even to the point where men who are oppressed at work will take the initiative to stand up for their rights. We want to get everyone to stand up. This work is stimulating, invigorating, stirs hope in me. Because, perhaps, I am dealing personally with people.

Sara: When I first agreed to attend the regional co-ordinating meeting, which is dominated by men, I was afraid the discussion would be too intellectual and I would not be competent to participate. What I found was everyday talk. When I heard something that angered me, I spoke up. I realised they were no more competent than I. The second time, at the planning, I found that they were all afraid to go to the piazza and contact the people to hand out leaflets etc. They were afraid that

people would reject them. These men lack the ability for human contact. I think the more feminist one is, the more humane one is.

Maria: It is hard to get women out of their homes because they see the complexity of the work and they feel incompetent. They tend to admire us just for going to visit them. Often the women talk of their own problems for a long time before we get onto our subject. But this is necessary because they must feel that we are interested in them. It's always a dialogue. With men, a dialogue is difficult because they have been "politicised" and have a line which they begin to recite to you. Women are more open.

Creating the Will

Maria and Giovanna. We've also talked to older women. One elderly woman offered to organise a gathering. When we returned two days later, she'd got at least 20 local women. Our projector broke down so we started a discussion. We discussed everything! Constitution, missiles, politics, the economy etc. It was great! We never thought these women could do it. She did. We know now that on every street there is someone waiting and capable. We just have to knock.

Maria: Now these women who attend mass everyday will approach the local clergy and see what they are prepared to do.

Giovanna: We are recreating the will and ability of the people to act. That's our work. Our women are not bourgeoisie. They are aware of reality. Through us, they see a way to enter into the issue, to unite with others. Few have joined us in this work, but there are few. We must be careful and patient not to disrupt the families and to give them time to work at it. We do not engage in high talk or blah, blah. We talk real life. We are forging a relationship that will not easily be destroyed.

Comiso Camps evicted⁷

On May 11, Italian police arrested people from the three different peace camps near the cruise missile base at Comiso, Sicily. This followed an action of a group from the women's peace camp a fortnight before – they'd scaled a water tower on the base and spray-painted it. Non-Italians were given five days to leave the country. The camp sites – in enclosed spaces – were locked and sealed by the police, and armed guards placed outside them all on May 12. Magistrates have now made sequestration orders on all the areas of land of the Verde Vigna mixed camp being owned by 1035 people and organisations – including groups, like the War Resisters' International, based outside Italy. There's limited time to object to the orders, so part-owners in other countries may need to object even before official notification reaches them! The authorities' actions in Sicily were denounced by Italian MPs at press conference in Rome last week – not only by representatives of the Partito Radicale, but by some main stream party members as well. For more infor-

⁷ "Peace News. For a nonviolent revolution", 2221, 25 May 1984, p. 6.

mation, contact: War Resisters' International, 55 Dawes St. London SE17, tel. 01-703-7189.

La Ragnatela is alive⁸

A report from the women's peace Camp at Comiso

La Ragnatela (Italian for "spider's web") is the name of the women's peace camp in Comiso, Sicily, and the network of women who support it. Here Veronica Kelly describes her own experiences of the camp and the problems which women in different parts of Italy face in trying to organise and take political action.

At an international meeting to prepare this year's International March for Demilitarisation in Denmark, I was a bit rattled to hear an Italian Pacifist man declare la Ragnatela dead. Granted, a Dutch man there said a colleague of his had just had two invitations from wimmin's groups in Italy to do nonviolence action training with them, and she had been very encouraged by their response. Granted too, this Italian man was later to say that – "maybe because he'd been raised in a matriarchal culture" – he felt the difference between men and wimmin was "like the difference between people born in October and November". Although he was deliberately provoking, this did seem to cast doubts on his qualifications to pronounce on the wimmin's peace movement. All the same, I thought, what do I know? He lives there; I can't even go to Italy to check my theories, being one of the foreigners expelled for ever for undesirable activities at Comiso and only allowed back on sufferance (to go to court). Keeping track of Italian wimmin's doings from War Resisters' International office in London, and judging the enthusiasm and organisation of the wimmin who welcomed our group of defendants on our quick trips back for trials, maybe I'd got the wrong impression. Now – three weeks, another short visit and many conversations with Italian wimmin – later, I declare, without hesitation, la Ragnatela is alive, viva la Ragnatela! What's confusing Northern Europeans especially is circumstances in Sicily, for example, where the second batch of 16 cruise missiles has now been deployed at Comiso, are so different from, say, those at Greenham. Men in Milan may think they're living in a matriarchal culture – I doubt if many Sicilian wimmin do. In Comiso we met many dedicated local wimmin who sympathised with our direct actions at the base but said that is wasn't their way of working for the peace – they felt more comfortable going around schools and showing slides than "going into the piazza to demonstrate". The wimmin did join us, though, in a procession "against violence against wimmin" after a 15-year-old had been raped. (The rapists, we were told, wouldn't be prosecuted, while the victim and her sister would now be kept indoors or chaperoned until they were married off).

They even sat singing in a circle with us outside the base on March 8, 1983, weaving a Ragnatela with coloured wool. But they didn't want to live in a peace camp. That would be less of a cultural giant step for wimmin from the mainland, but there are still major problems. In Italy – 20th century, industrialised EEC mem-

⁸ "Peace News. For a nonviolent revolution", 2248, 24 June 1985, p. 12.

ber – they don't give peace campers the dole (or anyone else, either, four months after you've lost your job). OK, food grown in fertile Sicily can be had for next to nothing, and there is seasonal work on the land and a bit of teaching, maybe, but wimmin in gainful employ are understandably more anxious to stay that way than in Britain (Can you imagine Greenham without the dole?). Also, look at the shape of Italy. Sometimes it doesn't seem too paranoid to suspect that the real reason for putting the cruise base way down in the Mediterranean wasn't the Middle-East or North Africa after all (with cruise's range they certainly weren't thinking of the Soviet Union or Eastern Europe) but to make it impossible to sustain a peace camp there. By public transport Comiso is over 12 hours from Rome and over 24 from Milan. Sicilian feminists have an extra link to make with militarism and social evils: they have the Mafia to contend with. A doctor we met belongs to a wimmin's anti-mafia group in Catania (where 50 out of 60 city councillors were recently sacked for involvement in Mafia speculation, and you may have heard of the spate of arrests of magistrates late in 1984, also for Mafia corruption). Her father was assassinated in February 1984. He was the founder of "I Siciliani", a magazine which specialises in documenting mafia involvement in local affairs and particular in the militarisation of Sicily (which breaks Italy's post-World War II peace treaty)⁹.

North of Naples, or Rome, anyway, life is very different from the South: the wimmin's movement is strong and well established and the peace movement seems to have drawn a lot on its talents and experience. In recent years many seasoned feminists have joined the peace struggle – in the *Unione donne italiane* (Union of Italian wimmin) in Bologna, for example, one of the wimmin who organised around our expulsion trial remembered the suffragettes. Many of these UDI wimmin, for example, as well as doing peace work, are trying to change the rape law and help wimmin fight discrimination at work. Wimmin do come all that way and further for Easter demos, for Christmas, and for March 8, of course, but impromptu excursions. Like the British wimmin's to Greenham are fairly impossible for most, even at week-ends. This has meant that most of the wimmin who have lived at the camp for any length of time have been foreigners, and because of dire communication difficulties, added to distance, many of these have felt isolated from the Italian women's peace movement. Meanwhile, back in the "continent", many Italian wimmin who haven't lived at the camp still feel a part of it. They see *la Ragmatela* as a web spreading from Comiso and linking them with wimmin everywhere who are working for peace, especially with the foreign wimmin who have brought a square metre of camp land and will fight the expansion of the base by refusing to be expropriated when the time comes. For information on UK support for *la Ragmatela*, contact Veronica c/o WRI 55 Dawes St. London SE17.

Veronica Kelly

⁹ Elena Fava (1950-2015), ematologa, educatrice, figlia di Giuseppe Fava, fondatore del giornale "I siciliani", assassinato dalla mafia il 5 gennaio 1984.

Machismo and the military in Sicily¹⁰

On January 25, 1986, the Italian military expropriated a 30-metre wide strip of land surrounding the Comiso cruise missile base in Sicily, in order to put pressure on peace campers there. As a result, 16 farmers were also robbed of vineyards and cultivated land. Following her deportation from Italy, also in January, Patricia Melander spoke to *Peace News* about the camp and the peace movement in Italy.

Peace News: Is there any national movement along the lines of CND in Italy?

Patricia Melander: No the peace movement in Italy is a movement of resistance closely connected with the workers' movement, the communist party and another left groups. Instead of an autonomous peace movement, there are various dispersed groups like the nonviolent movement, which is very old but also very small. There are lots of people willing to take nonviolent direct action. Many founder members of the nonviolent movement are people who lived through the fascist period in Italy. There are also various political parties involved in peace. This may be political opportunism, but some of them are very sincere. Most of the left-wing parties are into peace and there are church movements, especially within the protestant church. All these groups are all working towards the same goal of getting rid of cruise missiles¹¹.

What has been the political response to the expropriation in Italy?

I was expelled at exactly the same time as the order came into force, which might have been more than coincidence. Otherwise, I'm sure that I would have done something at that point, instead of keeping a low profile and trying not to get expelled. The injustice of it makes me very angry. The land all around the base

¹⁰ "Peace News. For a nonviolent revolution", 2264, 7 March 1986, pp. 8-9.

¹¹ Questa descrizione del movimento pacifista italiano innesco la risposta di Franco Perna: "Taking into account relevant socio-political conditions in Italy, I strongly feel that the peace movement there has made fantastic progress during last 10-15 years. Patricia doesn't mention the nonviolent Movement and some church-related peace groups, but there are more. There are hundreds of local groups, some autonomous, others linked with the Nonviolent Movement, the IFOR, the Christian Movement for Peace, Pax Christi, women's peace organisations, trade unions, alternative life-style and ecological groups, the League of Cos, Unilateral Disarmament and Peace Tax Campaigns. Admittedly structural and organisational strength is lacking at national level and particularly in the South; but if all these groups did not exist, how could one explain the modern phenomenon of about 10.000 conscientious objectors each year, over 3.000 military tax resisters, the 2.400 clergymen and other church people, including many bishops, who recently issued an appeal in favour of the Peace Tax Campaign, followed by a more revolutionary one originated from 23 religious and missionary institutions? Perhaps I should also mention the intellectual output, literally hundreds of periodical and other publications, including many books and research works now available. Peace education and training in non violence are likewise gaining ground, on no longer need be embarrassed to state her/his pacifist, non-violent views. This does not mean, though, that the anti-peace forces are now weaker, but they are certainly less arrogant. There is altogether a new climate and a more receptive, sympathetic public opinion, to which even judges and magistrates are paying attention by fully acquitting all peace tax campaigners so far tried, totalling about 30 in six court cases". *The Italian Peace movement*, "Peace News. For a nonviolent revolution", 2267, 18 April 1986, pp. 16-17

isn't going to be used by the army, but it is used by the local people. The vineyards there have taken five or six years to reach their first fruit. People went up to Rome with a petition that all the local farmers had signed, and the nonviolent movements held a demonstration outside parliament. We were quite surprised that so many of the farmers did take action.

Shooting Range

Of course the ministry of Defence has the ultimate power, but if there's enough support things can change. The situation is hopeful. The Italian Army wanted a huge piece of land in the mountains near Palermo in Sicily for a shooting range. We thought it might be connected to NATO exercises at one point. They began evicting people, but there was such response from parliament and local government that it has been delayed for the time being though not actually scrapped as yet.

What are social conditions like?

The social system is archaic, with a lot of hardship, a lot of poverty, of unrest and political insecurity. The literacy rate is very low, people can't afford to pay for the books. As you go further south it gets worse. The women suffer more hardship, they have more kids and the church oppresses them. The day struggle is enough without having to worry about the future. It's very difficult to talk about peace in places like that. There are people who come down to Comiso with doves, and it's just not very convincing. It has to be much more solid. If we worked within these problems, with the community, it would be easier to get over the message. The Vigna verde peace Campers are working with the farmers, on the land and they get to talk to them.

Images of Violence

But Vigna verde is mostly a men's camp. It's mostly men everywhere. People aren't used to women speaking at meetings, they don't expect it at all. It's not just that men put women down, it's also the education, which is very religious, that separates the men and the women straight away. There's also a lot of porn, and images of violence to women in books that are sold really publicly. It's very difficult to understand how women feel, it's hard to really get through. There is a local women's group in Comiso, which opposes the base, and wants more facilities to enable them to work. It consist mainly of communist women, probably because they've been more politically involved, and had been able to study. It would be really hard to get poor, working women into rebelling. I did meet some wives of men who had emigrated from Sicily to find work, leaving mainly women on their own in the villages, and they were organising themselves. Comiso is one of the most developed and richest areas of Sicily, and it used to be Mafia free. Now it is getting more Mafia, because of the base we think – they're attracted by the dollars. Now there's prostitution and drugs. A vast percentage of all the heroin in the world is refined in Sicily, all organised by the Mafia. My ideas have changed a lot in the time I've been here. I had loads of preconceptions. I used to get quite hysterical about the blokes looking at me and following me around, but in the end it didn't bother me at all, but it did still tire me out. You have to somehow be able to adapt

to survive, to be able to do something politically, otherwise it blocks you, it's a waste of energy.

The need of understanding

The local people are usually very kindly and sincere, but visitors often get the wrong impression. Some people see Sicily as very violent, but seeing poverty for the first time can give you a real shock, and what you see as violence might be effects of poverty. We have to be careful not to bring our own preconceived ideas to Sicily, like the idea of all the men being really *macho*. It's easy for there to be misunderstandings. If an old bloke comes to the womens' gate to bring you grapes, he wouldn't realise it was a separatist women's gate. If you started yelling at him to go away, and that he is an old macho, it would be totally abominable, and feel more like discrimination than anything else. Several of us did try to get a communication going with the police, and the authorities, and blokes who came around. You'd always get a few hangers on, but they wouldn't necessary be bad people. They might be interested in peace, but not know how to express it.

Tolerance

You have to be tolerant of the culture, or if you are rebelling against it, then do it with Sicilian women, see what they want to do, not go there as someone freer and more aware. The time that there was a women's camp at Comiso was in fact very short. It began in June 1983, after the women's action in March. That whole summer was very good, and until about spring the next year. Women come and visit, they're still coming, but only about six came this summer. A lot of women have come and then been expelled. Any foreigner who does any action gets expelled, it seems inevitable.

What kind of support have you had?

We don't get any of the kind of support that Greenham gest. The people is bringing food. There were two women's groups, connected with the church and the communist party, who would invite me to eat and things.

What camps are there now at the base? What would you say to people who go there?

The main thing would be to contact the peace committees CUDIP (Comitato Unitario per Disarmo e Pace). They have a permanent office in Comiso, and keep the keys to the women's hut at La Ragnatela. They have a camp themselves IMAC (International Meeting against Cruise), it's a mixed camp. The Vigna verde isn't an open camp, but people can go and see them, or write to them if they want to spend a month or so working there.

What do you think could happen at La Ragnatela now?

I get exasperated, because La Ragnatela only existed as such for very short time, but people are still living on that image, and not doing the gritty behind-the-scenes permanent work, which is necessary to get things going again. And it's bad that things aren't on a more local basis, getting in touch with local feminist groups.

I don't think that many women who were freer would go and live in the camp, it would mean them giving up careers, and it's been a bit of struggle for them already to actually get that far. It would be giving up a lot, going back. Also there's no social security, so there's no financial security for them. It could become a summer camp. Or have specific women's actions there. Local resistance is really important, people getting their feet and really doing something. They're quiet resigned, as far as, actions are concerned, actually going to the base and doing something.

What are your plans now that you've been expelled?

I've been banned. If I go back I get 20 days prison, and then I'm re-expelled. I'll go back, but I'm not sure what I'll be able to do, in terms of protest. I might get married to a Sicilian friend, to get residence. That's my only hope of getting back and staying, and that's really what I want to do. I could forget it and do things elsewhere for Comiso. It's possible that I might get my expulsion revoked, I've got a good lawyer. Otherwise I'll just go back illegally, and get expelled again.

Patricia Melander¹²

¹² Si veda anche la registrazione dell'intervista a Patricia Melander a Radio radicale, 16 aprile 1985, <http://www.radioradicale.it/scheda/10976/base-militare-di-comiso-le-iniziative-degli-antimilitaristi#!slide>; per un profilo biografico dell'attivista-pittrice, Giuseppe Callegari – Cesare Spezia, *I madonnari delle grazie*, Mantova 2007, p. 71, reperibile online: <http://www.curtatone.it/index.php/cerca?q=i+madonnari+delle+grazie&Search=>

Per una storia dei movimenti pacifisti nell'Italia repubblicana: esperienze e pratiche di donne cattoliche

di

Tiziana Noce*

Gli studi sulla storia del pacifismo hanno assunto anche in Italia dagli anni Novanta del secolo scorso un approccio innovativo, che ha “cercato di collegare la storia del problema della pace e dei movimenti ad esso collegati alle vicende complessive della politica e della società del mondo contemporaneo”¹. Tale approccio inserisce a pieno titolo la storia del pacifismo italiano nella storia dell'Italia repubblicana, tanto più “che i movimenti per la pace rappresentano uno dei grandi fenomeni politici e ideologici del nostro tempo, e in particolare del dopoguerra”². Alcuni studi hanno ricostruito le linee generali di avvio dell'articolato movimento italiano per la pace, compresa la sua componente cattolica³. Le riserve, la diffidenza quando non l'ostilità che molta parte del cattolicesimo italiano riservò alle voci pacifiste che emergevano al suo interno si spiegherebbero proprio con i condizionamenti del contesto della Guerra Fredda, con la grande contrapposizione ideologica

* Tiziana Noce insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università della Calabria. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le politiche di controllo sul corpo femminile e l'azione politica delle donne nell'Italia repubblicana. Tra i suoi lavori su questi temi: *Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione*, Rubbettino 2004; *La storia politica delle donne in Italia. Un tentativo di ricostruzione*, in “Annale IRSIFAR” 2009; *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni 2009; *L'ecofemminismo di Carolyn Merchant: un'ecotopia per il terzo millennio*, in “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, 2, 2013; *Donne di fede. Le democristiane nella secolarizzazione italiana*, ETS 2014; curatela di Lydia Toraldo Serra. *E altre sindache democristiane nell'Italia della ricostruzione*, Rubbettino 2017; *Le cattoliche in politica*, in “Mondo contemporaneo. Rivista di storia”, 2-3, 2018.

¹ Renato Moro, *Sulla 'storia della pace'*, in “Mondo contemporaneo”, 3, 2006, p. 118.

² Renato Moro, *Pace e cultura della guerra fredda: il caso dell'Italia*, in “Contemporanea”, 1, 2012, p. 146.

³ Anna Scarantino, *Tra organizzazione, cultura e lotta per la pace. Il pacifismo italiano negli anni della guerra fredda*, in “Giornale di storia contemporanea”, 2, 2009, pp. 141-178. Ringrazio Anna Scarantino per avermi fornito copia del saggio.

fra comunismo e anticomunismo che lacerò l'Italia⁴. Tuttavia dalla metà degli anni Cinquanta, attraverso alcuni passaggi significativi quali la prima marcia Perugia Assisi del 24 settembre 1961, l'apertura del Concilio Vaticano II (1962) e la pubblicazione della *Pacem in Terris* (1963) si aprì una nuova fase della storia del movimento per la pace⁵, in questo caso in sintonia con una nuova stagione politica internazionale e interna – la distensione, i governi di centro-sinistra –, e con una mobilitazione di massa inedita, dovuta alla incipiente contestazione giovanile con le sue istanze antiautoritarie e antimilitariste. Di questa storia da ricostruire più nel dettaglio furono parte integrante le donne cattoliche.

Sui movimenti delle donne per la pace si è scritto molto, soprattutto sulle organizzazioni internazionali; molti studi si fermano alla prima metà del Novecento⁶, mentre mancano ancora per l'Italia ricerche di sintesi sui movimenti per la pace nei decenni successivi. Con l'auspicio che si aprano presto cantieri di ricerca in questa direzione presentiamo qui un'intervista a tre protagoniste di ispirazione cattolica dei movimenti per la pace, Giuliana Bonino, Giancarla Codrignani e Nicoletta Dentico, in attesa che, parafrasando Luisa Passerini, la memoria delle donne diventi oggetto di storia⁷.

Bonino e Codrignani ripercorrono le tappe principali del loro impegno per la pace sin dagli anni Cinquanta sia all'interno di una organizzazione strutturata come Pax Christi o/e nelle istituzioni sia nei movimenti attivi per le diverse campagne per la pace, il disarmo, l'obiezione di coscienza. Dentico, che appartiene a un'altra generazione, ci presenta un caso specifico, la Campagna per la messa al bando delle mine anti-persona, una battaglia di lunga lena, condotta sul piano nazionale e internazionale, esempio di collaborazione fra movimenti, esponenti delle istituzioni e dei partiti, iniziata con fatica ma conclusasi positivamente con la legge n. 374 del 29 ottobre 1997.

Emergono nel racconto temi e questioni di grande interesse per la storia delle donne e di genere: il rapporto donne e Chiesa, l'incontro fra il vissuto di fede e il femminismo degli anni Settanta, l'intenso e duro lavoro di tessitura relazionale condotto dalle donne spesso dietro le quinte e al contempo la loro presenza in ruoli strategici, progettuali e organizzativi. Si osservano anche nel loro farsi le dinami-

⁴ Renato Moro, *I cattolici italiani fra pace e guerra. Dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento: politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, a cura di Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti Il Mulino, Bologna 2006, p. 365.

⁵ Alessandro Santagata, "Invece dei missili". *I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso*, in "Italia contemporanea", 276, 2014, pp. 426-433.

⁶ Della ricca letteratura cito qui solo a titolo esemplificativo: Richard J. Evans, *Comrades and Sisters. Feminism, Socialism and Pacifism in Europe, 1870-1945*, Wheatsheaf Books/St. Martin Press, Brighton/New York 1987; Linda K. Schott, *Reconstructing Women's Thoughts. The Women's International League for Peace and Freedom before World War II*, Stanford University Press, Stanford 1997; Maria Grazia Suriano, *Percorrere la nonviolenza. L'esperienza politica della women's international league for peace and freedom (1915-1939)*, Aracne, Ariccia 2012; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale 1914-1939*, Viella, Roma 2014; si ferma ai primi anni sessanta Anna Scarantino, *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano 2006.

⁷ La frase era: "la memoria delle donne non è stata oggetto né si è fatta soggetto di storia", in Luisa Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, p. 7.

che di genere e un rapporto fra sfera pubblica e privata caratterizzato più dalla interconnessione che dalla separazione, si dà conto della rilevanza delle cosiddette donne comuni, donne fuori dall'eccezionalità, quell'eccezionalità che sul piano culturale è funzionale al confinamento di tutte le altre donne nel cono d'ombra della storia. Si conferma in sostanza la rilevanza delle donne nella storia della pace e del disarmo e di questa storia si colgono alcune continuità: tanto le donne ieri quanto quelle oggi mostrano una grande capacità di costruire reti e agire su più piani e in particolare sostengono la scelta strategica di saldare il piano internazionale e nazionale dell'azione politica, con un continuo lavoro di studio, organizzazione, comunicazione e sensibilizzazione⁸. Uno specifico filo rosso della storia delle donne si osserva infine quando si guarda alle donne consacrate, molte delle quali appaiono nel racconto in prima fila, spesso su posizioni radicali, nelle diverse campagne per la pace, il disarmo e i diritti umani. Il loro agire con autonomia e determinazione conferma quanto già appurato dagli studi sull'età medievale e moderna ovvero che la scelta della consacrazione ha offerto e offre spazi di libertà e possibilità creative, più difficilmente percorribili dalle donne assorbite dall'ardua conciliazione dei ruoli assunti nell'ambito familiare e lavorativo.

Giuliana Bonino (Ivrea, 1939) ha lavorato come segretaria alla Olivetti dal 1962 al 1990. Dal 1979 è stata delegata sindacale e membro dell'esecutivo del Consiglio di fabbrica, delle Commissioni di fabbrica per l'ambiente di lavoro e dei servizi sociali. Nel 1961 ha avviato in città il gruppo dell'AGI (associazione guide italiane) quando sino ad allora a Ivrea era stato presente solo il ramo maschile degli scout. Dal 1969 al 1987 è stata segretaria italiana e poi dal 1987 al 1993 vicepresidente di Pax Christi, dal 1992 al 2009 segretaria del Centro Studi del movimento. Alla Casa per la pace di Tavarnuzze (FI) ha organizzato insieme a Maria Antonietta Di Capita i seminari "Maschile tra ruolo e identità" (1994) e "La metà della terra" (1995). Oggi coniuga l'impegno in Pax Christi con quello nelle attività del Tribunale per i diritti del malato che ha avviato, sempre a Ivrea, nel 1996 e di cui è responsabile.

Giancarla Codrignani (Bologna, 1930) è giornalista, saggista, esperta di problemi internazionali e di conflitti. Laureata in Lettere Classiche, ha insegnato presso il Liceo Classico Minghetti di Bologna. La sua militanza politica ha avuto inizio nei primi Consigli di quartiere a Bologna, come indipendente nelle liste della Democrazia cristiana e successivamente nel gruppo 2Torri (Pci-Psi). Da indipendente di sinistra viene eletta in Parlamento nel 1976 e vi resterà per tre legislature, fino al 1987, incardinata nelle Commissioni Esteri e Difesa nonché nella Commissione per le autorizzazioni a procedere. È stata anche membro dell'Ufficio di Presidenza della Camera. Ha operato attivamente nelle missioni internazionali, tanto da ricevere il riconoscimento per la sua opera dall'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite a Ginevra. È attualmente associata al Segretariato per le attività ecume-

⁸ Gli studi hanno mostrato come, per l'Italia già Victoria De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1992, non sia mancato fra le donne il sostegno alle ideologie e ai movimenti bellicisti, a ulteriore conferma dell'inesistenza di una femminilità essenzialista di matrice ontologica e del fatto che "la storia della pace è inseparabile dalla storia della guerra [...] la dicotomia è illusoria", citato in Renato Moro, *Sulla 'storia della pace'*, cit., p. 139. Cfr. anche Sandi E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe, 1815-1914*, Oxford University Press, Oxford 1992, Maria Grazia Suriano, *Percorrere*, cit., Elda Guerra, *Il dilemma*, cit.

niche, a Pax Christi e a diverse organizzazioni non governative internazionali. È membro del direttivo dell'“Istituto Gramsci” di Bologna e Presidente della Loc (Lega degli Obiettori di Coscienza).

Nicoletta Denticò (Verona, 1961) è giornalista, esperta di cooperazione internazionale e salute globale. Ha coordinato in Italia la Campagna per la Messa al Bando delle Mine e poi diretto Medici Senza Frontiere (MSF), inaugurando i programmi sui migranti della organizzazione nel nostro paese. Ha lavorato a Ginevra con la Campagna internazionale per l'accesso ai farmaci essenziali di MSF, con Drugs for Neglected Diseases Initiative (DNDi) e con l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). In Italia è stata co-fondatrice dell'Osservatorio sulla salute Globale (OISG). Già consigliera di amministrazione di Banca Popolare Etica (2013-2019), oggi dirige il programma di salute globale di Society for International Development (SID, www.sidint.net).

È autrice di numerose pubblicazioni sui temi della salute e dello sviluppo tra cui, di recente, il libro *Ricchi e Buoni? Le trame oscure del filantropocapitalismo*, (EMI, Verona 2020).

TN: Giuliana, Giancarla per ragioni generazionali incarnate la memoria di lungo periodo: come è iniziato il vostro percorso nei movimenti per la pace?

Giuliana B.: Ho conosciuto Pax Christi internazionale durante la *route* internazionale sulla *Pacem in terris* nel 1964. Seicento otto giovani di varie nazionalità hanno percorso il Piemonte organizzati a gruppi per riflettere sull'enciclica di Papa Giovanni XXIII e a Ivrea abbiamo ospitato oltre duecento giovani nelle famiglie per tre giorni e abbiamo partecipato alle loro attività. Pax Christi internazionale è stata fondata nel 1945 alla fine della seconda guerra mondiale in Francia da Marta Dortel Claudot e dal vescovo mons. Theas per la riconciliazione tra il popolo francese e tedesco e affinché non si ripetessero più simili tragedie. Mons. Theas era stato in campo di concentramento arrestato dalla Gestapo per aver difeso gli ebrei. In Italia Pax Christi è nata nel 1949 con la nomina di mons. Carlo Rossi vescovo di Biella come primo presidente ma è andata sviluppandosi nel 1954 su sollecitazione di mons. Montini della Segreteria di Stato vaticana. Alla fine degli anni Cinquanta si organizzarono le *routes* internazionali e Pax Christi tenne dei seminari sulla pace. Dal 1964 ebbero inizio anche le *routes* regionali.

Giancarla C.: Ho fatto parte di Pax Christi Italiana e di Pax Christi Internazionale alle cui riunioni partecipavo con Giuliana, chiamata da mons. Bettazzi, che mi conosceva bene, scrivevo sull'allora “Avvenire d'Italia” diretto da Raniero La Valle, era da poco presidente di Pax Christi e mi telefonò. Si organizzarono le campagne contro gli esperimenti nucleari, eravamo tanti gli impegnati, come laici. La Perugia-Assisi fu promossa da Capitini (cacciato dalla Chiesa) e i frati diedero l'impronta cattolica. Un “evento” per tutti, non solo cattolico, fu la prima marcia Perugia-Assisi del 1961. Cattoliche furono le “marce per la pace” per il primo gennaio “giornata della pace” con il messaggio del Papa. Nel 1968 la marcia si affiancò alla contestazione vivace contro il lusso della Scala di Milano. Finché durarono le presidenze nazionali e poi internazionali di mons. Bettazzi, le marce annuali di Pax Christi, movimento ufficiale della Cei, si poterono prendere la libertà di intito-

larsi, per esempio, alla lotta contro le armi in uno specifico luogo di produzione, come nel caso delle Officine Moncenisio.

TN: La Pacem in Terris e il Concilio Vaticano quanto hanno influito sul pacifismo cattolico?

Giuliana B.: La pubblicazione della *Pacem in terris* ha stimolato il Movimento ad impegni più concreti e conseguentemente ad una maggiore diffusione in Europa del Movimento. E il Concilio ha contribuito a creare un rinnovamento. In Italia nel 1968 l'allora Presidente di Pax Christi, mons. Ismaele Castellano arcivescovo di Siena, chiese di essere sostituito. Pax Christi non era esente dalla contestazione ed i giovani (ragazze e ragazzi) chiedevano di impegnarsi per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Dalla CEI fu nominato mons. Luigi Bettazzi da un anno vescovo di Ivrea, con cui cominciammo a lavorare e che vedrà Pax Christi come unico Movimento cattolico che parteciperà ed organizzerà molte iniziative sul tema anche per sensibilizzare le comunità cristiane.

Giancarla C.: Sì, Papa Giovanni manteneva il suo carisma con conseguenze di maggiore e migliore animazione soprattutto dei giovani. Dall'esperienza vissuta posso dire che fu più forte l'ascolto e la partecipazione che non la lettura e l'organizzazione. Papa Giovanni aprì la teologia politica dei segni del mondo, che individuò nella crescita della coscienza dei diritti del mondo del lavoro, nell'autodeterminazione dei popoli soggetti a dittature (l'America Latina era un lager) e, infine, la presa di coscienza della donna come partecipe dello sviluppo. Secondo la mia opinione quei "segni" dovevano essere un metodo (oggi sono un segno le migrazioni), ma non si proseguì, i lavoratori furono tutelati dai sindacati e dal Pci, i popoli dai "movimenti" di lotta (con grande presenza di cristiani martiri, cito Romero, sparato sull'altare) e le donne certamente non sufficientemente né accolte dalla chiesa né esplicitamente femministe nelle organizzazioni, Azione Cattolica in primis.

TN: Giuliana, gli anni del post- Concilio furono particolarmente intensi per Pax Christi Italia.

Giuliana B.: Sì. Il 31 dicembre 1968 si organizzò la prima Marcia della pace da tenersi nella notte di Capodanno con digiuno e preghiera come protesta per il "capodanno consumistico". La seconda Marcia il 31 dicembre 1969 fu intitolata "Obiezione di coscienza come testimonianza di Pace" e si tenne da Valeggio a Peschiera del Garda davanti al carcere militare dove si trovavano rinchiusi gli obiettori di coscienza al servizio militare. Sempre sulle obiezioni di coscienza si tennero altre due marcie nel 1970 a Filetto di Camarda nei pressi di L'Aquila. Tenemmo con l'ANPI una tavola rotonda nel pomeriggio del 31 sull'obiezione di coscienza a L'Aquila e nella notte si salì a piedi in mezzo alla neve a Filetto.

Giancarla C.: Ricordo che quella marcia fu anche una sorta di "riparazione" alla rappresaglia del capitano Matthias Defregger, che guidò la strage di Filetto nel 1944 contro la popolazione dopo un attentato partigiano. Defregger nel 1949 era stato fatto vescovo da Pio XII, alla marcia parteciparono i radicali con Pannella.

Giuliana B.: Poi ci fu la marcia, nel 1971, a Condove-St. Antonino di Susa – cui accennava Giancarla – sull’obiezione alla produzione bellica delle Officine Moncenisio, i cui lavoratori ottennero di uscire dall’elenco delle fabbriche d’armi. L’impegno per la pace spaziava in varie direzioni, a Torino organizzammo “L’Assemblea dei cristiani solidali con Vietnam, Laos e Cambogia” dal 2 al 4 novembre 1973. Non fu facile trovare la sala per l’Assemblea nell’allora contesto storico e politico, molte furono le pressioni per non farla. Il saluto iniziale del card. Michele Pellegrino ci protesse.

TN: In quegli anni il femminismo scosse anche il mondo cattolico e si intrecciò alle istanze pacifiste. Come articolerebbe il rapporto pace e genere nelle organizzazioni e nei movimenti di cui avete fatto parte?

Giuliana B.: In Pax Christi donne e uomini abbiamo sempre lavorato insieme nel rispetto reciproco. Laici e clero erano sullo stesso piano. Ricordo con particolare affetto la Superiora di una Congregazione di suore francesi suor François Van Der Mere per la sua preparazione e la difesa dei popoli indocinesi. Con me erano presenti per l’organizzazione Lidia Sconciaforni e Maria Lanciotti di Roma perché il lavoro tecnico allora era molto impegnativo non c’erano cellulari, computer, ecc. Io sono anche stata vicepresidente di Pax Christi italiana quando era presidente mons. Antonio Bello, ma anche oggi la vicepresidente è Giuliana Mastropasqua di Catania, mentre a livello internazionale da molti anni c’è la copresidenza di una donna come anche la segretaria generale è donna.

Giancarla C.: La parola “femminismo” fu subito criticata dal Vaticano come estremismo, ma il ruolo domestico che per la chiesa era esemplare e condannava alla subalternità fa parte del conservatorismo cattolico che teme le insidie materialiste alla famiglia e, invece di educare, tenta di mettere i bastoni tra le ruote a chi alza la testa. La storia non si può cancellare e le donne vogliono poter cambiare il mondo con la propria cultura non antagonista ma nemmeno complementare a quella maschile, autrice della violenza e delle guerre a cui le donne hanno offerto complicità, non inizio. Un link tra il femminismo senza etichette e l’interpretazione dottrinale propria, comunque, nella storia delle donne esiste fin dalle origini. Nel 1968 a Brescia si tenne un convegno femminista particolare “Le scomode figlie di Eva” perché donne credenti e critiche consacrarono pubblicamente e segnarono un passo importante, di denuncia, ma anche di innovazione liturgica: celebrarono. Era già maturo il tempo per parlare di sacerdozio. Entra nel pacifismo? Certamente no. Ma se una donna si pone questo problema e le sta bene il modello di questo prete, non è per fare la guerra. A partire da tempi recenti, forse proprio dal ‘68, la Chiesa delude le donne e congela le iniziative autonome. Quasi tutte comunque restano nella condivisione degli organismi misti. Anche sulla pace, se coraggiose, le donne stanno con i gruppi laici e politici. Difficile sentirsi in grado di agire in prima persona se Paolo VI scrive l’*Humanae Vitae* e Giovanni Paolo II rende omaggio al genio femminile particolarmente votato alla pace se chiarisce che intende riferirsi alla famiglia. La “gerarchia” che privilegia il maschile pone le donne in secondo piano e i cancelli sono chiusi. La Pax Christi Internazionale ha come presidente un vescovo, attualmente ha due vicepresidenti, uno per genere: sostituto del presidente è però sempre l’uomo. Tutte le manifestazioni pubbliche – vedasi la marcia Perugia-

Assisi oppure le marce per la pace di Capodanno della Pax Christi italiana – si avvalgono delle donne per l'organizzazione e costituiscono la maggioranza visibile nei cortei. Ma la presidenza, le conferenze stampa sono tenute da uomini. Paradossalmente però chi è più subalterno è più libero: le donne sono in grande maggioranza, madri o no, più pacifiste degli uomini. Così le suore in un mondo di preti. Le donne più rappresentative infatti sono le suore: più o meno tutti gli ordini. Tra le consacrate si trovano anche le protagoniste: molte sono state uccise, arrestate, condannate. Soprattutto americane, a partire dalla guerra del Vietnam, ma anche per l'impegno per i poveri, le lesbiche, gli omosessuali e i *queer*. Hanno girato per il mondo, scortate da qualche prete. Una che è venuta più volte in Italia è Rosemary Lynch. Innovativa anche la presenza cattolica di donne a Comiso⁹ e contro il nucleare, ma nessuna italiana ebbe i riflettori. Molte si sentivano più rappresentate da Emma Bonino. La vecchia opzione di nonviolenza che ho sempre seguito mi ha portata a impegnarmi per l'obiezione di coscienza ai tempi in cui il nonviolento finiva in carcere e sostenere l'obiezione di coscienza significava appoggiare i lavativi contro il patriottismo: sono stata presidente della Lega Obiettori di Coscienza (Loc), lega di gente anarchica e di sinistra in anni in cui don Milani ed Ernesto Balducci, sostenitori dell'obiezione, venivano portati in tribunale dai cappellani militari, sostenuti dalla Chiesa. Nonostante mi avessero eletta, nemmeno la Loc accolse la solidarietà delle donne che sostenevano un'iniziativa realmente pacifista. Anche quando il mondo cattolico si aprì all'obiezione, prevalse l'impostazione maschile, con esclusione (per ovvia incompetenza) delle donne che invece lo vedevano come strumento di pace e si davano da fare per creare un servizio civile femminile delle ragazze particolarmente frequentato.

TN: Pace, non violenza, diritti umani, disarmo mi sembra siano molto intrecciati nella vostra militanza così come la collaborazione con altri settori del movimento.

Giuliana B.: Sì, certo. In Pax Christi abbiamo lavorato con le altre associazioni, da Mani Tese con Sabrina Siniscalchi a Edy Vaccaro del Movimento internazionale della riconciliazione, per la messa al bando delle mine antiuomo sia livello nazionale che internazionale. Con Pax Christi internazionale abbiamo preparato un Manifesto sul disarmo che è stato presentato alle Nazioni Unite di cui fa parte Pax Christi come organismo non governativo, all'Assemblea Generale del luglio 1982 a New York con la presenza di mons. Bettazzi ma anche di Lidia Sconciaforni. Il documento proponeva degli impegni a breve, medio e lungo termine. Oltre ai temi sulle armi abbiamo lavorato molto per il rispetto dei Diritti umani aiutando il Vicariato di solidarietà del Cile dopo il colpo di stato dei militari ma anche con contatti di supporto alle Mamme della Piazza di Maggio argentine che con Pax Christi internazionale hanno potuto denunciare la loro situazione alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU a Ginevra, così come era attesa per lo stesso scopo Marianella Garcia Villas che hanno assassinato in Salvador per farla tacere. Nel 1981 dopo l'assassinio di mons. Romero Pax Christi internazionale ha preparato una missione

⁹ Per una prima ricostruzione storica della mobilitazione femminile a Comiso cfr. Emma Baeri, *Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, in *Il femminismo degli anni Settanta*, a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Viella, Roma 2005, pp. 119-168. Sulla partecipazione dei cattolici, si veda Alessandro Santagata, "Invece dei missili", cit., pp. 433-444.

in America Centrale sui diritti umani che ci è valso l'11 ottobre 1983 il premio UNESCO per l'educazione alla pace. Con Mariella Tapella partecipavamo alla Commissione per i diritti umani di Pax Christi internazionale ed abbiamo conosciuto ed incontrato Julia Esquivel che era molto attiva su questi temi. In Italia nel 1981 dopo il terremoto dell'Irpinia nei mesi estivi abbiamo organizzato dei campi di alfabetizzazione nel rione 167 a Scampia appoggiandoci alla Parrocchia di don Vittorio Siciliani, con la presenza di Mariella Tapella, Anna Maria Bettuzzi, Lidia Sconciaforni e molti altri. Ma vorrei sottolineare anche il lavoro di formazione legato alle nostre attività. Per crescere anche noi sui vari temi legati al lavoro ed all'impegno per la pace abbiamo avviato nel 1980 dei Seminari con l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano. Il Prof. Lazzati ci aveva affidati per questo approfondimento al prof. Giancarlo Mazzocchi delle Facoltà di economia che ha costituito il gruppo "armi - disarmo". Questi incontri ci hanno aiutato tutte e tutti a crescere passando dagli slogan a documentazioni e ricerche serie, con la pubblicazione di tre volumi dai titoli. "Il problema degli armamenti: aspetti economici e aspetti etico-morali", "Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud", "Armi e disarmo oggi, problemi morali, economici e strategici"¹⁰. Nel 1985 abbiamo lavorato per la legge sul controllo delle esportazioni delle armi con incontri in Parlamento, l'organizzazione di seminari con tante altre associazioni non solo cattoliche, ma anche partitiche come i radicali. La campagna si chiamava: "Contro i mercanti di morte". Nel 1989 ho partecipato all'assemblea mondiale a Basilea su Giustizia Pace e Salvaguardia del Creato, nella delegazione ufficiale della Chiesa cattolica. Nel 1992 è stato costituito il Centro Studi economico sociale per la pace di cui sono stata segretaria per molti anni e che ha organizzato a Tavarnuzze, presso Firenze, vari seminari sui tanti temi collegati alla pace.

Giancarla C.: Personalmente, non come rappresentante di chiesa, sono stata a Comiso e ho aderito alla protesta contro la decisione della Nato di installare in Europa i missili Pershing e Cruise, ho presentato in proposito un'interrogazione parlamentare, sono intervenuta nel dibattito in aula e ho prestato assistenza al processo. Ho partecipato a una conferenza di donne inglesi alla Nato. I cattolici nel movimento c'erano, ma erano presenti non ufficialmente, si riconoscevano nel mix anarchico, anche se si contraddistinguevano per le citazioni dei testi cristiani (anche protestanti). Nei primi anni Novanta durante la campagna contro la guerra del Golfo ho partecipato a conferenze di politica internazionale, a Coventry e poi ero tornata agli incontri di Pax Christi. I cattolici ormai, delle diverse associazioni riconosciute, avevano partecipato e partecipavano a manifestazioni, veglie, iniziative (anche, individualmente, davanti all'ambasciata americana e sudafricana). Sono stata anche presente ad alcune marce annuali di Pax Christi, ho scritto sulla rivista dell'associazione "Mosaico di pace", ho tenuto conferenze nei loro gruppi. In particolare per i cinquanta anni del Concilio ho constatato quanto lontano fosse il Concilio dalla consapevolezza della gente, i partecipanti ai gruppi, sessantenni,

¹⁰ Luigi Campiglio (a cura di), *Il problema degli armamenti: aspetti economici e aspetti etico-morali*, Vita e Pensiero, Milano 1980; Luigi Campiglio - Giancarlo Mazzocchi (a cura di), *Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud*, Vita e Pensiero, Milano 1982; Luigi Campiglio - Fabrizio Battistelli (a cura di), *Armi e disarmo oggi: problemi morali, economici e strategici*, Vita e Pensiero, Milano 1983.

avevano dieci anni all'epoca. Direi che nel trascorrere degli anni la partecipazione si fa forse più larga a firme di adesione, come per la messa al bando delle mine antiuomo, ma più rarefatta: inizia la caduta politica (che era l'azione che intendeva la prima Pax Christi). Nel 2015 Giovanni XXIII è diventato patrono dell'esercito e Pax Christi non lo sapeva (le procedure durarono tre anni). Oggi l'Italia non ha firmato la convenzione ONU del 2017 sul nucleare e nessuno reagisce.

TN: Giancarla tu hai ricoperto anche ruoli istituzionali, sei stata membro delle Commissioni Esteri e Difesa della Camera, si possono favorire politiche di pace agendo nelle istituzioni. Cosa vuoi raccontarmi di quella esperienza?

Giancarla C.: Ricorro ad un esempio: Lidia Menapace – che sceglierei quale figura simbolo del pacifismo cattolico perché cattolica, anche se di sinistra radicale e perché portatrice delle istanze femministe –, da presidente della Commissione chiesa l'abolizione della squadriglia tricolore fu presto sostituita perché, credo, anche a Bertinotti (Lidia era di Rifondazione Comunista) la squadriglia piaceva. Io credo che se un parlamentare interviene in Parlamento fa sempre una cosa educativa. Dire al popolo che la squadriglia è una spesa e un vanto inutile, per esempio. Ma se il proprio partito non apprezza si rischia. In realtà io sono una persona moderata, penso che le ideologie, i principi, i valori viaggiano nel tempo, ci aspettano davanti, non dietro né troppo in alto. Bisogna soprattutto farsi capire dalla gente (i tricolori sono "pop"). Utile citare il fatto a distanza, forse fa capire quanto si spreca in soldi e in cultura dei simboli, ma allora solo alcuni pacifisti antichi capirono. In Parlamento e in particolare in certe Commissioni, vale la tradizione formale, un danno che obbliga al riformismo: ho presentato per la Sinistra Indipendente proposte sull'obiezione di coscienza e il commercio delle armi, ho seguito (e seguo) i problemi delle armi letali e autonome, delle strategie elettroniche e affidate all'intelligenza artificiale. Come femminista ho cercato di ottenere una conferenza nazionale quando cadde l'ostacolo per le donne alla professionalità militare ma mi sono dovuta rassegnare alla sua impossibilità anche se cadeva uno dei due luoghi del maschilismo totale (resta la chiesa).

TN: Ad ogni modo dagli anni Settanta a oggi sono stati raggiunti importanti traguardi normativi, quali la legge sull'obiezione di coscienza, il Trattato di non-proliferazione nucleare, la Convenzione sulle armi biologiche, la Convenzione su certe armi convenzionali. Possiamo affermare che la mobilitazione pacifista cattolica è stata determinante per l'approvazione di queste leggi e di questi accordi?

Giancarla C.: Indubbiamente. Sconfitte le mitologie della "guerra giusta" anche alcuni vescovi e religiosi parteciparono in prima persona. Temo però che non sia rimasta un'impronta educativa più forte per un'ulteriore prevenzione dei conflitti. Nel nostro paese in forme particolari, ma la formazione resta superficiale, si prega molto (troppo), si studia meno, non si progettano riforme.

TN: Alcune delle campagne che abbiamo rievocato, una fra tutte quella contro l'installazione dei missili cruise e pershing-2 a Comiso, hanno visto una grande partecipazione femminista. Quali sono stati i rapporti fra le cattoliche impegnate per la pace e il femminismo?

Giancarla C.: Premetto che fino a metà degli anni Settanta anche il mio pacifismo era neutro: il femminismo diventava questione di fondo proprio in quegli anni

e le cattoliche non ne facevano parte se non nelle stesse espressioni che avevano promosso il “sessantotto”, di fronda anche per il cattolicesimo ufficiale. Non solo i papi hanno esecrato la parola femminismo. Le cattoliche, anche quando rivendicano il loro essere donne, premettono spesso “non sono femminista”. Tuttavia direi che il femminismo è stato assunto da una parte delle donne credenti. Le femministe cattoliche procedono nella ricerca. Sempre più importante è il CTI, coordinamento teologhe italiane, con le ordinarie nelle università pontificie e le docenti degli Istituti Teologici che declinano il femminismo nel contesto religioso e di fede e le suore, a partire dalla Presidente degli Ordini Religiosi Femminili che a nome di tutte ha chiesto e ottenuto di inserire nel processo contro la pedofilia (anche se non c’entra per nulla, ma era l’occasione buona) le violenze dei religiosi sulle consorelle. Forse il pacifismo segna il massimo del “neutro”, che nasconde il solito potere dell’uomo tradizionale nel territorio della donna tradizionale, un territorio in cui lo stereotipo assegna alle donne il massimo della simbologia identitaria: come diceva Woytja il genio femminile è particolarmente orientato alla pace. Purché quel genio lo spenda in famiglia e non nei parlamenti e nel Vaticano, purché si contenti del simbolo.

TN: In realtà però le donne non sempre si sono contentate del simbolo. Hanno agito nella storia del pacifismo con azioni assai concrete e spesso determinanti. Le complesse dinamiche fatte di contraddizioni dolorose e allo stesso tempo di tenacia incrollabile sono ben rappresentate dalle vicende relative alla Campagna per la messa al bando delle mine anti-persona, qui raccontata da una delle protagoniste, Nicoletta Dentico.

Nicoletta D.: La Campagna per la Messa al Bando delle Mine Anti-persona è stata una delle iniziative più raccontate e di buon esito nella storia del pacifismo italiano, anche perché una mobilitazione che ha conseguito in Italia e a livello internazionale il risultato per cui era nata: la messa al bando di queste armi micidiali. L’embrione della Campagna a livello internazionale è un appello firmato da sei organizzazioni – Vietnam Veterans of America Foundation, Medico International, Mine Action Group (MAG), Physicians for Human Rights, Handicap International, Human Rights Watch – nel 1992, per attirare l’attenzione dei più importanti media internazionali sulla devastazione prodotta dalle centinaia di milioni di mine sparse nel mondo, orrenda eredità delle Guerra Fredda che ogni giorno uccidevano o mutilavano persone civili, anche nei contesti in cui nel frattempo era scoppiata la pace. Il mondo ignorava quel problema completamente. Ma era una assoluta devastazione sanitaria, economica e sociale – una sorta di pandemia bellica, di cui nessuno si occupava.

Un appello urgente

Ricordo che mi capitò di leggere quell’appello sull’*International Herald Tribune*, e ne rimasi molto colpita. Lavoravo allora per la sede italiana della Radiotelevisione Giapponese NHK, ma durante le mie vacanze mi era presa la passione di andare in Cambogia e Vietnam per seguire i progetti di Mani Tese in Indocina. Là, mi era stato possibile sensibilizzarmi seriamente sul tema delle mine. Mi presi la briga di segnalare a Mani Tese l’iniziativa dell’appello sui media internazionali, che meritava attenzione particolare in quanto l’Italia era allora uno dei tre maggiori pro-

duttori ed esportatori di mine nel mondo. Avevo sollecitato Mani Tese ad unirsi a questo gruppo, e a cominciare ad attivarsi sul tema, vista anche la legge 185/1990 che impediva il commercio delle mine nel mondo da parte dell'Italia, e la stessa esperienza acquisita da Mani Tese con la campagna "Contro i mercanti di Morte" negli anni precedenti al varo della legge che regolamentava l'industria bellica nel nostro paese. Passò qualche tempo però, prima che le cose maturassero, per un intervento esterno che sembrò il compimento pieno di una aspirazione. Nell'estate del 1993 ricevetti una telefonata da Jody Williams, che a quel tempo seguiva l'appello per il Vietnam Veterans of America Foundation (VVAFA) – l'entità leader di questa azione. Jody mi chiedeva se potevamo attivarci con una campagna in Italia. Il mio numero di telefono – allora le email non esistevano ancora, solo qualche anno prima era stato inventato il fax – gli era stato segnalato dal Comitato delle ONG in Cambogia. Dei tre paesi più coinvolti nella produzione ed esportazione di mine – USA, Cina e Italia – l'Italia sembrava l'unico punto di entrata. Italia soft power. Italia società democratica e aperta. Se si voleva intaccare il vertice del problema, occorreva partire di lì. L'Italia inoltre era stata pesantemente minata durante i due conflitti mondiali, delle tre era quella che aveva la storia diretta di questa vicenda, aggiunsi io. Che feci riferimento alla recente legge 185 e alla mia ruminazione su quell'appello di quasi un anno. Accettai subito l'idea di organizzare la campagna italiana. Convocai la prima riunione sul tema delle mine il 13 settembre 1993 alla sede del Senato dei Verdi. Lo ricordo come fosse oggi. Eravamo una dozzina di organizzazioni – oltre a Mani Tese, Pax Christi, Archivio Disamo, Associazione Obiettori Nonviolenti, i Verdi, ASAL, Missione Oggi, Pugwash, Nigriزيا, Legambiente, Medici Senza Frontiere, Jesuit Refugee Service (JRS), etc. Nessuno ne sapeva niente (a parte MSF e JRS). Ma a tutti sembrò subito una occasione molto cogente per non abbandonare e invece raccontare i lasciti della Guerra Fredda e delle sue guerre per procura, per "fare concretamente" una azione di disarmo, per riprendere il discorso laddove tutta la mobilitazione precedente – Sigonella e legge 185 – lo aveva in molti modi elaborato. Da questo primo incontro partono i primi segnali di un cambiamento della politica italiana: nel novembre 1993 il governo italiano blocca per la prima volta la concessione di ogni autorizzazione alla esportazione di mine anti-persona. Il primo passo nella giusta direzione.

Un affare di donne, tanto per cambiare

E le donne? In Italia l'avvio della campagna è decisamente questione di donne. Donne che si intercettano, donne che si riconoscono, donne che si appassiano. Fra Jody Williams e me fu amore telefonico a prima conversazione. Il 1 dicembre 1993 viene lanciata la campagna italiana alla Camera dei Deputati. Approdato a Roma il gotha delle 6 organizzazioni dell'appello originario. Fra loro anche Jody Williams. Tutti focalizzati sull'avvio della azione in Italia. Sarà un flop tremendo. Una organizzazione dell'evento piuttosto debole (io nel frattempo avevo partorito il mio primo figlio un mese prima), un coordinamento ancora esile e inesperto, una resistenza totale da parte della stampa, uno scarso interesse da parte della politica (a parte i Verdi). Gli speakers del nucleo originario avevano trovato il deserto, la sala praticamente vuota. Un solo articolo su "il manifesto". Una delusione feroce.

Una umiliazione bruciante per me, per noi tutti (ricordo come un incubo quel giorno, forse il peggiore della mia vita: in Parlamento non facevano entrare mio figlio con la carrozzina, ed io mi sono letteralmente sbattuta tutto il giorno tra la sala conferenze nel cuore di Roma e casa mia per l'allattamento di Tommaso, in ritardo sempre su tutti i fronti: un INCUBO!!!). Tra le dieci persone scarse presenti tra il pubblico, il senatore Edo Ronchi che capisce meglio il senso della cosa. E il suo valore.

Da quella doccia gelata scaturì anche un sussulto di orgoglio e la voglia di fare sul serio, perché sentivamo una responsabilità geopolitica enorme, ma anche il peso del nostro primo fallimento – oggi si racconta con una certa leggerezza, sapendo ciò che è venuto in seguito, ma fu una ferita profonda, che ha rischiato di mettere tutto in discussione. Mettemmo in campo una strategia parlamentare con Emma Bonino dei Radicali alla Camera e Edo Ronchi dei Verdi al Senato e dal 1994 partimmo con una serie di azioni di incontri con parlamentari di tutto l'arco costituzionale per raccontare il tema, e per chiedere di attivarsi. È Stefano Morselli, deputato del Movimento Sociale, fortemente colpito dagli effetti delle mine, tra i primi a sensibilizzarsi al tema e a chiedere una moratoria contro le mine anti-persona ma la cosa viene vista positivamente dalla Bonino che nel frattempo anche lei ha una simile proposta sul tema alla Camera. Scatta la convergenza trasversale. Il dibattito sulla moratoria monta in Parlamento, la stampa tace e si rifiuta di dare notizia di questo primo slittamento. Non possiamo dimenticare che la produzione e il commercio di mine anti-persona in quel periodo – se si fa eccezione per la Tecnovar di Alfieri Fontana a Bari (azienda familiare) – stava tutta in capo ad aziende del Gruppo Fiat. Mi riferisco alla Valsella Meccanotecnica e alla MIsar di Brescia, la BDP Difesa e Spazio a Colleferro.

Fra movimento e istituzioni

Solo qualche mese dopo, il 20 gennaio 1995, l'Italia deposita lo strumento di ratifica della Convenzione sulle Armi Inumane presso le Nazioni Unite a New York. La ratifica languiva da tempo, ma la sollecitazione della campagna fu essenziale per questo passo internazionale importante, visto che in quella fase era la Conferenza per il Disarmo dell'ONU la insoddisfacente, lenta, burocratica e recalcitrante sede del negoziato internazionale sulle mine. Dal 1995 in poi, in parallelo ai negoziati internazionali, il Parlamento Italiano interagisce costantemente con la Campagna Italiana per la Messa al Bando delle Mine – questo il nome ufficiale del nostro network di 47 organizzazioni, da allora in poi. L'intento esplicito della collaborazione è quello di definire una legislazione nazionale volta al definitivo bando di questo sistema d'arma. Il lavoro istruttorio contempla il ruolo fondamentale di altre due donne: Antonella Deledda funzionaria dell'Ufficio Studi della Camera e Paola Biocca, ex dirigente di Greenpeace, grande attivista di esperienza sul nucleare e scrittrice. Donne entrambe di straordinaria intelligenza e cultura. Donne amiche tra loro – si erano già cimentate insieme su azioni parlamentari di disarmo orchestrate da Greenpeace. Antonella e Paola sono state per me, campaigner in prima linea ma alle prime armi, e peraltro con un figlio appena nato, le persone di riferimento per esperienza (Paola) e per capacità politica e qualità professionale (Antonella). Si

creò una amicizia inossidabile fra noi, un'intesa fortissima che faceva da ponte nel dialogo tra società civile e Palazzo. Difficile spiegare il valore immenso di questo lavoro interstiziale, sotto traccia perlopiù, che ha permesso ai processi parlamentari di andare avanti senza fermarsi mai, alla politica di fidarsi della società civile e viceversa. Sedute del Parlamento vengono dedicate al tema, e alleanze politiche vanno facendosi in questo percorso. Cinque interrogazioni vengono discusse e diverse mozioni che vincolano il governo approvate. Tra il 1995 e il 1996 sette proposte legislative vengono presentate dai diversi gruppi politici. Il tema oramai tiene banco, non può essere più ignorato.

Il tema era montato all'attenzione della politica nazionale, come ho detto. In Italia la popolarità delle mine avviene grazie ad un passaggio che come coordinatrice della campagna avevo proposto al gruppo di coordinamento, e messo in atto con la adesione di tutti. La idea era quella di "sfondare" in qualche modo con una presenza al Maurizio Costanzo Show – programma televisivo quotidiano che in quegli anni (anni '90) era seguitissimo. Volevamo portare il tema. La mia idea era quella di portare una testimonianza forte, diretta.

Un incidente di percorso

Andai a cercare a Milano Gino Strada, che da pochi mesi era tornato in Italia, dopo aver lavorato con la Croce Rossa internazionale in Somalia. Lo andai a conoscere, gli portai tutto il materiale del nostro lavoro, le nostre ispirazioni e aspirazioni, e gli chiesi se era disponibile a rappresentare la Campagna Mine per parlare del tema al posto nostro, per raccontare alla società italiana di che cosa stavamo parlando, quando discutevamo delle mine italiane sparse per il mondo. E me lo portai con me al primo incontro con la redazione del Maurizio Costanzo Show, tanto faticosamente conquistato – era il marzo 1994. Fu all'inizio dell'aprile che ci viene data la comunicazione per la presenza della Campagna in trasmissione. Tutti mobilitati, tutti organizzati, Gino Strada va al Costanzo Show.....e invece di presentare la campagna e il suo lavoro per la messa al bando delle mine, Gino Strada presenta la sua organizzazione, *Emergency* ...impegnata contro le mine! Un colpo sotto la cintura niente male!

Alcune considerazioni

Mi preme fare due considerazioni, a proposito di donne per la pace: un uomo non avrebbe affidato a un'altra persona la opportunità di presenza su un palco così nazionalpopolare ma anche assai ambito come era il Costanzo Show. Lo avrebbe calcato, quel palco. Se lo sarebbe preso. Lo credo sinceramente, ci ho pensato molto. Le donne, che ambiscono sempre al meglio, vogliono che sia offerto il massimo, concepiscono il NOI. Gli uomini meno. Avevo ponderato allora che "un esperto" sul tema sarebbe stato un modo più efficace per raccontarlo. E sarebbe stato anche un modo nuovo per far parlare di sé la campagna – come una compagine eterogenea, di attivisti ed esperti sul campo. Peccato che ci siamo imbattuti, inconsapevolmente, in un uomo che non era propriamente un "master of fair play", mettia-

mola così. Abbiamo offerto una grande opportunità a un EGO che a quel punto pensava di poter assoggettare tutta la campagna alla sua organizzazione. Insomma, come dire? Una bella distanza dalla costruzione di percorsi collettivi che avevamo tessuto fino a quel momento, con tanta lena e difficoltà, come campagna. E un vulnus alla nostra mobilitazione nazionale per cui mi sono presa molte critiche (giustamente, in retrospettiva), mentre scarseggiavano fondi, e le cose da fare erano moltissime. Essendo scattata l'intesa tra Costanzo e Strada in televisione, con Costanzo che scende dal palco per raccogliere i fondi per Gino Strada e la sua nuova organizzazione, come puoi capire la Campagna ha perso molto terreno in quella fase, la stampa che aveva appena cominciato a parlare delle mine aveva trovato in Strada la sua icona. Pur continuando la campagna a fare il suo lavoro, la notorietà sul tema ormai era conquistata da un'altra persona e da un'altra entità. Un periodo durissimo. Davvero acuminato.

Che fare?

Ci concentrammo allora sulle azioni per il rilancio della Campagna e decidemmo di:

Intensificare il lavoro parlamentare sulla legge

Seguire con maggior lena il percorso della Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine, che nel frattempo si era costruita in diversi paesi, oltre le sei organizzazioni iniziali. La Campagna Internazionale aveva rifiutato le avances individuali di Emergency per essere riconosciuta individualmente, e aveva confermato che la sola interlocuzione italiana era la nostra coalizione. Noi del resto seguivamo tutti gli appuntamenti internazionali, e facevamo il lavoro di raccordo fra i due livelli.

Prepararsi ad un evento nazionale che "sfruttasse" la attenzione televisiva di Gino Strada per richiamare le persone in piazza, organizzando quello che sapevamo fare meglio, le azioni con i corpi collettivi, in alternativa agli EGO individuali. Fu così che programmammo una tre giorni di dibattiti e manifestazioni e Castenedolo e Brescia, là dove le mine si producevano. Ricordo che avevamo anche pianificato una azione di cabaret con una giovanissima Luciana Littizzetto che allora conoscevano ancora in pochi. Organizzammo la tre giorni di Brescia e Castenedolo alla fine di settembre 1994. Fu naturalmente molto difficile avere la presenza di speakers internazionali. Dopo il flop del 1993 nessuno aveva intenzione di partecipare a una manifestazione *made in Italy* sulle mine, con molte incognite. Fu difficile spuntarla, devo dire. Spiegare a Jody Williams che le cose ormai erano diverse, che avevamo aperto il dialogo con i sindacati e gli enti locali della regione hotspot per la produzione di mine. Che lei, di fatto la coordinatrice della incipiente campagna internazionale, doveva essere con noi, non poteva abbandonarci in questo momento così delicato e cruciale. Che la sua presenza sarebbe stata sfruttata a dovere con il Parlamento, e con la sua presenza nell'incontro con gli operai e operaie delle mine, nei piccoli paesi del bresciano. Alla fine la convincemmo, ma la posta in palio era molto alta. Alla conferenza erano anche presenti Rae McGrath di Mine Action Group (UK), era presente tutto il mondo pacifista, laico e cattolico, più di 5000 persone a manifestare per la prima volta nelle strade a favore della messa al bando delle mine, nella storia di questa campagna. Fu un grande successo.

Donne da ricordare

Un'altra donna è la protagonista di questa storia: Franca Faita, una operaia della Valsella che aveva visto il Costanzo Show e scoperto che cosa producevano le cose che assemblava in azienda. Non ne aveva contezza. Resta del tutto sconvolta. Così decide di organizzare uno sciopero bianco, di auto-denunciarsi e di dichiarare che non vuole più produrre mine. Organizza attività dimostrative davanti alla azione con alcune operarie donne che la seguono, ma grande tensione dentro il sindacato, e con grande fibrillazione tra gli operai, che nella maggior parte non intendono rinunciare al posto di lavoro e temono ogni ragionamento sulla riconversione della azienda. Dibattiti serrati, anche litigi. Un confronto duro che coinvolge anche il mondo missionario, molto forte a Brescia, le autorità locali, e la politica nazionale. Nel silenzio totale della Fiat, che però agisce e fa pressione ancora sulla stampa.

Sinergie: verso una svolta politica internazionale

Nel momento in cui la Campagna Internazionale per la Messa al Bando delle Mine (International Campaign to Ban Landmines, ICBL) era riuscita a sviluppare e costruire con un piccolo gruppo di paesi *soft powers* della comunità internazionale – Belgio, Canada, Norvegia, Sudafrica, Svezia – l'idea di un percorso alternativo alla Conferenza ONU sul disarmo per avviare una rotta negoziale nuova verso un trattato internazionale contro le mine, le dinamiche del lavoro internazionale e italiano sul piano politico non ebbero un attimo di tregua. Se la Conferenza del Disarmo ONU sembrava non portare assolutamente da nessuna parte, anche per il vincolo del consenso come modalità per far avanzare ogni tappa decisionale, la nozione di avviare un percorso diplomatico sotto l'egida delle Nazioni Unite ma *fuori* dalle pastoie burocratiche della diplomazia internazionale, e il consenso che questa ipotesi ottenne, suscitò grande entusiasmo in tutte le campagne nazionali. Anche l'Italia, a partire dal maggio 1996, si convince che il percorso alternativo merita attenzione, e intensifica i propri sforzi sia dentro la UE che nel G7 e dentro l'ONU per promuovere misure più drastiche contro le mine.

Gli incontri periodici per negoziare il testo del trattato ebbero un effetto galvanizzante per la società civile riunita da tutto il mondo intorno al tema delle mine. Per la prima volta si poteva discutere della messa al bando di un'arma convenzionale usata da TUTTI gli eserciti della Nato e del Patto di Varsavia per “i danni umanitari che produceva”, era una vera innovazione nel campo del disarmo. Si attivarono strumenti nuovi di comunicazione della campagna e dinamiche nuove con le delegazioni, che sentivano di sicuro il fiato sul collo. Fu possibile bypassare il solito pavloviano ostracismo di alcuni paesi – Stati Uniti e Russia, insieme alla Cina – che non volevano progredire. Fu possibile inaugurare un percorso diplomatico in grado di contrastare le intimidazioni dei più forti, e di non soggiacere ai loro ricatti.

Fu decisiva la conduzione del processo negoziale da parte del Sudafrica, disposto a conseguire a tutti i costi il trattato per la Messa al Bando delle Mine con standard normativi alti per rispondere alla portata del problema, anche a costo dell'esclusione di alcuni paesi (che si sarebbero comunque chiamati fuori dopo aver tormentato il negoziato per annacquare il testo dell'accordo finale).

Fu decisiva la visione del Canada, che investì visione e protagonisti di grande spessore di mediazione, investì finanziamenti per favorire la partecipazione della società civile, e coltivò questo rapporto di fiducia reciproca con le Ong impegnate sul fronte delle mine oramai in tutto il mondo.

Fu decisiva la presenza delle persone sopravvissute alle mine, la loro testimonianza che dava volto e storie vere alle argomentazioni tecnico-militari, facendo capire quale fosse, in ultima analisi, l'obiettivo terrorista e paralizzante di queste armi. Il coraggio delle persone sopravvissute, che nella diversa provenienza geografica raccontava le stesse storie di devastazione familiare, lutti, impoverimento, ha avuto un effetto dirompente di fronte alle argomentazioni di certe delegazioni ostili che pure partecipavano al processo diplomatico.

Fu decisiva la pubblicazione del team militare della Croce Rossa Internazionale (ICRC) che dimostrò, con la pubblicazione del libretto "Landmines, Friends or Foes", alla fine del 1995, la irrilevanza militare delle mine, nel senso che le guerre si potevano vincere anche senza le mine. Dunque non dovevano esserci esitazioni nel metterle al bando. Sommaruga, allora presidente di ICRC, fu un protagonista coraggioso nel denunciare la responsabilità degli stati che usavano ancora le mine. Fu decisiva la *force de frappe* della ICBL e della sua leadership, soprattutto di Jody Williams e della sua energica e vocale conduzione dei lavori, nella prudenza tattica, ma nella denuncia costante.

Importante fu anche la storia della decisione di Alfieri Fontana, ex produttore di mine italiane, di "convertirsi", diciamo così. Lo invitai a partecipare a Ginevra ad una sessione negoziale per fargli conoscere la campagna internazionale, dopo una lunga conversazione nel corso della quale Fontana aveva inteso parlare con me della questione mine italiane nel mondo. Già aveva cominciato a vacillare, nella sua situazione di imprenditore, ma quando venne a Ginevra vide un poster che rappresentava un ragazzo ferito dalle mine della Bosnia, che assomigliava "in modo impressionante" (detto da lui) a quel figlio che ormai già metteva da tempo in crisi la ragione sociale dell'impresa del padre. Questo incontro con il ragazzo bosniaco del poster segnò uno spartiacque. Un punto di non ritorno. Ti rimando per questa testimonianza a un recente passaggio di Alfieri Fontana a una trasmissione di TV 2000 sul disarmo¹¹. Importante fu anche il lavoro di sensibilizzazione di Lady Diana in quegli anni, che ci mise la faccia e la sua potenza mediatica per squarciare il velo e portare il problema sulla stampa internazionale, con grande vicinanza alle esigenze delle persone sopravvissute.

La Campagna Italiana, che oramai si era conquistata la sua legittimità sia attraverso i percorsi istituzionali, sia per la capacità di mobilitazione sociale con le sue manifestazioni in grado di mettere in crisi e coinvolgere intere comunità, sia per essere riuscita a portare dalla nostra parte un produttore di mine italiane, era nello Steering Committee della ICBL, e questo ruolo internazionale, che è molto servito anche per condurre il lavoro in Italia sul fronte della legge nazionale.

¹¹ Si veda al minuto 19.53 della trasmissione: <https://www.tv2000.it/siamonoi/video/11-marzo-2019-armi-e-bombe-i-conflitti-che-muovono-leconomia-della-guerra/>.

Un percorso arduo, tutt'altro che banale. Militari e non solo che si opponevano. I partiti che avevano prodotto un sacco di DDL, per confondere e complicare il lavoro legislativo, con l'intento di diluire il lavoro della società civile. Alla fine fu assegnato ad Achille Occhetto il compito di relatore della legge, per la quale si attivò per addivenire ad un testo unico. Era la metà del 1996.

Antonella Deledda fece un lavoro magistrale di sostegno a Occhetto. Il suo ufficio studi della Camera fu straordinario nella preparazione dei documenti, nella formulazione delle raccomandazioni, nella definizione insieme a noi, e ad un piccolo gruppo legale congiunto della società civile, la definizione di alcuni passaggi fondamentali che portarono l'Italia a varare la sua legge di messa al bando il 29 ottobre 1997. Achille Occhetto comprese il valore politico e umanitario di questa legge, ci si buttò con umiltà e passione, e con grande capacità di ascolto. Lavorò con noi con spirito di grande fiducia, ma anche con abilità di mediazione dentro le sale del Parlamento. Non rinunciò alla "definizione di mina anti-persona" che avevamo messo a disposizione, e che di fatto resta oggi la più avanzata al mondo. Non si piegò alla lobby militare che faceva pressioni in tutti i modi. Non cedette neppure alla Fiat, e chiese la riconversione della Valsella.

Si era creata una squadra di lavoro veramente coesa. Fu grazie a Occhetto e Deledda che riuscimmo a portare al Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro le 300.000 firme che la Campagna aveva raccolto per la messa al bando (non esisteva Change.org allora: le firme si raccoglievano come per i referendum). Fu con lo stesso spirito che il 9 settembre 1997 incontrammo Romano Prodi per chiedere all'Italia di fare fino in fondo la sua parte, a testa alta, ché quella di Ottawa sarebbe stata una grande occasione di riscatto del nostro paese rispetto alla orrenda storia di devastazione che avevamo costruito disseminando le nostre mine nel pianeta.

La legge 374/1997 fu approvata il 29 ottobre 1997. Un mese prima della Conferenza di Ottawa con cui il trattato veniva firmato ufficialmente e depositato per la sua esecuzione sotto l'egida del Segretario Generale delle Nazioni unite. La legge permetteva all'Italia di recarsi ad Ottawa, per la firma del Trattato per la Messa al bando delle Mine, con una posizione di tutto rilievo nel panorama internazionale. L'Italia era il solo grande produttore che aveva bandito le mine. Occhetto ad Ottawa fu un portavoce convinto del lavoro sinergico svolto dal nostro paese, nel riconoscimento pieno di quanto la Campagna avesse ottenuto con praticamente quasi nessun mezzo finanziario, ma con grande determinazione.

TN.: Mi pare una pagina significativa del movimento per la pace.

Nicoletta D.: La mia narrazione parte da una esperienza. Ha un tratto esperienziale che non disdegna l'analisi politica, ma che trae dal lavoro collettivo della campagna italiana e internazionale insegnamenti e spunti di fondamentale crescita politica, civile, e professionale. Questa narrazione francamente mi ha risollevato tanti ricordi e una grande voglia di tornare a fare memoria. Oggi un percorso politico di questo tipo sarebbe impossibile, occorre dirlo. Mancano le persone per farlo dentro il Palazzo, sia a livello di funzionari in grado di dipanare le matasse che ogni processo parlamentare prevede, sia di parlamentari. Mancano i tempi della politica, che ormai non legifera più nel solco di approfondimenti e dibattiti seri, ma subisce decisioni dall'alto e ratifica quanto spesso deciso dal governo. Mancano i

partiti con cui dialogare veramente, per far comprendere le ragioni del bene comune senza se e senza ma. Manca la capacità di azione trasversale della politica su temi alti.

Anche la società civile forse non è più la stessa. Oggi è molto più brava a fare rapporti, di sicuro, ma meno agguerrita, più pragmatica, e indifesa comunque rispetto al deficit di sponda che viene dalla politica.

Infine, la politica internazionale è assai più refrattaria a impegnarsi su trattati vincolanti, ormai vige il regime di coinvolgimento dei governi su esclusiva base volontaria – i vincoli sono visti come fumo negli occhi, e la comunità internazionale è molto frantumata, sfilacciata, un mondo multipolare che ha perso tuttavia il suo multilateralismo. La funzione dei governi stessi nei consessi internazionali ha ceduto molta sovranità al ruolo degli attori privati, anche in ambito di armi/disarmo. Oggi le armi sfuggono a ogni controllo ed è oggettivamente molto più difficile. Se penso alla ICBL, questa battaglia per la pace è stata una battaglia condotta prevalentemente dalle donne, a cominciare come ho detto da Jody Williams¹².

TN.: Quali sono invece i punti di forza della Campagna che puoi trarre dalla tua esperienza?

Nicoletta D.: Qualche intellettuale – maschio – della società civile italiana ha sostenuto che la messa al bando delle mine era stata una campagna “cavalleresca”, che in fondo aveva bandito un’arma ma non fermato la guerra. Obiezione accolta, che la guerra purtroppo continua. Ma neppure le altre mobilitazioni hanno fermato la guerra, purtroppo. Ma quella campagna fu la prima espressione di una possibile globalizzazione dei diritti. La si studia ancora oggi per questo, perché fu la manifestazione plastica di una globalizzazione rivolta a fini di bene, al perseguimento della pace e non dei profitti. Ci starei attenta a sottovalutarla: fu un precedente chiave, le armi si potevano mettere al bando per gli effetti dilanianti che producevano nelle persone. Su quel principio furono messi al bando i laser accecanti sul cui uso si discuteva in sede ONU mentre si parlava di mine, a metà degli anni ‘90. Su quel presupposto sono state messe al bando, qualche anno dopo le mine, le bombe a grappolo (3 dicembre 2008).

Per quanto riguarda l’Italia, devo dire che la Campagna per la Messa al Bando delle Mine è stata la prima iniziativa sul disarmo condotta con una leadership dichiaratamente femminile. Nella lotta per la 185/1990 le donne non si sono viste, anche se c’erano. Ma stavano tutte in cucina a preparare per le leadership maschili, in quel caso anche pesantemente religiose (le tre testate missionarie). A Sigonella e Comiso le donne c’erano, ma i porta-parola sempre erano prevalentemente maschi. Quindi, un precedente di scuola, che poi si è visto solo più di recente con Lisa Clark e la sua battaglia contro le armi nucleari. Altrimenti non si può non riconoscere che in Italia il terreno del disarmo è saldamente piantonato da uomini, che si avvalgono delle donne perlopiù come figure di corredo, per una pretesa parità di genere da mettere in vetrina durante le conferenze stampa. La cosa devo dire rimane ai miei occhi piuttosto agghiacciante!

¹² <https://www.britannica.com/biography/Jody-Williams>.

La Campagna Mine per me è stata una palestra irripetibile di apprendimento e di rafforzamento della speranza civile. Per anni, come coordinatrice della campagna, ho avuto il privilegio di interfacciarmi con la parte migliore della società italiana, quella che si riuniva per capire, organizzarsi e sostenerci. Lungo questo cammino di anni per le strade del nostro paese – ho perso il conto degli eventi a cui sono stata invitata, a cui ho partecipato io, molti li avevo delegati ad altri per via delle mie gravidanze nel frattempo – ho fatto esperienza della storia fatta dal basso, della storia che si fa nel radicamento nella realtà, anche con conflitti da mediare e tensioni da attraversare (come nel caso della Valsella). Ho appreso la forza della società civile nazionale e internazionale, e la possibilità di una interazione molto feconda con i decisori politici: costoro hanno bisogno di noi. Grazie alla Campagna ho scritto il mio primo libro, ho cominciato a fare ricerca con un team straordinario di ricercatori italiani – Francesco Terreri, Giancarlo Tenaglia, Chiara Bonaiuti. Vado francamente molto orgogliosa del fatto che il rapporto sull'Italia è stato considerato all'unanimità il migliore di quelli redatti per la prima edizione del Landmine Monitor Report, nel 1999.

A livello personale, la campagna mi ha aperto alla conoscenza sulle mie possibilità di coordinamento e di leadership, che non avevo mai esercitato prima a quel livello di responsabilità e di esposizione. Avevo 32 anni all'inizio in questa avventura, sulla scia del mio impegno in Indocina, come ho detto. Per me è stata una palestra, tutto quello che so l'ho appreso in quel settennato vissuto sempre con molta carica, *learning by doing*. Parlare in pubblico, scrivere mozioni e testi parlamentari, impostare dialoghi con la stampa, coordinare azioni con le organizzazioni della campagna, passare sempre le informazioni sempre su scala nazionale e internazionale, parlare con la stampa. Cercare fondi, pensare iniziative di sensibilizzazione, incontrare il Papa e i leader del mondo attivi su questa battaglia non è stata poca cosa.

TN.: Nelle campagne contemporanee per la pace e il disarmo è ancora determinante il ruolo apicale delle donne?

Nicoletta D.: Sì, certamente. Penso – ne accennavo prima - al ruolo della leadership femminile sia in Italia che a livello internazionale nel grande lavoro dell'[International Campaign to Abolish Nuclear Weapons](#) (ICAN), che è appena entrato in vigore con la ratifica da parte di cinquanta paesi. L'ICAN, che ha vinto il Premio Nobel per la pace nel 2017, è stata guidata da una donna, Beatrice Fihn, e il volto italiano di questa mobilitazione è stato ed è Lisa Clark, co-presidente dell'International Peace Bureau, l'organizzazione umanitaria già premiata con il Nobel per la Pace nel 1910.

Memorie femminili di lotta contro la base di Aviano e oltre

di

Loris Tessari

Aviano è una piccola cittadina friulana, situata in una vasta piana, pochi chilometri a nord di Pordenone. Conta meno di 10 mila abitanti e un'enclave di alcune centinaia di militari statunitensi¹ che prestano servizio nella locale base aerea concessa all'aeronautica militare USAF dopo il secondo conflitto mondiale e che, a partire dal 1955, è divenuta il maggior deposito di testate nucleari sul suolo italiano. In tempi diversi si è sviluppato un movimento di lotta contro la base. Attraverso alcune interviste, prenderemo in considerazione alcune voci femminili².

Nelle interviste alle donne emergono le caratteristiche di un pensiero costantemente rivolto alla pace e alla solidarietà tra i popoli, quale alternativa alla logica del massacro causato dagli uomini contro altri uomini. Sono proprio queste le peculiarità distintive della forza del pacifismo femminista che, spesso oscurato o lasciato ai margini della storia, mette in discussione il potere maschile.

Per meglio contestualizzare le testimonianze raccolte ed apprezzarne la loro portata, è utile riassumere in 4 punti la situazione economica e sociale in cui è inserita la base statunitense di Aviano: 1) La popolazione di Aviano, storicamente, ha dimostrato un gran senso di tolleranza, se non di compiacente e conveniente accoglienza, nei confronti della base americana, in virtù delle ricadute economiche sul territorio. Si tratta di una sorta di "Piano Marshall" calato nel pordenonese che trae profitto dagli affitti, dalle attività commerciali e dagli intrecci lavorativi diretti o indiretti; tale situazione, come affermano alcuni, fa comprendere perché "i

¹ In particolari periodi storici, superano il migliaio.

² Nel 2015 chi scrive ha redatto una tesi di laurea incentrata sulle manifestazioni di dissenso nei confronti della base di Aviano, basata sulla metodologia della storia orale. In questa sede si propongono alcune delle interviste a testimoni femminili che erano state raccolte in quella circostanza, integrandole con altre più recenti. La tesi è consultabile online, <http://dspace.unive.it/handle/10579/7408> Loris Tessari, *La base di Aviano e le reazioni di pace. Il dissenso alla base statunitense dal 1955 ad oggi*, Università degli studi di Venezia "Cà Foscari", a.a. 2014-2015, rel. prof. Alessandro Casellato.

residenti, in piazza contro la base, non ci sono mai”³. 2) Aviano rappresenta una sorta di “confine in una terra di confine” ed è interessata da una limitazione della sovranità che ha generato confusione e conflittualità. Il confine potrebbe essere visto come una periferia e pertanto la base sembra godere di una minor visibilità, sia in termini di discorso pubblico⁴, sia a livello istituzionale, tanto da esserne messa addirittura in discussione l’esistenza⁵. Il confine, però, è anche quello che separa da un potenziale nemico e ciò potrebbe giustificare l’accettazione della base e della militarizzazione di un terzo della regione friulana da parte della popolazione⁶. Un azzardo forse, ma sul versante politico e sociale italiano la dottrina della deterrenza, costruita sulla minaccia sovietica dell’oltre cortina, significò per molti anni l’impasse del pacifismo, soprattutto sul versante cattolico. 3) Un paese di provincia alimenta racconti popolari, piccole leggende locali, ma la sua dimensione internazionale è altresì imprescindibile. Il fatto che Lidia Menapace⁷ parli nella pubblica piazza di Aviano nel 1969 è un evento “speciale”, ma lo è ancor di più se si pensa che agli organizzatori venne generosamente concesso in prestito un grosso rimorchio proprio dai militari statunitensi, inconsapevoli, probabilmente, di quali sarebbero stati i contenuti dell’intervento dell’intellettuale e militante piemontese. 4) Sin dalla sua fondazione, la protesta contro la base è sempre stata molto politicizzata; nel suo sviluppo e nelle sue diverse fasi, la protesta pacifista ha seguito le vicende nazionali e internazionali e, allo stesso modo, ha attirato l’attenzione di attori appartenenti a culture o “credo” molto diversi tra loro: dai Partigiani della pace ai comunisti, dai trozkisti ai radicali, dai circoli culturali ai Comitati per la pace, dagli anarchici agli autonomi, dagli obiettori di coscienza ai Beati Costruttori di Pace, dai disobbedienti alle Donne in Nero⁸, dai cattolici agli ambientalisti, alle ONG. In paese o lungo gli

³ “...magari vanno a Roma a manifestare per la pace” dice un avianese intervistato.

⁴ “La zona si distingue in Italia per la sua particolare propensione a ‘non distinguersi’. Di Pordenone si parla generalmente poco, come di tutto il Friuli. La gran parte degli italiani non sa neanche se si deve pronunciare Friuli o Friùli [...]. Nella cultura mediatica, il toponimo Pordenone viene usato raramente e il più delle volte come sinonimo di Canicattì. Quando la base americana si è insediata nella zona, il cono d’ombra era ancora maggiore”. Si veda *Aviano, OH-AHIO!*, in “Limes”, 4, 1999, (www.limesonline.com).

⁵ Nel 1960 il ministro degli Esteri Antonio Segni palesa un’inverosimile incredulità in occasione della vicenda dell’aereo spia statunitense intercettato nei cieli sovietici; esortato dall’on. Pajetta ad una presa di posizione sull’appoggio al sorvolo dell’U2 sull’URSS fornito dalla base di Aviano, il cui nome è visibile nei tracciati radio dell’aereo abbattuto, Segni “ha detto di non sapere neppure se l’aeroporto di Aviano è un aeroporto appartenente alla NATO”. *Segni non poteva ignorare che Aviano è una base NATO*, “L’Unità”, 21 maggio 1960.

⁶ Al riguardo, la situazione è ben rappresentata e indagata dalla tesi di dottorato di Paolo Michielutti *La militarizzazione del Friuli Venezia Giulia nel secondo dopoguerra. 1949-1989*, Università degli Studi di Udine, a.a. 2009/2010; l’autore è stato uno dei testimoni intervistati nel 2015.

⁷ Lidia Menapace (1924-2020), staffetta partigiana, nel nucleo originario de “Il Manifesto”, fu senatrice per Rifondazione Comunista; teorizzò e difese le forme dell’azione nonviolenta fino al boicottaggio e anche al sabotaggio.

⁸ Il movimento delle Donne in Nero è comparso in Israele durante la Prima Intifada. Nel gennaio del 1988, a Gerusalemme, un piccolo gruppo di donne decise di scendere in piazza, silenziose e con il velo nero, per testimoniare la propria disapprovazione nei confronti della politica israeliana così ostile al popolo palestinese “ispirandosi a forme di lotta nonviolenta, e vestite di nero, ossia portando un

invalicabili confini militari, hanno sfilato i cortei dei pacifisti; di fronte alla base sono state organizzate le iniziative della Tenda della Pace, del cimitero di Greenpeace, mentre una videocamera fissa posta all'ingresso del "Pagliano Gori" – l'aeroporto di Aviano – riprendeva tutto e tutti⁹.

Lidia, Elena e Lisa, danno voce anche alle altre donne che sfilarono fuori dai cancelli della base: sullo sfondo ci sono le figure di Lidia Menapace e Lucia Castellina, oltre a due premi Nobel al "femminile" (Rigoberta Menchù e ICAN - International Campaign to Abolish Nuclear Weapons¹⁰), ma anche le Donne in Nero, protagoniste di un intervento determinante per evitare la degenerazione di un momento di tensione concomitante all'accampamento permanente dei pacifisti fuori dalla base durante i bombardamenti NATO sulla Serbia di Milosevic¹¹. Casuale o meno, va senz'altro registrata – nelle voci delle rappresentanti femminili incontrate – una spiccata propensione a prendere in considerazione scenari più ampi rispetto ad altre testimonianze maschili; una capacità di rivolgere lo sguardo verso un esterno che permetta di considerare la complessità delle questioni legate ai processi di pace in chiave nazionale e internazionale.

Le testimonianze

Le intervistate, negli anni Settanta-Ottanta, nel pieno della stagione dei movimenti, erano tre giovani donne che, seguendo percorsi diversi, si sono impegnate attivamente nella difesa e nella promozione dei valori della pace e dell'uguaglianza. In quel periodo "meraviglioso"¹² Lidia Uliana sperimenta la vivacità movimentista come affiliata di un circolo culturale del Veneto orientale – il circolo "Enrico Nadal" di Fregona, in provincia di Treviso¹³ –, a poche decine di

duplice lutto, sia per l'imbarbarimento della propria società, sia per il tradimento dei valori della comunità ebraica". La diffusione di questa pratica femminile di manifestazione del dissenso si propagò rapidamente oltre i confini israelo-palestinesi tant'è che a settembre dello stesso anno le Donne in Nero sfilano alla Perugia-Assisi. Caterina Foppa Pedretti, *Spirito profetico ed educazione ed educazione in Aldo Capitini*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 106.

⁹ L'aeroporto di Aviano, vide la luce nel 1911 agli albori dell'aviazione regia. Nel 1919 l'infrastruttura venne intitolata a Maurizio Pagliano e Luigi Gori, due piloti italiani abbattuti nei cieli di Susegana il 30 dicembre 1917. L'Asso di Picche era il simbolo del loro velivolo ed è ancora presente nello stemma che contraddistingue l'aeroporto.

¹⁰ ICAN (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) è il nome della campagna che ha contribuito alla redazione e adozione del Trattato TPNW (Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons) di messa al bando degli armamenti nucleari, insignita nel 2017 del Nobel per la Pace. Il gruppo esecutivo di ICAN è composto in prevalenza di donne.

¹¹ Il momento è quello della sfilata dei centri sociali in via Sacile, concordata con le forze dell'ordine; i disobbedienti passano tra la base, protetta da un cordone di poliziotti e la Tenda della Pace; agli slogan e alle provocazioni dei manifestanti la risposta inattesa della celere si concretizza nel lancio di un razzo ad altezza uomo; gettandosi nella contesa con i propri corpi in catene, le Donne in Nero hanno saputo evitare lo scontro violento.

¹² Così lo definisce Elena Beltrame nell'intervista proposta, e lo stesso traspare dalle parole di Lidia Uliana; un po' meno effervescenti i ricordi di Lisa Clark che di quegli anni, in cui si trovava a Firenze, conserva più il ricordo della tensione legata al terrorismo.

¹³ Nella famiglia dei movimenti collettivi della sinistra libertaria, i circoli culturali sono impegnati in numerose campagne di sensibilizzazione. Il circolo "Enrico Nadal" di Fregona (TV), è un'espressione

chilometri dalla base friulana; Elena Beltrame invece segue l'onda femminista favorendo la nascita o lo sviluppo di varie realtà di Pordenone e collaborando assiduamente con esse mentre, a Firenze, Lisa Clark entra nella Federazione giovanile comunista italiana (Fgci) provando a mantenere in equilibrio i suoi ideali ispirati alla giustizia, all'uguaglianza e alla libertà, un'operazione di equidistanza non facile da tenere ai tempi della Guerra Fredda in cui era più immediato schierarsi nella contrapposizione tra i blocchi sovietico e statunitense.

Lidia Uliana, fregonese, è la testimone più coinvolta sul campo delle azioni di protesta vere e proprie. La sua vicenda di donna libera di pensare e agire si può rintracciare fin dalla gioventù, a partire dalla scelta della scuola superiore "fuori sede", dalla fascinazione per i "militari democratici", dalle piccole esperienze radiofoniche oltre che dalle partecipazioni a numerose manifestazioni di protesta, soprattutto in chiave antimilitarista e pro disarmo. Lidia è stata per più di un mese a Comiso¹⁴ (1983), poi a Malville¹⁵ (Francia, 1984), mentre al campo di Aviano-Maniago¹⁶ (1985), dopo aver contribuito a ripulire l'area destinata al campeggio pacifista¹⁷, ha avuto una presenza più sporadica, perché in quel periodo lavorava. A cavallo di questi tre momenti pieni di fervore e di slancio emotivo per Lidia, la presenza ai cortei o ad altre forme dimostrative del dissenso, sono state una costante, soprattutto nella vicina Aviano, dove andò a manifestare anche all'indomani del suo matrimonio. Queste situazioni nascevano all'interno del "Enrico Nadal"¹⁸ di Fregona oppure erano favorite dall'attività del circolo a cui Lidia aveva aderito e dove, partendo dai presupposti di libertà, uguaglianza e giustizia sociale, venivano a crearsi interconnessioni che abbracciavano non solo i temi della pace, del disarmo, del nucleare, dell'antimilitarismo, del terzomondismo, ma anche spazi per occuparsi di questioni ecologiche, ambientali, occasioni per intercettare la questione operaia, collegamenti storici con la Resistenza, scambi

caratterizzata da questa derivazione, inserendosi perfettamente nel momento storico, politico e sociale di quegli anni.

¹⁴ Nella cosiddetta 'crisi degli euromissili' l'amministrazione Reagan dal 1979 è alla ricerca, tra i suoi alleati atlantici, di siti idonei ad ospitare i missili nucleari a medio raggio Cruise e Pershing 2 in risposta agli SS20 sovietici. La base di Comiso (Ragusa), è il luogo individuato dal governo italiano. In Sicilia si concentra la protesta pacifista in uno dei suoi momenti più forti e partecipati degli ultimi decenni del secolo scorso. A Comiso oltre al campeggio principale, ne sorgerà un altro vicino, "la ragnatela", a guida femminista. Si veda i saggi di questo numero di DEP.

¹⁵ Creys-Malville, località francese nei pressi di Lione, è il luogo in cui a seguito dell'installazione del reattore elettronucleare Superphenix, confluirono le proteste degli ambientalisti e pacifisti europei tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta.

¹⁶ L'iniziativa dei due campi (Comiso e Aviano) è riconducibile al Comitato Popolare Veneto, una realtà composta da una trentina di formazioni associative extra-parlamentari. Al suo interno iniziarono a distinguersi anche i Beati Costruttori di Pace di don Albino Bizzotto. Le idee, prima di giungere al livello regionale, si sviluppano all'interno dei circoli culturali locali, nei quali Lidia ha a lungo militato.

¹⁷ A Maniago, in proporzioni numericamente e temporalmente ridotte rispetto alla dimostrazione di 'forza' del movimento in Sicilia, si stanziarono i pacifisti con le loro tende per manifestare il dissenso verso la base militare friulana; Lidia ricorda la preparazione del luogo dell'accampamento che, prima dell'arrivo dei pacifisti, era pieno di spini e di rovi.

¹⁸ I ricordi del gruppo di Fregona evocano una partecipazione davvero popolare, di famiglie, di persone diverse da quelle che di solito si incontravano nelle manifestazioni e nei coordinamenti per la pace.

artistici, financo contatti – più o meno consapevoli –, con il mondo dell’eversione e della lotta armata.

Elena Beltrame, nata a Maniago (provincia di Pordenone), contribuì alla nascita del gruppo *L’acqua in gabbia*¹⁹ e, successivamente, a quello delle Donne in Nero pordenonesi, quando la sua vicenda personale aveva già un’impronta decisamente femminista. La pace è uno dei suoi temi forti, anche se non si è tradotta in azioni rivolte direttamente o esclusivamente verso la base di Aviano. Nel 2000, ad esempio, si è recata in Kurdistan, a presidiare le elezioni in corso, là dove erano candidate delle donne e, nel 2002-2003, ha partecipato al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Il suo impegno pacifista discende, in un certo senso, dall’ammirazione e dalla stretta amicizia con Lidia Menapace, che menziona con frequenza nell’intervista, come nel caso dell’iniziativa di convergenza su un “sistema pattizio” di donne contro le guerre, che Elena ha proposto e difeso in varie occasioni e che la ha spinta, appunto, a partecipare persino al Forum in Brasile. In relazione alla realtà italiana, Elena accusa il sindacato di “delirio del lavorismo”, quando non è in grado di cogliere i valori di cui il movimento per la pace è portatore. Rispetto ad Aviano è infatti ben chiaro in lei il pensiero di dover accogliere all’interno della protesta delle idee che prevedano, fin da subito, la fase di riconversione dell’industria bellica e delle infrastrutture militari, per arginare in questo modo il lealismo operaista della sinistra e del sindacato, che serpeggia da sempre all’interno degli oppositori. Nel segno della disapprovazione è anche la posizione che assume nei confronti della sinistra italiana, alla quale non perdona l’essersi schierata al fianco della Nato nella conduzione dei bombardamenti sulla Serbia nel 1999.

Lisa Clark è la più ecumenica e internazionalista tra le donne intervistate²⁰. Nata negli Stati Uniti nel 1950, Lisa è cresciuta in Italia per scelta della madre, preoccupata dal clima oscurantista e di caccia alle streghe del maccartismo; dopo aver frequentato i primi cicli di formazione presso scuole internazionali italiane, ha completato i suoi studi superiori in Gran Bretagna e, dagli anni Ottanta, si è stabilita in Toscana; attivista non troppo impegnata nella Fgci di Firenze, ha vissuto in quel periodo il tramonto della stagione dei movimenti, affievoliti e in una fase di stallo per la difficile e delicata concomitanza con lo stragismo e gli anni di piombo. L’incontro nel 1993 con don Albino Bizzotto, in partenza per la Bosnia dal porto di Ancona, è stato determinante nel suo cammino. Le guerre nei Balcani, e gli anni dell’assedio di Sarajevo in particolare, hanno coinciso con la sua decisa scelta di campo, quella di stare dalla “parte giusta della storia”. Quei tragici eventi a cui ha preso parte, vivendo a lungo nella capitale bosniaca, hanno significato la svolta nel suo cammino di pacifista, facendola al contempo entrare in contatto con diverse organizzazioni di difesa e promozione dei diritti, ad ogni livello e su scala planetaria. Attualmente è co-presidente dell’International Peace Bureau, autorevole

¹⁹ Gruppo femminista nato sul finire degli anni Settanta a Pordenone; il nome deriva dal titolo di un libro scritto da due sociologhe dell’Università di Milano, Flora Bocchio e Antonia Torchi; una suggestione per esprimere l’idea di come non si possa ingabbiare il pensiero femminile.

²⁰ Il suo contributo/intervista, raccolto a fine 2020, ha anche la funzione di aggiornare la ricerca del 2015.

esponente di Rete Disarmo, al fianco di don Albino Bizzotto alla guida dei Beati Costruttori di Pace, oltre ad essere una delle rappresentanti della campagna ICAN, Nobel per la Pace del 2017; fu lei che il 9 agosto del 2016, in collegamento da Nagasaki (tra i rombi degli aerei che si alzavano ad Aviano nel corso delle manifestazioni), diede la notizia della presentazione all'ONU del Trattato TPNW, Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons. È stata inoltre incaricata dall'Accademia di Oslo, della consegna del Nobel per la Pace del 2020 al World Food Programme (WFP).

Le testimonianze

Durante le precedenti ricerche non era prevista una articolazione dedicata al pacifismo femminile. Dall'indagine era pertanto emersa una prevalente visione maschile del problema, sia nei termini della protesta, sia nelle reazioni che la presenza della base di Aviano generava. Le critiche all'elemento patriarcale, da cui derivano i discorsi sul dominio e sul potere, le equivalenze "dominio maschile = militarismo = guerra = distruzione" e, per opposizione, "pensiero femminile = cura della vita = composizione dei conflitti = pace", non erano state sufficientemente analizzate e prese in considerazione nei resoconti pacifisti. La voce di Lidia Uliana aveva solo in parte colmato questa lacuna. La sua fu l'esperienza di un'appartenente a un circolo culturale che ebbe però una conduzione e un approccio più marcatamente maschili, per quel che concerne le modalità da seguire nell'affrontare e porsi di fronte alla questione pacifista. È comunque la voce che restituisce un volto e un clima alle manifestazioni per la pace, portando con il suo racconto la ricchezza delle emozioni vissute e il ricordo di una convivenza, non sempre facile, con altri uomini e donne mossi dagli stessi ideali.

Più tipicamente femminista si rivela l'impostazione della pordenonese Elena Beltrame. Forte in lei è la consapevolezza del senso di appartenenza a un "pensiero diverso", volto a tenere sempre al centro il conflitto, non per pura contrapposizione, ma come momento da comprendere e superare. Le sue riflessioni sono il frutto di un percorso segnato dall'impegno e dalla convinzione di non poter abdicare di fronte alle discriminazioni e tanto meno alle prevaricazioni. Di qui le connessioni con i temi della pace e della libertà, ambiti verso i quali il suo atteggiamento pare intransigente, ma è pur sempre pervaso da uno spirito di confronto costruttivo volto alla ricerca di pratiche o strumenti di mediazione. La sofferenza è percepita come una evitabile realtà; quella causata dall'esercizio di un potere o di una forza sproporzionati (come immancabilmente accade in campo militare) è decisamente inaccettabile per i suoi riferimenti etici e morali. Il pensiero della donna in questi scenari dovrebbe essere ascoltato, valorizzato, messo in atto: forse, le pratiche suggerite dalle donne potrebbero proprio portare a un rovesciamento di quel paradigma che sembra rendere imprescindibili le guerre (e la violenza in generale). Secondo Elena, i fallimenti della diplomazia non devono essere dimenticati, bensì analizzati per affrontare il conflitto e "praticarlo" senza tradire l'impostazione nonviolenta. In sostanza, la sua lettura femminista del problema non ammette giustificazioni all'esistenza della guerra.

Lidia e Elena, pur partendo da posizioni diverse, hanno maturato una convinzione ben salda sul piano dei valori e dell'etica, ma non hanno compreso e tantomeno accettati i meccanismi basati sul consenso e il facile compromesso tipici di organizzazioni e apparati strutturati in funzione partitico-parlamentare. Il loro "ritirarsi nel privato", è una conseguenza di quel senso di inconcludenza che la politica ha dimostrato nei confronti delle questioni per cui si sono battute, sognando di poter realmente cambiare il mondo dal "basso". Il potenziale rivoluzionario del femminismo e del pacifismo a cui fanno riferimento si è perso nei rivoli di un riflusso coadiuvato dal sistema di dominio maschile, abile a creare l'illusione delle pari opportunità. Questo sistema è considerato da Elena e Lidia, come una disfatta per la società; nonostante la stagione dei movimenti si sia esaurita lasciando in loro un senso di incompiutezza rimane però in entrambe l'orgoglio per esserne state protagoniste.

Appare diverso invece il caso di Lisa Clark, ancora impegnata e in prima linea nelle iniziative a favore della pace e del disarmo. Il suo spirito continua ad animarsi per lo stesso sogno; il suo agire non può prescindere da una fiducia ("buona fede") nei confronti delle istituzioni governative, locali, statuali e sovranazionali. In lei il pensiero di contrapposizione alla società patriarcale, imperialista e militarista, è attenuato forse dal suo "ecumenismo" internazionale e internazionalista. C'è invero una forte presa di coscienza, di consapevolezza della lunghezza del percorso che deve portare alla realizzazione di una società migliore. La costruzione della pace e della fratellanza tra i popoli richiede una forte volontà che deve essere alimentata con costanza e dedizione, perché la strada è lunga, per nulla agevole, ma non per questo impraticabile. La ricerca della sicurezza comune fa da contraltare alla non-ricerca del potere: prerogativa femminile che è ben chiara a Lisa nei porsì di fronte alle questioni pacifiste. Le sue esperienze le sono servite a rinforzare il convincimento per cui, finché non sarà garantito il rispetto dei diritti umani, diritti che appartengono per definizione a tutta l'umanità, non potremo pensare di aver raggiunto la pace. L'assenza di guerra e di violenza fisica è una riduzione del concetto di pace, è la pace negativa (così come la definisce Johan Galtung). Per operare in direzione della pace positiva nessuno deve rimanere escluso, così come non dovrebbe esserlo nel momento in cui si prendono delle decisioni che vadano a condizionare i bisogni, i desideri e le aspirazioni di ogni essere umano. Ciò significa che la risoluzione delle situazioni conflittuali non può basarsi su decisioni prese a maggioranza, bensì dovrebbero essere prese all'unanimità ("quando tutti possano starci, sentendosi a posto con le proprie paure, con la coscienza, con quello che si sente di fare"). In questo modo di pensare e operare di Lisa rientrano tutte le azioni che, incessantemente, dall'incontro con don Albino Bizzotto e dei Beati Costruttori di Pace nella prima partenza per Sarajevo 1993, l'hanno vista impegnarsi in svariati contesti.

Aviano, la base, la pace. Una breve cronologia

In questa breve cronologia, si intrecciano fatti storici noti con alcuni degli eventi emersi dalle interviste o riscontrati nelle fonti locali consultate.

1910 – nei pressi di Pordenone alcuni pionieri del volo si esercitano nella piana erbosa dove prende forma la prima scuola di aviazione civile in Italia;

1911 – ad Aviano entra in funzione un aeroporto militare, il secondo nel paese, che è impegnato in quel momento nella guerra italo-turca, associata all'esordio dell'aereo in un conflitto militare; gli aerei vengono mandati in Libia dal Friuli;

1915-1918 – l'avio-superficie friulana passa dal controllo italiano a quello austro-ungarico per poi ritornare al Regno d'Italia ed è quindi il perno attorno a cui ruotano i duelli aerei della Grande Guerra, i piloti sono eroi epici di d'annunziana memoria come i due dell'Asso di Picche, Pagliano e Gori, ai quali nel 1919 verrà intitolato l'aeroporto di Aviano;

1943-1945 – l'aeroporto di Aviano, occupato dalle truppe tedesche, è bersaglio dei bombardamenti anglo-americani;

1945-1947 – la struttura militare è sotto il controllo britannico, prima del ritorno operativo dell'esercito italiano;

1946 – la “cortina di ferro” rende il nord-est italiano una zona cruciale sotto il profilo politico-militare;

1948 – la Costituzione Italiana afferma, tra i principi fondamentali, il ripudio della guerra quale strumento di offesa e di risoluzione delle controversie internazionali; Enrico Berlinguer accusa la Chiesa di voler propagandare la pace “tendendo il crocifisso in una mano e l'atomica nell'altra”;

1949 – adesione italiana al Trattato militare del Nord Atlantico NATO; papa Pio XII scomunica i comunisti; primo congresso internazionale dei Partigiani della Pace a Parigi;

1949-1953 – alle manifestazioni di protesta pacifiste in Italia, è evidente il fronte anti-NATO;

1951-1955 – esercitazioni NATO e visite di generali statunitensi si susseguono in Italia, specialmente in Friuli Venezia Giulia;

1955 – trattato di neutralità dell'Austria, ingresso in Italia di truppe e armamenti statunitensi dal Brennero; insediamento ufficiale del comando USAF al Pagliano Gori;

1960 – viene abbattuto un aereo spia dall'URSS, l'on. Pajetta scopre che la base di Aviano era tra i canali radio utilizzati dall'U-2, il ministro degli Esteri Segni mette in dubbio l'esistenza di una base “americana” in Friuli;

1961 – Prima Marcia della Pace Perugia-Assisi, ideata da Aldo Capitini;

1962 – in apertura del Concilio Vaticano II il pontefice esorta, non solo i cattolici, ad essere “Beati Costruttori di Pace”;

1964 – alla morte di Togliatti una bandiera rossa listata a lutto esposta alla sede del Pci di Aviano viene strappata “da tre giovani americani”; la piccola cittadina pordenonese è l’unica sede non capoluogo scelta dal Pci per le manifestazioni di commemorazione del leader scomparso;

1965 – Incontro internazionale sulla pace in Europa a Roma (presenti, tra gli altri, Capitini e Pannella); manifestazione di protesta a Pordenone contro il divieto di una marcia della pace che doveva svolgersi ad Aviano;

1967 – inizia la stagione dei movimenti: mobilitazioni per la pace e contro la guerra in Vietnam in tutta Italia; il volantaggio in occasione della parata aerea annuale, di cui è protagonista il circolo culturale di Aviano, raggiunge le cronache nazionali de “L’Unità”; i radicali compiono la prima marcia antimilitarista sul percorso Milano-Vicenza;

1969 – Lidia Menapace tiene un ‘comizio’ ad Aviano parlando da un palco improvvisato su un lungo rimorchio di un mezzo militare prestato al Pci dai militari americani;

1972 – il Parlamento italiano vara la legge che riconosce il diritto all’obiezione di coscienza; la marcia antimilitarista promossa dai radicali cambia percorso e diventa Trieste-Aviano, partecipa anche il comitato delle prostitute;

1974 – primo accordo sulla limitazione delle armi strategiche nucleari tra le due super-potenze (SALT);

1976 – militari Usa sono impegnati nei soccorsi e nelle prime ricostruzioni in seguito al terremoto che colpisce il Friuli; il segretario del Pci, Enrico Berlinguer, completa il traghettamento del partito sulla riva atlantista dichiarando di preferire il Trattato NATO ad altre subordinazioni dai risvolti imprevedibili;

1977 – riprende slancio la protesta giovanile e dei movimenti della sinistra libertaria in genere, distaccandosi in maniera più sostanziale dalle scelte di campo del Pci;

1981-1982 – il sequestro Dozier, generale americano, comandante NATO per il Sud Europa, riaccende la tensione intorno alla base. Le indagini coinvolgono anche il Circolo “Nadal” di Fregona;

1981-1983 – il movimento pacifista italiano si mobilita; in prima linea c’è il Comitato Popolare Veneto e, in risposta all’individuazione della base di Comiso in Sicilia per l’installazione degli euromissili, dal Veneto partono per l’isola a perlustrare la zona “acquisendo” uno spazio per ospitare i manifestanti che si oppongono ai missili;

1982 – dopo il massacro di Sabra e Shatila, una manifestazione pacifista spontanea sfilava ad Aviano;

1983 – a Roma, viene indetta una grande manifestazione di protesta pacifista, mentre a Udine si tiene un convegno dal titolo “Friuli terra di guerra, Friuli terra di Pace” promosso dal Centro Balducci di Zugliano (Ud);

1985 – viene allestito un campo a Maniago sulla scorta dell’esperienza di Comiso; in uno dei cortei per le vie di Aviano si registrano alcuni scontri tra polizia e autonomi;

1985-1991 – Gorbaciov al Cremlino avvia la *perestroika*, crolla il Muro di Berlino, si dissolve l’Urss, traballa la teoria dei blocchi, la Slovenia dichiara la sua indipendenza: oltre la “soglia di Gorizia” la geopolitica è stravolta;

1993 – attentato al dormitorio della base, contro il quale vennero sparati sette colpi di pistola e fu lanciata una bomba a mano, gli arresti successivi fanno risalire il gesto ad una colonna delle Brigate Rosse; i Beati Costruttori di Pace guidati da don Albino Bizzotto (e Lisa Clark al suo fianco) sono l'unica vera presenza umanitaria nella Sarajevo sotto assedio dilaniata dalla guerra;

1996 – nasce la Via Crucis, una marcia pacifista da Pordenone ad Aviano, ideata da don Giacomo Tolot;

1998 – Incidente aereo del Cermis che vede coinvolti gli aerei della base di Aviano; Fausto Bertinotti, segretario del Partito della Rifondazione comunista, sfilava ad Aviano, in paese c'è una serrata dei commercianti in disaccordo con i manifestanti; rimangono aperti solo due negozi;

1999 – per 79 giorni i pacifisti sono accampati, senza cibo e senza elettricità, nella Tenda della Pace di fronte alla base da dove partono gli aerei della missione NATO impegnati a bombardare la Serbia; al 44° giorno di guerra, a fianco alle piste di decollo Greenpeace crea un cimitero di 500 croci bianche come appello per la pace al G8;

2003 – Roma, ultima imponente manifestazione pacifista nazionale, con la mobilitazione di oltre un milione di cittadini; al Forum Mondiale Sociale di Porto Alegre una proposta di Convenzione Permanente di Donne Contro le Guerre, sostenuta da Lidia Menapace (e, durante il forum brasiliano, da Elena Beltrame) non viene accolta;

2016 – la via crucis dei cattolici da Pordenone ad Aviano è giunta alla XX edizione; nel corso di “Pace in Bici”, iniziativa dei Beati Costruttori di Pace che parte da Padova e raggiunge Aviano tra il 6 e il 9 agosto, in collegamento da Nagasaki, Lisa Clark annuncia la campagna promossa da ICAN per la presentazione all'ONU del Trattato che prevede la messa al bando degli armamenti nucleari su scala planetaria;

2017 – il Trattato TPNW viene adottato all'Assemblea delle Nazioni Unite e ICAN è insignita del Nobel per la Pace

2018 – “Pace in Bici” fa visita ai comuni del Veneto orientale e del Friuli, in veste di ambasciatrice della campagna “Italia Ripensaci”, per stimolare anche tra i territori “limitrofi” ad Aviano l'adozione di una mozione che impegni il governo italiano ad aderire al Trattato sopracitato;

Ottobre 2020 – con la ratifica del Trattato da parte del 50° stato, l'Honduras, viene raggiunta la soglia per cui le previsioni e i contenuti del TPNW assumono forza vincolante nel diritto internazionale;

Lidia Uliana Fregona, intervista raccolta il 13 dicembre 2015

È partita dal Comitato Veneto la campagna a Comiso?

Il Comitato aveva un suo ruolo specifico che era la mobilitazione contro l'installazione dei missili, preparare il terreno, insieme alla campagna per la denuclearizzazione dei comuni e altre campagne di solidarietà, che potevano essere il Nicaragua, il Salvador, la Palestina... però sì, è partita da lì l'idea di comprare il terreno; c'erano i collegamenti con i siciliani e quindi sono partiti, hanno comprato questo terreno e poi da lì è partita la campagna di sottoscrizione, di autofinanziamento.

1983?

Prima, perché nell'82 erano cominciati i primi blocchi... la campagna forse l'avevano inaugurata gli anarchici, perché venivano proprio gli antimilitaristi. Poi la cosa si è sviluppata, si è allargata...

Com'erano i rapporti con i siciliani?

Anche in Sicilia c'erano i comitati, e quindi avevamo dei collegamenti... c'erano molte più scritte sui muri, contro la presenza del campo, contro le donne – perché poi c'era anche un campo femminista, fatto di sole donne –, col tempo però hanno cambiato atteggiamento, perché noi comunque non restavamo confinati al campo, andavamo in paese e allora sai, la pastina, o magari la pastasciutta e quindi cominci ad entrare in comunicazione, scambi, spieghi, e così alla fine per loro era anche più redditizio della base...

Mentre Aviano, pur essendo così vicino...

Aviano è sempre stata inospitale... a tutte le manifestazioni, io non ho mai avvertito un minimo di solidarietà da parte della popolazione. Sempre il vuoto attorno, probabilmente gli interessi sono molto più forti... anche se al di là degli affitti, loro consumavano tutto all'interno della base...

Quanti anni avevi a Comiso?

Ventisei. Poi l'anno dopo ero a Malville dove c'era il reattore nucleare, e quindi il discorso plutonio, sempre nel contesto di una lotta contro gli armamenti... in Francia credo di aver fatto una toccata e fuga, in treno, un viaggio di notte, tre giorni... perché comunque sono sempre realtà che ti caricano. C'erano i romani di *Radio Proletaria*, c'era *Tribù Liberate* da Bergamo, l'area del bergamasco aveva espresso una moltitudine di comitati... e l'anno dopo si è lanciato Maniago.

E l'idea di Maniago/Aviano?

Il campo era stato messo in piedi con il contributo del comitato di Vittorio Veneto, che è stato sempre grosso, e però c'era ancora il comitato regionale... quindi c'era don Albino, poi c'era *Radio Gamma 5*, c'era Autonomia Padovana e quella bolognese... mi ricordo poco, se non l'ultimo giorno quando c'era una manifestazione e c'era tensione perché... c'era tutta una serie di intendimenti su come muoversi, su come intervenire, ma poi si era arrivati a una spaccatura... e mentre quelli

che si muovevano attorno ad Autonomia erano andati a fare un corteo ad Aviano... noi non avevamo aderito, e siamo rimasti al campo ad aspettare che tornassero e l'incognita era 'cosa succederà quando tornano?'

In che senso?

Perché non sapevamo come avrebbero reagito... poteva esserci anche uno scontro fisico, poteva succedere... Voglio dire, a Comiso per esempio ci sono stati momenti in cui alle parole succedevano anche dei parapiglia, il clima era bello caldo in certe riunioni... alla fine la situazione si è risolta bene perché comunque siamo riusciti a parlare...

Il ruolo dei partiti?

La cosa bella era che, era partita dal basso, ma già nella fase finale di Comiso, con l'intervento dei partiti si è incrinato qualcosa... nel senso che i comitati erano "NO CRUISE", non era "NO", tipo il solito bipolarismo, "no noi, ma neanche gli SS20"; mentre i partiti erano per la mediazione e là hanno incominciato a creare confusione. Per cui dopo c'era chi si spostava da una parte, [chi dall'altra]... in qualche modo è finita male²¹... Diciamo che l'amarezza adesso c'è... io non son cresciuta con l'idea dei partiti... Mi viene in mente la guerra ex-Yugoslavia, una delle tante; voglio dire, D'Alema, è quello che va a fare la guerra santa, la guerra buona. Hanno sempre questa doppiezza "sì ma, forse"; mentre per noi la guerra è guerra insomma, non si bombarda e basta! Muore la gente comune.

Era difficile convivere e organizzare cose all'interno del circolo

Per dirti, quando mi sono iscritta, feci un colloquio [*ride!*], dovevi passare l'esame... poi c'era la collaborazione con "Radio Base" di Conegliano, e prendendo spunto dal film 'No Nukes'²² abbiamo fatto un po' di trasmissioni sul nucleare, c'era la canzone e poi aprivamo il dibattito e, non esiste che i sovietici 'i pol far el nucleare' cioè, era nucleare per tutti... se scappa qualcosa a loro non è che non fa male come quello degli altri... Mi ricordo un altro episodio: era un sabato sera, "ah, noi andiamo a vedere la luna in Cansiglio"...Il giorno dopo processo, hai capito?

Processo?

Eh sai, sono cose che non si fanno, ti distruggono; e invece per me non puoi perdere l'elemento della natura, la luna...

Ma c'erano donne nella direzione del circolo?

²¹ La critica è rivolta ai percorsi seguiti dai movimenti, dai portavoce che hanno espresso, ai compromessi che hanno accettato

²² Documentario musicale uscito nel 1980 con la partecipazione tra gli altri di James Taylor, Bruce Springsteen; riportava alcune scene del raduno rock di Battery Park a New York, dove la cultura giovanile dimostra ancora la sua influenza nella protesta anti-nucleare.

Eravamo anche più di una... però la linea la davano comunque loro; a un certo punto arriva la spaccatura tra Mario e Franz... e il congresso del Circolo chiede l'espulsione di Franz... il clima era proprio un po'...*staliniano*. Adesso mi dico *'madonna, te era proprio sema'*, sì voglio dire ma neanche per dieci minuti resisterei in una situazione così, cioè...sì, eri socia, *'ma cossa vutu, ti no te conta nient!'*...non era il massimo, però per quegli anni è stata un'esperienza...Ho un ricordo dell'88, perché mi sono sposata il sabato e domenica siamo andati a manifestare ad Aviano. Credo contro le bombe... la denuclearizzazione del territorio è sempre stata una costante; poi intervenivano campagne o di solidarietà, tutte le guerre che son successe. La presenza c'è sempre stata.

Sulle testate atomiche ad Aviano, che consapevolezza c'era?

Ah, si sapeva... a quel tempo c'era una rivista, "Guerra Pace", erano dati sicuri, c'erano anche interpellanze parlamentari...

E a livello locale?

Il fatto che non si vedono potrebbe creare meno mobilitazioni... adesso non so se è fantasia il discorso legato all'ospedale oncologico, han sempre detto che è stato finanziato per questo... Ma è sempre stata sottovalutata questa cosa... perché ci vuole tanta energia. Non sono più convinta che con i grandi discorsi si riesca a cambiare qualcosa, mentre con la pratica, le piccole cose ... e mi piace perché ci sono arrivata da sola.

Elena Beltrame - Vallenoncello-Pordenone, intervista raccolta il 17 dicembre 2015

Ho fatto parte del gruppo femminista di Pordenone che si chiamava *L'acqua in gabbia*; vuol dire proprio che le donne non riesci a normalizzarle, a farle entrare dentro confini, limiti e definizioni. Gli incontri erano molto seguiti... spaziavano dalla psicanalisi ai nuovi strumenti informatici, dalle nuove tecnologie procreative alle situazioni di lavoro, quindi il desiderio di accostarsi a un discorso alternativo...

Pacifista?

Io sono dell'idea che praticare la pace è un'impresa difficile e ci vuole molto coraggio, perché veramente significa destabilizzare quello che si dà per acquisito, imm modificabile, e devi con pazienza, con ascolto ... ridefinire le relazioni, e poi c'è la storia del genere ché, il patriarcato, insieme al capitalismo sono quelli che fanno la distruzione del mondo... le donne sono le più povere del mondo, la povertà è appannaggio delle donne, in tutti i paesi del mondo, e loro trascinano, con la loro povertà, la miseria dei bambini e degli anziani... d'altra parte se tu pensi che non c'è la medicina di genere, le medicine sono tarate su un uomo caucasico di 35 anni... se non si va ad intaccare questa profonda radice che definisce il maschio nei suoi miti e riti fondativi, il germe della guerra non verrà scalzato; le donne hanno introdotto il pensiero del "due", hai capito, non c'è l'"uno", c'è il "due", e poi ven-

gono il 3, il 4, il 5... come declinazioni, quando tu apri devi metterti in relazione, non puoi più accampare titolarità di verità e assolutezza perché devi continuamente contrattare, convenire, mediare, pur dentro dei paletti che sono invalicabili... se anche gli uomini non mettono in discussione questi diritti proprietari, questa espropriazione di diritti, di identità, di desideri che esprime l'altro, non ce la faremo. Dice Lidia Menapace, anche il più disgraziato del sottoproletariato ha una donna su cui rifarsi... quante donne vengono uccise, perché il maschio colto, evoluto, occidentale non accetta che una donna gli dica di no... questo per me è sconvolgente!

La donna ricuce...

In Africa, nella tragedia Hutu-Tutsi, chi ha preso in mano le comunità per tentare di ricostruire dei rapporti con le confessioni popolari sotto l'albero? Sono le donne a tessere i rapporti dentro a comunità lacerate, insanabili... nella ex-Jugoslavia, in quelle città dove tu stuprata ti trovi con il tuo stupratore che cammina per strada, voi non sapete cosa vuol dire essere stuprate, mentre una donna anche se non è stata stuprata sa cosa può significare, e lì lo stesso... piccole cooperative di donne, di etnia diversa che producono cibo... c'è tutto un fermento di donne tese a intessere, a riparare...

La cura della vita non credo si possa mettere in discussione...

Dobbiamo dire che la cura della vita dipende dalle donne, il discorso del cibo, anche in Africa... nei villaggi i maschi dalla mattina alla sera stanno lì a non far niente sotto un albero, discutono, mimano la guerra mentre le donne fanno chilometri per cercare l'acqua, coltivare, allevare i bambini, procurare e conservare il cibo, tutte attività delle donne perché il mito del maschio è sempre quello del guerriero e del vincitore, purtroppo, deve sempre schiacciare qualcuno per poter dire esisto...e anche le donne che adesso hanno conquistato la parità... ma cosa vuol dire parità ai maschi! oggi le donne hanno conquistato di entrare nell'esercito e di essere in prima fila ad uccidere... è un fallimento, perché è un adeguamento al modello maschile, che è non condiviso. Non vedo come ne possiamo uscire, perché non puoi andare in strada o scrivere dei grandi pamphlet sulla pace e poi i tuoi rapporti personali con le donne sono improntati a una forma sottile di disistima; una donna colta, intelligente, ironica, invece che suscitarti interesse... destabilizza! questi sono grandi interrogativi filosofico-antropologici... guarda adesso la storia del gender come destabilizza gli assetti politici, guarda il corpo come è rientrato al centro della politica, quando noi dicevamo che il personale è politico, non il privato, il personale!

Disillusa?

La chiusura, nel privato, e così, la frantumazione, non essendoci più un progetto collettivo nel quale ti riconosci e butti il cuore oltre l'ostacolo, come abbiamo fatto negli anni Settanta, una stagione meravigliosa che abbiamo vissuto lavorando e sperando che saremmo riusciti a cambiare le regole del mondo per i diritti la giustizia e l'uguaglianza, purtroppo non è andata così... si fa tanta fatica a coagulare, a mettere insieme... siamo il paese con il più alto numero di associazioni di volontariato, abbiamo una realtà di pratiche e anche di movimenti... tutti sembra che ab-

biano una grande visione, ma non si riesce però a metterli insieme, ognuno vuol tenersi il suo piccolo potere, mentre nel confronto con gli altri significa fare quei due passi indietro, per creare uno spazio dove si possa costruire insieme, qualcosa che serve, non si riesce... Però se non si comincia dal basso con queste pratiche alternative... con un confronto libero... la forma della convenzione, la forma *pattizia*, dovrebbe essere quella a partire dai rapporti personali, il problema fondamentale del mondo, dai rapporti interpersonali alla geopolitica, il problema è il potere... come fai poi a distinguerti, e poi da sola! La donna che entra in politica con l'idea di modificare le regole del gioco, o fuori nella società civile c'è un forte sostegno delle donne, una forte pressione degli uomini e delle donne che la sostenga, senno la macchina del potere, la macchina dei partiti, la burocrazia ti sterilizza, ti macina... e allora hanno ragione i francesi quando dicono 'cherchez la femme'...

Si ripropone un vecchio schema.

Sì, anche perché questo è un sistema che rassicura voi... i miti greci hanno già detto tutto.

Lisa Clark, interviste raccolte a Firenze e Padova, 3 e 30 dicembre 2020²³

Qual è la tua posizione rispetto a questa presenza di una base statunitense ad Aviano...

Questa è una cosa che ho scritto milioni di volte... negli anni '80 abbiamo tutti lavorato per l'eliminazione degli euromissili, tutto quel percorso di società civili che si incontrano dal basso, la società civile dell'ovest e dell'est è entrata in contatto da quelli che forse i partiti al potere pensavano un nemico interno, ma se pensi che sono state l'Arci e la Fgci le principali forze che hanno contattato la società civile antinuclearista dei paesi dell'est che hanno creato questo movimento unitario di giovani e non solo che avevano un'idea molto chiara dell'importanza della sopravvivenza della specie e del fatto che non volevano essere semplicemente le cavie a disposizione delle potenze che volevano combattersi a suon di bombe atomiche, ma dicevano "la nostra sicurezza deve essere una sicurezza comune". Cerano anche molti politici, né americani né sovietici, che la pensavano allo stesso modo. Negli anni '80, gli anni di Olof Palme, di Willy Brandt, dell'idea dell'inizio di questa idea che si chiamava "della sicurezza comune", cioè la mia sicurezza non posso permettere che dipenda dalla distruzione di te, ma il contrario: io devo trovare il modo che la sicurezza che programma offra la sicurezza a me e a te, che sia una sicurezza comune. Questi furono i movimenti internazionali che alla fine convinsero prima di tutto Gorbaciov e Gorbaciov riuscì a convincere Reagan. È così che si è disarmato lo scontro tra le due superpotenze, è così che è finita la Guerra Fredda. È finita nel momento in cui i capi di queste due superpotenze si sono resi conto, han-

²³ Essendo stati concordati e realizzati nel periodo di restrizioni dovute all'emergenza sanitaria, i due incontri/intervista a Lisa Clark sono stati registrati a distanza, in video-chiamata sulla piattaforma Skype.

no aperto la loro coscienza per capire che non si poteva andare avanti semplicemente con l'idea di riuscire a distruggere l'altro per sopravvivergli. E questo è dovuto anche alla commissione di Olof Palme, una commissione incaricata dall'ONU che ha lavorato per qualche anno girando un po' il mondo, ascoltando filosofi (mi sembra che fosse l'82...). Tutto questo è nato nello stesso periodo in cui nascevano anche i movimenti dal basso; c'era un movimento che si chiamava END, Disarmo Nucleare Europeo che voleva anche dire, in inglese, "end" la fine; quindi noi lottiamo contro la fine del mondo e portiamo avanti la diplomazia dal basso contattandoci, facendo amicizia di là da quello che i governanti vorrebbero farci credere un fronte di guerra. Furono molti gli incontri in questo senso e questo portò alla fine (ci ha messo qualche anno, naturalmente). E Gorbaciov e Reagan quando hanno fatto quella storica dichiarazione nel '87, mi pare (o forse la dichiarazione è dell'86 e poi hanno firmato il trattato nell'87), il Trattato sulle forze nucleari intermedie che si impegnavano reciprocamente a smantellarle tutte. Ed erano, per noi, gli euromissili. Tutto questo non era possibile se non ci fosse stato il favore dei popoli, questo le persone se lo devono mettere in testa che le cose partono sempre dal basso. In quegli stessi anni, credo che fosse l'84, a New York c'è stata la più grande manifestazione che gli Stati Uniti abbia mai visto nella sua storia, con un milione reale di persone per strada che manifestavano per firmare un accordo con l'Unione Sovietica per ridurre gli armamenti. Si chiamava "Nuclear Freeze", il congelamento delle armi nucleari. Tutto questo ha portato alla fine della Guerra Fredda. Entrato in vigore il Trattato delle forze Nucleari intermedie, quello che poi Trump ha disdetto, ma credo che ora Biden lo reinstaurerà in qualche modo, tutti noi pensavamo che le bombe atomiche, le armi nucleari non fossero più il pericolo. Dopo la fine della Guerra Fredda abbiamo tutti pensato che, siccome le armi nucleari le avevamo sempre vissute esclusivamente come la catastrofe, la fine del mondo tra le due superpotenze, quando cessano di esistere le due potenze l'una contro l'altra armata, abbiamo pensato che cessassero anche i rischi del nucleare. E in effetti da un certo punto di vista questo per parecchi anni è stata la verità perché quando hanno cominciato a firmare gli accordi, cioè nell'86-87, erano oltre 70 mila le armi nucleari negli arsenali degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, adesso sono 13 mila. Sono diminuite tutte le armi, ci sono stati poi gli accordi Salt, Salt2, Start ecc. e le due superpotenze si sono disarmate moltissimo con gli accordi con verifica internazionale; la IEA [Agenzia internazionale per l'Energia, International Energy Agency], gli ispettori della IEA aiutavano a consigliare ecc., poi c'erano i grandi esperti di smantellamento, di bonifica e tutto il resto e negli anni '90 tutti pensavamo che non ci fosse più il pericolo nucleare, perché il pericolo a questo punto era molto diverso, non era certo più bipolare. L'Iraq, la guerra contro l'Iraq fatta dagli americani, la guerra nei Balcani, tutto quel decennio lì, ecc. Poi nel 2005 quasi per caso si è venuto a scoprire, perché non lo sapevamo, che erano rimaste alcune vecchie B61 in Italia, in Germania, in Belgio, in Olanda e in Gran Bretagna e in Turchia e il grosso nel frattempo sono state rimpatriate, perché ce n'erano tante di più in Germania, ma sono state riportate negli Stati Uniti, quelle in Gran Bretagna sono state riportate negli Stati Uniti, ne sono rimaste di numeri piccolissimi, da 10 a 20 in Olanda, in Belgio, in Germania, in Italia si stima adesso che siano 40, 20 e 20. Quando lo abbiamo scoperto effettivamente, che è 15 anni fa, nel 2005, tutti i no-

stri amici esperti erano concordi del fatto che non fossero strumenti con un utilizzo militare vero e proprio, perché erano vecchi rimasugli della Guerra Fredda, bombe costruite all'inizio degli anni '60 o addirittura degli anni '50, quindi senza nessuna forma di guida automatica, niente, semplicemente oggetti che vengono caricati sotto la pancia degli aerei e poi lasciati cadere. E, invece, molto obsoleti rispetto agli strumenti delle guerre attuali e inoltre da caricare sotto la pancia degli aerei e quindi riuscivano ad arrivare solo dove riuscivano ad arrivare gli aerei, in Italia i Tornado e quindi in Russia, ma nessuno aveva intenzione di bombardare la Russia con la bomba atomica nel 2005, ci sembrava veramente fuori luogo. Poi, però, con Bush figlio e ancora peggio con Trump, sono cominciate le proposte di ammodernamento di quelle bombe per disegnargli, progettargli un sistema di guida automatico in modo che quando viene sganciata dall'aereo possa, in qualche senso, dal computer a distanza essere indirizzato verso l'obiettivo. Non esistono ancora quelle bombe lì, non ci sono in Italia, però sono progettate e, purtroppo, sono finanziate. Sono state il finanziamento di questo nuovo ammodernamento, purtroppo è stato firmato da Obama, è stata la sua penitenza, un accordo di scambio che ha dovuto fare in cambio dei vari progetti, in primo luogo l'assistenza sanitaria agli americani. L'opposizione, i repubblicani gli hanno detto "lasciamo che passi l'assistenza sanitaria a tutti però noi insistiamo su questo" e lui l'ha dovuto fare. Quindi noi nel 2005 ci siamo resi conto di questa presenza e probabilmente nel 2005 erano molte di più di adesso; noi, infatti, pensavamo che fossero 90 a quell'epoca e ci fu un bellissimo documentario di Rai News o di Report, non ricordo, che si chiamava "Quelle 90 bombe in giardino" perché quando lo venimmo a sapere fummo molto molto preoccupati chiaramente, perché ci sembrava un'infrazione agli accordi del Trattato di non proliferazione che è entrato in vigore per l'Italia nel '75, altri paesi lo avevano già firmato prima. Perché quell'accordo specifica che nessuno Stato non nucleare, com'è l'Italia, sia autorizzato ad accogliere sul proprio territorio, a farsi dare in prestito delle armi nucleari da una potenza nucleare. E invece loro giustificano, ormai viene giustificato un po' da tutti, l'unico stato che si arrabbia sempre su questo è l'Iran, ma, ad esempio, l'Unione Sovietica non lo denunciava più quando esisteva e neanche adesso la Russia particolarmente, ma loro giustificano dicendo che quelle bombe erano già lì quando sono entrati in vigore i trattati di non proliferazione, nel '70 per la maggior parte degli Stati e nel '75 per l'Italia. Quindi dicono quello era come se fosse un fatto accettato e basta. Il problema è che a una lettura molto precisa del Trattato di non proliferazione noi abbiamo pensato che non dovessero esserci. Abbiamo fatto più volte interrogazioni parlamentari, in quegli anni c'era il nostro amico Francesco Martone al Senato e lui era sempre quello che iniziava queste interrogazioni. Quando lui non è più stato rieletto nel 2006 lo abbiamo fatto con Tana De Zulueta, che era dell'Ulivo, e una volta abbiamo avuto anche una risposta un po' idiota da parte del ministro degli esteri di Berlusconi che si chiamava Martino, nel 2005 alla prima interrogazione lui lesse per benino tutta la velina che gli aveva fatto la Farnesina per dire che "non ci sono, ma noi non lo diciamo; ci sono, ma non lo diremo mai", cose così perché le veline sono sempre così fumose, e alla fine sbottò dicendo "ma insomma, sono lì da 40 anni, non hanno mai creato fastidio a nessuno, perché adesso volete sapere queste cose...". Quando qualche anno fa dopo il 2014 a Vienna venne fuori uno studio fatto dagli austriaci

sulla nube di radioattività se Aviano venisse bombardata cosa succederebbe alle armi nucleari, allora se fosse bombardata con delle armi nucleari scoppierebbero anche quelle che ci sono nella base e la nube di radioattività velocemente raggiungerebbe Vienna. A loro, come austriaci, interessava quello. Questo è stato preso da Don Giacomo Tolot e da alcuni amici per dire “vedete quanto è pericoloso tenerli lì per la popolazione”. Ma secondo me era tirato per i capelli perché non c’è molta possibilità che avvenga un incidente con le bombe che sono lì ad Aviano. Ne ho discusso a lungo con Michele Negro di rifondazione e lui mi ha detto che le spostano di qua e di là, può succedere, ma io non so, non sono un tecnico...

C’è qualche rapporto degli scienziati internazionali per la pace... con tanto di foto satellitari che fanno vedere durante la manutenzione ci sono i camion che le stanno spostando...

Io sono sempre restia, finché non siamo certi al 100% che il pericolo c’è, costruirci sopra una campagna...

In questa novità introdotta dai movimenti, da questa diplomazia dal basso, dai popoli, ci vedi una specialità al femminile all’interno?

Anni fa molto meno, adesso molto di più. Una delle antiche associazioni che si occupa davvero di femminismo nel disarmo è la WILPF, l’internazionale delle donne per la pace e la libertà; a livello internazionale sono un’organizzazione che mi piace moltissimo e che sono, in un certo senso, all’origine di ICAN, del Premio Nobel per la pace di ICAN, perché la presidente del Consiglio direttivo di ICAN che adesso è la presidente tout court, è Susy Snyder che è un’esperta; è stata segretario generale internazionale di WILPF, lei è proprio l’esperta di armi nucleari da sempre, per la messa al bando, per il Trattato, per la Convenzione ed è quella che adesso si occupa della campagna per il disinvestimento dei fondi dalle fabbriche che collaborano alla produzione delle armi nucleari e da quelle che proprio le costruiscono. Lei è in gamba, adesso abita in Olanda da una decina d’anni e ha fatto delle cose straordinarie: per esempio è grazie a lei che i più grandi fondi pensione dei paesi Scandinavi hanno ritirato tutti i loro mega investimenti dei fondi pensione dalle fabbriche che hanno collegamenti con la produzione di armi nucleari. Questo è un obiettivo importantissimo della nostra campagna per la messa al bando perché si sa benissimo che, come si dice, voti col portafoglio...sappiamo benissimo che molte di queste aziende se si vedono tagliare i fondi, cambieranno prodotti, cambieranno linea produttiva e questo è un lavoro che parte dal gruppo delle donne. Ugualmente la portavoce di ICAN era una giovane stagista di WILPF (Beatrice Fihn) ed è stata assunta per essere la direttrice esecutiva quando ICAN ha avuto i suoi primi fondi da parte dei medici per la prevenzione della guerra nucleare che avevano, a loro volta, vinto il premio Nobel negli anni ’90. Lo staff intero di ICAN che ha lavorato per vincere in premio Nobel per la pace e che adesso continua a lavorare per fare cultura, per convincere, per dare informazione corretta alle persone, è quasi esclusivamente femminile, non lo è del tutto, ma è quasi esclusivamente femminile. Delle 20 persone più attive, 15 sono donne. Ed è questa sensibilità...ci sono 2 cose: prima la non ricerca del potere e quindi se tu non sei alla ricerca del potere, ma sei, invece, alla ricerca del raggiungimento dell’obiettivo, che è una cosa più pratica, più tipicamente femminile. Gli uomini tendono a perseguire il pote-

re, ma è in parallelo con tutta la struttura della campagna che ICAN ha fatto... ritorniamo a quello che ho detto all'inizio, la partenza dal basso, è quello che ci interessa, il basso... ci interessa allargare il più possibile la coscienza popolare che ci dà le basi per andare avanti, e per allargare serve la consapevolezza, la coscienza, del problema per raggiungere l'obiettivo, e l'altra è questa nozione che le donne sono più propense ad avere e che è quella della sicurezza comune e cioè che io non posso basare la mia sicurezza di sopravvivenza sull'uccisione tua, e quindi devo trovare il modo per costruire un mondo in cui ci siamo tutti e due, anche se in questo momento ci consideriamo nemici, perché sennò, se oggi sei tu il mio nemico, domani io sarò comunque il nemico di qualcun altro; e questo è un ragionamento che è più facile per le donne, perlomeno nella mia esperienza; ... quante volte senti dire "ma questa è una cosa troppo grave, bisogna rispondere, bisogna reagire, bisogna punire", ecco queste sono .. è una mentalità un po' diversa che non ci appartiene in questo momento, e non ci permette di vedere il futuro... chiamala nonviolenza, chiamala come vuoi, ma... è più faticoso, certo, dire "quello lì è una minaccia, io non lo considero, lo elimino e quindi non ci penso più", ma quando ne hai eliminato uno ne nasce un altro, poi elimini l'altro e poi nasce il terzo che invece elimina te e cosa costruisci in questo modo? Invece bisogna fare la fatica che si fa anche in politica, perché si cerca, in parlamento anche, si cerca di convincere l'altra parte, se si è davvero dei politici si cerca di trovare la sintesi, in cui tutti ci si possa stare, come facciamo quando noi Beati Costruttori... quando abbiamo fatto le manifestazioni andando in Bosnia...avevamo il sistema che chiamavamo "il metodo del consenso" per prendere le decisioni e a volte ci volevano ore invece che dieci minuti per decidere cosa fare perché ognuno doveva sentirsi apposto con le paure, con la coscienza, con quello che si sentiva di fare in una decisione presa, non ci era permesso, avevamo deciso di non prendere una decisione contro il desiderio di qualcuno e quindi, non si prendeva mai una decisione a maggioranza, si doveva riuscire a trovare una decisione in cui tutti potessero starci... faticoso eh! Ci hanno dato dei matti e infatti alla fine le cose si sono un po' smontate a causa di questo e perché qualcuno non era in buona fede, bisogna essere in buona fede, bisogna fidarsi, credere perché che tutti sono in buona fede, perché è il modo per andare avanti, è un'utopia, forse, governare un paese o tutti i paesi del mondo con questo sistema forse è un po' difficile, però tra di noi che eravamo intenti a manifestare per la pace, ci sembrava fattibile...

Un'utopia fattibile, questo è un bel concetto...sapresti tornare a una definizione che contenga questa reale utopia... credi che il sentire femminile sia dentro a questo modo pensare...

Ti posso raccontare un aneddoto di Sarajevo, quando era sotto assedio e dove io ho vissuto gli anni della guerra... quando cadevano le bombe, c'erano alcune mattinate in cui le granate cadevano e le persone andavano a rifugiarsi, in genere nella cantina, nel seminterrato del palazzo che era un po' più sicuro perché se le granate cadevano sul palazzo, quasi sempre il seminterrato si salvava... però era una situazione che faceva un po' paura perché non c'era elettricità a Sarajevo, l'elettricità l'avevano tagliata all'inizio dell'assedio e quindi stare in questi luoghi era stare al buio, abbastanza al buio anche se in qualche modo ci si vedeva, però era abbastanza uno stare al buio, inoltre il rumore da fuori faceva paura perché sentivi che ca-

devano, magari non cadevano vicine, però sai, anche se cadevano a cinque sei strade di distanza il rumore era forte e perché anche c'erano i bambini.. nello stare giù in quei luoghi, ora di uomini giovani non ce n'erano molti in giro perché erano stati tutti reclutati nelle forze armate, erano a scavar trincee, ma c'erano gli uomini anziani, c'erano le donne e i bambini, e anche molte donne servivano in pulizia, quindi le donne erano mamme ma anche nonne, le donne diventavano a quel punto mamme maestre perché uno dei modi per far passare, per far star buoni i bambini era di tenerli impegnati, e quindi facevano le maestre, facevano scuola... gli uomini invece stavano a fumare, in genere fumavano, fumavano sempre, come turchi, ed eri chiuso in questi seminterrati e non era molto piacevole per chi non fumava, ma insomma... e facevano le loro conversazioni che io ho sempre chiamato da "bar sport", gli uomini dicevano "eh, lo saprei io come far finire questa guerra, lo saprei io cosa fare... a Bologna li chiamano gli *umarell*, quelli che sanno, stanno vicino ad un'operazione di lavori pubblici e che dicono "state sbagliando tutto, bisogna far cosà, così..." e questi erano uguali, durante la guerra gli uomini tutti sapevano chi era il cattivo e che cosa bisognava fare esattamente, era tutto così facile, che si meravigliavano che nessuno stesse facendo ciò che loro consigliavano... mentre invece le donne facevano lezione, si occupavano dei bambini e c'è stato un episodio di un bambino sugli 8-9 anni, ecco, grandicello, che non riusciva a imparare le tabelline... il $6 \times 8 = 48$ non gli veniva e allora a un certo punto, seguendo forse l'esempio degli uomini adulti allora s'incazza e urla alla mamma-maestra-nonna, alla donna che lo sta aiutando a imparare le tabelline "ma fuori c'è la guerra, non ti rendi conto?.. che cosa mi interessa di sapere che cosa deve fare 6×8 ?" e lei, con tutta calma, gli ha risposto: "perché quando la guerra finirà, riapriranno le scuole e tu non dovrai essere troppo indietro, punto!". Io l'ho trovato un esempio pratico, così sintetico, della differenza dell'atteggiamento delle donne rispetto a quegli uomini lì, che me lo ricordo ancora, son passati trent'anni e me lo ricordo ancora... ed è quello, cioè, guardi al futuro, proteggi la generazione futura, proteggi quella, che sia tuo figlio o il figlio della tua vicina di casa, non importa, proteggi la generazione del futuro e, soprattutto, la proteggi dandogli speranza, senso di normalità in un momento di pericolo; tutte queste cose qua.. e questo è molto pratico ed è molto di donna, secondo me!

Sono d'accordo... gli esempi non mancano, i pensieri delle donne rispetto a questo modo di opporsi alla violenza degli uomini contro altri uomini...e appunto una notevole differenza...

L'ho trovato anche in Africa, il ruolo della donna nella comunità è sempre quello di risolvere il problema pratico guardando al futuro, proteggendo le persone più deboli in vista del futuro, garantendo il futuro della comunità...

Beatrice Fihn sostiene che se anche il trattato non potrà prevedere delle sanzioni, si tratterà di...

Sì, diventa una norma internazionale, gli armamenti nucleari diventano illegali...

Ma cambierà qualcosa anche per la base di Aviano?

No, no, il cambiamento deve essere politico, la base è un dettaglio. La base diventerà, se riusciremo a far ragionare il governo Italia, qualunque governo, fino ad

oggi si sono comportati tutti allo stesso modo, più o meno... per fargli capire che la popolazione italiana è davvero compatta dietro a questa nostra richiesta, e che la tradizione italiana ce lo impone, come chiede il papa, come chiedono tutte le nostre associazioni, i sindacati, le università e così via, e ai oltre duecento comuni che hanno approvato delibere su questo tema, quando finalmente l'Italia deciderà di aprire la porta al dialogo, basta quello, la prima cosa che dovremo fare sarà rinegoziare la rimozione di quelle armi.. ma non è la base il problema, il problema è farle rimuovere... quindici anni fa, rimanevano in Italia una quarantina di testate, ma rimanevano perché le voleva il governo italiano, è una balla quella dell'imperialismo statunitense perché, avere le bombe atomiche statunitensi, in quell'epoca, dopo la fine della Guerra Fredda, avere ancora delle bombe statunitensi sul suolo italiano rendeva l'Italia un alleato degli Stati Uniti un po' più alleato, insieme alla Germania, al Belgio e all'Olanda. Gli altri erano tutti di seconda categoria, perché non godevano della fiducia del mantenere sul proprio territorio le armi nucleari; di questo io non ho le prove, ma sono abbastanza sicura, molti militari statunitensi a quel tempo, ce l'hanno detto; tramite gli scienziati atomici, che ci hanno parlato con loro, e hanno saputo che quelle bombe erano ormai solo dei vecchi arnesi arrugginiti inservibili, quindi sono degli *status symbol* che segnavano l'importanza degli alleati, che costava un sacco di soldi tenerli lì, e che per gli Stati Uniti sarebbe stato sempre più conveniente a quell'epoca di cui sto parlando, riportarsele a casa, e difatti ce n'erano altre 180 in Germania, in una base statunitense, l'equivalente di Aviano, e che se le sono portate a casa, nel 2006 o 2007, quando si è venuto a saperlo, e anche quelle in una base statunitense in Gran Bretagna son state riportate a casa, perché erano molte di più prima, quando siamo venuti a saperne della loro esistenza, mi sembra che fossero, invece che 100, era 480 o giù di lì, vabbè, e quindi, l'Italia, cosa deve fare? Secondo noi, intanto, deve trovare il modo per rimuovere queste armi, intanto, piano piano, nessuno chiede che venga fatto dall'oggi al domani, neanche il Trattato chiede che venga fatto dall'oggi al domani, chiede che venga fatto un calendario di azioni che porti fino alla rimozione, poi, offre all'Italia, una volta che aderisca al Trattato, anche la possibilità di rendersi utile al mondo, partecipando alle bonifiche ambientali della radioattività da sperimentazioni, questa è una cosa che l'Italia potrebbe fare e andarne orgogliosa, e sarebbe anche una cosa giustissima dal punto di vista etico e molto in linea con la tradizione della cooperazione internazionale italiana, quella che cerca di aiutare paesi molto poveri, molto in via di sviluppo, proprio per bonificare il loro terreno contaminato, non per azione propria, ma per azione di altri, che in questo caso, sarebbero la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Russia... e quindi noi crediamo che nel momento in cui il governo italiano ci ascolti, invece di ascoltare l'alleanza militare, la farà, perché è logico che lo faccia, secondo la nostra cultura e la nostra tradizione, però ti voglio aggiungere un'altra cosa che Beatrice ha detto e che mi piace ripetere, è una cosa che sappiamo da qualche anno, anche se non aderiscono al Trattato, molti Stati ne subiscono gli effetti sull'etica dell'opinione pubblica, sulla coscienza dell'opinione pubblica... gli Stati Uniti sono l'unico grande paese che non abbia ratificato la Convenzione di Ottawa sulla messa la bando delle mine antipersona, l'unico paese importante, e la sua giustificazione è che ha queste mine sul confine tra le due Coree, che è sottoposto alla sorveglianza di militari statunitensi

su mandato dell'Onu, e quindi siccome non può togliere le mine lì, non può naturalmente aderire al Trattato, sarebbe una contraddizione, ma da allora, da quando è entrata in vigore la convenzione di Ottawa, gli Stati Uniti non hanno più prodotto una mina, vabbè non ne avevano prodotte molte neanche prima, ma non ne hanno più messa nessuna, non le hanno più usate, da nessun'altra parte, quelle ci sono, le hanno messe tanto tempo fa e sono lì ma... quindi, anche se non hanno ratificato la Convenzione di Ottawa, quindi non sono obbligati ad aderire agli articoli della Convenzione, lo fanno perché sanno che ormai l'opinione pubblica ritiene obbrobrioso l'uso delle mine anti-persona, e sarà così anche per le armi nucleari, piano piano, arriverà anche questo, magari tu sarai un vecchietto, io non ci sarò già più, però succederà!

Una tua definizione della pace?

Spesso si sente dire, la pace non è un'assenza di guerra e, secondo me, non si dà abbastanza peso a questa affermazione, perché significa che quando non c'è più la guerra, non è la pace. Questa si chiama, come ne ha scritto in maniera eccellente Galtung, questa è la pace negativa, ma la pace negativa non è pace, la pace negativa dev'essere solo un passo verso la pace positiva. La pace positiva è ciò che cerchiamo, ciò per cui lottiamo! La pace positiva significa che tutti i diritti, i diritti umani e i diritti civili, tutta la realizzazione del proprio potenziale anche, sociale politico, tutto questo, di tutte le persone, deve essere garantito. In questo senso possiamo anche dire che in pace non è nessuno, nessun paese, nessun luogo del mondo lo è ancora, ma dobbiamo lavorare affinché si raggiunga la pace positiva, una situazione come quella che dicevamo prima, dove nessuno è escluso, e io non costruisco la mia pace sull'oppressione di te. Ecco, credo che sia questa la definizione della pace. La pace positiva, che offre opportunità e realizzazione del potenziale umano sociale e politico di ciascuna persona perché i propri diritti sono garantiti, ma i diritti di tutti, non ci possono essere eccezioni, io non sono in pace finché c'è qualcun altro che muore sotto le bombe anche se dall'altra parte del mondo, ugualmente, non sono in pace, non ho i miei diritti garantiti finché c'è qualcuno che non li ha, e quindi devo lavorare per questo!